URANIA

DOSSIER
Realtà virtuali

LA MACCHINA DI LORD KELVIN

I ROMANZI

James P. Blaylock

MONDADORI

29-5-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

James P. Blaylock

La macchina di Lord Kelvin

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1232 - 29 maggio 1994
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
"LIBRI - T.E.R. Sped. in abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977"
Urania - May 29,1994, - Number 1232
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrete (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

La macchina di Lord Kelvin

Titolo originale: *Lord Kelvin's Machine*
Traduzione di Maura Arduini
Copertina di Oscar Chichoni

Milano Printed in Italy - Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)

LA MACCHINA DI LORD KELVIN

PROLOGO
Assassinio
nei Sette Quadranti

Pioveva da ore e la Strada del Nord era un nastro fangoso nell'oscurità. La carrozza sbandava da un lato all'altro, sussultando e sobbalzando, e tuttavia Langdon St. Ives era riluttante a ridurre l'andatura. Impugnava saldamente le redini e guardava avanti da sotto la tesa del cappello, da cui cadeva ininterrotto un rivolo di acqua piovana. Si trovavano a tre chilometri da Crick, dove avrebbero potuto pagare un buon cambio di cavalli, sempre che avessero bisogno proprio dei cavalli.

Le nuvole nascondevano la luna e la notte era spaventosamente buia. St. Ives aguzzò lo sguardo nell'oscurità, cercando di individuare la carrozza che li precedeva sulla strada. Magari l'avrebbero raggiunta prima di arrivare a

Crick, e in quel caso i cavalli non avrebbero più avuto importanza. Sarebbe bastata la bara per un morto.

La mente vagava e lui sapeva di essere stanco, sostenuto a quel punto solo dall'odio e dalla paura. Si impose di concentrarsi sulla strada che avevano davanti. Impugnò entrambe le redini con la mano sinistra, cercò di tergersi il viso con la destra e scrollò la testa nel tentativo di riacquistare lucidità. Al di là della nebbia, che comunque c'era, si sentiva come drogato. Strinse gli occhi, scosse di nuovo la testa e per poco non precipitò dal sedile, perché un'ondata di vertigine lo assalì all'improvviso. Che cosa gli succedeva? Era malato? Considerò brevemente la possibilità di mollare le redini e di permettere che fosse Hasbro, il suo servitore, a guidare la carrozza. Forse era meglio lasciar perdere la guida per il resto della notte, meglio ritirarsi all'interno e cercare di dormire.

Sentì le mani perdere forza all'improvviso. Le redini gli scivolarono letteralmente fra le dita e gli ricaddero sulle ginocchia. Tanto bastò perché i cavalli, sentendosi liberi, cominciassero a galoppare trascinandosi dietro la carrozza che sobbalzava. Era chiaro che gli stava succedendo qualcosa di tremendo, che andava ben oltre il semplice malessere; cercò di gridarlo ai suoi compagni ma aveva la voce flebile e inconsistente, come in un sogno. Cercò di riprendere una delle redini, senza risultato. Gli sembrò di essere fatto di gomma, di nebbia…

Qualcuno, un uomo con un cappello, sbucò da un campo aperto, risalì la banchina della strada e si parò davanti alla carrozza. Agitava le mani e gridava qualcosa nella notte. Tanto valeva che parlasse al vento. Confusamente, a St. Ives venne in mente che quell'uomo potesse costituire un problema. Stavano forse per cadere in un'imboscata? Si lasciò andare sul sedile, impotente, sforzandosi di resistere, con i muscoli ridotti a gelatina. Se si trattava davvero di un'imboscata la faccenda diventava maledettamente seria, perché non c'era niente sulla terra che lui potesse fare in quel momento per salvare se stesso e i suoi amici.

La carrozza puntò dritta verso lo sconosciuto, che teneva alto un foglio di carta. Un biglietto, forse. Le gocce di pioggia sferzarono

Il viso di St. Ives, mentre lui radunava le ultime forze rimaste e si sporgeva di lato, tendendo la mano per raccogliere il biglietto. In quel preciso istante, appena prima che l'ultimo sprazzo di lucidità lo abbandonasse, St. Ives guardò dritto in faccia l'uomo sbucato dal buio e vide che non si trattava affatto di uno sconosciuto. Era proprio lui, sul bordo della strada, con il biglietto stretto convulsamente in pugno. St. Ives sprofondò nell'oscurità con in mente l'immagine della propria faccia spaventata e perse conoscenza dimenticandosi di tutto.

Avevano percorso quasi venticinque chilometri dalle quattro di quel pomeriggio, ma ora incominciava a essere chiaro che sarebbe stato inutile continuare. La notte era fredda e buia e la pioggia continuava a cadere, tamburellando sul tetto della carrozza e sommergendo la strada di un buon palmo, trasformandola in un torrente che scorreva giù per High Holborn fino ai Sette Quadranti. La pariglia di cavalli trottava a testa china, gocciolando a rivoli, con l'acqua che arrivava fin quasi ai garretti. Le strade e le facciate dei negozi erano scure e deserte, e mentre Langdon St. Ives lasciava che il

rumore battente delle gocce di pioggia gli riempisse la testa, sognò di essere un piccolo uomo sepolto senza scampo in una botola di carbone proprio mentre un nuovo carico scendeva rotolando alla rinfusa giù per la tramoggia…

Si svegliò di soprassalto. Erano le due del mattino e aveva gli abiti freddi e infangati. Si tastò il grembo e ritrovò la pistola, carica e destinata a essere usata prima che finisse la notte. Il ribaltamento della carrozza appena fuori Crick era costato loro un certo numero di ore preziose. Quanto al fantasma di se stesso sulla strada, St. Ives non sapeva assolutamente spiegarsi quale fosse il possibile significato. Magari voleva solo dire che era ormai a pezzi. La disperazione esigeva un gravoso pedaggio. Naturalmente poteva essere stato colpito da un malore, o da una stanchezza tale da portarlo al limite dell'allucinazione, senonché l'attacco lo aveva sorpreso con estrema rapidità per poi scomparire del tutto, e lui al risveglio si era trovato steso nel fango di un canale lungo la strada, a chiedersi come diavolo fosse finito lì. Era una faccenda curiosa, ma più che curiosa appariva inquietante.

Da quel momento erano passate ore interminabili, e durante quelle ore Ignacio Narbondo aveva senz'altro avuto ottime opportunità per rapire Alice. Rapirla e poi… St. Ives fissò lo sguardo nell'oscurità, scacciando quell'orribile pensiero dalla mente. L'inseguimento li aveva condotti fino ai Sette Quadranti, e ora il fedele Bill Kraken, che si era rotto un braccio nel ribaltamento della vettura, stava setacciando una certa locanda. Narbondo doveva *per forza* essere lì, e Alice con lui. St. Ives lo ripeté a se stesso, e accarezzò meccanicamente il metallo gelido della pistola, con la mente invasa da pensieri anche più neri della notte che li circondava.

Di solito credersi un "dispensatore di giustizia" era proprio l'ultimo dei suoi pensieri ma lì, in quella via piovosa dei Sette Quadranti, St. Ives aveva quasi l'impressione di essere davvero una specie di sopravvissuto. Eppure non era solo. Hasbro, il suo servitore, sedeva profondamente addormentato sul sedile opposto al suo, avvolto in un cappotto pesante e armato anche lui di una pistola.

Per la verità, non era tanto la sete di giustizia quella che St. Ives sentiva in quel momento, quanto piuttosto il desiderio di un freddo, cupo assassinio. In tre ore non aveva aperto bocca. Non c'era più niente da dire, la notte era troppo fonda e lui troppo preso dai suoi neri pensieri per perdersi in conversazioni inutili. Ormai si sentiva svuotato di tutto, a parte le vorticose e

contraddittorie riflessioni su Alice e su quell'assassinio, e non poteva trovare parole né per un argomento né per l'altro. Se solo avessero saputo con certezza dov'era lei, dove l'avesse portata quell'individuo maledetto… I Sette Quadranti rappresentavano comunque un mistero per lui, un tale labirinto di strade, vicoli e case rattrappite che non c'era modo di orientarsi nemmeno di giorno. Figurarsi che cosa poteva succedere in una notte come quella. Erano vicini, in ogni caso. Kraken avrebbe snidato Narbondo. A St. Ives sembrò quasi di *sentire* la sua presenza nell'oscurità che lo circondava.

Scrutò la strada oltre la tendina bagnata. Dietro di loro, una lampada avvolta nella foschia brillava in una finestra del primo piano. Altre se ne sarebbero accese via via che la notte cedeva il passo al mattino e per la prima volta a St. Ives venne in mente che non desiderava affatto che quel mattino arrivasse. La luce del giorno era insopportabile, senza Alice. Al diavolo la morte di Narbondo. L'arma che lui teneva in grembo era ben misera cosa. La soddisfazione di uccidere Narbondo era pari alla soddisfazione di uccidere un insetto, cioè nulla. Solo la vita contava davvero, la vita di Alice. Persino la vita delle strade di Londra in un mattino di aprile aveva la consistenza di un fantasma. Solo la vita di Alice possedeva colore e sostanza.

Si chiese se non fosse destinato, alla fine, a seguire le tristi orme di suo padre in una casa di pazzi. Alice era la sua sanità mentale. Ora lo sapeva. Solo l'anno prima un simile pensiero lo avrebbe disorientato. Per lui, la vita era stata in gran misura una faccenda di alambicchi, calibri e numeri, ma le cose cambiano, e a questo ci si abitua.

Da lontano provenne un fischio. St. Ives si rialzò a sedere, chiuse le dita sull'impugnatura della pistola e tese le orecchie nella pioggia. Si sporse per metà dalla portiera, mentre la carrozza dondolava e i cavalli ormai fradici scrollavano il mantello in attesa di muoversi, per andare finalmente da qualche parte, purchessia, lontano da quel diluvio. Sul retro risuonò un grido improvviso, seguito da un suono di passi concitati. Un altro grido e Bill Kraken, fradicio come un annegato, si materializzò in quella cortina d'acqua, correndo a perdifiato e indicando con foga qualcosa alle sue spalle.

— Là! — urlò. — Là! È lui!

St. Ives balzò in strada e arrancò dietro a Kraken, faticando a correre, con la pioggia che quasi lo accecava.

— La carrozza! — strillò Kraken, ormai senza fiato. Si girò di scatto e afferrò St. Ives per il braccio. Si udì il tramestio di un altro veicolo per strada

e il rumore di altri zoccoli di cavallo sul selciato. Dall'oscurità spuntò un vecchio calesse traballante tirato da un unico cavallo, con il conducente esposto alle intemperie e un passeggero seminascosto dietro la tendina dell'angusto scompartimento laterale a forma di bara. Il calesse sbandava nel diluvio, il cavallo sollevava pennacchi d'acqua con gli zoccoli e il conducente, Ignacio Narbondo, sferzava furiosamente il povero animale con le redini, puntando saldamente i piedi contro il parafango per non volare fuori.

St. Ives balzò in mezzo alla strada, si protese verso il cavallo e incominciò a gridare nella pioggia. Le dita della mano destra si chiusero attorno a una ciocca aggrovigliata di criniera fluente. St. Ives tenne duro, nonostante uno strattone gli facesse perdere l'equilibrio, e prese ad agitare la pistola con la mano sinistra. I tacchi strisciarono sulla strada bagnata mentre cavallo e calesse gli passavano accanto e gli sfuggivano, rispedendolo con violenza nell'acqua. Lui sparò in aria con la pistola già carica, rotolò di lato mentre la ricaricava e sparò di nuovo verso la sagoma del calesse che sfrecciava via.

Una mano gli strinse il braccio. — La carrozza! — urlò di nuovo Kraken. St. Ives si trascinò faticosamente fuori dal rigagnolo d'acqua e scattò per seguirlo.

Hasbro agitò furiosamente le redini prima ancora che St. Ives e Kraken fossero arrivati. La pariglia di cavalli caracollò giù per quel budello di strada, inseguendo il calesse che diventava sempre più piccolo e correva di gran carriera, tra scrolloni e sbandamenti, continuando la sua strada verso Holborn. St. Ives aspettò di essere a bordo e ritrovare l'equilibrio per spalancare di nuovo la portiera e sporgersi fuori. Socchiuse gli occhi per vedere qualcosa attraverso la cortina d'acqua che si alzava dalle ruote e dagli zoccoli dei cavalli. La carrozza avanzava con fragore, sballottandolo di qua e di là, e lui si ritrovò a puntare la pistola in mille direzioni, senza mai rimanere fermo sul bersaglio abbastanza a lungo da tirare il grilletto.

Ma Narbondo era ormai nelle loro mani. Era un uomo disperato, forse troppo. La loro rapidità lo forzava a rischiare. Eppure, se non lo avessero inseguito così da vicino lo avrebbero perduto di nuovo. Un orribile senso di ineluttabilità sommerse St. Ives, ma lui tenne duro e digrignò i denti mentre le sagome scure delle case sfrecciavano via. *Presto*, pensò. *Presto sarà tutto finito, in un modo o nell'altro.* Non aveva ancora finito di formulare quel

pensiero nella mente che vide, un centinaio di metri davanti a loro, il calesse piombare di gran carriera in una buca della strada, sommersa dall'acqua.

Il cavallo inciampò e rovinò in avanti, con le ginocchia ormai piegate. Il minuscolo calesse roteò lentamente su se stesso come una giostra mentre Narbondo buttava per aria le redini e si aggrappava al parafango, ormai ridotto a un ferro sporgente, con le gambe che scalciavano nell'aria. Per poco il calesse non si squarciò in due e la tendina fradicia di fianco alla cabina del passeggero svolazzò, sollevata dal forte vento. Una donna, Alice, rovinò miseramente sul selciato, con le mani legate, e il calesse si schiantò sopra di lei inchiodandola a terra. Narbondo si rialzò quasi immediatamente, lottando per trovare un punto d'appoggio nel fango e barcollando verso Alice che giaceva immobile.

St. Ives urlò nella notte, schiacciato dal peso di un orrore da incubo per quel che vedeva: Alice che rinveniva e incominciava subito a divincolarsi, intrappolata sotto al calesse ribaltato. Hasbro incitò i cavalli ma per St. Ives anche un secondo di attesa era troppo. Si slanciò attraverso la portiera aperta della carrozza in corsa, piombò in strada arrancando per rimettersi in piedi e si buttò in avanti sotto i violenti scrosci d'acqua. Venti metri davanti a lui, Narbondo strisciava in mezzo ai relitti del calesse e il cavallo caduto si contorceva sul selciato, incapace di rialzarsi, con la gamba rovesciata all'indietro in un'angolatura quasi impossibile.

St. Ives puntò la pistola e fece fuoco contro Narbondo, ma la pallottola sviò di lato, e fu il cavallo a nitrire e impennarsi. Disperato, St. Ives si passò la manica della giacca sul viso per tergersi dalla pioggia, barcollò in avanti e continuò a sparare furiosamente perché, all'improvviso, si era accorto che anche Narbondo aveva una pistola. In quel preciso istante lo vide chinarsi sulla donna intrappolata, sollevarle le spalle con il braccio sinistro, e infine puntarle la pistola alla tempia.

Inorridito, St. Ives sparò all'istante. L'esplosione dell'altra pistola lo raggiunse ancora prima che lo sparo della propria lo assordasse momentaneamente. Attraverso l'alone di pioggia vide l'esito spaventoso di quel primo sparo proprio mentre Narbondo veniva sbalzato di lato, colpito alla spalla dalla sua pallottola. Il malvagio dottore riuscì a restare in piedi, barcollando, e rise in modo roco e contratto, prima di crollare sul calesse distrutto che intrappolava ormai solo il cadavere di Alice.

St. Ives lasciò cadere la pistola sul suolo inondato di pioggia e cadde in

ginocchio. Finire Narbondo non aveva più per lui alcun significato.

PRIMA PARTE
I giorni della cometa

Le Ande peruviane, un anno dopo

Langdon St. Ives, scienziato ed esploratore, si strinse una pesante coperta di alpaca attorno alle spalle e spinse lo sguardo sugli sterminati altopiani rocciosi e le frastagliate vette vulcaniche. L'ordito compatto di lana color avorio smorzava l'effetto di un vento secco e gelido che spirava di traverso rispetto agli ottanta chilometri di Corrente peruviana di origine antartica, risalendo dal Golfo di Guayaquil e proseguendo attraverso il versante Pacifico delle Ande peruviane. Un fiume ampio e indolente, grigio-verde sotto un cielo che sembrava abbassarsi, strisciava attraverso le praterie che si stendevano a perdita d'occhio sotto di lui e alle sue spalle. Ormeggiato come un vascello alieno in mezzo a ciuffi di erbe e cespugli di *tola* c'era un minuscolo dirigibile, argenteo sotto il sole pomeridiano, con la Union Jack che sventolava sul pennone in mezzo alle vele di fortuna.

Ai piedi di St. Ives il bordo ghiaioso di un cono vulcanico, il monte Cotopaxi, digradava per oltre cinquecento metri verso fenditure aperte e fumose, mentre il cratere mandava bagliori come il fornello di una enorme pipa. St. Ives rivolse un cenno grave della mano al compagno Hasbro, che se ne stava accoccolato un centinaio di metri più in basso nel versante interno del cono, occupato ad azionare il meccanismo a compressione di una Camera d'Aria Meccanica Rawls-Hibbing. Spirali di tubo di gomma indiana si distaccavano strisciando dal dispositivo pulsante per scomparire nelle crepe del mantello igneo nel fianco della montagna.

Una nuvola di vapori ardenti guarniti di zolfo uscì turbinando all'improvviso dal cratere con un sibilo impetuoso e selvaggio e il bagliore rosso deperì e ammiccò nelle fessure contorte, spegnendosi qui e là in una fredda e nebbiosa oscurità. St. Ives annuì e consultò un orologio da taschino. La spalla sinistra, recentemente scalfita da una pallottola, palpitò stancamente. Era pomeriggio inoltrato. Le ombre disegnate dalle cime lontane oscuravano i pendii attorno a lui. Ai margini di quelle ombre presto sarebbe sceso il tramonto.

L’uomo più in basso fermò la frenetica attività del congegno e rivolse un segnale a St. Ives; lo scienziato si voltò e ripeté il segnale, un gesto ampio come le pale di un mulino a vento, ben visibile dalle parecchie migliaia di indios ammassati nella pianura sottostante. — Molto acuto, Jacky — borbottò St. Ives a fior di labbra. E subito, navigando leggere sulla lama affilata del vento, arrivarono una mezza dozzina di sillabe lievi, prima in inglese e poi ripetute in lingua Quechua, che lasciarono subito il passo al rumore risonante e cadenzato di quasi cinquecento persone che marciavano all’unisono. Lui ne avvertiva il riverbero ritmico sotto i piedi. Si girò, si chinò innalzando una breve preghiera silenziosa e schiacciò lo stantuffo di un detonatore tubolare.

Si buttò a terra e appiattì l’orecchio contro il suolo freddo. Il rimbombo dei piedi in marcia si ripercuoteva attraverso i fianchi dell’altura come la cascata di un fiume sotterraneo. Poi, di colpo, un’esplosione ampia e profonda appena attutita da quella stessa crosta terrestre raggiunse il suolo in un’onda tumultuosa e a St. Ives sembrò, dal suo nido aereo in cima al vulcano, che la prateria sottostante fosse diventata di colpo un gigantesco tappeto dal quale gli dei stessero scrollando la polvere. L’orda in marcia cadde alla rinfusa, con gli uomini uno sull’altro, disseminati al suolo come pezzi di un domino. Le stelle che brillavano nel cielo a oriente parvero danzare brevemente, come se la terra fosse stata smossa dal suo corso. Poi, lentamente, il suolo smise di tremare.

St. Ives sorrise, per la prima volta in quasi una settimana, ma era il sorriso amaro di un uomo che forse ha vinto una guerra pur avendo perso decisamente troppe battaglie. In ogni caso, per il momento era finita, e si poteva riposare. Il pensiero di Alice, che se n’era andata ormai da dodici mesi, arrivò a un passo dalla mente ma lui lo scacciò con determinazione prima di perdercisi e non uscirne più. Non poteva permettere che succedesse di nuovo, mai più. Non se teneva alla propria sanità mentale.

Hasbro arrancò su per il pendio portando verso di lui il dispositivo Rawls-Hibbing, e insieme guardarono il cielo trascolorare dall’azzurro al porpora, appena rischiarato dal pallido riflesso della Via Lattea. All’orizzonte splendeva un confuso semicerchio di luce, simile al chiarore di una lanterna schermata con la mussola. Era il primo debole luccichio di una cometa in ascesa.

Dover, molte settimane prima

Le pietre crollate del Molo del Castello erano nere e bagnate, offuscate dalla nebbia. Sotto, dove l'onda grigia del Mare del Nord si ritirava di centimetro in centimetro, i ciuffi verdi delle alghe danzavano e si appiattivano contro la pietra incrostata di conchiglie e certi piccoli granchi grassi e marroni correvano a nascondersi nelle crepe scure come se il fatto di camminare sghembi impedisse agli uomini che li sovrastavano di vederli. Langdon St. Ives, avvolto in un cappotto pesante ed equipaggiato con stivali alti fino all'anca, portò il cannocchiale agli occhi e guardò in direzione nord, verso i Magazzini Orientali del porto.

Una nebbia pesante turbinava e ondeggiava nel vento che spirava dall'oceano, e rischiava di oscurare sia il mare che il cielo come una tenda di mussola grigia. Appena visibile attraverso le tenebre, a circa centocinquanta metri di distanza, il vaporetto reale *Ramsgate* si inclinava seguendo il rigonfiarsi ritmico delle onde in prossimità della terra. La sua manciata di passeggeri paganti era ormai scesa da ore, per proseguire il viaggio a riva verso una delle locande che costeggiavano la Strada Alta del Castello. Tutti i passeggeri tranne uno, per la precisione. St. Ives si sentì come se fosse rimasto sulla cima di quelle rocce per una vita, a osservare una nave vuota e niente più.

Abbassò il cannocchiale e fissò il mare. Gli ci volle uno sforzo di volontà per accettare il fatto che oltre quello Stretto ci fosse davvero il Belgio e che alle sue spalle, a un tiro di freccia, si stendesse la città di Dover. Fu sopraffatto all'improvviso dall'inquietante certezza che il molo si muovesse e dalla sensazione di trovarsi su un vascello in navigazione, che solcava le acque di un mare fantasma. Le onde impetuose sotto di lui si curvarono e turbinarono attorno ai bordi delle rocce che si protendevano verso il mare, e per un drammatico secondo St. Ives si sentì cadere in avanti.

Una mano risoluta gli afferrò la spalla. Lui si riprese, raddrizzò la schiena e asciugò il sudore che gli imperlava la fronte con la manica del cappotto. — Grazie. — Scrollò la testa per schiarire le idee. — Sono a pezzi.

— Certo, signore. Si faccia forza.

— La mia pazienza è giunta al limite, Hasbro — confessò St. Ives all'uomo che gli stava alle spalle. — Secondo me, abbiamo davanti solo una nave vuota. L'uomo che cercavamo ci è sfuggito ed è meglio andare a guardare il fondo di un buon bicchiere di birra piuttosto che restare ancora qui a sorvegliare quel dannato vaporetto.

— La pazienza ha il suo tornaconto, signore — replicò il servitore.

— Allora la mia dev'essere più esigua della tua — replicò St. Ives con un'occhiata torva. Tolse un astuccio dalla tasca del cappotto e ne estrasse una

pipa ricurva con il fornello rincagnato come il muso di un bulldog. Una presa di tabacco gli parve sufficiente. — Credi che Kraken abbia mollato? — Con il pollice spinse il tabacco nero e riccio all'interno della pipa e accese un fiammifero. La fiammella sibilò e crepitò nell'aria nebbiosa della sera.

— Non è da Kraken, signore, per come lo conosco. Se il nostro uomo ha toccato terra dalla parte dei magazzini, allora Kraken l'ha seguito. Un travestimento non servirebbe, con quella gobba. Ed è facile indovinare che Narbondo non si metterebbe mai in cammino per Londra, non di sera così tardi. Scommetto tutti i miei soldi che si trova in qualche bar e che Kraken lo sorveglia dalla strada.

Se ha preso il largo verso nord allora lo ha individuato Jack, e il risultato è lo stesso. La cosa migliore…

— Ascolta!

Cadde il silenzio, interrotto solo dal sospiro delle minuscole onde che si frangevano contro le pietre del molo e dal tramestio sommesso di chissà quali remote attività, dalla parte dei magazzini orientali. I due uomini rimasero fermi, respirando appena, con il fumo della pipa di St. Ives che si alzava invisibile nella nebbia. — Là! — sussurrò quest'ultimo, tendendo in alto la mano sinistra.

Sommesso, troppo ritmato per essere confuso con la cadenza naturale dell'oceano, giunse alle loro orecchie il muto tuffarsi dei remi nell'acqua e il cigolio delle aste nello scalmo. St. Ives mosse un cauto passo verso uno scoglio adiacente e discese in una piccola grotta infestata dai granchi. Riusciva appena a distinguere, attraverso una specie di finestra triangolare, la sottile linea grigia dove il cielo incontrava il mare. E là, ormai quasi interamente in vista, c'era una barca a remi dalla forma allungata in cui sedevano due uomini, uno occupato a maneggiare i remi e l'altro accovacciato su un traversino e avvolto in una coperta scura. Una cortina di capelli neri gli cadeva in ciocche umide fino alle spalle.

— È lui — sussurrò Hasbro all'orecchio di St. Ives.

— Già. E non ha in mente niente di buono. A meno che io sia diventato improvvisamente stupido, è diretto da Hargreaves. E su questo, almeno, avevamo ragione. L'eruzione a Narvik non era affatto un'eruzione, ma uno scoppio, e adesso il compito è spaventosamente complicato. Quasi quasi sono propenso a lasciare che quel mostro ci provi, Hasbro. Questo mondo mi è venuto a noia, perché non glielo lasciamo ridurre in mille pezzi?

La barca a remi scomparve nella nebbia e St. Ives si rialzò stancamente. Scoprì di essere lui stesso colpito da ciò che aveva appena detto, non solo perché riteneva Narbondo capacissimo di compiere una simile azione, ma perché lui aveva creduto davvero in quello che diceva. Non gliene importava. Dunque, perché continuava a mettere un piede davanti all'altro, in quei giorni? Per senso del dovere? Per vendetta?

— C'è in sospeso ancora quel bicchiere di birra — gli ricordò saggiamente Hasbro, prendendolo per un gomito. — Se vedo giusto, un bicchiere di buona birra e un bel pasticcio di rognone possono dare risposta alla maggior parte delle questioni più frivole. Inoltre, per strada potremmo anche recuperare Jack e Bill Kraken. Avremo tutto il tempo per un giretto di perlustrazione da Hargreaves, dopo cena.

St. Ives strizzò gli occhi per guardarlo meglio. — Certo — replicò. — Ma potrei anche mandarvi fuori da soli, stanotte. Ho bisogno di almeno dieci ore di sonno per rimettermi in sesto.

Quei dannati sogni… Ricomincerò a darmi da fare contro quel demonio domani mattina.

— C'è sempre un prezzo da pagare, signore — ribatté il coraggioso Hasbro, e nell'oscurità incombente i due uomini si mossero con cautela da uno scoglio all'altro verso le calde luci di Dover.

— Non ricordo di aver mai avuto tanta fame prima d'ora — dichiarò Jack Owlesby, infilzando al volo un paio di fette di prosciutto su un vassoio di passaggio. Aveva i lineamenti contratti in un sorriso abbondante, come se gli costasse ancora un grosso sforzo accettare il fatto di essersi scoperto troppo la notte prima. — Altre uova?

— Quintali — rispose Bill Kraken, con la bocca piena di pane abbrustolito ormai freddo, e allungò la mano verso il vassoio che aveva vicino al gomito. — Le uova, cari amici, nascondono al loro interno il giusto tipo di umori. Sono le untuose secrezioni del tuorlo che attirano il bastone di casa, se mi seguite. Un bastone carico di tutti i fluidi che volete.

Owlesby si fermò con una forchettata di uovo a mezz'aria. Rivolse a Kraken un'occhiata dalla quale si capiva che non gradiva affatto tutto quel discorso su fluidi e secrezioni.

— Scusami, ragazzo. Non c'è niente che mi ferma quando mi lascio andare ai discorsi scientifici. Ho dimenticato che non sei propenso a parlare

di fluidi, a colazione. Non che i fluidi o roba del genere abbiano qualche importanza, con quella cometa che sta viaggiando verso di noi per ridurci in briciole…

St. Ives tossì, fin quasi a strozzarsi, e l’attacco sommerse le ultime parole del discorso di Kraken.

— Abbassa la voce, amico!

— Scusi, professore. A volte non ragiono. Mi conosce. Questo caffè sa di veleno per topi, non vi sembra? Di un veleno neanche troppo sofisticato… Che sia forse qualcosa che il caro ometto con la gobba ha miscelato per noi?

— Non l’ho ancora assaggiato

— rispose St. Ives. Alzò la tazza e sbirciò nelle profondità del liquido nero. Quel che vide gli ricordò all’istante le acque fosche del bacino di marea, avvolto nelle tenebre, in cui era scivolato la notte prima di ritorno dalla punta del molo. Non aveva bisogno di assaggiarlo: il caffè emanava un sottile odore di alcol minerale che era di per sé già abbastanza esplicito. — Hai qualcuna delle pastiglie? — chiese ad Hasbro.

— Ne ho portata qualcuna di ciascun tipo, signore. Andare all’estero senza scorta sarebbe una pessima idea. Sbaglia di grosso chi pensa che l’arte di preparare il caffè abbia percorso le poche miglia che separano le coste della Normandia dalle isole Britanniche. Come ben sappiamo, non è così. — Ficcò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori una minuscola fiala di pillole simili a fagioli di gelatina. — *Mocha Java,* signore?

— Se non ti dispiace — rispose

St. Ives. — “Tutti i veri uomini bevono Java”, come si dice.

Hasbro lasciò cadere una pillola nella tazza che gli veniva protesa e un attimo dopo la stanza si riempì di un aroma straordinariamente intenso, quello del vero caffè, che annullò la versione chimica del suo pallido facsimile nelle altre tazze. St. Ives parve fremere al solo profumo, come se gli bastasse per sentirsi rivitalizzato.

— Buon Dio — bisbigliò Kraken. — Che altro hai?

— Un passabile *Wiener Melange*, signore, e una Miscela Brasiliana che mi sento personalmente di garantire. C’è anche un espresso, ma attualmente non è ancora stato testato.

— Che cosa aspetti? Hai trovato l’uomo giusto per testarlo! — si entusiasmò Kraken, e tese la mano per farsi dare la pillola. — Questa roba

vale una fortuna, credimi — dichiarò, lasciando cadere la compressa nella tazza e osservandone l'effetto con aria rapita. — Milioni di sterline…

— È solo arte fine a se stessa — tagliò corto St. Ives, tuffando il lembo di un fazzoletto bianco nella tazza e studiandone poi l'angolo macchiato alla luce del sole che illuminava il telaio della finestra. Annuì, soddisfatto. Poi assaggiò il caffè e annuì di nuovo. In tutto l'arco dell'anno precedente, dopo l'episodio nei Sette Quadranti, non aveva lavorato ad altro che a quelle minuscole pastiglie bianche, impiegando tutte le proprie intuizioni e le proprie conoscenze scientifiche nella faccenda del caffè. Era un dispendio di energia e intelletto per scopi quanto mai frivoli, ma fino alla settimana precedente non aveva trovato nulla in tutto il mondo che fosse in qualche modo più stimolante.

Si chinò sul piatto e si rivolse a Bill Kraken, anche se era evidente che parlava per tutta la compagnia lì riunita. — Caro Bill, non dobbiamo cedere alle paure per questa… questa visita celeste, secondo un'espressione cara al linguaggio metafisico. Mi sono svegliato lucido, stamattina. Mi sento un uomo nuovo, e ho scoperto di avere la soluzione esattamente davanti agli occhi. Me l'ha offerta proprio il furfante che inseguiamo. Adesso, cari amici, i nostri veri nemici sono il tempo e l'eccessivo spazio dato alle nostre stesse paure.

St. Ives fece una pausa per inghiottire un altro sorso di caffè, poi rimase per un attimo con gli occhi fissi all'interno della tazza, prima di riprendere il discorso. — Adesso, l'unica e più grande catastrofe sarebbe che le notizie trapelassero e raggiungessero il grande pubblico. L'uomo della strada cadrebbe nel panico se sapesse che cosa lo aspetta. Non riuscirebbe mai ad accettare l'idea di una Terra ridotta in briciole fini come atomi. Per lui sarebbe decisamente troppo. L'uomo della strada è senz'altro predisposto a farsi prendere dal terrore, a correre qui e là in preda alla pazzia più sanguinaria e a strapparsi i capelli anche quando non ci guadagna nulla. Noi non possiamo certo permetterci di sottovalutare il problema.

St. Ives si strofinò il mento, fissò gli avanzi che aveva nel piatto e si sporse in avanti. — Signori, sono certo che questa volta la scienza ci salverà — assicurò, parlando a bassa voce — sempre che prima non ci uccida. Tuttavia, se la gente comune avrà sentore della minaccia rappresentata da questa cometa, la faccenda si farà assai pericolosa e i possibili danni saranno incalcolabili. — Sorrise di fronte alle facce confuse dei suoi tre compagni.

Kraken si pulì un baffo d'uovo all'angolo della bocca e Jack increspò le labbra.

— Avrò bisogno di conoscere tutto a proposito di Hargreaves — continuò lui — e voi vorrete senz'altro saperne di più in proposito. Ma questo non è il luogo giusto. Andiamo ad aggiornarci in strada, d'accordo? — Gli uomini si alzarono e Kraken buttò giù in fretta l'ultimo sorso del suo caffè. Poi vide che Jack lasciava la tazza a metà e bevve anche quello, brontolando qualcosa a proposito degli sprechi e di chi moriva di fame. Infine seguì il resto del gruppo verso la porta dell'albergo.

Il dottor Ignacio Narbondo sogghignò sulla sua tazza di tè. Lanciò un'occhiata al retro della testa di Hargreaves e annuì tornando a fissare gli occhi su un grande foglio di carta coperto di linee, numeri e annotazioni. Non avrebbe certo saputo dire perché mai l'ossigeno si concedesse il lusso di entrare e uscire dai polmoni di Hargreaves. Quell'uomo sembrava animato da un odio vivente, da un indiscriminato disgusto per le cose più innocenti. Costruiva con gioia le bombe per stupide diavolerie anarchiche, non per interesse verso qualche particolare causa, ma solo per provocare mutilazioni, per ridurre le cose in pezzi con un'esplosione. Se fosse riuscito a costruire un dispositivo tanto potente da distruggere le scogliere di Dover e il sole che sorgeva alle loro spalle non avrebbe avuto pace finché non l'opera non si fosse compiuta. Odiava il tè. Odiava le uova. Odiava il brandy. Odiava la luce del giorno e odiava la notte. Odiava anche l'arte stessa di costruire marchingegni diabolici.

Narbondo guardò la stanza spoglia attorno a sé e il paglietriccio gibboso sul pavimento. Era lì che Hargreaves si concedeva poche ore di misero sonno. Gli bastava per non svegliarsi di soprassalto nella notte con un grido ancora in gola quasi che, sbirciando in uno specchio, vi avesse scorto uno scarafaggio che lo fissava. Narbondo fischiò allegramente, senza preavviso, e guardò Hargreaves che si irrigidiva in un impeto d'odio verso quel suono che interrompeva il borbottio discordante del suo cervello.

Hargreaves si girò, con il viso barbuto contorto in un ghigno rabbioso e gli occhi scuri vuoti come lune in eclissi. Ansimava. Narbondo rimase in attesa con le sopracciglia sollevate, come se la reazione dell'uomo l'avesse sorpreso. — Che sia maledetto colui che fischia — sillabò lentamente Hargreaves, passandosi il dorso della mano sulla bocca. Si guardò la mano,

aspettandosi di trovare il cielo sa cosa, e tornò lentamente a girarsi verso il suo piano di lavoro. Narbondo sogghignò e si versò un'altra tazza di tè. Tutto considerato, era una giornata fantastica. Hargreaves aveva accettato di aiutarlo a distruggere la Terra senza nemmeno un ripensamento. Aveva acconsentito con un entusiasmo che non gli era abituale, come se quella fosse la prima impresa veramente utile che avesse intrapreso nel corso degli anni. Perché non si era semplicemente tagliato la gola per farla finita per sempre con la vita? Mistero.

Non sarebbe stato di certo così bendisposto se avesse saputo che Narbondo non mirava a distruggere proprio niente e che la sua unica motivazione era l'avidità. L'avidità e la vendetta. La minaccia di catapultare la Terra proprio sul cammino della cometa in avvicinamento non era da prendersi alla leggera. Quelli dell'Accademia Reale ritenevano Narbondo capacissimo di provarci, e supponevano anche, senza grossi dubbi, che potesse riuscirci. Erano tutti miopi come Hargreaves, e altrettanto inutili. Narbondo aveva lavorato diabolicamente sodo in tutti quegli anni per farsi temere, odiare e, in ultima analisi, soprattutto rispettare.

In tutti loro, la sorprendente eruzione interna del Monte Hjarstaad avrebbe suscitato il panico più assoluto. Nel momento dell'eruzione avrebbero rabbrividito al tavolo della colazione, ponendosi mille domande e rimanendo a bocca aperta. Le barbe avrebbero ondeggiato. Le voci avrebbero articolato cupi sospetti. Dov'era Narbondo? Qualcuno l'aveva visto a Londra? No, da molti mesi. Eppure era stato lui a minacciare proprio questo, no? Un'eruzione al di sopra del Circolo Polare Artico, solo per dimostrare la serietà del suo proposito, la forza del potere che aveva tra le mani di decidere le sorti del mondo.

Molto presto, nel giro di pochi giorni, la cometa sarebbe passata così vicino alla Terra da garantire una dimostrazione spettacolare per le masse, stupide creature. Era plausibile che il cuore di ferro di quella enorme cosa fosse attirato con forza dal campo magnetico terrestre. In quel caso la cometa poteva piombare al suolo e la povera vecchia Terra, insieme a tutte le moltitudini ferme a guardare a bocca aperta, si sarebbe trasformata in un'immensa nuvola di atomi. Che cosa sarebbe successo, aveva suggerito Narbondo, se qualcuno avesse dato una spinta alla Terra per portarla ancora più vicino al corpo celeste in avvicinamento? Quella tale remota possibilità non si sarebbe forse trasformata in un dato certo, come avrebbe detto un

appassionato di corse dei cavalli? Detto fatto, e l'arte dell'estorsione era stata elevata a un nuovo livello.

Perché, se non era ancora chiaro, quel *qualcuno* che doveva dare una spinta alla Terra era il dottor Ignacio Narbondo. Ci sarebbe riuscito? Narbondo sogghignò. Gli avvertimenti che aveva lanciato nelle ultime due settimane avevano suscitato solo le beffe dell'Accademia Reale, ma il monte Hjarstaad avrebbe cancellato ogni sogghigno da quelle facce aristocratiche e pompose. Sarebbero diventati tutti cupi come mummie. Il loro ghigno si sarebbe contratto come il solfato di calcio. Che cosa aveva detto il poeta sull'argomento? "La serietà è una misteriosa carrozzeria del corpo per coprire le futilità della mente." Proprio così. La serietà avrebbe retto per un giorno o due, ma una volta incominciato a sconfinare nel campo della futilità loro avrebbero pagato, e pagato bene. Narbondo si dispose di nuovo a fischiare, stavolta senza la pretesa di un saluto innocente, ma l'effetto distruttivo su Hargreaves fu così immediato ed esasperante che Narbondo smise subito. Non valeva la pena di tormentare quell'uomo e di spingerlo alla rovina prima che avesse portato a termine il suo compito.

Il pensiero corse d'un tratto a Langdon St. Ives. St. Ives era praticamente inevitabile. Per la cinquantesima volta Narbondo rimpianse di aver ucciso quella donna in una piovosa mattina londinese, un anno prima. Non aveva inteso farlo. Il progetto era di usarla viva, come merce di scambio, ma la disperazione l'aveva reso selvaggio e maldestro. Gli sembrava di poter contare i propri errori sulle dita di una mano. Tuttavia, una volta commessi, quegli errori si erano rivelati tutt'altro che modesti. La speranza migliore era che St. Ives avesse percepito la sua disperazione. Quello sarebbe bastato a farlo vivere giorno per giorno nella consapevolezza che se solo avesse allentato un po' la morsa, se in quella dannata notte non avesse pressato Narbondo così da vicino, se non gli avesse forzato la mano, la donna sarebbe stata ancora viva e loro due, lei e St. Ives, avrebbero vissuto beatamente insieme, gingillandosi in un giardino di rape. Narbondo fissò il retro della testa di Hargreaves. Se c'era una giustizia al mondo, allora St. Ives doveva biasimare se stesso. Era proprio l'uomo giusto per una cosa del genere: un martire del tipo votato alla sofferenza.

Eppure il solo pensiero di St. Ives lo faceva accigliare. Narbondo era stato prudente, ma in qualche modo l'aria di Dover sembrava bisbigliargli a ogni passo il nome del nemico. Scacciò i sospetti dalla mente, prese la giacca e

uscì in silenzio dalla stanza, portandosi dietro la sua tazza di tè. Fuori, nella strada mattutina deserta, sorrise con aria truce al sole color arancio che bruciava attraverso la nebbia in evaporazione, poi lanciò il resto del suo tè, con la tazza e tutto, oltre un muro di pietra tappezzato di rampicanti e si allontanò a grandi passi verso est, su per Archcliffe Road, componendo mentalmente la lettera per l'Accademia Reale.

— Che io sia dannato! — borbottò Bill Kraken attraverso le dita che lui stesso si premeva contro la bocca. Indignato, si ripulì dalle foglie di tè e dalle gocce che gli scendevano giù per il mento fino al colletto. La tazza che gli aveva centrato l'orecchio era caduta sulle pietre del giardino, frantumandosi. Lui sbirciò al di sopra del muro la sagoma di Narbondo che si rimpiccioliva in lontananza e aggiunse quell'ultimo involontario affronto alla lista di offese che aveva subito nel corso degli anni a opera di quell'uomo.

Presto sarebbe venuto il suo turno. Bill Kraken non riusciva a spiegarsi perché mai St. Ives non gli avesse dato semplicemente il permesso di pestare il diabolico Hargreaves fino a fargli sputare tutto quel che aveva dentro. Quell'uomo era un mostro, non si poteva negarlo. Tra l'altro, sarebbe stato un giochetto da ragazzi utilizzare uno dei suoi marchingegni e lasciar credere che fosse stato lui stesso a tirarsi la zappa sui piedi, come si dice. Avrebbero ritrovato i suoi resti in mezzo ai relitti di qualche macchina infernale, che lui aveva costruito con le sue stesse mani. Il mondo sarebbe stato in debito con Bill Kraken.

Purtroppo, Narbondo avrebbe trovato un altro complice bendisposto, come aveva ripetuto con insistenza St. Ives. Hargreaves era solo una pedina, ed era più facile occuparsi delle pedine, a tempo debito. St. Ives non poteva permettersi di corromperlo, né avrebbe mai accettato niente di men che corretto o di non perfettamente legale. Questo era il punto. Il professore aveva sviluppato la tendenza a mettere i paraocchi alle sue motivazioni. Pretendeva di farsi guidare dalla legge e dalla ragione, senza confondere le cose con emozioni irrazionali. A volte non sembrava neanche umano.

Kraken si rialzò da dietro il muro e scivolò nella scia di Narbondo, attento a tenersi sull'altro lato della strada. Aspettò con discrezione che il gobbo uscisse dalla cartoleria in cui era entrato e si tirò prontamente indietro quando Narbondo imboccò la porta dell'ufficio postale. Kraken varcò un'oscura entrata secondaria ad arco, con una scusa pronta a fior di labbra nel caso

qualcuno venisse a sbarrargli il passo. Si trovò in una piccola stanza deserta e scivolò dietro a una provvidenziale pila di ceste, dalle cui fessure vide un uomo tremendamente grasso e curvo che entrava con passo pesante, gettava la lettera di Narbondo in una cassa di legno e infine usciva di nuovo. Kraken ghermì la lettera, se la infilò sotto la giacca e un attimo più tardi era già fuori alla luce del sole, impegnato a grattar via la ceralacca con il dito indice. Dieci minuti dopo rientrò nello stesso ufficio dall'ingresso principale e spedì la lettera di Narbondo per la seconda volta in quella mattina, con un largo sorriso per il faccione obeso dell'impiegato.

— Di sicuro è un bluff — disse Jack Owlesby, guardando Langdon St. Ives con occhi torvi. Tutti e quattro erano seduti sulle sedie in mezzo al prato dei Giardini e prestavano orecchie disattente agli sbuffi senza smalto di un'orchestra stanca. — Quale vantaggio ne ricaverebbe, allertando il *Times*? Sarebbe controproducente. Se mira all'estorsione, un'iniziativa di questo tipo non lo farà progredire di un centimetro.

— Ma la minaccia di attuarla sì — replicò St. Ives. — Se la sua promessa di sbattere la Terra sul cammino della cometa non venisse presa sul serio, il semplice suggerimento che il pubblico venga edotto sull'affinità magnetica tra la cometa e la Terra sortirebbe di sicuro un risultato diverso. Un'estorsione sull'estorsione, e la seconda è una bazzecola, in confronto alla prima, ve l'assicuro. Eppure, susciterebbe comunque un'ondata di panico, specialmente se un messaggio confezionato con abilità dovesse raggiungere il tipo giusto di giornalista, o quello sbagliato, secondo i punti di vista.

— St. Ives tacque per un attimo e scrollò la testa, come se quell'ondata di panico non andasse nemmeno prefigurata. — Qual era il nome del furfante che diffuse le voci di una minaccia di epidemia, quattro anni fa?

— Beezer, signore — rispose Hasbro. — È ancora impiegato al *Times* e, dobbiamo supporre, da allora ha conservato le stesse identiche possibilità di entrare in contatto con il dottore. È il suo uomo, signore, sempre che lei voglia sbandierargli davanti una bella camicia insanguinata.

— Credo proprio che dovremo fare un visitina a questo signor Beezer — osservò St. Ives. Fece una smorfia all'indirizzo di un'orchestra che lasciava molto a desiderare e che in occasione dell'accordo culminante lo aveva pienamente dimostrato. — Non potremo fare nulla, se rimaniamo seduti nei paraggi di Dover. Narbondo ha accettato di attendere quattro giorni per la

risposta dell'Accademia. Non c'è ragione di credere che non terrà fede alla promessa, dato che non ha nulla da guadagnare con la fretta. Dopotutto, mancano ancora dieci giorni al passaggio della cometa. Dobbiamo supporre che voglia fare come ha detto. La malvagità genera idiozia, signori, e non c'è modo al mondo di sapere in anticipo a quale profondità di degenerazione il nostro dottore si sia spinto. Il prossimo treno per Londra, Hasbro?

— Alle due e quarantacinque, signore.

— Lo prenderemo.

Londra e Harrogate

Il Bayswater Club, di proprietà dell'Accademia Reale delle Scienze, sorgeva dirimpetto ai Giardini di Kensington e dominava una distesa di prati tosati, rose e alberi potati con grande cura. St. Ives sbirciò fuori dalla finestra al primo piano del club e rimase soddisfatto di ciò che vedeva. Il sole appariva come un'immensa arancia appena al di sotto dello zenit e il calore radiante che filtrava attraverso le finestre doppie del Club sembrava quasi una cosa viva. Il tempo di aprile era eccezionalmente gradevole, tanto da compensarlo almeno in parte per il temibile pranzo che tra un momento lo avrebbe fronteggiato da un piatto di porcellana. Si era permesso una burla innocente ai danni del cameriere dalla faccia di pietra, e aveva ordinato per gioco birra e costolette di infima scelta, ma il cameriere non ci aveva visto niente di divertente. Quel che aveva visto *in realtà* era risultato più che evidente sul suo viso.

St. Ives sospirò e rimpianse vivamente di non trovarsi a prendere il sole nel parco in mezzo a tutta l'altra gente, ma il pensiero che nel giro di una settimana potesse essere spazzato via tutto, e non ci fosse più né parco né gente, lo fece rinsavire di colpo. Prosciugò il fondo del mezzo bicchiere di Chiaretto e osservò l'uomo che gli stava seduto davanti. Parsons, l'anziano segretario dell'Accademia Reale, si portava alla bocca il cucchiaio colmo di brodo con un entusiasmo che lasciava St. Ives senza forze. Sulla superficie del brodo navigavano certe minuscole entità, in apparenza piccole cimici contorte, che probabilmente erano solo funghi orientali di una specie misteriosa, spruzzati da uno chef con un senso dell'umorismo molto speciale. Parsons dava loro la caccia con il cucchiaio.

— Dunque non ha proprio nulla da temere — assicurò il segretario, passandosi il tovagliolo sul mento. Rivolse a St. Ives una smorfia soddisfatta, come un cucciolo orgoglioso di aver portato le pantofole al padrone senza bucarle con i denti. — Le menti più brillanti di tutto il mondo scientifico stanno studiando il problema. La cometa ci oltrepasserà senza provocare nessuna catastrofe. È solo un problema di forze elettromagnetiche, mi creda. La cometa potrebbe anche essere attirata contro la Terra, come dice lei, con conseguenze disastrose. Ma se proprio vogliamo spingerci lontano e fare

un’ipotesi fantasiosa, possiamo sempre immaginare che in quel momento il campo magnetico della Terra venga sospeso di colpo.

— Sospeso?

— Interrotto. Con un blocco di flusso. — Parsons gli strizzò l’occhio.

— Interrotto? È una follia — replicò St. Ives. — Pura e semplice follia.

— Si sa che è successo. La scienza ordinaria ammette che i poli magnetici si siano scambiati più di una volta, e che nell’intervallo tra una stabilizzazione dei poli e l’altra la Terra sia stata meravigliosamente libera da qualsiasi campo magnetico. Mi sorprende che un fisico come lei non sia informato su una cosa del genere. — Parsons scrutò St. Ives dal di sopra del suo pince-nez, poi pescò dal brodo una specie di viticcio verdastro. St. Ives lo fissò a bocca aperta. — Fuco — spiegò il segretario, cacciandosi in bocca l’alga gocciolante.

St. Ives annuì, mentre un brivido gli correva giù per la schiena.

Il petto di pollo rosato che giaceva nel suo piatto sotto uno strato di lattuga avvizzita incominciò di colpo a sembrargli stranamente minaccioso. I suoi pranzi con Parsons al Bayswater Club finivano sempre così. Il segretario poteva sempre contare su un punto di vantaggio rispetto a lui, semplicemente per via del cibo. — E allora? Che cosa intende fare, esattamente? *Sperare* che si verifichi un evento del genere?

— Niente affatto — replicò Parsons con aria di sufficienza. — Stiamo costruendo una macchina.

— Una *macchina*!

— Sì, per invertire la polarità della Terra e dunque annullare ogni affinità naturale che il nostro pianeta potrebbe avere nei confronti della cometa e viceversa.

— Impossibile — ribatté St. Ives, mentre il seme del dubbio e della paura incominciava a germogliare dentro di lui.

— *Quasi* impossibile. — Parsons agitò la sua forchetta con aria estremamente divertita, poi la usò per grattarsi la punta del naso. — Ci sta lavorando nientedimeno che un personaggio come Lord Kelvin, anche se la base teorica della faccenda è interamente frutto delle riflessioni di James Clerk Maxwell. Le sedici equazioni di Maxwell in calcolo tensore forniscono dimostrazioni che vanno ben oltre l’idea che la gravità sia solo una forma di elettromagnetismo. Ma le sue conclusioni, prese nell’insieme, hanno implicazioni così terribili e di ampia portata da non essere mai state

pubblicate. Lord Kelvin ha potuto conoscerle, si capisce, e io credo che non corriamo rischi: in mani così accorte le scoperte di Maxwell non porteranno che a grandi progressi scientifici. A molto di più, anzi. Alla temporanea inversione dei poli, come ho già detto, e alla sospensione effettiva di qualsiasi flusso in grado di attirare la nostra cara cometa. Si fidi di noi, caro amico. Questa minaccia, come la chiama lei, ha smesso di essere tale. Si ritenga completamente libero di impiegare i suoi molteplici talenti per altre più pressanti questioni.

St. Ives rimase per un attimo seduto in silenzio, a chiedersi se l'assunzione di quello strano tipo di vegetale avrebbe impedito a Parsons di lasciarsi scalfire da eventuali obiezioni. Probabilmente sì, ma a lui non restava altro che tentare. Due giorni prima, quando aveva assicurato ai suoi amici di Dover che avrebbero facilmente neutralizzato Ignacio Narbondo, non aveva considerato questo. Era possibile che le brillanti invenzioni di Lord Kelvin e dell'Accademia Reale costituissero una minaccia anche più grave di quella espressa dal dottore? Non c'era neanche da pensarci. Eppure Parsons era lì davanti a lui, pronto a riempirsi la bocca di assurde idee sull'inversione della polarità terrestre. Il senso del dovere imponeva a St. Ives di parlare. Ma perché finiva sempre per ritrovarsi in disaccordo con i suoi pari?

— Questa… macchina — indagò — è qualcosa che hanno rabberciato nelle ultime settimane, vero?

Parsons assunse un'aria stupefatta. — Non è affatto qualcosa di *rabberciato.* Ma dal momento che me lo chiede, no. Credo di poter tranquillamente affermare che rappresenta il culmine di tutti gli studi condotti da Lord Kelvin nell'arco della propria vita. Le altre sue incursioni nel mondo dell'elettricità sono intuizioni elementari, burle, stupidaggini. È questo motore, signore, il prodotto in cui il suo genio si è maggiormente esplicato.

— Dunque per tutta la vita la sua massima aspirazione sarebbe stata quella di invertire la polarità della Terra? E a che scopo? Non vorrà farmi credere che aveva *previsto* l'arrivo della cometa già da quarantanni, vero?

— Io non ho detto niente del genere! Se avessi scelto di raccontarle la verità sulla faccenda, cosa che mi guarderò bene dal fare ora, lei non ci avrebbe comunque creduto. La verità sarebbe servita solo a confonderle le idee. Dunque, le basti sapere che quell'uomo è disposto a sacrificare la sua ambizione per il bene dell'umanità.

St. Ives annuì, adoperando la punta del dito indice per tastare con noncuranza il proprio pollo. Chi poteva affermare che non fosse una pallida creatura marina di chissà quale specie travasata da un brodo salino nel suo piatto? L'ambizione… Anche lui aveva la sua. Sospettava da tempo la natura del marchingegno con cui Lord Kelvin si gingillava nel suo granaio ad Harrogate. Parsons gli stava dicendo la verità, o almeno una parte di essa. E il succo di questa verità era che St. Ives, in qualche modo, doveva appropriarsi in prima persona di quella incredibile macchina.

Anche solo l'idea gli sembrava spregevole. Al mondo c'erano venti capaci di spingere un uomo in mari inesplorati: potevano cambiare il corso delle sue azioni, ma non dovevano in nessun caso cambiargli l'anima. *Prendi esempio da Robinson Crusoe,* si disse St. Ives. E fu allora che ripensò ad Alice e al breve periodo di tempo che avevano trascorso insieme. Doveva strappar via le erbacce dal suo orto, decise, e quel pensiero lo sostenne. Poi, all'improvviso, si sentì triste oltre ogni dire e si ritrovò a fissare il pasticcio che aveva nel piatto. Parsons guardava fuori dalla finestra con aria soddisfatta, pulendosi i denti con un'unghia.

Rispettare le priorità, pensò St. Ives. Invertire la polarità terrestre? Buon Dio! — Ha letto i lavori del giovane Rutherford? — chiese a Parsons.

— Pinwinnie Rutherford di Edimburgo?

— Ernest Rutherford. Della Nuova Zelanda. Ho imparato a conoscerlo in Canada. È arrivato a interessanti conclusioni nell'ambito dei raggi di luce, se vogliamo chiamarli così. — St. Ives liberò un brandello di pollo con una forchettata e se lo portò quasi alla bocca, prima di guardarlo e cambiare idea. — Sembra che i raggi alfa e beta provenienti dal sole scivolino via lungo il campo magnetico terrestre, e arrivino ai poli senza causare danni. Pare probabile, a prima vista, che senza quel campo ci piomberebbero addosso direttamente e che dunque saremmo sommersi di radioattività. Potrebbero verificarsi le più spaventose mutazioni. La mia teoria preferita, infatti, è che i dinosauri siano stati spazzati via proprio in quel modo, e che la loro estinzione sia una conseguenza diretta dell'inversione dei poli e della temporanea scomparsa del campo magnetico.

Parsons si strinse nelle spalle. — Tutto questo è *teoria,* si capisce. Ma tra otto giorni la cometa sarà qui, e non sarà solo teoria. Quella non è un brontosauro, caro amico, ma un'enorme montagna di ferro che minaccia di ridurci tutti in gelatina. Dalla sua sedia al di là del tavolo lei potrà anche

sfidare la scienza della meccanica, mio caro, ma temo proprio che Lord Kelvin andrà avanti benissimo anche senza di lei, come ha fatto in passato.

— C'è un modo migliore — obiettò St. Ives con semplicità. Era inutile perdere la calma di fronte all'esperta ostinazione di Parsons.

— Davvero? — replicò il segretario.

— Ignacio Narbondo, secondo me, ce l'ha dimostrato.

Parsons si lasciò cadere il cucchiaio in grembo e diede il via a un violento accesso di tosse. St. Ives alzò la mano per fermarlo. — Le assicuro che prendo le sue minacce molto sul serio. E non sono minacce da poco. Vi proponete di pagarlo?

— Non ho il permesso di parlarne.

— Farà quello che dice. Ha già compiuto il primo passo.

— Mi rendo conto, caro amico, che lei e il dottore siete acerrimi nemici. Lui avrebbe dovuto ballare la sua ultima giga sul patibolo molto tempo fa. Se fosse in mio potere assicurarlo alla giustizia lo farei, ma in tutta sincerità non ho la più pallida idea di dove si trovi. L'avverto senza perifrasi, amico: questa faccenda della cometa non deve diventare una sfida personale tra voi due. Credo che lei sappia quel che intendo dire. Lord Kelvin ha dato a tutti noi un esempio da seguire.

St. Ives contò fino a dieci, molto lentamente. A un certo punto, tra il sette e l'otto, scoprì che Parsons aveva una buona parte di ragione. Tuttavia le sue parole andavano ben oltre la questione presente. — Mi lasci ripetere che, secondo me, c'è un modo migliore — ribadì in tono pacato.

— E che cosa avrebbe a che vedere con questo “modo migliore” un pazzo come Narbondo?

— Se ho capito bene, Narbondo intende provocare un intasamento in certi vulcani molto attivi nella parte artica della Scandinavia, tramite l'introduzione di catalizzatori pietrificativi in fessure o canali già aperti. La conseguente detonazione di una carica esplosiva innescherebbe l'eruzione di una catena di montagne vulcaniche che si ergono al di sopra delle giungle del Perù amazzonico. Lui spera che l'energia sprigionata da un simile sconvolgimento ci proietti come un razzo cinese proprio sul cammino della cometa.

— Data la struttura interna della Terra sembra un'impresa dagli esiti molto incerti, nella migliore delle ipotesi — commentò Parsons, sogghignando dentro al suo bicchiere di acqua minerale. — Forse…

— Conosce bene la teoria sul nucleo cavo della Terra?

Parsons sbatté le palpebre e lo guardò. Gli tremarono gli angoli delle labbra.

— In particolare, conosce la teoria di McClung-Jones dell'Istituto di Meccanica Geologica del Quebec? Il fenomeno della "crosta sottile"?

Parsons scosse stancamente la testa.

— È possibile che la detonazione di Narbondo inneschi una serie di eruzioni nei vulcani che risiedono nel cuore cavo della Terra — spiegò St. Ives. — Le formidabili pressioni terrestri interne scatenerebbero esse stesse un'eruzione, nel punto dove la crosta è più sottile.

— Il punto dove la crosta è più sottile? — chiese Parsons, snocciolando le parole a una a una.

— Proprio quelle montagne peruviane verso le quali il nostro amico Narbondo ha puntato i suoi occhi vogliosi!

— Questa è una notizia interessante — borbottò Parsons, tossendo nel tovagliolo. — Trasformare la Terra in un razzo cinese… — Fissò lo sguardo fuori dalla finestra e strinse gli occhi con fare pensoso, come se gli facesse piacere credere che St. Ives aveva concluso il suo discorso.

— Quel che propongo — continuò invece quest'ultimo — è mettere Narbondo in condizione di non nuocere, e poi attuare il suo stesso progetto ma al contrario. In questo modo la Terra verrà temporaneamente spinta fuori dalla sua orbita, su una lunga traiettoria arcuata che le impedirà di attirare la cometa nel suo raggio di azione. Se i calcoli sono stati condotti con sufficiente precisione, e le assicuro che è così, scivoleremo di nuovo nell'orbita corretta solo poche migliaia di chilometri più in là lungo la nostra ellisse, un'inezia se paragonata alle incalcolabili distanze dei nostri spostamenti attraverso il vuoto.

St. Ives si riappoggiò all'indietro e frugò nella giacca per trovare un sigaro. Dunque, l'Accademia Reale era mortalmente spaventata per le macchinazioni di Ignacio Narbondo e credeva, senza ombra di dubbio, che il dottore non stesse solo parlando a vanvera. Se i membri dell'Accademia arrivavano a credere che Narbondo avrebbe distrutto la Terra con le sue manipolazioni vulcaniche, potevano anche farsi convincere che St. Ives era pronto a salvare il pianeta con gli stessi metodi. Insomma, "dite ai gonzi quello che vogliono sentire"… St. Ives prese fiato e continuò. — Ci sono stati studi, specialmente militari, sugli effetti disastrosi di marce sincrone su ponti

e piattaforme sospese. La mia teoria, che suggerisce quella di Narbondo, sfrutta proprio tali studi e riguarda l'energia risonante impiegata da una truppa di marciatori sincronizzati…

Parsons fece una smorfia e scrollò lentamente la testa. Non era preparato a riconoscere nessuna validità alle attività scientifiche di quel nefasto dottore. E le teorie di St. Ives, per quanto affascinanti, li avrebbero aiutati ben poco. Forse lo stesso St. Ives non voleva che mettersi in contatto con l'addetto alla sezione parate…

E poi c'era quel Jones. McClung-Jones non era forse stato coinvolto in esperimenti con certi orrendi lucertoloni che vivevano nelle foreste del New Hampshire? — Un incidente davvero increscioso, quello del suo amico Jones — brontolò Parsons in tono triste. — Era uno dei suoi amici della Terra-cava, vero? Se non ricordo male aveva una quantità di rettili mesozoici in mostra nel suo museo delle cere di Boston, e giurava di averli trovati perlustrando per gioco caverne di cui non si riusciva nemmeno a vedere il fondo. — Parsons lanciò a St. Ives un'occhiata rapida e maligna. Era scienza *vera*, e non altro, quella che avrebbero realizzato lì. L'umanità la chiedeva a gran voce, no? Lord Kelvin non era forse impegnato in quello stesso momento a mettere saldamente insieme la struttura della macchina che lui aveva descritto? St. Ives non era forse stato a sentire? Parsons si strinse nelle spalle. Le discussioni con quell'uomo erano sempre… come dire? …rivelatrici. Ma questa volta St. Ives aveva sconfinato in profondità sconosciute e dunque, a suo modo di vedere, bisognava spingerlo subito a terra, facendolo magari nuotare a rana per non sciupare troppe energie. Parsons elargì al suo interlocutore un colpetto sulla manica, facendogli ondeggiare davanti la caraffa del vino.

St. Ives annuì e osservò il segretario riempirgli il bicchiere fino al bordo. Non si poteva ragionare, con quell'uomo. E in ogni caso non c'era certo bisogno di discussioni, in quel momento. Bisognava agire, ma l'azione era qualcosa a cui, come sembrava, avrebbe dovuto provvedere di persona.

Il maniero e il laboratorio di St. Ives si trovavano a circa un chilometro di distanza dalla residenza estiva di William Thomson, alias Lord Kelvin. Il fiume Nidd scorreva placido e lento tra le due costruzioni, tagliando nettamente l'ampia distesa erbosa che separava i terreni del maniero da quelli della residenza. I salici che costeggiavano le rive del Nidd creavano una

specie di ondeggiante nube verde che impediva a ciascuna delle due abitazioni la visuale sull'altra, ma dalla finestra dell'attico di St. Ives era appena visibile la struttura larga e bassa del granaio di Lord Kelvin, che sorgeva sull'alto di una collinetta erbosa. Da quel granaio entravano e uscivano in continuazione plotoni di scienziati in camice bianco e operai sudici, mentre una quantità di carri coperti andavano su e giù per High Road, provenienti da Kirk Hammerton, carichi di misteriosi marchingegni meccanici e accolti ai cancelli da un sospettosissimo individuo in uniforme militare.

St. Ives sorvegliò il loro continuo andirivieni con il cannocchiale. Poi rivolse una lugubre occhiata ad Hasbro, in piedi in silenzio alle sue spalle. — Ho preso una decisione difficile, Hasbro.

— Sì, signore.

— Ho deciso che dovremo assumere il ruolo di sabotatori, niente di meno. Le astuzie mi ripugnano, ma qui è in gioco molto più dell'onore. Dobbiamo trovare il modo di neutralizzare la macchina di Lord Kelvin.

— Molto bene, signore.

— La cosa sconcertante è che credevo volesse costruire qualcos'altro, in quel granaio. Ma Parsons non avrebbe potuto mentire così bene. Non ne è capace. Quanto a Lord Kelvin, dobbiamo supporre che stia lavorando proprio a quel che dice.

— Nessuno lo vorrà negare, signore.

— È chiaro che, se sabotiamo la sua macchina, non solo dovremo portare avanti il piano di manipolare i vulcani, ma bisognerà anche avere la massima fiducia in quel piano. In pratica, ci stiamo proponendo di contrastare gli sforzi di uno dei maggiori scienziati reali viventi e di sostituirli con i nostri progetti, che sono senz'altro molto più confusi… È un atto di enorme presunzione.

— Come vuole lei, signore.

— Ma la posta è alta, Hasbro, e *dobbiamo* occuparcene. Si tratta della salvezza della Terra. Niente di meno e niente di più.

— Prima è meglio che pranziamo, signore?

— Aringhe e cetrioli, grazie. E per accompagnarle porta anche due bottiglie di Double Diamond… E una bottiglia o due per te, si capisce.

— Grazie, signore — replicò Hasbro. — Lei è molto generoso.

— Basta così — borbottò St. Ives, camminando avanti e indietro sotto le

travi a vista del tetto. Si fermò e socchiuse gli occhi per guardare fuori, oltre il prato inondato di sole, seguendo con lo sguardo un altro carro che spariva traballando dentro la porta spalancata del granaio di Lord Kelvin. Travestirsi non sarebbe servito. Certo, potevano indossare giacche e pantaloni consunti e caricare cianfrusaglie scientifiche di vario genere su un carro, il cielo gli era testimone che lì in giro lui ne aveva a quintali. Poi avrebbero portato il tutto fino al cancello e l'uomo di guardia non avrebbe mai sospettato la loro vera identità. Ma Lord Kelvin sì, naturalmente. Un naso di gesso e un pizzetto finto avrebbero rappresentato solo un pericolo. Infatti, se qualche membro dell'Accademia

Lo avesse sorpreso così sarebbe di certo finito in catene, giustamente accusato di sabotaggio premeditato.

Era fuor di dubbio che avrebbe potuto sostenere la sua giusta causa in tribunale, servendosi come minimo del sostegno di Rutherford, ma nel frattempo la Terra sarebbe andata in briciole. No, non era la soluzione giusta. Quanto all'ipotesi che la macchina di Lord Kelvin entrasse in azione e funzionasse come previsto, allora c'era da scommetterci che al processo si sarebbe trovato davanti una giuria di mutanti: uomini con due teste e un giudice con un terzo occhio… Sarebbero stati comprensivi, date le circostanze, eppure…

Lo spazioso interno del granaio di Lord Kelvin ferveva di attività. Era un'accozzaglia delle cianfrusaglie più strane: bobine di rame, ampolle di liquidi in ebollizione e cavi ricoperti di gomma, grossi come il polso di un uomo, che pendevano da travicelli sospesi come liane in una giungla. Nel cuore di tutto questo era sistemata una semplicissima scatola di ottone, tempestata di bulloni e con un'aureola di fili elettrici che uscivano dal coperchio. Questa, dunque, era la macchina in questione, il culmine di tutto il lavoro che Lord Kelvin aveva svolto nell'arco della sua vita, il dono che stava preparando per la salvezza dell'umanità.

La macchina era compatta, senza dubbio, e abbastanza piccola da azionare un calesse, se la si voleva usare per uno scopo tanto frivolo. St. Ives rimuginò quella constatazione, immaginando i mille viaggi che si sarebbero potuti compiere con un calesse del genere. Avrebbe rinunciato volentieri a tutta la sua fortuna per rimanere da solo almeno un'oretta con quella macchina. Rispettare le priorità, ricordò a se stesso, e proprio in quel

momento tre uomini incominciarono a costruire sopra alla macchina una piramide di rame delle dimensioni di una grossa cuccia per cani. Lord Kelvin in persona, avvolto in un grembiule bianco e con una papalina in testa, parlava da dietro la barba, gesticolando e alzando la voce. Socchiudeva gli occhi e guardava la macchina illuminata dalle lampade, per controllare come prendesse forma, un pezzo dopo l'altro. Accanto a lui c'era Parsons, appoggiato a un bastone con il pomolo d'ottone.

Parsons spalancò la bocca vedendo Langdon St. Ives in piedi oltre la porta. Lui lanciò un'occhiata a Jack Owlesby e ad Hasbro. Bill Kraken era scomparso. Parsons alzò un dito in segno di ammonizione e spalancò gli occhi, con il curioso risultato di far scomparire una buona parte della fronte sotto il sottile strato di capelli grigi.

— Dottor Parsons! — gridò St. Ives, entrando e andandogli davanti — il vostro uomo di guardia al cancello è proprio una vergogna. Gli siamo passati sotto il naso borbottando qualche sciocchezza a proposito del cavo atlantico, e gli abbiamo mostrato una lettera di nessun valore firmata dal Principe di Galles. Ha cercato di stringerci la mano. Caro Parsons, non crede di dover provvedere qualcosa di meglio? Avremmo potuto essere chissà chi, non le pare? Magari dei furfanti. Per entrare ci è bastato unirci al plotone di formiche che vanno e vengono qui dentro. È una fortuna per il Commonwealth che siamo formiche benintenzionate, non trova? Sarò breve, siamo venuti a mettere le nostre conoscenze al vostro servizio, proprio come le altre degne persone che avete già qui.

Parsons incominciò a crepitare come la miccia di una bomba. St. Ives lo vide e si fermò a riprendere fiato. Per un terribile istante temette che il vecchio esplodesse, o che cadesse vittima di un colpo apoplettico, e che la somma dei loro sforzi si traducesse semplicemente nell'assassinio del povero Parsons. Ma l'attacco passò. Il segretario ricompose bruscamente la faccia tremante di collera e rivolse a tutti e tre un'occhiata di apprezzamento, facendo un passo avanti in modo da mettersi tra St. Ives e la macchina. Era ridicolo credere che la sua figura magra, scavata da anni di lugubre dieta vegetariana, potesse in qualche modo nascondere l'oggetto dalla loro vista.

— *Persona non grata,* eh? — chiese St. Ives, ricambiando l'occhiata di Parsons e pentendosene all'istante. Non c'era niente da guadagnare nell'antagonismo dichiarato.

— Non ho idea di come lei sia riuscito a raggirare l'uomo di guardia al

cancello — replicò Parsons in tono controllato — ma questa operazione è stata commissionata da Sua Maestà la Regina, e viene portata avanti dalla collegialità dei membri dell'Accademia Reale delle Scienze, un'associazione che, se non ricordo male, non l'annovera tra i suoi membri. In breve, la ringraziamo per la gentile offerta di assistenza e le chiediamo molto umilmente di andarsene, insieme ai suoi energumeni.

Si girò per sollecitare il consenso di Lord Kelvin, ma il grande scienziato stava scrutando all'interno di un lungo tubo di ottone e lo manovrava a strattoni, nel tentativo apparente di allinearlo a un tubo identico che pendeva dal soffitto cinque metri più in là. — Mio nobile amico — lo interpellò Parsons schiarendosi la gola con intenzione, ma non ottenne risposta e abbandonò i suoi sforzi, anche perché St. Ives aveva tutta l'aria di voler girare sul lato opposto della macchina.

— Dobbiamo *proprio* farne un problema? — chiese Parsons a St. Ives, spostandosi nel tentativo di sbarrargli il passo e lanciando sguardi preoccupati ad Hasbro e Jack Owlesby. Forse temeva di veder spuntare nelle loro mani chissà quale diabolico marchingegno, capace di far saltare in aria il granaio e di sterminarli tutti.

St. Ives si fermò e si strinse nelle spalle. Con la coda dell'occhio aveva visto Bill Kraken, sporco di olio e irriconoscibile nella tuta da operaio, che sbucava da un mucchio di ceste rotte e imbottiture di paglia. Senza degnare il suo capo nemmeno di un'occhiata, Kraken si affrettò a raggiungere Lord Kelvin, ancora impegnato ad armeggiare con il tubo di ottone. Ne afferrò un'estremità e in un attimo diede l'avvio a una specie di danza marziale. Continuò così, tirando il tubo da una parte e dall'altra nell'intento apparente di ottenere l'approvazione di Sua Eccellenza, non senza aver trovato il modo di rivolgere una significativa strizzatina d'occhi a St. Ives.

— Va bene, va bene — disse quest'ultimo in tono rassegnato. — Tutto questo mi rattrista molto, Parsons. Moltissimo. Avevo sperato di poter dare una mano.

Il vecchio segretario parve di colpo molto sollevato. Rivolse a St. Ives un largo sorriso. — La ringraziamo, caro amico — dichiarò, zoppicando nella sua direzione con la mano tesa. — Se questo progetto fosse ancora in fase di sviluppo le assicuro che la sua esperienza sarebbe stata la benvenuta. Ma ormai è solo una questione di dadi e bulloni, capisce? Temo che il suo genio sarebbe sprecato. — Accompagnò tutti e tre fuori alla luce del sole, sorrise in

modo oltremodo ospitale e li sorvegliò finché non fu ben certo che avessero oltrepassato il cancello e che la minaccia fosse passata. Poi si diede da fare perché l'uomo di guardia al cancello venisse immediatamente sollevato dall'incarico. Non si poteva farlo frustare, pensò, ma almeno valeva la pena di impegnarsi per mandarlo a passare un anno indimenticabile in servizio di pattuglia per le vie di Dublino.

Di nuovo Londra e Harrogate

La sera era già scesa da un pezzo su Fleet Street e la notte londinese era limpida ed eccezionalmente tiepida per la stagione, come se la luna che nuotava nel cielo color porpora oltre la cupola di St. Paul irradiasse un sottile calore bianco. La straordinaria luminosità della luna faceva impallidire le stelle circostanti, ma quando la notte colorò di un blu più cupo le profondità dello spazio, anche le stelle divennero più fitte e luminose, tanto da ricordare a St. Ives che dopotutto l'universo non era uno spazio vuoto. E là fuori, tra i pianeti, c'era un'immensa cometa pronta a cadere sulla Terra, con la coda ricurva gonfia di centinaia di chilometri di ghiacci in caduta libera, sospinti dal vento solare lungo le scorciatoie sconosciute del vuoto. L'indomani, o il giorno successivo, anche l'uomo della strada che alzava lo sguardo per ammirare le stelle l'avrebbe vista là. Sarebbe stato uno spettacolo di impressionante bellezza, una mano di fuoco sulla tela del cielo? Oppure avrebbe spedito un brivido di paura in una plebaglia ancora condizionata dai terrori superstiziosi della chiesa medioevale?

Un tramestio di passi alle sue spalle riscosse St. Ives dai suoi pensieri. Lui raggrinzò la faccia e avvertì la tensione appiccicosa della barba e delle sopracciglia di crine di cavallo che, insieme al naso di cartapesta e alla parrucca da monaco, costituivano un travestimento molto azzeccato. Il giornalista Beezer stava venendo nella sua direzione, parlando animatamente con un uomo in maniche di camicia. Beezer tormentava l'estremità di un minuscolo sigaro e agitava le braccia per illustrare una storia che stava raccontando con particolare malignità. Sembrava eccitato in modo innaturale, per quanto St. Ives dovesse ammettere tra sé che quell'uomo era per lui quasi un perfetto sconosciuto. Forse gesticolava e si scaldava sempre così.

St. Ives si accodò ai due, senza fare nessuno sforzo per nascondersi. Hasbro e Jack Owlesby aspettavano nell'ombra due isolati più in là lungo la strada, in un vicolo oltre quello di Whitefriars. Il tempo era prezioso e ce n'era poco da perdere. Ogni tanto passava qualcuno, dunque il rapimento doveva essere fulmineo e silenzioso. — Mi scusi — disse St. Ives all'uomo che gli girava la schiena. — Lei è il signor Beezer, il giornalista?

I due si fermarono e si voltarono a guardarlo. Beezer lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. — In persona, fratello — fu la sua risposta. Socchiuse gli occhi come se non riuscisse ad accettare del tutto la presenza di una figura così strampalata nella strada deserta della sera.

— Per la verità, il mio nome è Penrod — precisò St. Ives. — Jules Penrod. È chiaro che lei mi ha scambiato per qualcun altro. La mia è una faccia comune.

La precisazione fece ridere di gusto il compagno di Beezer, ma il giornalista parve disturbato dall'interruzione. — Le facce come la tua sono un peccato — ribatté, assestando una gomitata nello stomaco dell'amico. — Però si adattano bene a un mendicante. Mi dispiace, fratello, ma non ho niente per te. Farai bene ad andarti a lavare con una buona spugna. — E con questo tutti e due si girarono e fecero per andarsene. Beezer riprese a gesticolare e il secondo tizio rise di nuovo.

— Un momento, signore! — gridò St. Ives, rincorrendoli. — Abbiamo un amico in comune!

Beezer si girò e gli rivolse un'occhiata torva, masticando lentamente il sigaro con aria pensosa. Fissò con attenzione il viso improbabile di St. Ives e scrollò la testa. — Impossibile — dichiarò — a meno che non si tratti del demonio. Qualunque altro tuo amico, a quest'ora si sarebbe già impiccato per il dispiacere. Perché non te ne ritorni nella notte, fratello, prima che ti mostri da vicino la lucentezza del mio stivale?

— Guarda caso, hai proprio ragione — replicò St. Ives, sogghignando tra sé. — In effetti, sono un amico del dottor Ignacio Narbondo. È stato lui a mandarmi qui con un'altra comunicazione. —

Beezer socchiuse gli occhi. Non negò di averne già ricevute.

— Davvero? — chiese.

St. Ives si inchinò, mettendosi in fretta una mano sulla testa per trattenere la parrucca.

— Ti dispiace levare le chiappe, Clyde? — disse Beezer al suo amico.

— Ma quel bicchierino… — obiettò l'altro.

— Piantala. Ci vediamo domani, e ne berremo due. Adesso sparisci.

L'uomo obbedì a malincuore, forse preso dallo sconforto per quel bicchierino perso, e St. Ives aspettò a parlare finché non lo vide attraversare il vicolo di Whitefriars e non sentì i suoi passi perdersi in lontananza. Solo allora annuì in direzione di Beezer, che continuava a fissarlo torvo, e riprese a camminare lungo il marciapiede, guardando su e giù per la strada come per scoprire qualcosa di sospetto o minaccioso. Beezer gli si mise al fianco. — Si tratta del denaro — disse St. Ives.

— Quale denaro?

— Narbondo pensa di avertene promesso troppo.

— È un lurido imbroglione! — strillò Beezer, cancellando dalla mente di St. Ives qualsiasi dubbio residuo sul fatto che quell'uomo avesse ricevuto il messaggio di Narbondo spedito giorni prima da Dover.

— Ha scoperto che ci sono molti tuoi colleghi disposti a vendere tutti gli abitanti di Londra per la metà della somma — continuò St. Ives. — Peabody dell'*Herald*, per esempio, ha accettato di collaborare.

— Quel lurido imbroglione leccaculo! — gridò Beezer, agitando un pugno sotto il naso di St. Ives. — Peabody!

— Calma, calma — lo ammonì St. Ives, notando con un'onda di apprensione la cupa strettoia del vicolo a una decina di metri di distanza. — Non abbiamo ancora stretto nessun patto con Peabody. Era solo un tentativo di saggiare la temperatura dell'acqua, tanto per intenderci. Tu mi capisci. Sei anche tu un uomo d'affari, in un certo senso. — St. Ives fece un ampio gesto con la mano sinistra, come per dire che da un uomo come Beezer ci si aspettava una più vasta conoscenza delle cose. Con la destra compì un movimento brusco e agguantò il bavero della giacca di Beezer, tirandolo di lato. Senza metter tempo in mezzo roteò di scatto la mano destra e colpì il giornalista alla schiena, spaventandolo a morte e spedendolo nel vicolo male illuminato.

— Ehi! — strillò Beezer, saltellando in avanti direttamente tra le braccia di Jack Owlesby, il quale lo aspettava e si diede immediatamente da fare per bloccargli i polsi. Hasbro sbucò dall'ombra con un enorme sacco di tela tra le mani e glielo gettò sulla testa come una rete. St. Ives tirò con forza il bordo del sacco giù sulla schiena e lo fece scendere fino ai piedi. Hasbro lo chiuse con la corda e afferrò Beezer per le spalle. — Un grido e sei un uomo morto — sibilò poi attraverso la tela.

Beezer smise di lottare e si afflosciò come un pallone sgonfio, mostrando una chiara antipatia verso l'ipotesi di diventare un uomo morto. Jack si arrampicò sul pianale di un carro, spalancò il coperchio di un baule da viaggio e insieme a St. Ives e Hasbro tirò, lottò e spinse per cacciare il giornalista recalcitrante nella sua prigione di legno e cuoio. Beezer bussò senza convinzione cinque o sei volte contro i fianchi del baule, miagolando miseramente, e infine tacque mentre il carro sussultava e sobbalzava su per il vicolo, fino a sbucare in Salisbury Court per imboccare la strada che conduceva a sud, verso il Tamigi.

Mezz’ora più tardi il carro ripassava per Soho, dopo che St. Ives gli aveva fatto compiere un percorso tale attraverso Clingford da far perdere ogni senso dell’orientamento a Beezer, sempre chiuso all’interno del suo baule. Hasbro, che non perdeva mai un’occasione, aveva stappato una bottiglia di whisky e ognuno dei tre uomini teneva in mano un bicchiere, con la mente persa in mille considerazioni circa la pericolosità della loro missione e il dolce tepore di quella notte d’aprile. — Mi dispiace per averti coinvolto in questa storia, Jack — disse St. Ives. — È molto probabile che dobbiamo renderne conto al diavolo in persona prima che questa storia sia finita. Non c’è modo di sapere che razza di pandemonio farà Beezer.

— Non mi sono lamentato — replicò Jack.

— È a Dorothy che pensavo, a dire la verità. Sono passate solo poche settimane dall’incidente del maiale e ti ho già trascinato via di nuovo. Adesso tua moglie starà a Kensington a chiedersi in quali sciocchezze ti ho trascinato questa volta. È una donna forte, se capisci bene quel che intendo dire.

Jack annuì e guardò St. Ives di traverso, colpito da quella voce che all’improvviso si era fatta greve di rimpianto. St. Ives sembrava sempre sull’orlo di un precipizio, ma con la schiena girata e con l’aria di non accorgersene affatto, perennemente sul punto di compiere un innocente passo indietro. Lavorare fino allo sfinimento, ecco qual era diventato il suo credo. Sempre meglio che finire in mille pezzi per via di una cometa. Ma c’era qualcosa di eccessivo in St. Ives, qualcosa che spingeva Jack a porsi delle domande. Non sarebbe stato forse più salutare per il professore cercare di gettare luce nelle profondità dell’abisso che aveva alle spalle, o magari abituare gli occhi all’oscurità per distinguere qualcosa in mezzo alle ombre che vi si addensavano?

Jack si era sistemato a Kensington con Dorothy, e conduceva quella che a St. Ives doveva sembrare una specie di esistenza di fiaba. Certo, il professore non poteva fare a meno di sapere che Dorothy e Alice avevano avuto molto in comune, e dunque la felicità di Jack non poteva che ingigantire il suo dolore. In effetti, se Dorothy avesse saputo di quali *affari* si stavano occupando questa volta, probabilmente avrebbe insistito per partecipare all’impresa. Jack pensò a lei con tenerezza. — Sai… — cominciò a dire, con nostalgia, ma il rumore dei colpi che Beezer scaricava contro i fianchi del baule lo interruppe.

— Dite a quel gobbo che lo farò frustare! — strillava una voce soffocata.

— Marcirà ancora nella prigione di Newgate prima della fine della settimana, com’è vero Dio! Non c’è niente di lui che io non sappia!

St. Ives guardò Hasbro e scrollò le spalle. Quello, forse, era un colpo di fortuna. Se Beezer si fosse convinto che loro erano *davvero* emissari di Narbondo, una volta che la faccenda si fosse conclusa avrebbe avuto grosse difficoltà nel ritrovare le loro tracce, specialmente se fosse andato a raccontare la storia alle autorità. Dopotutto, Beezer non aveva commesso alcun crimine né meditava di commetterlo… a eccezione di quello contro l’umanità, o contro l’umana decenza.

— Narbondo ci ha autorizzato a eliminarti, se lo riteniamo necessario — minacciò St. Ives, curvandosi sul baule. — Se starai al gioco sarai ben ricompensato, in caso contrario ti ritroverai a contare i pesci tra gli scogli al largo del Molo della Punta Sud. — Il giornalista tacque di colpo.

Era mattino presto, prima dell’alba, quando il carro attraversò traballando Clingford e puntò verso le colline retrostanti, dove era situata la casa di Sam Langley, il figlio della cuoca di St. Ives. La casa era al buio, ma una cinquantina di metri più in là, dalla finestra bassa di un silo inutilizzato, la luce di una lampada filtrava attraverso le fessure delle persiane. St. Ives tirò le redini per fermare i cavalli, smontò dal carro con un balzo e scaricò il baule da viaggio dal pianale con l’aiuto dei suoi due compagni. Poi, tutti insieme lo trasportarono oltre la porta del silo, che qualcuno aveva lasciato aperta per loro. Jack Owlesby e Hasbro si affrettarono a tornare fuori nella notte, e nella breve frazione di tempo in cui la porta rimase spalancata St. Ives poté scorgere Sam Langley che usciva dal portico della cucina, infilandosi la giacca. La porta si chiuse e St. Ives rimase solo nella stanza fievolmente illuminata, con il baule e pochi altri mobili scompagnati.

— Ora aprirò il baule — annunciò.

— Brutto figlio di… — incominciò a strillare Beezer, ma St. Ives bussò con le nocche sul coperchio per zittirlo.

— Posso aprire il baule o dargli fuoco — disse con grande determinazione. — A te la scelta. — Silenzio assoluto. — Una volta aperto il coperchio ti sarà facile liberarti. Il sacco non è legato e forse l’avrai già scoperto. Ma il consiglio che ti do è di rimanere completamente immobile per dieci minuti. Poi potrai battere, strillare e dare calci finché non crollerai a terra sfinito. Nessuno ti sentirà. Sarai felice di sapere che una certa somma di denaro sarà anticipata sul tuo conto e che ti sarà molto più agevole spenderla

se non sarai ridotto a un colabrodo. Quindi non essere impaziente. Hai passato tutta la notte su un carro, chiuso in quel baule, dunque puoi restarci anche dieci minuti in più.

A quanto pare, Beezer si convinse. St. Ives si allontanò curvo nella notte, strinse in fretta la mano a Langley e balzò di nuovo sul carro, dove riprese in mano le redini, senza che dalle pietre del silo emanasse un solo rumore.

Due sere prima, nella stessa notte in cui St. Ives aveva teso l'agguato al giornalista Beezer, la cometa era apparsa nel cielo di levante, spettrale e rotonda come la luna riflessa su un vetro ghiacciato, o come un frammento circolare di una nube eterea e luminosa. Ma adesso sembrava pericolosamente vicina, quasi sul punto di cadere dal cielo verso la Terra come un pendolino contro un melone. St. Ives scrutò all'interno del suo telescopio con lo specchio metallico, ricevuto in regalo da Lord Rosse in persona, e controllò il percorso della cometa senza altro desiderio che quello di ritardare l'arrivo dell'alba. In quei giorni dormiva sonni agitati, e i sogni non erano piacevoli.

Non c'era niente da calcolare: tutte le operazioni di quel genere erano già state compiute nelle settimane precedenti da astronomi le cui conoscenze di matematica astrale erano sufficienti a soddisfare tanto l'Accademia Reale quanto il dottor Ignacio Narbondo. St. Ives non intendeva mettere in discussione le loro cifre. L'unica cosa su cui tutti concordavano era il fatto che la cometa sarebbe passata, roteando, pericolosamente vicino alla Terra. Il suo desiderio di osservare quel planetoide ghiacciato, al di là della semplice attrazione per il mistero e della meraviglia che quell'oggetto celeste rappresentava, era in realtà il desiderio di guardare in faccia forse la sua ultima grande nemesi, un immenso leviatano che nuotava verso di loro attraverso un mare oscuro. St. Ives si chiese se non fosse proprio l'oblio l'ultima verità rivelata della Terra.

Hasbro preparò i bagagli all'interno del maniero. Sarebbero partiti dalla stazione di Kirk Hammerton con il treno delle sei. Quanto al dottor Narbondo, secondo le supposizioni di St. Ives avrebbe scoperto quella stessa mattina che Beezer lo aveva abbandonato, almeno in apparenza, e che dunque lui era stato beffato. Il *Times* di quella mattina avrebbe continuato a cianciare sulla faccenda del treno di Dover, completamente all'oscuro dell'imminente disastro, e il dottore avrebbe cercato di contattare lo scellerato Beezer senza

riuscire a trovarlo. Ha preso qualche giorno di malattia, avrebbero detto a Fleet Street, ripetendo il succo della lettera che St. Ives aveva spedito ai datori di lavoro del giornalista. Beezer, avrebbero assicurato a Narbondo, era stato spedito in vacanza al sud, sulle coste della Spagna. Narbondo avrebbe aggrottato la fronte in segno di sospetto, pronunciando orribili maledizioni e digrignando i denti. St. Ives quasi ne sorrise. Il dottore avrebbe sicuramente capito a chi andava il merito di quella burla.

Ma il risultato sarebbe stato, con grandissima probabilità, l'immediato trasferimento di Narbondo e Hargreaves nelle regioni della Scandinavia nord-occidentale. La caccia, pensò stancamente St. Ives, era aperta. La cometa veleggiava davanti a loro con pochi giorni di vantaggio, un tempo appena sufficiente perché portassero a termine il loro compito.

All'interno del maniero si udì una porta sbattere. St. Ives scivolò giù dallo sgabello per guardare attraverso le finestre di ponente dell'osservatorio e rispose con un cenno ad Hasbro che, nella luce rosata di un'alba appena nata, faceva dondolare un orologio da taschino appeso alla catena. Hasbro assentì. Mezz'ora dopo erano già partiti e correvano sulla strada principale per raggiungere la stazione di Kirk Hammerton dove tutti e quattro, St. Ives, Hasbro e Jack Owlesby, intendevano partire per raggiungere Ramsgate e il dirigibile che li avrebbe trasportati tra i ghiacci e le tundre della Norvegia artica. Se gli sforzi di Bill Kraken rimanevano infruttuosi, e cioè se Kraken non riusciva a sabotare la spaventosa macchina di Lord Kelvin, lo avrebbero saputo tutti, loro e il resto della disgraziata umanità, due giorni più tardi.

Bill Kraken si acquattò tra i salici lungo il fiume Nidd e osservò, in mezzo a quel merletto di rami sottili, la sagoma scura del granaio di Lord Kelvin. L'apparecchio era stato completato due giorni prima e, per quanto comico, il risultato era dovuto in certa misura anche al suo lavoro. Un lavoro per il quale non avrebbe ricevuto compenso. Ma il denaro non era più di particolare effetto, non come lo era stato nei giorni del commercio di seppie o quando il misericordioso Langdon St. Ives lo aveva riscattato da una squallida esistenza come raccoglitore di piselli.

Kraken sospirò. Povero St. Ives. C'era dolore e dolore. Lui non aveva mai trovato moglie, né era mai stato padre. Lo avevano picchiato in testa molto più spesso di quanto riuscisse a ricordare, e allora? Era un danno che si poteva sopportare. Ma la mazzata che aveva colpito St. Ives era una cosa

diversa, e a volte Kraken temeva che quel grand'uomo avrebbe dovuto pagarne un duro prezzo, prima che tutti loro riuscissero ad averla vinta. Kraken non desiderava nulla in quel momento, nulla per davvero, se non che a St. Ives fosse resa giustizia.

Una dozzina di serpenti, catturati in mezzo all'erba alta che circondava il maniero, si contorcevano nella borsa di tela che Kraken teneva accanto a sé. Sotto ai serpenti, in una gabbia con lo sportello di filo metallico, erano rinchiusi una ventina di topi. Sembravano tutti affamati, topi e serpenti, grazie al fatto che per giorni nessuno li aveva curati. Kraken teneva una lanterna incappucciata nella mano destra e un mantice di cuoio appeso alla cintura. Nel prato non si vedeva nessun altro.

L'Accademia Reale era stata lieta di liberarsi di Ignacio Narbondo, che si era imbarcato per Oslo allo scopo di mettere in pratica le sue assurde macchinazioni. Quelle erano le voci dominanti attorno al granaio di Lord Kelvin. L'Accademia avrebbe ridotto le minacce di quell'uomo a semplici farneticazioni, ora che la macchina era pronta. Nessuno sapeva come mai Narbondo non avesse attuato il progetto di allertare la stampa, ma secondo il segretario Parsons quella era la prova che le sue minacce non erano altro che un bluff. E anche quel pazzo di St. Ives aveva lasciato perdere, grazie a Dio. Come conseguenza, l'atmosfera si era considerevolmente alleggerita. Attorno a una faccenda inizialmente carica di dubbi e di sospetti, si era levata all'improvviso una specie di aria di vacanza. Ora l'Accademia era libera di agire senza impedimenti…

Kraken si chinò per uscire da sotto i salici e filò via attraverso il prato, con tutto il suo carico. Correre non gli sembrava una buona idea. Era troppo vecchio per fare capriole in mezzo all'erba nel cuore della notte e se per caso, inciampando, faceva cadere i topi o rompeva la lanterna contro una roccia tutto il piano sarebbe stato completamente rovinato. Entro un'ora la luna e la cometa sarebbero apparse entrambe all'orizzonte e il prato si sarebbe specchiato nella loro luce. A quell'ora, se aveva un briciolo di buon senso, avrebbe fatto bene a trovarsi addormentato nel proprio letto.

La sagoma buia del granaio torreggiava davanti a lui e le pietre chiare delle fondamenta contrastavano con le assi in quercia stagionata della sezione più alta. Kraken si appiattì contro la parete per raggiungere una minuscola finestrella a più luci, sotto la quale sporgevano gli ultimi venti centimetri di un lungo tubo di ottone. Si trattava dello stesso tubo che Kraken in persona

era riuscito a infilare attraverso un foro praticato nella parete del granaio, proprio il primo giorno in cui aveva aiutato Lord Kelvin ad allineare i pezzi.

Kraken non avrebbe saputo dire quale compito, esattamente, il tubo fosse destinato a svolgere, ma in qualche modo rappresentava il punto focale del funzionamento dell'apparecchio. Più in là, a circa sei metri dal granaio, c'era un monolito nero liscio come marmo levigato, sollevato in alto su una lastra di pietra. Kraken era rimasto sbalordito quando, nel tardo pomeriggio del giorno prima, Lord Kelvin aveva lanciato un martello a penna emisferica proprio contro il monolite. Gli operai e gli scienziati radunati tutt'attorno avevano trattenuto il fiato per la meraviglia quando il martello, senza alcun rumore, era rimbalzato lontano con tanta violenza da finire chissà dove, sicuramente fuori dal loro campo visivo, in direzione di York. Nessuno dei presenti poteva affermare con certezza che il martello fosse caduto di nuovo sulla Terra. L'inversione dei poli, dunque, si doveva ottenere convogliando verso quel monolito il gruppo di raggi magnetici sviluppati nella macchina di Lord Kelvin. Il monolite li avrebbe stimolati e respinti secondo uno schema a onde e li avrebbe spediti lontano, proprio così, come avrebbe fatto il cavallo di una giostra da quattro penny. Era troppo difficile perché Kraken se lo potesse spiegare, ma Lord Kelvin e i suoi pari erano veri giganti nel campo dell'elettricità e della meccanica. Avevano portato a termine quel lavoro come se fosse stato un gioco da ragazzi. La loro testa era diversa da quella di tutti gli altri uomini.

Kraken strinse gli occhi nel buio per guardare il monolite, doppiamente scuro contro il color porpora cupo di quella notte stellata e pensò ammirato alla straordinaria perspicacia dei grandi scienziati. Ecco lì la macchina impossibile, pronta per l'accelerazione verso il domani. Poteva davvero accadere che Kraken, un uomo ben consapevole della sua scarsa intelligenza, riuscisse a incrinare le prestazioni di un dispositivo così meraviglioso? Kraken scrollò la testa, improvvisamente sommerso dai dubbi. Gli era stata affidata niente meno che la salvezza materiale dell'umanità… Ebbene, lui era solo un uomo limitato, con un modo limitato di affrontare le cose. Nel corso della vita aveva vissuto tempi brutti, si era sporcato le mani nelle fogne insieme agli assassini, dunque avrebbe dovuto fidarsi dei suoi umili mezzi anche lì. Era il meglio che potesse fare.

Trattenne il fiato e drizzò le orecchie. L'aria della notte non gli portò nulla se non il silenzio e il richiamo di un gufo, smorzato dalla distanza.

Kraken sciolse il mantice dalla cintura e se lo scrollò vicino a un orecchio. All'interno udì il rumore dei chicchi di grano e dei pezzi di biscotto. Infilò la bocca del mantice nell'estremità del tubo di ottone e pompò con foga, ascoltando i detriti sparsi che si allontanavano lungo il tubo inclinato con una specie di indistinto acciottolio. Kraken continuò a manovrare il mantice per un bel po' dopo che anche l'ultimo granello ne era stato soffiato fuori, ben deciso a mandare il grosso dei frammenti giù in fondo nelle viscere della macchina. In quell'occasione la fretta non gli avrebbe portato niente di buono.

Finalmente soddisfatto, si legò di nuovo il mantice alla cintura e sollevò la gabbia dei topi. Le bestiole sembravano in preda a un'agitazione frenetica, forse erano state stimolate dalla passeggiatina serale, oppure avvertivano in qualche modo di essere sull'orlo di un'avventura di straordinaria grandezza. Kraken schiacciò la parte frontale della gabbia contro l'estremità del tubo e aprì il minuscolo sportello. I topi continuavano a correre qui e là in preda a un grande stupore, lanciando occhiate spiritate tutt'attorno e annusando ora un mucchietto di brandelli di giornale ora l'orecchio di un compagno. Poi, uno per volta, si infilarono nel tubo come vacche giù per la collina, annusando l'aria e interessandosi di colpo ai biscotti e al grano.

In confronto, i serpenti furono una faccenda ancora più semplice. L'intera dozzina scivolò subito nel tubo sulla scia dei topi, felice di lasciare il sacco dov'era prigioniera. Kraken si chiese se non fosse il caso di arrotolare il medesimo e di cacciarlo anche lui nel tubo, per essere assolutamente certo che gli animali rimanessero intrappolati all'interno. Ma i pericoli di una simile azione erano molteplici. Lord Kelvin o qualche guardia particolarmente attenta potevano facilmente scoprire il tappo prima che Kraken avesse la possibilità di rimuoverlo. E gli ordini di St. Ives erano stati chiari: nessuno doveva scoprire che il sabotaggio era stato opera degli uomini, e non dei topi o dei serpenti. Era più logico pensare che i naturali abitanti del granaio avessero semplicemente ripreso possesso dei loro alloggi, e lasciare che lo zampino di Langdon St. Ives rimanesse felicemente fuori da tutta la faccenda.

Poco meno di un'ora dopo Bill Kraken si stava già arrampicando sul suo letto. Purtroppo, quella notte, i suoi sogni furono popolati da visioni di topi e serpenti che uscivano alla spicciolata dall'estremità del tubo. Gli uni e gli altri correvano via nel buio dopo aver rosicchiato tutto il grano, senza

lasciarsi dietro nulla che impedisse il buon funzionamento di quella temibile macchina. Ma che altro poteva fare lui, a parte confidare nella Provvidenza? Era probabile che l'onta del suo fallimento, se fallimento doveva esserci, non sarebbe stato nulla in confronto agli orrori che li avrebbero travolti una volta che Lord Kelvin fosse riuscito nel suo intento. *Dio benedica quell'uomo,* pensò Kraken con filosofia. Immaginò l'anziano lord che lavorava giorno e notte per completare la sua macchina, certo di offrire all'intera umanità il suo dono più grande. La delusione sarebbe stata colossale. Valeva quasi la pena di lasciargliela provare, per quanto l'esito fosse fatalmente disastroso. Purtroppo, non si poteva permetterlo. Il mondo era per certo un luogo triste e contraddittorio.

La Norvegia

Il luminoso clima di aprile era diventato buio e tempestoso da quando St. Ives e Hasbro erano arrivati a Dover tra sbuffi e fischi di sirene. Il Mare del Nord era un susseguirsi tumultuoso di onde sollevate dal vento e accompagnate da gelide raffiche di pioggia. St. Ives, che in quel momento si trovava a bordo del traghetto di

Ostenda, si mise al riparo dalla pioggia sotto una tettoia pensile del ponte e si avvolse meglio nella giacca di tela cerata, reggendosi a gambe larghe per contrastare il forte rollio. La sua pipa fumava come una ciminiera e i pensieri che gli affollavano la mente erano cupi e confusi come le nubi nere e torbide che coprivano il cielo. Quelle stesse nubi lo obbligavano a socchiudere gli occhi e gli facevano dimenticare persino il freddo e l'umidità. Era possibile che l'improvvisa infiltrazione di clima artico avesse qualcosa a che fare con le sperimentazioni dell'Accademia Reale? I suoi membri avevano forse attuato in anticipo l'inversione dei poli facendo così impazzire di colpo il tempo meteorologico? E Kraken aveva fallito? St. Ives guardò un immenso cavallone grigio prendere forma sopra di lui, minacciando quasi di spaccare il traghetto in due. Lo vide sgonfiarsi di colpo e svanire nel nulla, come se avesse cambiato idea, e poi risorgere di nuovo in alto, tra coltri di schiuma che si staccavano e prendevano il volo dalla sua cresta, prima di sbriciolarsi in mille spruzzi portati dal vento.

Sembrava che i suoi piani scivolassero rapidamente verso il fallimento. Il dirigibile su cui aveva contato per il trasferimento si era rivelato "inagibile", ed entro la fine della settimana anche tutti loro sarebbero stati "inagibili". Jack Owlesby era rimasto a Ramsgate, dove una ciurma di imbecilli faceva

finta di riparare il velivolo e così in quella gran confusione era stata introdotta un’altra variante, come avrebbero detto i matematici. Il dirigibile sarebbe tornato a funzionare in tempo? E Jack, con quel suo pilota dal cervello di pulce, sarebbe riuscito a ritrovare i suoi compagni nelle fredde distese della Norvegia artica? Non valeva la pena di pensarci. Rispettare le priorità, si disse St. Ives. Avevano lasciato Jack con una stretta di mano, dopo essersi assicurati che avesse una bussola, ed erano corsi a sud con l’intenzione di seguire Narbondo in terraferma, augurandosi che Jack sapesse badare a se stesso.

Ma dov’era Ignacio Narbondo? Doveva aver preso il largo da Dover insieme a Hargreaves ore prima, apparentemente sotto falso nome, eppure il bigliettaio non ricordava assolutamente che si fosse imbarcato sul traghetto di Ostenda. St. Ives lo aveva descritto in modo molto vivido: la gobba, la massa di capelli unti e arruffati, il mantello. Nessuno ricordava di averlo visto a bordo. Era possibile che fosse salito al mattino presto senza che qualcuno lo vedesse, naturalmente…

Era concepibile, per quanto altamente improbabile, che St. Ives avesse compiuto un errore monumentale, o che Narbondo li avesse giocati tutti, rimanendo in vantaggio per tutto il tempo. In quel momento, magari, era diretto a Reykjavik per sperimentare le sue diavolerie sulle distese vulcaniche all’interno dell’Islanda. Oppure era seduto in una comoda poltrona a Londra e rideva con la faccia nel cappello. Che cosa avrebbe fatto St. Ives a quel punto? Avrebbe continuato ad andare avanti, come un soldatino di latta sempre in marcia finché dura la carica? Lui non faticava affatto a immaginarsi in cammino come un’anima in pena tra le foreste scandinave, intento a girare in tondo fra gli alberi come una renna morente.

Ma poi a Ostenda la pioggia cessò e il vento cadde e la terra ferma sotto ai piedi gli restituì ancora una volta l’abituale chiarezza di intenti. Nella stazione fredda, una donna rimestava un calderone di cozze, lasciandovi cadere sopra manciate di scalogno e riccioli di burro. Il vapore fragrante che usciva turbinando dal pentolone di metallo fece girare la testa a St. Ives. — Cozze e birra farebbero resuscitare un morto — disse ad Hasbro.

— Altroché, signore. E mi permetterei di aggiungere una fetta di pane, per riempire meglio lo stomaco.

— Un suggerimento molto sensato — approvò St. Ives allungando il passo verso la donna e togliendosi il cappello. Lei gli piacque

immediatamente. Era curva e pesante, indossava un vestito più simile a una tenda e sembrava che niente sarebbe mai riuscito a farle perdere l'equilibrio, nemmeno tutte le comete del cielo stellato. Scaricò le cozze, nere e gocciolanti, in un cono di giornale abilmente ripiegato, ammonticchiandole finché non minacciarono di riversarsi sul pavimento. Strizzò rocchio a St. Ives, pescò dalla pentola una cozza enorme, infilò i pollici nella fessura tra le valve già schiuse e con un unico rapido movimento le aprì. Poi cacciò l'unghia del pollice sotto la polpa color arancio e si gettò il bocconcino in bocca. — C'è gente che non le mastica — disse, parlando inglese. — Io lo faccio. Che senso ha mangiarle, se non si masticano? Tanto varrebbe buttar giù un rospo.

— Senza dubbio — concordò St. Ives, felicissimo di poter fare due chiacchiere. — È lo stesso con le ostriche. Non ho mai potuto sopportare di far semplicemente scendere quelle creature giù per la gola. Alla faccia delle consuetudini!

— Bravo — approvò lei. — Riesci a immaginare lo stomaco di un uomo pieno di bestie come queste, intere dico, che sguazzano come pesci in un secchio? — Si chinò di nuovo sul calderone, pescò un'altra cozza e la mangiò di gusto, poi fece una smorfia e si frugò in bocca con un dito. — Una perla — spiegò, tenendo tra il pollice e l'indice una minuscola sfera opalescente, grande due volte una capocchia di spillo. Aprì un cassettino del carretto su cui era sistemato il calderone di cozze e lasciò cadere la perla in mezzo a migliaia di sue simili. — Non sopporto i corpi estranei — disse, con un'altra smorfia.

L intera esibizione finì per smorzare l'appetito di St. Ives, e il mucchietto di cozze nel suo cartoccio, in rapido cedimento sotto una coltre di burro quasi rappreso, unito a pezzi di aglio e di scalogno, incominciò a ricordargli certe disgraziate cene consumate al Bayswater Club. Rivolse un debole sorriso alla donna e si guardò intorno tra la gente che andava e veniva in fretta, chiedendosi se lui e Hasbro non avrebbero fatto meglio a unirsi a loro.

— Un tizio oggi pomeriggio ne ha mangiata una con tutta la conchiglia — proseguì la donna, scrollando la testa. — Altro che corpi estranei là dentro! Non vorrei sbagliarmi, ma penso proprio che le ossa della sua bocca abbiano avuto un po' di problemi.

— Con tutta la conchiglia? — chiese St. Ives.

— Proprio così. L'ha sgranocchiata come se fosse una crosta di

marzapane, credi a me. Poi ne ha presa un’altra, l’ha masticata a metà prima di rendersi conto di che cosa stava facendo e ha sputato quella schifezza contro il muro. Guarda qui, se ne vede ancora qualche pezzo, nonostante gli uccelli siano venuti a far festa. Ce n’è qualche traccia sulle pietre. La vedi? Tutto quel che ne resta è un po’ di poltiglia marrone.

St. Ives fissò la donna. — Un tipo grosso?

— Chi?

— Quello che ha mangiato le conchiglie. Era grosso, e con la barba? Con l’aria di essere sempre pronto a farsi saltare la mosca al naso?

— Proprio lui, capo. Ha imprecato in modo indecente, te lo dico io, ma non ce l’aveva con le cozze’. Ce l’aveva con quei poveri uccelli, ti dico, specialmente quando sono venuti tutti intorno a mangiare quel che lui aveva sputato sul muro. Hai visto che roba, no? Io non ho mai…

— Era in compagnia di un gobbo?

— Bravo — confermò la donna, rimestando meccanicamente nel calderone. — Un ometto unto con un ghigno sulle labbra. Sembrava credere che il mondo fosse tutto uno scherzo. Ma non è affatto uno scherzo, cari signori. Ecco, vi siete fermati qui, facendomi perdere questo quarto d’ora e nessun’altra anima viva ha comperato le mie cozze. Li avete spaventati tutti, ecco che cosa penso, e non mi avete ancora dato un centesimo. — Fissò sdegnata prima St. Ives, poi Hasbro.

— A che ora del pomeriggio? — chiese St. Ives.

— Alle tre passate, diciamo, o alle quattro. Magari saranno state anche le cinque, o forse meno.

— Grazie. — St. Ives si frugò in tasca per cercare una moneta. Lasciò cadere una mezza corona nella mano tesa della donna e la lasciò lì a sfregarsi gli occhi. Poi lui e Hasbro presero la rincorsa lungo la banchina per raggiungere l’uscita lontana, ciascuno con una borsa in una mano e un cartoccio di cozze nell’altra. Fuori le strade erano bagnate e il ribollire del vento si era trasformato in una brezza fluttuante, ma le nuvole in alto incominciavano a diradarsi e si allontanavano a sciami nel crepuscolo color piombo. Un uomo dall’aria stanca passò oltre strascicando i piedi, con addosso un paio di pantaloni che sarebbero stati più adatti a un elefante, stringendosi addosso una giacca senza bottoni. St. Ives gli gettò le sue cozze, convinto di fargli un regalo, ma il gesto venne male interpretato. L’uomo gli lanciò un’occhiata a metà tra la sorpresa e il disgusto e diede al cartoccio un

colpo tale da spedirlo dritto filato nel rigagnolo di fianco alla strada. St. Ives passò oltre in fretta, senza una parola, meravigliandosi che la bontà venisse fraintesa in quel modo e che esistesse un margine così stretto tra l'apparente follia e la migliore delle intenzioni.

Nel giro di mezz'ora erano di nuovo su un treno, in un vagone letto in partenza per Amsterdam, Amburgo e ultima tappa Hiorring. Lì si sarebbero imbarcati una volta di più su un traghetto danese, avrebbero attraversato il Mare del Nord e poi risalito il fiordo di Oslo per approdare in Norvegia.

St. Ives era deciso a rimanere sveglio per dare un'occhiata alla cometa, quando fosse comparsa all'orizzonte dopo mezzanotte. Ma le notti insonni che aveva passato all'osservatorio e le lunghe ore di viaggio già compiute fino a quel momento avevano fiaccato la sua resistenza e dopo un pasto discreto nella carrozza ristorante e una quantità di brandy che al mattino dopo si sarebbe rivelata sicuramente incresciosa, cadde di colpo in un sonno profondo. La cometa si alzò nel cielo e tramontò senza di lui, deviando oltre la Terra prigioniera.

A Oslo, Hargreaves aveva percosso un uomo con il suo stesso bastone, fino a fargli perdere conoscenza. A Trondheim, due ore prima dell'arrivo di St. Ives e Hasbro sul treno espresso, si era infuriato e aveva minacciato di far esplodere il carro di un erbivendolo. Poi aveva rotto a calci i raggi di una ruota, prima che Narbondo lo trascinasse via di peso, e spiegasse alle autorità che il suo compagno era un pazzo diretto alla casa di cura di Narvik.

L'ansia di raggiungerli teneva St. Ives sulle spine, e invece eccolo lì, in calma forzata in una piccola stazione ferroviaria di mattoni. Dal finestrino fissò con impazienza la stazione semivuota. Il ritardo di un minuto sembrava un'eternità e ogni sbuffo di vapore che si alzava dal treno in sosta portava con sé la suggestione di un'ultima fatale esplosione. Hasbro, St. Ives lo capiva bene, era altrettanto a disagio per quella condizione di stasi e sedeva piegato in avanti sul sedile, come se cercasse di spingere il treno a ripartire. Finalmente, tra fischi, sbuffi e dopo tre false partenze, furono di nuovo in movimento. St. Ives pregò tra sé che il tecnico avesse ben compreso, nella traduzione, la richiesta che lui aveva avanzato di compiere una fermata fuori programma nella tundra deserta adiacente al monte Hjarstaad. Di sicuro li avrebbe accontentati, dal momento che aveva prontamente accettato la piccola scatola di compresse di caffè assortite. Che cosa avrebbe potuto pensare che fossero, se non una ricompensa?

Il buio era sceso da un pezzo, e il suo arrivo aveva spazzato via anche gli ultimi radi scrosci di pioggia. Schiere di nuvole cenciose facevano capriole nel cielo inseguite dal vento artico e le stelle brillavano fitte e luminose negli squarci tra una e l'altra. Il treno sviluppò grandi quantità di vapore, sbuffando pigramente mentre affrontava un ripido pendio, e dopo una ventina di minuti correva a precipizio attraverso un paesaggio montagnoso.

Ancora una volta St. Ives era attanagliato dall'eccitazione e dal senso di pericolo dell'inseguimento. Controllava l'orologio da taschino di frequente e lo rimetteva a posto quasi senza averlo guardato, si allentava il colletto già slacciato e sbirciava il paesaggio roccioso o l'arco lontano dei binari quando il treno imboccava impetuoso una curva, convinto che la locomotiva dovesse vedersi *per forza,* mezzo chilometro più in là.

La risalita lenta e faticosa di quelle ripide alture lo portò quasi a una subitanea follia e rafforzò in lui il timore che i loro sforzi si dimostrassero inutili, perché dall'alto del successivo crinale avrebbero assistito all'esplosione di mezza Scandinavia, con i fianchi delle montagne che si sgretolavano e le rocce che precipitavano verso il basso. Invece strisciarono, finalmente, verso un'altra cima senz'alberi, dove il tracciato della strada ferrata era incastonato sulle sponde di inimmaginabili precipizi. E il treno corse via di nuovo nell'assordante fragore degli sbuffi di vapore e delle ruote sui binari.

Percorsero rombando una moltitudine di gallerie stridenti, con il cielo stellato che diventava momentaneamente nero e ricompariva in un istante, solo per essere cancellato un'altra volta dal buio. E ogni volta che il treno irrompeva di nuovo nella fredda notte norvegese, St. Ives e Hasbro si ritrovavano entrambi appiccicati al finestrino per scrutare il cielo, sollevati nel constatare che il vento stava mettendo in fuga anche le ultime nubi. Poi di colpo, come se una mano magica le avesse evocate con un cenno, le luci dell'aurora boreale ravvivarono il cielo con pennellate di verde, rosso e azzurro, e lo trasformarono in una specie di tappezzeria natalizia semi-trasparente appesa sopra a quella cascata di stelle.

— Sì! — gridò St. Ives balzando in piedi e rischiando di rotolare in corridoio mentre il treno imboccava urlando un'altra galleria. — Ce l'ha fatta! Kraken ce l'ha fatta!

— Ne è sicuro, signore?

— Sicurissimo — rispose St. Ives, in tono deciso. — Senza ombra di

dubbio. Le luci del nord, mio caro amico, sono una conseguenza del campo elettromagnetico terrestre. È una faccenda semplice: niente campo, niente luci.

Se la macchina di Lord Kelvin avesse fatto il suo lavoro lo spettacolo che abbiamo davanti agli occhi sarebbe stato rimandato per Dio solo sa quanti tristissimi anni. Invece eccolo lì, no? Buon vecchio Bill! — E sull'onda di quell'ultima gioiosa esclamazione emersero di nuovo nella notte illuminata dall'aurora, sferragliando lungo il margine di un'ampia cascata che precipitava a valle attraverso una gola disseminata di macigni.

Dopo un'altra ora di gallerie, però, incominciarono a pensare che il viaggio non dovesse avere mai fine, che il treno corresse in tondo su un tracciato astutamente circolare e che il dottor Ignacio Narbondo li avesse ingannati clamorosamente per una fatale ultima volta. Poi, con uno sbuffo sforzato di vapore, il treno raggiunse un'altra vetta sgombra di alberi e molto più in basso, lontano verso occidente, i raggi della luna scintillarono sulla superficie increspata dell'acqua di un fiordo che si spingeva fino al lontano Mare di Norvegia. Le acque del selvaggio torrente che avevano seguito per quella che sembrava un'eternità si buttavano con gran fragore da un precipizio roccioso alla loro destra. Il fiume lambiva le propaggini del Monte Hjarstaad e scompariva nell'ombra nel punto in cui la cascata, finalmente, lo mandava a disintegrarsi nel vasto vuoto di un abisso. Una specie di trespolo univa i due fianchi della cascata e si perdeva di fronte a una pianura coperta dalla tundra e disseminata delle ombre spigolose che i raggi della luna proiettavano dietro a una folla di massi rovesciati.

Davanti a loro, a circa dieci metri dalle rotaie e distintamente visibile nella luce lunare, giaceva uno strano oggetto alieno, un baule da viaggio vuoto, con il coperchio buttato indietro e il contenuto scomparso. Al di là, un centinaio di metri più avanti, ce n'era un altro, altrettanto vuoto e rovesciato di lato. Il treno sfrecciò sorpassandoli entrambi prima di fermarsi con un ululato e con un fischio così forte da far sussultare anche St. Ives. Alla faccia della discrezione, pensò lui. Hasbro lanciò le loro borse sul terreno piatto e gelato e tutti e due le seguirono con un balzo, mentre il treno ripartiva quasi immediatamente verso nord in direzione di Hammerfest, abbandonando i due uomini al loro comune destino.

St. Ives attraversò in fretta il pianoro per raggiungere il fianco del Monte Hjarstaad. Un minuscolo sentiero si inerpicava in alto, lungo il margine del

precipizio nel quale il fiume tuonava e scrosciava. L’aria era appesantita da una nebbiolina fredda e dal rimbombo dell’acqua. — Temo proprio che abbiamo annunciato il nostro arrivo con il megafono — gridò St. Ives, al di sopra della spalla.

— Forse il rombo della cascata… — disse Hasbro, rivolto alla schiena di St. Ives. Ma il resto della frase si perse in quel tumulto scrosciante, mentre i due uomini si affrettavano a risalire il ripido pendio, tenendosi sul margine del sentiero e nascondendosi tra le ombre profonde delle irte pareti di roccia.

St. Ives si tastò la giacca, per ritrovare la sagoma estranea e dura della sua pistola. Si accorse di avere freddo, tanto da sentirsi intorpidito, ma tutto quel freddo non era solo il risultato dell’umidità dell’aria artica. Fu colpito dall’opprimente sensazione di trovarsi a rivivere uno dei suoi incubi più spaventosi e ricorrenti. La nebbiolina sollevata dalla cascata gli sembrò di colpo la pioggia che scendeva dal cielo di Londra. In quel fragore gonfio di echi poteva quasi sentire il suono degli zoccoli dei cavalli sul lastricato e il colpo secco scaturito dalle pistole che sparavano in preda a una fretta mortale.

All’improvviso, l’arma che teneva infilata nella cintura gli sembrò ripugnante, come se fosse in realtà un rettile velenoso e non un oggetto di ottone e acciaio. L’idea di usarla per sparare a un qualsiasi essere vivente gli sembrò un’impossibile e tremenda circostanza, oltre che una spaventosa necessità. La sua fede nella ragione e nella logica era stata rimpiazzata da una massa di frementi contraddizioni e da nozioni di vendetta e di salvezza non completamente chiare. Tutto era confuso proprio come il rombo insondabile del vortice nel baratro.

Dietro di lui si udì un grido. Seguì un’esplosione simile a un colpo di pistola e St. Ives ricevette una spinta da dietro. Rotolò contro un masso grosso come una carrozza e si coprì in fretta la testa con le mani mentre una grandinata di pietre gli cadeva tutt’intorno e una roccia enorme, grande come la ruota di un carro, gli passava sopra e spiccava il volo verso le profondità nebbiose dell’abisso.

Si rimise in ginocchio, consapevole della stretta di Hasbro sul gomito, e scrutò l’oscurità carica di ombre che li sovrastava. Lassù, in alto, c’era un uomo che saltellava da uno spuntone di roccia all’altro. Un uomo con la barba e i capelli incolti: Hargreaves, senza dubbio. Hasbro estrasse la pistola, appoggiò l’avambraccio alla sommità di una roccia e sparò due volte contro

la figura in ritirata. Le pallottole rimbalzarono sibilando sulle rocce circa cinque metri prima del bersaglio, ma il loro effetto sull'anarchico furono sorprendenti. Fu come se lo avessero trasformato all'improvviso in una capra di montagna. Scomparve in un istante, trovando riparo tra i massi.

St. Ives si impose di rialzarsi, pur rimanendo appiattito contro la parete di pietra che costeggiava il sentiero. Hasbro gli batté sulla spalla e fece un cenno prima verso se stesso e poi in direzione della montagna. St. Ives annuì mentre l'amico si piegava per affrontare una gola rocciosa e incominciava a salire verso l'alto in modo lento e accorto. Lui guardò Hasbro scomparire tra i massi di granito e per un attimo avvertì l'impulso di sedersi esattamente dove si trovava, nel fango, e di mettersi ad aspettarlo.

Ma non poteva. La posta in gioco era troppo alta. E poi c'era il pensiero di Alice. Sempre quello. D'accordo, la sua forza trainante era la vendetta, e allora? Doveva pur appellarsi a qualcosa, fosse pure all'odio puro, per riuscire a incamminarsi di nuovo lungo il sentiero!

Incominciò a spostarsi, rasentando la parete con grande attenzione e immaginando con orrore di seguire la sorte della roccia che gli era passata sopra la testa solo pochi minuti prima. Il fango ghiacciato gli scricchiolò sotto i piedi e alla sua destra il fianco della montagna si squarciò brevemente per rivelare un ampio e ripido abbassamento della roccia, una specie di foro conico in fondo al quale giaceva un laghetto nero e silenzioso. Sull'acqua scintillava il riflesso delle stelle, rischiarate dalla luce rossa e azzurra dell'aurora. Era uno spettacolo di bellezza quasi ultraterrena, e gli ricordava la seducente oscurità del pieno sonno.

St. Ives scappò via di scatto da quel luogo e risalì il tracciato seguendo una curva stretta. Alto sopra la sua testa poteva vedere il margine fumante del cratere. Appollaiato proprio sul bordo, intento a far muovere le spirali di una camera d'aria meccanica, c'era il malvagio dottor Narbondo, con i vapori puzzolenti del fango in ebollizione che gli aleggiavano intorno alla testa e alle spalle. Hargreaves gli ballava attorno come un pazzo, saltellando ora su un piede ora sull'altro come se camminasse su un pavimento bollente.

Erano ancora troppo lontani per colpirli, ma St. Ives si impose comunque di estrarre la pistola dalla cintura. Incominciò a cantare sottovoce "Dio salvi la Regina", con calma e determinazione. Non era importante la canzone in sé, aveva solo bisogno di una melodia e di un pugno di versi capaci di sgombrargli la mente da tutti i pensieri inutili. Narbondo lavorava

febbrilmente, guardandosi alle spalle e sorvegliando il fianco roccioso della montagna. St. Ives non poteva far altro che balzare fuori, allo scoperto, e correre su per il sentiero verso quei due. Magari era inutile, esporsi così… Cantò più forte ma il pensiero che Hargreaves potesse ucciderlo in un amen gli fece rimescolare le parole. Per un attimo prese in considerazione l'idea di tornare nel punto in cui Hasbro aveva incominciato a inerpicarsi su per le rocce, e magari di seguirne la traccia. Ma sarebbe stata una ritirata, e lui non poteva permetterselo.

Alzò la pistola e fece un passo avanti, accoccolandosi a terra. Hargreaves aveva afferrato un sacco da viaggio e ne tirava fuori una quantità di pezzi meccanici imprecisati che poi si arrovellava per rimettere insieme. Le sue imprecazioni, portate dal vento, raggiunsero St. Ives. In piedi accanto a Hargreaves, Narbondo si infuriò e girò ancora una volta lo sguardo per scrutare le rocce sopra e sotto di loro. Guardò dritto verso St. Ives. Nonostante la distanza la sua espressione risultò chiarissima, alla luce della luna. L'odio, la paura e la passione gli contorsero i lineamenti, e per un attimo rimase immobile come un tronco, come se avesse visto il proprio destino in piedi sotto di lui.

Si sentì il rumore di uno sparo, che riecheggiò più in là tra le rocce, e Narbondo fece un mezzo giro su se stesso, tenendosi una Spalla e urlando una maledizione. Manovrò il braccio in su e in giù, come se volesse controllarlo, poi spinse da parte Hargreaves strappandogli di mano il contenuto della borsa e incominciò a gridare ordini. Hargreaves scomparve immediatamente dietro un cumulo di rocce e St. Ives arrancò per mettersi al riparo. Ci riuscì proprio mentre l'anarchico rispuntava all'improvviso per spararagli selvaggiamente contro. Altri spari seguirono a distanza ravvicinata e per un istante St. Ives vide Hasbro attraversare a balzi il pendio di granito e scomparire di nuovo, prima che Hargreaves si girasse e facesse in tempo a prenderlo di mira.

St. Ives si alzò e incominciò a correre su per il sentiero, ansimando nell'aria rarefatta. Si udì il suono di un altro sparo, e una pioggia di minuscole schegge di granito gli investì il viso rischiando di accecarlo. Lui strinse gli occhi e sputò, strisciando in avanti finché non vide Hargreaves sopra di lui, che guardava giù. Lo vide cadere a peso morto, per poi rialzarsi di colpo e sparare due volte nella sua direzione. Le pallottole passarono sibilando a pochi centimetri dalla sua testa.

St. Ives si abbassò di scatto, sentendo nel naso l'odore della polvere di granito. Sogghignò e si asciugò gli occhi, mentre la sensazione di pericolo cresceva dentro di lui come un'onda del mare e spazzava via ogni dubbio. Si alzò per attirare l'attenzione di Hargreaves, chinandosi subito dopo, e udì due spari in rapidissima successione, uno di Hargreaves e uno di Hasbro. Si alzò di nuovo, appoggiò l'avambraccio sulla pietra gelida e si preparò a sparare ancora una volta, con la massima attenzione. Hargreaves si mise a correre verso il basso, attraverso le rocce, ma era troppo lontano e si muoveva troppo in fretta. St. Ives, che non era un tiratore scelto, attese troppo a lungo, e il suo uomo scomparve di nuovo.

St. Ives uscì di nuovo sul sentiero senza sapere bene che cosa aspettarsi, una pallottola o il fuoco di copertura da parte di Hasbro. Udì altri due spari, più o meno dalla medesima direzione, ma si impose di ignorarli per concentrarsi su Narbondo, il quale lavorava con frenetica intensità lanciandogli occhiate fugaci e strillando in direzione di Hargreaves. Il fragore della cascata cancellò le sue parole prima che raggiungessero le orecchie di St. Ives, che continuò a correre su per il sentiero, con la pistola puntata. Non si era preoccupato di ricaricarla dopo gli ultimi due spari, ma in qualche modo la cosa non lo preoccupava. A quel punto gli importava solo mettere le mani alla gola di Narbondo. Aveva fallito una volta, non intendeva fallire di nuovo.

D'un tratto si udì un grido di avvertimento e la voce era quella di Hasbro. St. Ives si girò, in tempo per scoprire Hargreaves che arrancava verso di lui. Il vecchio sembrava ignorare totalmente Hasbro che, immobile come una statua, gli puntava la pistola alla schiena. Quanto a Narbondo, ignorava tutti quanti, come se fosse disposto a morire allegramente piuttosto che lasciar perdere il suo odioso sogno. Tuttavia, all'improvviso scrutò il cielo, appoggiando l'avambraccio alla fronte come se volesse riparare gli occhi dalla luce della luna. St. Ives seguì il suo sguardo ed ecco, sotto la luna, oltre la pennellata azzurro chiaro dell'aurora, vide navigare la scura sagoma ovoidale di un dirigibile in discesa.

St. Ives schizzò in avanti, come se quel che aveva appena visto gli avesse messo ancora una volta le sorti del mondo tra le mani, come se gli avesse ricordato che lui non era un uomo solitario in lotta contro un singolo furfante, ma il paladino di valori quali il dovere e l'onore… Udì la detonazione della pistola di Hargreaves quasi nel medesimo istante in cui la pallottola lo colpì

alla spalla. Gridò e cadde in ginocchio, mentre la sua pistola roteava nel vuoto dalla parte opposta del sentiero. Ancora una volta, corse come un granchio al riparo delle rocce.

Seguì un grido e St. Ives alzò lo sguardo in tempo per vedere Hargreaves che ballonzolava accanto a Narbondo, mentre tutti e due gridavano e imprecavano. Hasbro avanzò con espressione determinata verso di loro, mentre il dottore cercava furiosamente di azionare un detonatore meccanico. Ma ormai era troppo tardi, e lo sapeva anche lui. Non aveva avuto abbastanza tempo. St. Ives si sentì sommerso da una sensazione che assomigliava molto alla felicità, per quanto fredda e priva di allegria. Sbucò sul sentiero, con una mano sulla spalla sanguinante.

Hargreaves alzò il braccio per sparare ad Hasbro, ma non si udì alcun suono, per quanto lui continuasse a tirare il grilletto. L’anarchico lanciò l’arma lontano, disgustato, e sollevò la borsa da viaggio come se volesse scagliarla contro la faccia di Hasbro. Invece si girò e la sbatté contro la schiena di Narbondo, urlandogli una sequela di assurdità. Hasbro, in piedi più in basso a circa sei metri da loro, tese il braccio e sparò contro Hargreaves con mano ferma e grande attenzione.

Hargreaves si girò barcollando, oscillò per un attimo sul bordo del cratere e infine cadde, scomparendo nella bocca del vulcano, mentre Narbondo compiva un ultimo inutile sforzo per afferrare la borsa che Hargreaves agitava disperatamente nell’aria, tenendola stretta con la mano.

Ci fu un istante in cui tutti rimasero in attesa, senza muoversi, e poi una violenta esplosione fece tremare il fianco della montagna. La sostanza volatile contenuta nella borsa aveva avuto come detonatore il fuoco del Monte Hjarstaad. I tre uomini si lanciarono a terra mentre il fragore dell’esplosione si propagava lontano, subito seguito dal brontolio cupo delle rocce che rotolavano verso la pianura sottostante. Hasbro si rialzò subito, raggiunse il bordo del cratere e spianò la pistola contro quel mascalzone di Narbondo, che se ne stava immobile a testa bassa come un uomo sconfitto proprio nel momento in cui avrebbe potuto raggiungere il successo. Narbondo alzò le mani in segno di rassegnazione.

Poi, senza nemmeno gettarsi un’occhiata alle spalle, si slanciò giù per il sentiero dove si trovava St. Ives, acquistando velocità e correndo a testa bassa verso lo scienziato. Hasbro ruotò su se stesso e lo prese di mira con la pistola.

— Spara! — gridò St. Ives, ma la cosa era fuori discussione, a meno che

lui stesso indietreggiasse, per togliersi dalla linea di fuoco. Strisciò all'indietro giù per il sentiero, verso il punto dove si ricordava una curva, e Narbondo lo seguì a balzelloni, ansioso di sfuggirgli, con la faccia contorta dalla paura e dallo stupore. La sua avanzata era quella di un bolide ormai privo di controllo. Lo scienziato si fermò e si voltò per fronteggiarlo, ma capì subito che Narbondo lo avrebbe travolto con la stessa violenza di un treno espresso.

Allora si girò e prese a correre verso il basso. Sentiva dietro di sé il rumore incalzante dei passi di Narbondo e aveva la certezza che entro pochi minuti sarebbe stato raggiunto. Proprio in quel momento il sentiero, pur allargandosi, piegò bruscamente per seguire l'andamento della parete di roccia e lui vide luccicare sotto di sé le acque del laghetto, mortalmente immobili sotto i raggi della luna. In un istante valutò il tutto: Narbondo aveva acquistato troppa velocità. Sarebbe caduto oltre il margine del sentiero, nel punto in cui il sentiero curvava, e sarebbe precipitato nell'abisso sottostante. Per lui non c'era speranza.

Che liberazione, pensò St. Ives. Ma poi, quasi d'istinto, si arrestò contro due rocce e quando Narbondo lo oltrepassò di furia lui allungò una mano per trattenerlo. Nonostante quell'estremo tentativo, il furfante schizzò oltre proprio come un espresso impazzito e St. Ives, che aveva voluto prenderlo per un braccio, si ritrovò invece scaraventato di lato, di nuovo contro le rocce, e riuscì solo a fargli perdere più velocemente l'equilibrio. Narbondo cercò di fermarsi ma gli slittarono i piedi. Con un grido si catapultò in avanti protendendo la testa lontano dall'abisso, carambolò contro una roccia e, come l'artista di un circo, descrisse una lunga serie di capriole sul ripido pendio ricoperto di ghiaia, fino a piombare nelle acque nere del laghetto. Il riflesso della luna e delle stelle sulla superficie dell'acqua si disintegrò, mentre i brandelli e i frammenti di quell'immagine si disperdevano tutt'intorno. Quando Hasbro riuscì finalmente a farsi strada fino al punto in cui St. Ives era rimasto fermo con gli occhi fissi sulle profondità del lago, la superficie dell'acqua era già tornata placida e uniforme.

— Se n'è andato — disse St. Ives con semplicità.

— Tornerà a galla, signore?

— Non necessariamente — replicò lo scienziato. — La caduta deve avergli svuotato i polmoni. Potrebbe anche averlo ucciso sul colpo. Rimarrà sotto finché non comincerà a gonfiarsi di gas, finché non comincerà a

marcire. E l’acqua, temo, è abbastanza fredda da rallentare notevolmente il processo, per un tempo forse indefinito. Possiamo attendere un po’, tanto per essere sicuri, ma ho proprio paura di avere atteso anche troppo, nella mia vita.

Hasbro rimase in silenzio.

— Avrei potuto salvarlo, in ultimo — continuò St. Ives.

— Ne dubito molto, signore. Io gli avrei sparato volentieri. E sarebbe stato inutile anche risparmiarlo per la forca. Nessuno potrebbe mai evadere due volte dalla prigione di Newgate.

— Io intendevo afferrargli il braccio per trattenerlo. Invece, a quanto sembra, gli ho dato una spinta.

— Una spinta molto propizia, per quel che ne penso io.

St. Ives lo guardò con espressione stanca. — Non sono sicuro di aver compreso bene tutto quel che è successo — confessò. — Ma adesso è finita. Questa parte, almeno. — E così dicendo annuì verso l’orizzonte, dove brillava un grande arco di candido fuoco. I due uomini rimasero a guardare mentre la sfera fiammeggiante della cometa saliva nel cielo, sempre più grande, pronta a spiccare il volo per inghiottire la piccola Terra in un boccone.

Hasbro annuì, tranquillo. — Dobbiamo recuperare la loro attrezzatura, signore?

— Ne avremo bisogno — replicò St. Ives. — E anche molto presto, a quanto sembra. Ci aspetta un viaggio lungo e faticoso, prima di riuscire a vedere le montagne del Perù. — La spalla incominciò a dolergli di colpo. Lui sospirò e si girò per l’ultima volta verso il laghetto in cui Narbondo aveva trovato la sua gelida tomba. Durante lo scontro con quell’uomo, una faccenda di pochi confusi secondi, gli eventi lo avevano travolto e lui si era trovato orrendamente impreparato, in grado di compiere solo azioni inutili. Sembrava quasi che l’intero episodio fosse stato preparato da qualche entità superiore solo per mostrargli un paio di cosette a proposito della confusione, del rimpianto e di quel che succedeva spesso ai piani super dettagliati degli uomini.

Hasbro rimase in piedi in silenzio, in attesa forse che St. Ives ritornasse di nuovo con i piedi per terra. Alla fine si incamminò lungo il sentiero, verso l’alto, per andare a prendere l’apparecchiatura che era stata di Narbondo, lasciando a St. Ives il piacere di dare il benvenuto a Jack Owlesby, di cui ormai si avvertivano i passi su per il sentiero alle loro spalle.

Londra

Bill Kraken si chinò sul parapetto del ponte di Waterloo e sogghignò rivolto al Tamigi. Quattro pinte di birra scura avevano arginato e alimentato in lui i fuochi di una sana allegria. L'indomani avrebbe visto il ritorno dei suoi compagni e quella sera ci sarebbe stata l'ascesa della cometa in fase di allontanamento. Era quasi mezzanotte quando lui finì di leggere l'ultimo mezzo paragrafo della copia ormai consunta dell'*Albo degli Scienziati Londinesi* di Ashbless. Era stato felice di constatare che, per quanto l'Accademia Reale non avesse mai riconosciuto pubblicamente il genio del suo benefattore, Ashbless aveva dedicato la metà migliore del suo libro al resoconto dei successi e delle avventure di St. Ives.

Kraken chiuse il libro e se lo cacciò in tasca. L'avventura della macchina di Lord Kelvin era finita bene, per quanto in modo bizzarro, tre pomeriggi prima. I topi e i serpenti piovuti su Leeds come una piaga biblica avevano senza dubbio disorientato la plebaglia, dall'incredulo Lord Kelvin all'ultimo uomo della strada, scatenando le più fantasiose spiegazioni. I giornali ne erano stati pieni. Ogni cronista aveva incominciato a indagare sull'incidente, con l'eccezione forse di Beezer, ma l'Accademia Reale aveva troncato le indagini mettendo tutto a tacere e la macchina intasata era stata trascinata via di notte per essere smantellata in gran segreto.

Povero Lord Kelvin, pensò Kraken scrollando la testa. Il bizzarro spettacolo delle bestie che partivano a razzo lo aveva quasi annichilito, e lo aveva fatto soffrire anche di più dell'annientamento del suo marchingegno. Per non parlare del letame che aveva ostruito il tubo poco prima dell'esplosione… Kraken ridacchiò tra sé. Purtroppo, il successo della sua missione non era motivo di una celebrazione assoluta. Di sicuro c'erano questioni di natura filosofica a cui dare risposta. Questioni che riguardavano il fallimento dell'invenzione di sua eccellenza e, come conseguenza diretta di quel fallimento, le notti passate in bianco a fabbricare chissà quali inutili congetture. Senza contare l'utilizzo di animali ai quali non era permesso esprimere opinioni, sebbene fossero usati esclusivamente in nome della salvezza dell'umanità. Kraken non era sicuro di gradire né l'una né l'altra questione, ma apprezzava ancora meno l'idea di un futuro di mutanti.

Ah, gli scienziati!, pensò. Non c'era modo di indovinare che genere di trucchi stessero escogitando. Sgambettavano a cavalcioni di una macchina come tanti diavoli maligni ingegnandosi a rivoltare la vecchia Terra come un paio di pantaloni, e mentre uno stiracchiava la gamba con la punta del compasso quell'altro riempiva le tasche di numeri e polvere da sparo. Ed ecco che la cometa si alzò all'orizzonte, scivolando nel cielo come per magia

mentre le stelle impallidivano tutt'intorno come lanterne indebolite dalla luce improvvisa del giorno.

Kraken si toccò il cappello per rendere omaggio al cielo e si avviò. Si trascinò oltre il molo di Westminster, oltrepassò il Parlamento e si issò sul calesse rimasto fino a quel momento in attesa, fermandosi solo un attimo per voltarsi e rivolgere un'ultima occhiata alla cometa in ascesa. Impugnò le redini e si strinse nelle spalle, poi allungò una mano per dare un colpetto sul fianco del cavallo. Nella migliore delle ipotesi, si disse avviandosi al piccolo galoppo verso Chingford, il successo era una faccenda relativa.

SECONDA PARTE Le navi affondate - Il racconto di Jack Owlesby

Il pazzo nella carrozza

Era dicembre e scendevo da Holborn Hill sotto un cielo sempre più basso, con una scatola di biscotti e mezzo chilo di caffè brasiliano in mano, quando saltò in aria un magazzino dietro la Taverna di Perkins. Dall'imboccatura del vicolo tra Kingsway e Newton Street schizzarono fuori cianfrusaglie, fumo e un foglio di lamiera contorta, quasi lacerato in due dall'esplosione. Quanto ai passanti, cinque o sei vennero sollevati in aria come foglie d'autunno.

Fui risparmiato, grazie a Dio, ma anche così lo spostamento d'aria mi scaraventò in una delle cunette laterali, persi i biscotti e il caffè e mi ritrovai seduto per terra a guardare un tale che si allontanava barcollando dal punto dell'esplosione. L'uomo sbucò dal vicolo e crollò al suolo in un lago di sangue.

Balzai su e mi precipitai verso di lui. Avevo forse in mente di aiutarlo, sebbene in realtà non pensassi a nulla, quando una seconda esplosione squarciò l'aria e mi spedì contro la vetrina di un fornaio. Il mio gomito toccò per primo il vetro mandandolo in frantumi e tutto il resto seguì, scardinando i sostegni della vetrina e facendomi rotolare all'interno sotto una cascata di focacce.

Ci fu subito un altro boato, che stavolta non dipendeva da un'esplosione ma da un tetto che cedeva, e in quel momento dal vicolo si riversò fuori un'ondata di fumo nero e certe lingue di fuoco che mi rammentarono le sommosse domate in Sudan dal generale Gordon. Potevo camminare, se vogliamo dire così, e in due, il fornaio e io, trascinammo l'uomo ferito fino al punto dove il mio caffè si era sparpagliato nella cunetta. Forse non avremmo dovuto preoccuparci tanto, perché il tizio era morto ed entrambi lo sapevamo perfettamente, ma non si lascia arrostire neanche un morto, se appena si può.

Non ci vidi granché chiaro, così su due piedi, anche per via del fumo. Era saltato un magazzino di carta, una tragedia abbastanza comune senonché c'era un aspetto, o forse due, che rendevano la faccenda molto meno comune. Tanto per incominciare, laggiù c'era il signor Theophilus Godali. Forse non sapete ancora che cosa significhi, o forse sì. E il magazzino della carta non era uno qualsiasi, ma quello adiacente a una specie di officina meccanica in disuso, di competenza dell'Accademia Reale. In quell'officina sopravviveva una specie di museo, interdetto al pubblico, che ospitava le invenzioni

costruite dal grande Lord Kelvin e dagli altri geniali inventori dell'Accademia.

Mi chiamo Jack Owlesby e sono un amico del professor Langdon St. Ives, il quale è forse il più grande, e il più ignorato, scienziato ed esploratore dell'Emisfero Occidentale. Il signor Oscar Wilde ha recentemente detto qualcosa del tipo: "Mostratemi un eroe e io vi scriverò una tragedia". Avrebbe potuto prendere St. Ives come spunto. Personalmente, insistere sulla faccenda dell'eroismo mi è ancora più facile, dal momento che un soggetto come Langdon St. Ives ne offre in straordinaria abbondanza. Forse voi stessi avete letto qualcosa a proposito di alcune sue imprese.

Se così è, mi spingerò a dirvi che questa faccenda del magazzino di carta esploso, alla fine, non vi sembrerà poi così strana.

Quanto a Theophilus Godali, è il proprietario della Tabaccheria dei Sigari di Boemia in Rupert Street, Soho. Ma questa è solo una minima parte di quel che c'è da dire sul suo conto.

Per fortuna, il vento tagliente che soffiava su Kingsway in direzione del Tamigi spinse il fumo verso il cielo senza lasciargli quasi il tempo di uscire dal vicolo cosicché la strada, tra un'ondata di fumo e l'altra, rimase relativamente pulita. L'esplosione radunò una certa folla, che non si limitò a star lì e a guardarsi in giro, come è comune agli assembramenti. Due uomini tentarono addirittura di risalire il vicolo in direzione del fuoco, nell'ipotesi che laggiù ci fossero persone intrappolate o prive di conoscenza, ma il fornaio li fermò facendo velocemente notare che era domenica e dunque il magazzino era chiuso, come tutti gli altri esercizi della zona, a eccezione della Taverna di Perkins che però per il momento era abbastanza al sicuro. Come capirete ben presto fu un'ottima cosa. Lui, il fornaio, aveva dato un'occhiata laggiù proprio un minuto prima che si scatenasse l'esplosione e fu in grado di dirci che neanche un'anima era lì a bighellonare nel vicolo, a parte il tizio che poi era morto. E a parte anche un gentiluomo alto con una carrozza altrettanto alta; in mantella e cilindro.

Tutti noi guardammo immediatamente giù per il vicolo buio e sinistro, pensando la medesima cosa. L'uomo con la mantella, se davvero era venuto a perdere il suo tempo nel vicolo, ormai era morto stecchito. I due uomini che un minuto prima si erano slanciati in quella direzione furono felicissimi di

essere stati trattenuti perché nel frattempo le fiamme erano arrivate a lambire la facciata in mattoni rossi dirimpetto al magazzino della carta e un'ampia sezione di muro crollò verso l'esterno con il tipico boato di un ammasso di macerie in caduta libera.

Il fornaio, come se tornasse in sé all'improvviso, si batté una mano sul cocuzzolo della testa calva e prese la rincorsa per tornare al suo negozio, con l'idea di mettere al sicuro qualcosa prima che anche quello crollasse. Il calore lo respinse e ancora oggi riesco a raffigurarmelo chiaramente mentre si torce le mani e striscia i piedi sul caffè sparso a terra vicino al morto, nell'attesa che anche il suo negozio vada a fuoco.

Non successe, grazie al cielo. Incominciò a piovere, invece, con un tale rimbombo di tuoni che alla prima scarica pensammo subito a un altro tetto crollato. Le gocce incominciarono a cadere fitte e uniformi, come se qualcuno le riversasse fuori da un secchio, e il fornaio cadde in ginocchio lì in mezzo alla strada, con le mani strette convulsamente insieme e la faccia rigata dalle gocce di pioggia. Mi auguro che abbia detto una preghiera anche per il morto alle sue spalle, ma se lo fece fu sicuramente un'orazione breve, perché si rialzò in fretta come si era inginocchiato e puntò l'indice verso un uomo in mantella e cilindro che si allontanava a piedi in direzione del fiume.

Aveva un bastone, e il profilo tradiva un naso aquilino e una sorta di nobile contegno, visibile anche nel modo di camminare, che lo facevano sembrare molto più di un semplice gentiluomo. Si sarebbe potuto pensare addirittura a un'altezza reale, se non fosse stato per l'usura evidente del cilindro e della mantella e per il fango della strada che gli aveva spaccato il fondo dei pantaloni.

Il fornaio gridò. Era chiaro che si trattava dell'uomo che aveva visto indugiare nel vicolo appena prima dell'esplosione. Due poliziotti inchiodarono e identificarono il tizio prima che il fornaio avesse la possibilità di correre per raggiungerlo. Ma naturalmente non si sarebbe messo affatto a correre perché, come ormai avrete senz'altro dedotto, si trattava di Godali.

Ero attanagliato dalla consapevolezza che sarebbe stato mio dovere correre in sua difesa, dire ai poliziotti che avevano preso l'uomo sbagliato. Non lo feci, perché avevo imparato una lezione dalla mia precedente e irriflessiva irruzione in quello che i giornali, nel loro sciocco linguaggio, chiamano a volte il "mastodonte vorace", e cioè il fuoco, e ne portavo ancora i segni. Sapete che cosa avrebbero fatto? Mi avrebbero arrestato insieme a

Godali, come complice. La mia parola non vale nulla, per la polizia. Ed ero certo che, in ogni caso, non avrebbero trattenuto Godali nemmeno per due minuti, una volta che avessero scoperto chi era.

La pioggia cadde ancora più fitta, se possibile, e le fiamme si spensero in fretta com'erano divampate. La squadra di vigili del fuoco, quando arrivò sferragliando, non poté fare altro che mettersi ad aspettare. E anche il fumo smise di ribollire all'istante, proprio così. Potreste pensare che ci fu una nuova ondata, superato l'impatto della pioggia improvvisa e tutto il resto, ma non fu così. Il fumo scomparve così, molto semplicemente, lasciandosi dietro solo qualche lieve traccia biancastra che si alzava dai tizzoni consumati da un fuoco ormai morente.

In quel momento mi sembrò buffo il contrasto tra un'esplosione e un incendio così improvvisi e violenti e il fumo che si spegneva tanto dolcemente. Presumo che il fatto di saltare subito alle conclusioni sia la giusta conseguenza per aver frequentato uomini come Godali e St. Ives. Ogni cosa deve avere la sua parte di mistero. No, non è proprio così: esiste sempre il *sospetto* che ci sia una parte di mistero. Quanto alla voglia di mistero è una faccenda diversa, anzi, una faccenda che non fa storia. Qui, invece, la storia c'era. Ci vollero circa trenta secondi di riflessione per concludere che si era trattato di una bomba incendiaria e di un bel po' di fumo chimico, data la rapidità con cui si era esaurito. E, per finire, l'esplosione era stata sicuramente provocata.

Come si scoprì, la scatola di biscotti che avevo lasciato cadere sul selciato era stata calpestata, dunque mi avviai verso Jermyn Street a mani vuote. È una bella passeggiata sotto la pioggia, intendo bella lunga, ma almeno mi diede il tempo di riflettere su due cose: se la tragedia di quel pomeriggio avesse qualcosa a che vedere con la macchina di Lord Kelvin, e la presenza di Godali ne confermava l'ipotesi, e che cosa avrei detto a Dorothy di tutta quella faccenda. Dorothy, se già non lo sapete, è mia moglie e in quel momento era tutt'altro che disposta a sopportare che mi facessi coinvolgere in un'altra delle avventure di St. Ives, dato che l'ultima era recentissima. Avevo la sgradevole sensazione che *coinvolgere* fosse proprio la parola giusta, per quanto presupponesse una certa passività da parte mia, ma le connotazioni erano appunto quelle.

St. Ives non si trovava nel suo laboratorio, ad Harrogate. Era venuto a Londra per far visita a mio suocero, Mr. William Keeble di Jermyn Street,

fabbricante di giocattoli e inventore. Intendeva consultarlo in merito alla costruzione di un apparecchio che non riguarda la nostra storia e che, per sua bizzarria e improbabilità, getterebbe fatalmente un'ombra di sospetto e di dubbio sull'intera vicenda. Era tuttavia una fortunata coincidenza che St. Ives si trovasse a Londra, perché altrimenti avrei dovuto mandargli un messaggio ad Harrogate e lui si sarebbe precipitato a raggiungermi, con il rischio magari di non scoprire nulla e di fare un viaggio a vuoto.

Invece, quella notte lo rintracciai in una rivendita di ostriche nei pressi di Leicester Square. La pioggia si era dissolta, ma non così le nuvole, e c'era aria di neve. St. Ives se ne stava seduto a leggere una copia dello *Standard* ancora fresca di stampa. La notizia dell'esplosione, tuttavia, non compariva ancora sulla prima pagina che invece traboccava di notizie su un'altra stravagante storia di tutt'altro genere. E qui il mio racconto subisce una digressione.

Vorrei potervela leggere, questa seconda storia, ma non ne ho più il testo, così ve la racconto. Vi devo comunque avvertire che non sarò in grado di renderle giustizia, e che nel caso anche ci riuscissi voi non mi credereste del tutto. In ogni caso, qualsiasi buona biblioteca vi potrà fornire una copia del quotidiano londinese del giorno in questione, se siete del genere di quel Tommaso del detto popolare.

Vi prego altresì di notare che non ho affatto cercato di farvi credere di aver *assistito* in prima persona anche a quella seconda tragedia, come all'esplosione di Holborn. Quel che vi riferirò non è fantasia e nemmeno giornalismo, ma una specie di birra chiara e sidro mischiati assieme, magari per questo anche più vicini alla realtà dei fatti.

Era quel che lo *Standard* definiva un "brutto imbroglio", per quanto temo che l'espressione sia piccola cosa, mentre la faccenda era tutt'altro che di dimensioni ridotte. Un grosso carro si era quasi ribaltato in Whitefriars Street. Percorreva la via in direzione sud verso l'Imbarcadero, con un carico estremamente pesante coperto da vari strati di tela robusta, fissata da lacci, che lo riparasse dal vento e dalla possibile pioggia. Un certo numero di testimoni sostenne poi che sotto ai teloni c'era anche, un uomo, e che costui si era sporto per sbirciare la luce del giorno ma nessuno l'aveva visto tanto chiaramente da identificarlo. Tutti, però, concordavano sulla generica descrizione di un tizio alto e magro, senza cappello e quasi calvo.

Il veicolo, impegnato ad attraversare Tudor Street per svoltare sulla Carmelite, aveva urtato con la ruota contro il cordolo in pietra del marciapiede. C’era stato uno spostamento del carico accompagnato da un urlo terribile da parte dell’uomo seminascosto a bordo, e il carro si era fermato oscillando, con i cavalli che scalpitavano e gli zoccoli che facevano scintille sul selciato: l’automezzo sembrava quasi un grosso pesce attaccato all’estremità di un filo ormai finito. Si udì un orribile rombo meccanico, come se proprio in quel momento fosse stato avviato un motore.

Il conducente, un omone con la barba, imprecò, sbatacchiò le redini e frustò il fianco delle povere bestie che gli erano più vicine, come se volesse scuoiarle. I cavalli cercarono di ripartire, e a sentire i testimoni compirono sforzi disperati, ma il carro, o piuttosto il carico, sembrava tirarli indietro. Per un interminabile minuto, nonostante la pioggia che continuava a cadere e il conducente che imprecava e si agitava, parve che il tempo si fosse fermato. Poi si udì il rumore di una catena di sostegno che si rompeva e il carro si inclinò in avanti, con la catena che dondolava sui raggi. Ne venne fuori un tale miscuglio di strepiti, scoppi e scricchiolii che parve sicuro che il carro sarebbe finito in mille pezzi lì sulla strada, con i cavalli impazziti che scorrazzavano giù per la Carmelite.

Ma non era il carro che rischiava di rompersi in mille pezzi. L’aria si riempì di colpo di frammenti metallici che saltavano via dagli edifici lungo la strada. Chiodi e viti si scalzarono da soli da infissi e rivestimenti, una pentola di metallo volò giù da una finestra come se qualcuno l’avesse lanciata, le maniglie delle porte sferragliarono, sbatterono e martellarono nelle mani di una dozzina di fantasmi in agitazione, e infine si strapparono dalla loro sede con uno stridio di acciaio in tensione. Persino le due colonnine di ferro per i cavalli davanti alla Locanda del Tempio fuoriuscivano dal terreno, in una pioggia di terra e frammenti di pietra, e tutto quanto schizzò via in direzione di quel carro pazzesco. Fu una specie di grandinata orizzontale di ferraglia che batteva e risuonava contro il carico misterioso e vi rimaneva appiccicata come se qualcuno l’avesse spalmata di colla.

Un uomo che passava per strada, riferì il giornale, era stato colpito da una delle colonnine e ormai si disperava che riprendesse conoscenza. Altri due o tre avevano dovuto affidarsi all’intervento del chirurgo, il quale aveva rimosso “schegge e ogni altro genere di proiettili metallici”. Le vetrine dei negozi erano state frantumate dagli oggetti che dall’interno avevano preso il

volo verso la strada e lo stesso carro in questione balzava su e giù sull'intelaiatura come un indemoniato, quasi fosse stato su una molla.

Durante tutta quella mischia da sotto i teloni continuò a provenire una serie di grida e di lamenti. Lo sfortunato passeggero, che in realtà aveva la fortuna di trovarsi riparato da tutti quegli strati di tela, lottava per arrampicarsi dietro al carico in posizione più conveniente. Le grida attestavano il suo parziale fallimento nel perseguire l'obiettivo prefisso, e se quella strana faccenda fosse durata un minuto di più lui sarebbe stato sicuramente colpito a morte e una mezza dozzina di case, lungo Tudor Street e la Carmelite, sarebbero state smantellate, un chiodo dopo l'altro, e ridotte a un cumulo di macerie.

Invece, il fragore cessò all'improvviso com'era incominciato. I cavalli balzarono in avanti e trascinarono via il carro, con la sua catena di sostegno spezzata e i raggi rotti. Scomparvero dietro una svolta, diretti all'Imbarcadero, mentre il flusso di detriti metallici ricadeva a pioggia sulla carreggiata, risuonando sulla scia del carro finché ogni cosa non si placò e rimase immobile.

Dopo che tutto fu finito la strada rimase immersa in un silenzio mortale, anche se l'intera faccenda non era durata più di un minuto e mezzo. Incominciò a cadere la pioggia, la stessa che ho già descritto e che aveva salvato il negozio del fornaio a Holborn, e il carro poté andarsene indisturbato senza che nessuno sospettasse di crimini precisi alla base di tutto quel macello. Si continuò a non sospettare nulla finché non si scoprì, più tardi nel pomeriggio, che i ladri si erano introdotti in un edificio di proprietà dell'Accademia Reale, e più precisamente un'officina, dove avevano sottratto un complicato macchinario dando poi fuoco a un adiacente magazzino della carta, prima di fuggire… Chiunque non fosse pazzo pensò subito a un collegamento tra il furto della macchina e il fenomeno della grandine di pezzi di ferro.

Tuttavia, la faccenda curiosa fu che un portavoce dell'Accademia Reale, e cioè il segretario signor Parsons, negò subito seccamente tale connessione e che prima di sera la sua smentita era già stampata sulle copie dello *Standard.*

Tra i due episodi non c'era alcun collegamento, disse. L'ipotesi era totalmente priva di fondamento. E si dichiarò anche personalmente scettico su quella faccenda delle maniglie delle porte che avevano preso il volo. La

scienza, sembrava voler dire il signor Parsons, non si sosteneva con le maniglie volanti.

Ricordo di aver pensato che bisognava andarlo a dire anche all’uomo messo fuori combattimento dalla colonnina di ferro, ma in realtà furono St. Ives e Godali, insieme, a dare finalmente una spiegazione a tutta quella faccenda. Ho dimenticato di dirvi, infatti, che anche Godali si trovava in quella rivendita di ostriche, insieme ad Hasbro, il servitore di St. Ives.

Ma questo è il punto dove l’arte si protende e copre la pagina con la mano, riluttante a chiarire cose che sconfinano nel mistero se il racconto ci può guadagnare, specialmente se per il lettore è il momento di tirare il fiato. *Tutto a tempo debito*, questa è sempre stata una regola artistica fondamentale.

In ogni caso, finché la prima nave non affondò nello Stretto di Dover, nessuno di noi ne fu certo, voglio dire *assolutamente* certo. O forse lo era Godali, da un punto di vista deduttivo, e St. Ives, da quello scientifico. Quanto a me, non ero ancora certo di nulla.

Ricordo che ero seduto in uno dei divani di Godali ad aspettare l’arrivo di St. Ives e a meditare sulla possibilità di prendere in mano la pipa. Ricordo che pensai di avere già abbastanza vizi, inclusa la pigrizia, e proprio in quel momento entrò un uomo con un pacco. Godali reagì come se fosse entrata la Regina in persona e mi presentò il nuovo arrivato come Isaac Laquedem, ma a parte il bizzarro nome, la tarda età e l’aspetto fragile, in lui non sembrava esserci niente di straordinario. Si trattava in realtà di un venditore ambulante, e mi dimenticai di lui quasi subito, dato che i suoi affari non avevano niente a che vedere con i miei o con la mia storia, se non in modo assai marginale.

Mio suocero, William Keeble, mi aveva insegnato il mestiere del fabbricante di giocattoli, e me ne stavo lì seduto a trafficare con un elefante in gomma indiana, dalle orecchie enormi, che avevo finito di montare proprio quella mattina. Se gli si schiacciava la pancia ruotava la proboscide, sventolava le orecchie e gli usciva dalla bocca il rumore amplificato dei denti degli ingranaggi che stridevano tra loro. Con molta immaginazione quel rumore suonava un po’ come un barrito, perlomeno il barrito di un elefante di gomma ricco di cianfrusaglie meccaniche nella pancia. Era anche molto buffo da vedere.

Ricordo altresì di essermi chiesto quale aspetto avrebbe avuto quell’elefante se fosse stato Keeble in persona a costruirlo, o se non sarebbe

stato meglio con un cappello, magari con un uccellino sopra. Frattanto sentivo Godali che parlava, con il suo anziano ospite, di numismatica e di un certo fiammifero meccanico di cui l'uomo era il rappresentante. Poco dopo il tizio in questione se ne andò, felice come una pasqua, dimenticandosi completamente il pacco di fiammiferi e imboccando Rupert Street verso Brewer.

Passò un minuto e nessuno di noi due si accorse del pacco. Poi Godali lo notò e si lasciò sfuggire un'imprecazione, qualcosa come "dannazione", o roba del genere. Io mi alzai di scatto e uscii con il pacco sottobraccio e il mio elefante nell'altra mano. Risalii la strada correndo, scansando i passanti, finché non arrivai sull'angolo. Lì scorsi il vecchio in una sala da tè, intento a piazzare certe sue minuscole bustine di tè verde che si potevano tuffare nell'acqua bollente e poi recuperare, non tanto per riusarle quanto per impedire che le foglie intorpidissero l'infuso. Il proprietario, tuttavia, sembrò accomunare il concetto di foglie di tè a quello di foglie di palma e briciole di torta, e non sembrò per nulla interessato all'invenzione. Personalmente la trovai molto ingegnosa, e lo dissi anche al mio uomo mentre gli riconsegnavo i suoi fiammiferi automatici. In cambio, lui dichiarò di ammirare molto il mio elefante, e credo fosse vero. Chiacchierammo per una decina di minuti bevendo una tazza di tè insieme, poi me ne tornai indietro senza fretta, pensando a ragione che a quell'ora ormai St. Ives doveva essere arrivato.

Lì sul bordo della strada, a mezzo isolato dalla Tabaccheria dei Sigari, era ferma una carrozza a due ruote, piuttosto malmessa e con una tendina di velluto logoro che copriva tutto il finestrino. Mentre passavo, la tenda si scostò e sbucò fuori una faccia. All'inizio pensai che si trattasse di una donna, ma mi sbagliavo. Era un uomo, con i capelli ricci e lunghi fino alle spalle, la carnagione orrenda e un aspetto in qualche modo grasso e unto. La faccia sbucava da un colletto in chintz a fiori, estremamente effeminato, ma erano soprattutto gli occhi a fare impressione. Sembravano colmi di un ardore folle e non focalizzato, come se tutto quello che c'era intorno avesse per quell'uomo un significato straordinario, dalla carrozza agli edifici lungo la strada, e a me. Il suo sguardo sfrecciava avanti e indietro, vigile e vagamente strabico, e quando parlò fu poco più che un bisbiglio.

— Che cos'è? — chiese.

In quel momento guardava su per la strada, così guardai anch'io ma non vidi niente di interessante. — Prego? — ribattei.

— Quella cosa là.

Guardò in basso. Lo imitai.

— Là.

Ora fissava in alto, verso una fila di finestre al primo piano. Affacciato a un davanzale c'era un uomo che guardava, fumando un sigaro.

— Lui? — chiesi.

Mi diede una tale occhiata che pensai di avere finalmente capito, ma poi m'accorsi che non era così.

— Quello. La cosa che ha in mano.

L'elefante. Strizzò l'occhio in fretta, come se ci fosse entrato dentro qualcosa. — Mi piace — disse, e mi lanciò un'occhiata obliqua, come se mi conoscesse. C'era qualcosa nel suo viso che mi sembrò di riconoscere ma era chiaramente pazzo. La follia, in qualche modo, gli aveva dato un'impronta straniera, come se fosse cittadino di qualche posto che non aveva niente a che vedere con la Terra e avesse aggiustato i suoi lineamenti per ottenere un travestimento praticamente impenetrabile.

A dir la verità, provai pena per lui e quando allungò la mano verso l'elefante di gomma fui io stesso a darglielo. Pensavo, lo ammetto, che me l'avrebbe restituito dopo avergli dato un'occhiata. Invece scomparve di nuovo all'interno della carrozza portando l'elefante con sé. La tenda si chiuse e da lui non udii altro. Bussai sulla portiera. — Se ne vada — disse.

Obbedii. Lui voleva quella creatura più di quanto la volessi io. In ogni caso, perché costruivo giocattoli se non per farli piacere a gente come lui? E poi, l'elefante aveva proprio bisogno di un cappello. Ecco il genere di cose che mi dissi, ma devo ammettere che se mi allontanai fu soprattutto per una buona dose di vigliaccheria. Non volevo fare scenate, né seguirlo dentro la carrozza ed essere pescato ad azzuffarmi con un pazzo per un elefante di gomma.

Chiusi la questione ragionando tra me mentre rientravo nel negozio di Godali e intanto mi preparai a riferire l'incidente in modo da farci la mia bella figura. Ed ecco che… impossibile! Appena oltre la soglia, in piedi, vidi il pazzo in persona.

Forse vacillai perché Hasbro si alzò, molto allarmato per l'espressione che notò sul mio viso Anche la persona sulla soglia girò sui tacchi con aria stralunata. Non era il tizio della carrozza. Era una donna, con una faccia

spaventosamente somigliante a quella del pazzo che avevo incontrato poco prima, i capelli altrettanto unti e la camicetta dello stesso identico tessuto.

A differenza dell'altro, tuttavia, questo strano personaggio indossava uno scialle e dimostrava molti più anni, per quanto la faccia ne mistificasse l'età. La pelle era quasi senza rughe, grazie a una specie di gonfiore innaturale, come se uno spirito maligno fosse venuto a Soho indossando al posto della testa un melone astutamente modificato. Era chiaro che avevo davanti la madre della creatura vista a bordo della carrozza.

Mi sorrise in modo teatrale. Poi, come se mi avesse riconosciuto solo in quell'istante, il suo sorriso si congelò in una specie di distaccata aria di rimprovero, e da quel momento mi ignorò del tutto. Ebbi la precisa sensazione di essere stato tagliato fuori, anche se essere tagliato fuori da una pazza non conta poi molto, immagino. Conta quanto vedersi rubare un elefante di gomma da un folle.

— Un uomo così dovrebbe essere consegnato alla giustizia — dichiarò la donna rivolta a St. Ives, il quale alzò un sopracciglio vedendomi e indicò con un cenno il sofà.

— Le presento il signor Owlesby — disse alla sua strana ospite. — Può parlare liberamente in sua presenza.

Lei non mi degnò di alcuna attenzione, come per dire che avrebbe parlato, liberamente o no, di fronte a chiunque avesse scelto, senza che nessuno potesse fermarla. Mi sedetti.

— Bisognerebbe consegnarlo alla giustizia — ribadì lei.

— È stato già assicurato alla giustizia… qualche tempo fa — le assicurò St. Ives. — Ha trovato la morte in Scandinavia. È precipitato in un lago, dove sicuramente è morto congelato ancora prima di annegare. Io… l'ho visto cadere in acqua di persona. Non è riemerso.

— E invece sì.

— Impossibile — replicò St. Ives. Ed era impossibile *davvero.* Ma quando si trattava delle macchinazioni del dottor Narbondo usare la parola *impossibile* era una forzatura, e St. Ives lo sapeva bene. Nei suoi occhi balenò un lampo di dubbio, insieme ad altre emozioni, troppo complesse da scandagliare. Tuttavia capivo che la faccenda accendeva il suo interesse. Fin dagli ultimi avvenimenti a proposito della cometa e della morte di Ignacio Narbondo, St. Ives era parso svuotato. Oscillava da un progetto scientifico all'altro senza portarne a termine nessuno e trascorreva lunghe ore del

pomeriggio sdraiato sul divano del suo studio a sonnecchiare. Per qualche giorno si era dato da fare per rimettere in sesto l'orto di Alice, ma l'impresa gli era costata troppo sforzo e così aveva abbandonato l'orto alle talpe e alle erbacce. Potrei parlare di questa storia come di una metafora dei due o tre anni più recenti della vita di quel grand'uomo, ma non lo farò. Ho promesso di mostrare discrezione nei confronti delle tragedie.

— Guardi qui — disse la donna, porgendogli qualcosa che aveva tutta l'aria di una lettera. Era rimasta chissà dove, ripiegata, per anni. Forse in qualche tasca, a giudicare dall'aspetto, e la carta di tipo economico era logora e ingiallita. L'indirizzo recava il nome di un certo Kenyon, ma il nome mi giungeva nuovo e il contenuto della lettera non destava in me alcun interesse. Il punto, invece, erano la calligrafia e la firma: dottor Ignacio Narbondo. St. Ives passò la lettera a Godali, che stava misurando il tabacco su un bilancino, fingendo il massimo disinteresse.

La donna produsse una seconda lettera, questa volta fresca di spedizione e arrivata con il carico postale della settimana prima. A quanto sembrava, la busta era caduta in strada e i cavalli l'avevano calpestata, sicché buona parte della lettera all'interno, compresi i saluti, era illeggibile. I primi due paragrafi erano scritti con calligrafia semplice, da qualcuno che sicuramente si curava poco degli sgorbi e delle macchie accidentali. E poi, stranamente, le tortuose frasi finali sembravano tracciate dalla stessa persona che aveva scritto la prima missiva. Non ci voleva un esperto per capirlo. C'era lo stesso ghirigoro nelle T e la parte superiore delle A, in due diverse occasioni, era di dimensioni parecchie volte superiori a quelle di ciascuna altra lettera. Le A erano stampate più che scritte, e poi inutilmente barrate sulla cima come per dare un'aria orientaleggiante. In poche parole, la calligrafia del finale della seconda lettera era molto particolare e assolutamente identica a quella della prima. La firma, però, era diversa. H. FROST, vi si leggeva, seguito da una serie di iniziali sparse che non ricordo.

Il testo di questa seconda lettera era interessante. Parlava di certe carte che quel tale H. Frost era ansioso di trovare, e per le quali si diceva disposto a pagare una bella somma. A quanto sembrava era un professore dell'Università di Edimburgo, un chimico, e aveva sentito dire che alcune carte appartenute al padre della nostra pazza erano andate perdute una quarantina di anni prima dalle parti della Rada del Nord. Sembrava convinto che quelle carte fossero importanti per la scienza medica, e che il padre della

donna meritasse una notorietà di cui non aveva mai goduto nel corso della sua tragica vita. Continuava così, in toni lusinghieri e promettenti, e infine c’era la firma. H. Frost, come ho già detto.

St. Ives passò la seconda lettera a Godali e increspò le labbra. Ebbi l’inquietante sensazione che esitasse a causa dei suoi sospetti verso quella donna. Forse si chiedeva quali fossero le ragioni che l’avevano spinta a venire da lui con quelle lettere. — Il dottore è morto, signora — ripeté alla fine.

Lei scrollò la testa. — Queste lettere sono state scritte dalla stessa mano. Può vederlo chiunque.

— In effetti, più la calligrafia è elaborata e più è facile contraffarla — replicò St. Ives. — L’imitazione delle eccentricità è facile e agevole, sono le sottigliezze a risultare più difficili. Non so perché qualcuno dovrebbe cercare di falsificare la calligrafia del dottore. È un quesito interessante, ma non mi riguarda. Il mio suggerimento è ignorare tutta la faccenda. Non risponda. Non faccia nulla.

— E io le dico invece che quell’uomo deve essere consegnato alla giustizia.

— È morto — ribatté lui. Poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: — Se poi questo piccolo mistero dovesse interessarmi sarebbe giusto che mi informassi molto di più sui particolari, non le pare? Di quali carte si trattava, tanto per fare un esempio? Chi era suo padre? Ha ragione di credere che quelle carte fossero davvero di qualche valore per la scienza o tanto vale che siano andate perse nella Rada del Nord quarantanni fa?

Toccò a lei esitare. Era evidente che cercava di tenere molte cose per sé, ed era chiaro inoltre che consegnare la gente alla giustizia non rappresentava il suo unico obiettivo. Per un attimo giocherellò con lo scialle, fingendo di aggiustarselo attorno alle spalle, ma in realtà si arrovellava per trovare il modo di mostrare il proprio vero obiettivo senza in realtà rivelare nulla.

— Mio padre si chiamava John Kenyon — disse alla fine. — Fu… traviato da giovane e maltrattato da adulto. Si mise in società con il padre dell’uomo che lei crede morto e riuscì a estrarre un certo siero, il siero della longevità, dalle ghiandole di un pesce, non ricordo quale. Quando il vecchio Narbondo fu minacciato di deportazione per aver effettuato esperimenti di vivisezione, mio padre pensò bene di nascondersi. Si rivolse a Roma…

— Si trasferì sul continente? — chiese St. Ives.

— No, divenne papista. Si pentì di tutti i suoi rapporti con l'alchimia e la vivisezione e avrebbe persino voluto farmi entrare in convento per preservarmi dal male del mondo, se io non mi fossi opposta con decisione. I suoi manoscritti scomparvero. Lui dichiarò di averli distrutti, ma io sono certa che non lo fece perché una volta, quando avevo circa quindici anni, mia madre li ritrovò in un baule. Erano legati insieme in un fascicolo, che lei prese e cercò di distruggere, ma mio padre la fermò. Lottarono, per quel fascicolo, lei lo chiamò ipocrita e lui sembrò così fuori di sé da non sapere più quel che faceva.

"Mio padre era un uomo vile, un verme. Riuscì a salvare il manoscritto, come voleva, picchiò mia madre e se ne andò a Londra, dove rimase per una settimana. Ricordo che tornò a casa ubriaco e pentito, ma io mi sposai entro l'anno e me ne andai, così non lo vidi più se non quando era già vecchio e stava per morire. Mia madre lo aveva preceduto già da quindici anni e lui pensava che fosse morta per colpa sua. Dubito che sbagliasse. Ricominciò a parlare di quelle carte proprio allora, sul letto di morte. Si era tenuto quella cosa dentro per tutti quegli anni. Insomma, sul letto di morte disse che le carte gli erano state rubate dall'Accademia delle Scienze. Un uomo di nome Piper, che ricopriva un incarico importante a Oxford, voleva le formule per sé e gliele aveva sottratte grazie a un buon bicchiere di roba forte e alla promessa di un bel gruzzolo di denaro. Ma non c'era stato nessun gruzzolo. Io dovevo trovare quegli appunti e distruggerli, disse mio padre, in modo che lui potesse riposare in pace.

"Be', l'ultima cosa che desideravo, e ve lo dico in tutta sincerità, era proprio che lui riposasse in pace. Meno pace aveva, tanto meglio e amen. Così non feci proprio niente. Ormai avevo già un figlio e un marito ubriacone, miserabile com'era stato mio padre, che non vedevo da quindici giorni e che speravo di non rivedere mai più. Ma non sono mai stata un tipo fortunato. Lasciamo perdere, comunque. Quel che importa adesso è che le carte esistono davvero, ed è proprio lui, quello che secondo lei è morto in Scandinavia, a volerle. Nessuno ne era a conoscenza, capisce? Nessuno a parte lui e un paio di vecchi ipocriti dell'Accademia delle Scienze. Ma questi ultimi non avrebbero bisogno di chiederle a me, no? Sono stati proprio loro a rubarle! Il nostro dottore ha i suoi metodi e questa lettera non è certo una sorpresa per me, tutt'altro. Non dovrebbe essere una sorpresa neanche per

voi, cari signori, se lo conoscete la metà di quello che dite. Anche se credete di averlo visto morire non so quante volte.”

Il suo racconto si concluse qui. Le era uscito tutto d’un fiato, come se in lei non ci fosse proprio niente di calcolato, e tuttavia ero ragionevolmente certo che ogni parola fosse stata soppesata e che una buona metà della storia rimanesse ancora avvolta nel mistero, come si dice. La nostra ospite aveva composto il racconto e calibrato ogni cosa finché non era rimasta che la superficie dell’iceberg, con qualche sciocchezzuola sentimentale sparsa qui e là per mascherare i particolari taciuti.

Tuttavia era riuscita a far presa su St. Ives. E mi sembrava che Godali soppesasse la stessa busta di tabacco almeno per la decima volta. Era chiaro che tutti e due stavano valutando molto seriamente la faccenda. Se quella donna aveva varcato la porta con l’intenzione di sollecitare le loro più gravi paure, di sicuro non avrebbe potuto centrare meglio l’obiettivo. Qualcosa di colossale bolliva in pentola, fin dal giorno dell’esplosione e dell’incidente sulla via dell’Imbarcadero. Non c’era dietro lo zampino di un criminale comune, e le settimane passate dal giorno dell’episodio erano solo la prova che quel qualcosa bolliva molto lentamente. Non sembrava esserci alcuna fretta e forse, proprio per questo, l’esito rischiava di essere ancora più infausto.

— Possiamo tenere le lettere? — chiese St. Ives.

— No — rispose lei, riprendendole dalla scrivania dove Godali le aveva appoggiate. Si girò sorridendo e uscì sul marciapiede, dove risalì sulla carrozza in attesa e diede l’ordine di partire senza una parola. Nient’altro. Ci aveva in pugno, ecco la verità. St. Ives gliel’aveva fatto capire chiedendole le lettere.

La sua partenza, così rapida e senza preavviso, ci lasciò tutti un po’ sbigottiti. Fu Godali a riportarci con i piedi per terra, con una semplice considerazione rivolta a St. Ives.

— Immagino che non ci sia nessun professor Frost che si occupi di scienze, a Edimburgo — disse.

— Non di chimica, certo. E nemmeno di altre scienze. È sicuramente uno stratagemma — replicò St. Ives.

— Ed è la sua calligrafia, quella alla fine.

— Certo. — St. Ives rabbrividì, avvertendo la vecchia ferita che si riapriva… Alice, la morte di Narbondo in Scandinavia, e lui stesso impegnato

a combattere con gravose questioni morali che in nessun modo si riusciva a sedare. Tutto quel che ne aveva ricavato era un gran senso di colpa, impossibile da dividere con chicchessia. Ma alla fine era riuscito a cancellare ogni cosa dalla mente, semplicemente lasciandosi andare alla deriva. E ora, all'improvviso, una novità. Narbondo che ritornava come il fantasma al convito…

— Eppure la grafia era leggermente incerta — commentò Godali. — A scrivere dev'essere stato un uomo paralizzato, o comunque molto debole, che ha compiuto un immenso sforzo per nasconderlo e rendere l'impronta di questa nuova lettera il più uguale possibile a quella vecchia. Sono sicuro che non è stato in grado di scrivere tutto lui, ma è riuscito a comporre solo un paio di frasi. Il resto l'ha fatto scrivere.

— Da un falsario particolarmente abile, forse… — incominciò a dire St. Ives. Ma Godali aveva già pronto un altro quesito.

— Perché falsificare la calligrafia di un altro se poi non si usa il suo nome? La chiave di tutto sta qui, non trovi? Questa contraffazione non ha senso, a meno che non ci troviamo in acque molto più profonde di quanto sembra.

— Forse qualcuno voleva che la lettera giungesse fino a noi, per farci credere che Narbondo è vivo…

— Be', anche in questo caso si tratta di una farsa inquietante e pericolosa — osservò Godali. — Siamo segnati, se quella donna ha ragione. A modo suo, Narbondo sta cercando di farci uscire allo scoperto. Eppure, qualcosa mi spinge anche a credere che con quella lettera abbia voluto rivolgere alla donna un avvertimento, o farla morire di paura. Le ha voluto far sapere che è tornato e che vuole quegli appunti.

— Credo proprio che se fossi in lei gli direi dove trovarli — commentò St. Ives. — Se lo sapessi.

— È questo che mi spaventa in quella donna — proseguì l'altro, spazzando via il tabacco dal ripiano. — Sembra quasi che veda tutta questa faccenda come un'occasione. Vuole affrontare il mostro di persona. Il mio suggerimento è sapere qualcosa di più su quel tale di nome Piper. Dovrebbe essere piuttosto avanti con gli anni, magari si è ritirato da Oxford già da tempo.

Proprio in quel momento dalla porta sbucò un ragazzetto con in mano una copia dello *Standard* che riportava in prima pagina la notizia della prima

delle navi affondate al largo di Dover. Era un altro pezzo del mosaico. Tutti lo sapevano, o meglio lo intuivano, anche se non c'era modo di sapere in che modo si collegava al resto.

La nave era rimasta vuota, dal momento che il capitano, la ciurma e i pochi passeggeri paganti si erano allontanati a bordo delle scialuppe di salvataggio, con le scuse più diverse. Il capitano aveva trovato un messaggio nel diario di bordo della nave. Sulle prime aveva pensato che fosse stato scarabocchiato da qualcuno che si trovava a bordo, un passeggero o magari qualcuno che aveva risalito la fiancata. Non c'era scritto niente quando avevano lasciato il molo di Gravesend, il capitano ne era sicuro. Avevano avuto una falsa partenza, perché si erano dovuti fermare alla Baia di Sterne e avevano perso una notte laggiù, in attesa di un carico che non era arrivato.

Qualcuno, probabilmente, era scivolato a bordo e aveva messo le mani sul diario. Non c'era mai stato nessun carico.

Il messaggio diceva che tutte le persone a bordo dovevano imbarcarsi sulle scialuppe quando la nave fosse arrivata al largo di Ramsgate, sulla rotta per Calais. Dovevano cercare un veliero con le vele color cremisi. L'imbarcazione avrebbe fatto un segnale e a quel punto ognuno di loro doveva sistemarsi sulle scialuppe e remare con tutta la forza che aveva in corpo per mettere almeno un quarto di miglio tra sé e la nave. Se non l'avessero fatto sarebbero morti… tutti.

Era un vero mistero, certo sconcertante, ma per nulla grottesco. Finché non ci si pensava un po' su. Finché non si rifletteva su quel che avrebbe potuto succedere se il capitano non avesse aperto il diario di bordo e quegli uomini non avessero messo in mare le scialuppe. Il messaggio si era rivelato veritiero. La nave era andata a fondo come un sasso, in senso letterale, e sebbene la ciurma fosse in salvo doveva la propria salvezza a una buona dose di fortuna. Chiunque avesse ideato il disastro pensava di essere il Destino in persona e aveva giocato duro con la vita di chi si trovava a bordo. Quello era stato il vero messaggio, ci potete contare.

Il capitano perse il posto, oltre che la nave. Perché non aveva invertito la rotta per tornare a Dover? Forse perché il messaggio nel diario non suggeriva che la nave sarebbe stata distrutta. Era più probabile che si trattasse di una burla, no? O magari di una monelleria, di qualcosa escogitato per far perdere loro un altro paio d'ore. E in effetti le avrebbero perse, tra gettare le

scialuppe, allontanarsi e poi tornare remando per riprendere possesso della nave abbandonata. Il capitano non aveva mai creduto che avrebbero visto davvero il veliero, e oltretutto erano già in ritardo di un giorno, a causa di quella sosta alla Baia di Sterne. Era tutto troppo improbabile per prenderlo sul serio, dannazione, ma c'era quella parte che riguardava l'uscita sulle scialuppe… Il capitano disse che non aveva voluto mettere a repentaglio la vita di nessuno.

E il risultato eccolo lì: la nave era affondata. Un finale niente affatto sorprendente, tutto sommato. Più improbabili erano altri due particolari, a nostro modo di vedere. Il primo riguardava la ciurma. Come mai era rimasta a Dover, al gran completo, e aveva trovato immediatamente un altro imbarco? Alle autorità non rimaneva che la parola del capitano, il quale, a quanto sembrava, era uno yankee appena arrivato da San Francisco. Il secondo particolare improbabile era che tutta quella faccenda della nave fosse completamente estranea ai due incidenti londinesi.

L'apprendista detective nella Baia di Sterne

Non ci rimaneva altra scelta che partire per la costa alla volta della Baia di Sterne, e non solo per la faccenda della nave affondata. St. Ives aveva scoperto infatti che quel tale dottor Piper dell'Accademia si era ritirato anni prima in un villino lungo il Tamigi, proprio nella Baia di Sterne. Godali rimase alla base. I suoi impegni non gli consentivano quel genere di gite, e non c'era ragione di credere che a Londra i misteri si sarebbero diradati solo perché lo sviluppo più recente era avvenuto pochi chilometri più a est.

St. Ives fece anche un salto all'Ufficio Navale, per cercare di scoprire qualcosa di più a proposito del capitano Bowker. Costui era una figura piena di ombre, come si dice, un americano senza credenziali particolarmente chiare, che tuttavia aveva capitanato piccole navi mercantili su e giù da Calais per un anno e più. Non sussistevano prove che fosse tipo da lasciarsi comprare, e non era trapelato alcun episodio negativo sul suo conto. Il problema stava appunto qui: su quell'uomo non si sapeva nulla, e dunque non si poteva neanche escludere che fosse *proprio* corruttibile. Era una conclusione più che legittima.

Uscimmo non proprio in silenzio dalla Stazione Vittoria, più o meno all'alba, e arrivammo in tempo per la colazione alla Locanda della Corona e della Mela nella Baia di Sterne, dove sostammo prima di dedicarci finalmente agli affari che ci avevano condotto fin lì. Non c'era nulla che sembrasse particolarmente urgente. Perdemmo circa un'ora, cacciando giù uova e fette

di pancetta, e per tutto il tempo St. Ives fu di ottimo umore, come non gli succedeva spesso. Chiacchierò con la locandiera di questo e di quello, il tutto con la massima innocenza, e poi inciampò per caso nell'argomento della nave andata a picco e del capitano Bowker. Naturalmente la storia era stata ampiamente riportata dai giornali e non c'era alcuna ragione di supporre che il nostro interesse andasse oltre quello del semplice pettegolezzo.

— Oh, lei dunque conosceva bene il capitano Bowker! — esclamò, incoraggiando la donna a parlare. — Ma certo! Era uno yankee, no? — Oltre a questo era anche l'uomo più grosso e allegro che si potesse incontrare nella baia, raccontò la locandiera. Non aveva un solo nemico al mondo, perciò la sua disavventura sembrava ancora più spiacevole. Poveruomo, aver perso la nave così, e adesso anche il posto… Be', non del tutto. Per il momento aveva trovato lavoro alla fabbrica del ghiaccio, dove si occupava delle macchine. Un lavoro niente male in un insediamento di pescatori come la Baia di Sterne. Di solito rimaneva in fabbrica dall'alba fino all'ora di andare a dormire e qualche volta cenava lì alla locanda, poiché non aveva famiglia. Ci dormiva anche, in fabbrica, ora che la sua nave non c'era più e non ne aveva una nuova. Dopo il disastro che gli era capitato diceva di voler abbandonare il mare ed era felice solo di non aver perso nessuno dei suoi uomini. Al diavolo la nave, gli piaceva ripetere, era della sua ciurma che si preoccupava. Il capitano Bowker era fatto così.

St. Ives replicò assicurando che quelle parole gli facevano molto onore e che, per come ne aveva sentito parlare, il mondo avrebbe avuto bisogno di una decina di capitani Bowker in più, ma io capii che giocava d'astuzia. Il suo era solo un modo per convincere la locandiera a considerarci brave persone, non turisti ficcanaso venuti da Londra. St. Ives ricorreva anche a questi metodi, pur non essendo di sicuro un ipocrita. Credeva in ogni parola che diceva, e se la sua cordialità poteva tornare utile in qualche modo mentre finivamo di mangiare, allora tanto meglio.

Ora si dava il caso che Hasbro avesse una zia che abitava proprio lì, in paese. L'anziana e gaia zia

Edie era stata una specie di dama di compagnia della madre di St. Ives, quasi una balia per lui, e ultimamente, per quanto strano possa sembrare, si era appassionata al mare e alla pesca, a cui si dedicava grazie al peschereccio dello zio Botley, il fratello del marito morto. Così, dopo colazione, St. Ives e Hasbro andarono a farle visita, lasciandomi da solo per un'ora. Volevo dare

un’occhiata in giro anche se, a dirvi la verità, mi sentivo un po’ in colpa perché Dorothy non era con me. Immagino che tutto dipenda dal fatto che nel corso degli anni mi sono abituato alla sua presenza, e comunque non me ne dispiaccio. Nella vita, lei è una delle poche cose che mi sia andata bene.

Era una mattina umida e nebbiosa che lentamente stava già scivolando verso il mezzogiorno. Quel tipo di mattina in cui ogni suono è attutito, e anche se c’è gente in giro si cammina protetti da una specie di cortina, in bianco e nero sull’acciottolato umido, immersi nei propri pensieri. Vagabondai fin giù al fronte del porto, pensando che la Baia di Sterne fosse proprio il luogo più adatto per trascorrere qualche giorno di vacanza, magari armato di canna da pesca. Dorothy se ne sarebbe innamorata. Le avrei proposto di venirci, una volta tornato a casa. L’idea, si capisce, serviva a liberarmi almeno in parte dai sensi di colpa per il fatto di trovarmi lì quasi in vacanza mentre lei era bloccata a Londra, inchiodata alla solita routine.

Fu allora che pensai al povero St. Ives, e ad Alice, che lui aveva amato per due brevi anni prima di quella orribile notte nei Sette Quadranti. Ringrazio il cielo di non essere stato presente. È una considerazione egoistica, forse, ma non posso fare a meno di pensarla. St. Ives aveva vissuto da solo prima di Alice, ed era rimasto solo dopo. Poteva ingannare tutti gli altri, ma non me: non era nato per vivere solo. Infatti, la solitudine l’aveva smagrito. In lui ogni barlume di emozione era legato ad Alice. Adesso che era tutto finito, gli sarebbe stato impossibile sopportare anche solo l’idea di una vacanza romantica sull’acqua. Gli erano state precluse quelle semplici occasioni di divertimento che altra gente trova straordinariamente piacevoli e normali…

E proprio allora, mentre gironzolavo con la testa piena di pensieri tristi e oziosi, alzai lo sguardo e vidi una locanda a tre piani. Mi sembrò quasi che sbucasse da una cartolina.

Era dipinta di bianco, con decorazioni verdi e rosse, ed era rivestita da tralci d’edera. Da quel che potevo vedere, un’ampia veranda la circondava su tre lati. Sulla veranda erano sistemati mobili di vimini e sulle poltrone sedeva uno scarno numero di ospiti dall’aria soddisfatta, come avevano ben diritto di essere. Un paio li si sarebbe potuti definire “lupi di mare”, ed erano assai pittoreschi. Sopra ai gradini dell’ingresso una scritta di legno recitava: LA PINTA LEVATA. Personalmente, mi sembrò un tantino forzata, ma molto cordiale e ben intonata a tutto il resto.

Entrai nella veranda, salutando con un cenno del capo in entrambe le direzioni, e quindi nel foyer, dove pensavo di informarmi circa i prezzi e la disponibilità. La primavera era ormai alle porte e il tempo poteva anche volgere al bello, sebbene il posto fosse mirabilmente attrezzato anche per la brutta stagione. Dunque non c'era ragione di rimandare la prenotazione di una vera vacanza, in modo da rendere felice Dorothy.

Lei avrebbe trovato incantevole quel posto. Qualunque dubbio avessi avuto in strada, svanì non appena ebbi messo piede all'interno. C'erano pavimenti di legno su cui un sapiente gioco di intarsi creava straordinarie immagini di balene e baleniere, roba come non se ne vede più in giro. C'erano piante in vaso e un grande camino in pietra rischiarato da un vivace fuoco di ceppi. Nessun pezzo di carbone in giro. Dietro il lungo banco di radica lavorava una donnina minuta, semisommersa dalle carte. Parlammo per qualche minuto di stanze e di tariffe, e per quanto non riuscissi a farmela piacere, o comunque a fidarmi interamente di lei, alla fine mi diressi verso la porta sentendomi molto soddisfatto della locanda e di me stesso.

Fu proprio allora che mi parve di vedere il mio elefante di gomma sul piano di un tavolo, seminascosto da una palma in vaso. Ero già fuori dalla porta, in veranda, quando incominciai a rendermi conto di che cosa avevo visto. Si trattava solo di una estremità, il piede arrotondato e i pantaloncini gonfi dipinti di rosso, e di sicuro la cosa mi parve così impossibile che la registrai nella mente con immensa lentezza. E quando alla fine accettai l'evidenza e mi resi conto di averlo visto davvero, ero già lontano di parecchi passi e mi trovavo quasi a metà delle scale. Girai sui tacchi e tornai indietro.

La donna distolse lo sguardo dal piumino con cui aveva preso a spolverare i mobili. Spalancò gli occhi e forse si chiese se non avesse dimenticato di dirmi qualcosa. Io le sorrisi, sentendomi un imbecille, e le chiesi senza convinzione una ricevuta, o comunque una conferma scritta di quel che mi aveva detto. Un modo implicito per dirle che il suo lavoro dietro il banco, in mezzo ai registri, non era stato sufficiente. Lei aggrottò la fronte e disse che sì, forse poteva rimediare, per quanto… Replicai che non era tenuta a darmi niente, naturalmente, ma che per fare una sorpresa a mia moglie avevo bisogno di qualcosa da metterle sul vassoio della colazione, magari in una busta. La mia spiegazione la rese di nuovo felice. Sembrò gradire che un uomo fosse così pieno di attenzioni e disse che era molto ansiosa di conoscere la mia giovane moglie. Quando lanciai nuovamente un'occhiata

alla stanza è chiaro che non vidi nessun elefante, né qualcosa che potesse somigliargli.

Senza dubbio vorreste sapere perché non abbia semplicemente *chiesto* di una donna in vacanza con il figlio, il quale aveva con sé un elefante di gomma dalle orecchie esageratamente grandi. Ci sarebbero stati almeno un centinaio di modi perfettamente urbani per esporre la cosa. Be', non lo feci. Mi sentivo ancora un mezzo scemo per essere piombato indietro in quel modo a cianciare di piatti della colazione e roba simile.

Ormai ero persino certo di non aver visto proprio nulla e di essermi sognato ogni cosa, magari tratto in inganno dalla sagoma di una foglia e dal bordo di un vaso. Dopotutto, la faccenda era un po' azzardata, no? Proprio come era sembrato improbabile al capitano della nave affondata che quelle sciocchezze scarabocchiate sul libro mastro fossero indicazioni da prendere sul serio.

Era stato tutto frutto della mia immaginazione. Me lo ripetei k mentre ripartivo verso il molo quando, così senza preavviso, mi imbattei nel vecchio Parsons, il segretario dell'Accademia Reale delle Scienze. Camminava con un'asta di bambù in una mano e un cestino nell'altra, indossava una specie di divisa da pescatore in lana e aveva tutta l'aria di non riuscire a prendere uno straccio di pesce neanche conciato in quel modo. Ma almeno la tenuta era quella giusta, e questo lo autorizzava, come si dice, a camminare a j testa alta.

Fui sorpreso di vederlo. Lui, invece, fu molto seccato di vedere me, sicuramente per colpa delle compagnie che frequentavo. Dedusse immediatamente che St. Ives si nascondeva lì attorno, il che significava ovviamente che si impicciava di nuovo degli affari dell'Accademia Reale. Non sbagliava. Del resto, doveva pur significare qualcosa il fatto che anche *lui* fosse lì, non poteva trattarsi solo di una coincidenza, no? Guardandolo con l'occhio dell'apprendista detective non potei assolutamente fare a meno di nutrire sospetti sul suo equipaggiamento da pescatore e ne conclusi che si stava sforzando di recitare una parte. Era chiaro che aveva in mente qualcosa.

— Che cosa ci fa *lei* qui? — mi chiese.

Gli rivolsi un'occhiata allegra.

— Mi prendo una vacanza, se non le spiace — risposi. — E lei, va a pesca?

Domanda cretina, immagino, considerato il suo aspetto. Ma la cosa non lo inasprì. — Sto *indagando* — spiegò, tendendo in alto l'asta di bambù. —

Questa è un’asta di divinazione alchimistica, usata per localizzare pesci che abbiano delle monete nel ventre.

Proprio in quel momento, quando stavo per pronunciare qualche osservazione intelligente, arrivò un gentiluomo con le basette e ci interruppe per stringere la mano di Parsons con grande calore.

— Sono mortalmente dispiaciuto, caro collega — gli assicurò.

— Tuttavia so che il nostro comune amico era stanco, e aveva avuto una vita lunga, piena di ottimi risultati. Mi rallegra che tu sia potuto venire per il funerale.

Parsons lo prese per un braccio e lo guidò via verso il molo con fare piuttosto spiccio, come se volesse allontanarlo da me prima che dicesse altro. Ma aveva già detto abbastanza, no? Quel tale Piper era morto, e Parsons era venuto a vederlo seppellire.

Tutto considerato, mi sembrava una mattina piena di avvenimenti e mancava ancora mezz’ora prima che potessi incontrare St. Ives e Hasbro di ritorno alla Locanda della Corona e della Mela. In quel momento mi sentivo *molto* detective, anche se non sapevo con certezza *che cosa* avevo scoperto, tranne quell’ultimo particolare. Decisi che non era abbastanza e mi incamminai verso la fabbrica del ghiaccio, una specie di magazzino di legno ormai in rovina, su uno spiazzo erboso non lontano dall’oceano.

Entrai da una porticina laterale, senza bussare. Il posto era freddo, non che fosse una sorpresa, e si udiva chiaramente il sibilo del vapore che usciva dai compressori. L’aria sapeva di ammoniaca e di paglia bagnata. Non fu difficile trovare quel simpaticone del capitano, dato che fu proprio lui a bloccarmi non appena varcai la soglia della porta. Sembrava solo, era un tipo grosso e parlava con un accento pesante, stiracchiando le vocali come se fossero fatte di stucco. Non tenterò di imitarlo, poiché non sono molto bravo a riprodurre gli accenti, ma usava una quantità di parole come “dannazione”, o “per tutte le punture di zanzara”, “segugi” o altri neologismi americani, e nell’insieme parlava in un modo reciso e pionieristico, molto speciale, che mi sembrò tutt’altro che adatto a un capitano di mare. Mi aspettavo qualcosa di salace e marinaresco. Presi mentalmente nota.

Accadde dopo che gli ebbi stretto la mano per presentarmi.

— Piacere, Abner Benbow — dissi, inventando il nome sull’istante e trattenendomi appena in tempo dal fregiarmi anche del titolo di Ammiraglio. — Lavoro nel commercio del ghiaccio, ad Harrogate

— continuai. — Mi chiamano “Benbow il Freddo”. Non “pescefreddo”, sia chiaro. — Inclinai appena un po’ la testa, e pensai che forse avevo un tantino esagerato, con quell’ultimo tocco. Ma al capitano piacque, e mi rivelò che anche lui aveva un soprannome.

— Chiamami pure Bob — disse. — Bob Bowker il Campagnolo. Chiamami come ti pare, ma non chiamarmi mai tardi per la cena.

E con questo monito mi picchiò una pacca sulla schiena, con la mano aperta, così forte che per poco non sfondai il muro. Gli vennero quasi le convulsioni dal gran ridere, ansimò e sembrò in preda a un attacco apoplettico, come se avesse inventato la battuta in quel momento e si fosse ascoltato mentre la recitava per la prima volta. Risi anch’io di gusto, o almeno feci il possibile, asciugandomi finte lacrime dagli occhi.

— Sei uno yankee — affermai, e fu indubbiamente una mossa astuta. Implicava che non sapevo chi era, nonostante la sua fama recente.

— È fuor di dubbio, dannazione — confermò lui. — Sono un figlio del Wyoming, nato e cresciuto là. Ho incominciato tardi ad andar per mare e sono venuto qui due anni fa, solo per vedere come se la passava il resto del mondo. Sono sempre stato un uomo curioso. Laggiù ero solo, a guidare traghetti da Frisco a Sarsleeto, e pensavo che invece qui non lo sarei più stato.

Non più solo di un criminale comune, pensai. Diedi subito per scontato, magari a torto, che ci fosse ben altro dietro a quella partenza del capitano Bowker dall’America. Qualcosa che lui si guardava bene dal dire. Tuttavia annuii, come se ritenessi molto sagge tutte le sciocchezze che mi aveva appena raccontato.

— Sei qui da molto? — chiesi, con naturalezza.

Lui mi lanciò un’occhiata. — Non ho appena detto che sono due anni?

— Voglio dire qui, alla fabbrica del ghiaccio.

— Ah! — esclamò lui, tornando subito allegro. — No. Mi hanno *appena* preso. Se fossi venuto qui l’altro ieri non mi avresti trovato. Il vecchio che mandava avanti la fabbrica ha fatto un salto ed è morto. Si è afflosciato come se l’avessero avvelenato, proprio nel punto preciso dove sei in piedi adesso. Proprio così, un salto e via, e io mi sono presentato alla porta appena un’ora dopo, con il cappello in mano. Ero già un po’ pratico, dato che ho lavorato come meccanico e ho vissuto sempre vicino al mare, e così è stato tutto naturale. Mi hanno preso subito. Hai qualcosa in contrario?

— Nulla. Assolutamente nulla — assicurai, rendendomi conto in quel momento che non avrei dovuto dirlo due volte. Non era il caso di sembrare nervoso. Ma la sua domanda mi aveva preso in contropiede e non riuscii a formulare altro che una domanda piuttosto stupida. — Ha fatto un salto ed è morto? — chiesi, pensando che fosse un modo curioso di esprimersi. Forse che il morto aveva agito di proposito, magari saltando giù da una sedia?

Potete ben capire che in qualche modo avevo complicato le cose, il che non andava affatto bene. Chissà come, dicendo la cosa più banale e arbitraria, avevo suscitato i suoi sospetti. Il capitano Bowker era un altro pazzo, considerai tra me. Quel genere di pazzo che se lo incontrate per strada e gli augurate il buongiorno è capace di guardarvi di traverso e di fermarvi per chiedere che cosa *volete dire* con quel saluto.

— È caduto proprio lì, a pancia in sotto, morto stecchito — disse il capitano Bowker, guardandomi con una faccia così seria da dubitare che fosse di pietra. Poi sogghignò e scoppiò a ridere, colpendomi di nuovo sulla schiena. — Un sigaro? — domandò.

Lo scostai con la mano. — Non fumo, grazie. Ma tu non fare complimenti. Mi piace l’aroma del tabacco, davvero. Lo trovo molto gradevole.

Lui annuì. — Spazza via i fumi dell’ammoniaca — disse. Strappò via con i denti l’estremità di un grosso sigaro e sputò fuori i frammenti con il doppio della forza necessaria.

— Scusa, ti dispiace se do un’occhiata in giro? — domandai.

— Certo — mi rispose.

Feci per superarlo, ma lui mi sbarrò il passo. — Certo — ripeté, con il sigaro tra i denti. — Certo che *mi dispiace* se dai un’occhiata in giro. — Poi scoppiò a ridere di nuovo, sicché non ci fu più una possibilità al mondo di capire che cosa gli dispiacesse davvero e che cosa no.

Si strappò di bocca il sigaro ancora spento. — Forse domani, Jim o come diavolo ti chiami — consentì. — Devono succedere ancora troppe cose oggi, e io ho da fare. Sono nuovo, capisci? Non posso far entrare ogni Pinco Pallino che si presenta. — Riuscì, non so ancora come, a farmi voltare e mi spinse verso la porta. — *Tu* mi capisci. Sei un uomo d’affari. Domani pomeriggio, forse, o il giorno dopo. È abbastanza presto, no? Tanto non andrai da nessuna parte. Torna qui e potrai girare il posto in lungo e in largo. Porta pure il cannocchiale e il metro, se vuoi.

Sono le ultime parole che sentii prima di ritrovarmi di nuovo fuori nella nebbia a chiedermi perché, esattamente, le cose fossero andate così male. Nello spazio di dieci minuti ero stato Abner, Jim e Pinco Pallino, ma nessuno di loro tre aveva potuto vedere nulla. Almeno non mi ero tradito. Il capitano Bowker non avrebbe mai potuto indovinare chi fossi in realtà e io ero in grado di riferire l'incidente ad Hasbro e St. Ives senza dovermi vergognare di nulla. Nei modi del capitano ce n'era abbastanza per confermare tutti i sospetti che già nutrivamo su di lui. Senza contare che non aveva voluto che fossi testimone delle sue attività all'interno della fabbrica del ghiaccio, per quanto innocenti potessero essere.

Mi incamminai lentamente verso la Locanda della Mela, dato che il clima non predisponeva di certo alla fretta. Avevo oltrepassato il mercato di un centinaio di metri e mi trovavo appena più in là della locanda della Pinta Levata, quando udii alle mie spalle, in alto, lo scoppio di qualcosa che sembrava proprio un petardo. In quello stesso istante un vecchio mendicante con le scarpe a brandelli, in piedi esattamente davanti a me, si raddrizzò e si irrigidì di colpo, come se avesse ricevuto un colpo sulle reni. Sul davanti della camicia, nel punto lasciato visibile dalla giacca aperta, si allargò una macchia color rosso sangue.

Prima che avessi il tempo di fiatare si sedette tra le erbacce e si lasciò andare all'indietro, con lo sguardo rivolto al cielo e le labbra in movimento come se cercasse le parole di una preghiera, senza trovarle. Era chiaro che gli avevano sparato al cuore. Ed era stato qualcuno con una mira infallibile.

Una donna gridò. Udii uno strano fischio, quasi un rantolo, e senza quasi sapere che cosa stavo facendo mi trovai con il braccio di quel poveretto tra le dita, per cercargli il polso. Sforzo inutile. Dove *diavolo* si trova il polso di un uomo? La maggior parte delle volte non riesco neanche a trovare il mio. Schiacciai il palmo della mano sul foro che aveva sul petto, nel tentativo di bloccare l'emorragia, e continuai a sentirmi stupido e inadeguato finché non arrivò a grandi passi un dottore, con una grossa borsa nera in mano. Si accosciò vicino a me, guardò di traverso il cadavere e scosse appena la testa per farmi capire che stavo perdendo il mio tempo.

Barcollando appena per l'odore del sangue che incominciava già a coagularsi mi alzai e raggiunsi con passo malfermo una panchina, sulla quale mi chinai fingendo per un po' di cercare un quadrifoglio portafortuna, finché non mi si schiarirono le idee. Mi raddrizzai e scoprii un poliziotto che mi

scrutava da vicino con l’aria di uno che ha alcune pressanti domande da porre. Se nel confronto con il capitano Bowker mi ero dimostrato un attore pessimo, di sicuro ero migliorato nell’arco degli ultimi minuti e dunque fu una faccenda semplice convincere il poliziotto che del morto non sapevo proprio nulla.

Evitai, tuttavia, di esporgli una certa considerazione: d’un tratto sembrava quasi che stessi *collezionando* omicidi. Prima c’era stata la tragedia di Holborn, adesso un uomo era crollato senza vita ai miei piedi, ucciso da una pallottola al cuore. La maggior parte della gente attraversa tutta la vita evitando episodi del genere. In proporzione io ne avevo avuti anche troppi, il che stava forse a significare qualcosa. Qualcosa che comunque non sarebbe stato di alcun aiuto per il poliziotto. Non ancora, perlomeno.

Rientrai alla Locanda della Corona e della Mela che non era ancora scoccato mezzogiorno. Mi ripulii e quando Hasbro e St. Ives mi trovarono stavo spingendo da parte la mia seconda pinta vuota e non mi sentivo affatto bene. Quell’ultima avventura mi aveva tolto ogni energia. Non riuscivo più a pensare né a ritrovare la lucidità necessaria per mettere insieme i pezzi del mosaico e dare un senso agli avvenimenti della mattina.

— Hai un aspetto orribile — disse St. Ives con la consueta franchezza. Ordinò una pinta di birra amara, subito imitato da Hasbro, e si dimenticò del fatto che, negli ultimi tempi, aveva cominciato una nuova dieta e non beveva più niente durante il giorno a eccezione del sidro. Stavano seguendo il mio esempio in modo che sembrasse perfettamente normale tracannare birra prima di pranzo. St. Ives strizzò l’occhio ad Hasbro.

— È l’aria di mare — sentenziò. — Ti mancano le nebbie di

Londra e i tuoi polmoni non riescono ad abituarsi al cambiamento. Fai venire Dorothy. — Rivolse quell’ultima frase ad Hasbro, il quale finse di alzarsi ma si rimise subito a sedere, vedendo che le due pinte si stavano materializzando.

Scherzavano, si capisce. Erano allegri per la visita che avevano compiuto nelle ore precedenti e la cosa mi rendeva felice, non tanto per me quanto per St. Ives. Mi spiacque da morire dover dire loro la verità, ma alla fine mi decisi.

— Hanno sparato a un uomo, uccidendolo con un colpo al cuore

— raccontai.

St. Ives aggrottò le ciglia. — Ormai la notizia ha già fatto il giro della

baia. Noi abbiamo sentito un ragazzo che la gridava dalla finestra del villino di zia Edie. Omicidi di questo genere non capitano tutti i giorni nella Baia di Sterne.

— Io ho visto tutto. Ho assistito di persona.

St. Ives alzò gli occhi dalla pinta e sollevò le sopracciglia.

— Era davanti a me, a neanche mezzo passo di distanza. Aveva tutta l'aria di un mendicante qualsiasi e tendeva la mano per farsi dare uno scellino, così almeno mi è sembrato. Poi all'improvviso si è sentito lo sparo e lui è caduto all'indietro, morto. Il colpo gli ha spezzato il cuore.

— Era a *mezzo passo di distanza da te*? Si tratta di un'iperbole, naturalmente. Vorrai forse dire che era molto vicino.

— Era vicino come lo siamo noi in questo momento — dissi, pensando quel che pensava lui.

St. Ives rimase in silenzio per un attimo, considerando le cose. Anche a me c'era voluto un po' per capire, con tutte le complicazioni della mattina. Chiaramente la pallottola non era diretta al mendicante. Non c'era motivo di sparare ai mendicanti, a meno di non essere pazzi. Negli ultimi tempi di pazzi ne avevo visti anche troppi, ma proprio per questo le probabilità che ce ne fosse un altro acquattato nei dintorni erano bassissime. Immaginatevi la scena: il mendicante si gira verso di me. Da dietro, dove c'era La Pinta Levata, devo averlo quasi nascosto. La pallottola che ha colpito lui ha mancato me di pochissimo.

Chi è stato dunque a spararmi, magari da una finestra della Pinta Levata, al secondo piano? Oppure dal tetto della fabbrica del ghiaccio, in posizione altrettanto favorevole? Pensai all'elefante scomparso e allo strano manierismo da "lontano ovest" del capitano. Ma perché mai avrebbero dovuto…?

Ordinai una terza pinta, giurando a me stesso che l'avrei centellinata e poi sarei salito al piano superiore per un pisolino. Per quel giorno avevo svolto anche troppo lavoro, potevo lasciare che St. Ives e Hasbro sbrigassero il resto.

— Ho visto Parsons sul molo — riferii. — E ho parlato con il capitano Bowker. In più, sono convinto che la donna delle lettere se ne stia nascosta qui intorno, magari proprio alla Pinta Levata, giù vicino al molo. — Fu questo a dare il via. Raccontai loro l'intera storia, nei minimi particolari: il giocattolo sul tavolo, Parsons con la sua bardatura da pescatore e il capitano

che si prendeva allegramente gioco di me. St. Ives e Hasbro rimasero per tutto il tempo seduti in silenzio e probabilmente pensarono che avevo proprio trascorso una mattinata allegra, mentre loro bevevano tè e ascoltavano pettegolezzi dalla finestra.

— Avrà pensato che eri un agente dell'assicurazione — commentò alla fine St. Ives, riferendosi al capitano Bowker. — Un agente incaricato di indagare. Ma che cosa nasconde di così importante da impedirti di visitare la fabbrica? Il suo diario di bordo, magari? Improbabile. E perché dovrebbe tentare di spararti? Non servirebbe di certo a confermare la sua innocenza. E il fatto che anche Parsons sia qui… — St. Ives si interruppe, cadendo in una meditazione profonda, poi batté i pugni sul tavolo, si alzò e fece cenno ad Hasbro di seguirlo. Se ne andarono lasciando sul tavolo i bicchieri, pieni ancora per due terzi. Il mio era di nuovo vuoto e fui tentato di travasare la birra rimasta a mio vantaggio, in modo da assicurarmi un sonno più profondo ed evitare qualsiasi spreco. Ma la padrona di casa mi guardava, con un largo sorriso, e l'orologio alla parete incominciò a battere mezzogiorno.

La donna ritirò i bicchieri rivolgendomi da sopra gli occhiali uno sguardo carico di intenzione, così almeno mi parve. Mi trascinai su per le scale e crollai sul letto, riparando alla levataccia con una siesta che durò fino al tardo pomeriggio.

Ero alzato e mi stavo infilando le scarpe quando udii bussare alla porta. Pensai che fosse St. Ives e attraversai la stanza per andare ad aprire, ma avevo già aperto per metà quando mi venne in mente che poteva anche essere lo sparatore. Per un attimo fui tentato di chiudere subito e sbattere la porta in faccia al visitatore, chiunque fosse. Poi mi diedi mentalmente dell'idiota e pensai che chiunque, vedendosi aprire la porta e poi sentendosela sbattere sul naso, avrebbe pensato che ero un pazzo scatenato… A meno che il visitatore non fosse proprio l'uomo con il fucile.

Non era lui, ma un tizio che non avevo mai visto prima. Era alto, magro e curvo, quasi cadaverico. Portava un cappello, ma era chiaramente calvo sulla sommità della testa e non si curava granché di accorciare i ciuffi di capelli appena sopra le orecchie. Sarebbe stato un fantastico spaventapasseri. Aveva solchi profondi ai lati della bocca, probabilmente frutto di una vita passata a increspare le labbra. Le increspava anche in quel momento e mi fissava con

occhi torvi da sopra il naso adunco, come se non approvasse affatto la mia espressione.

Le sieste pomeridiane agiscono sempre in modo orribile sul mio umore, e la sua vista non fece che raddoppiare l'irritazione. — È chiaro che lei ha sbagliato stanza — dissi, e feci per chiudere la porta. Lui mise un piede di traverso per impedirmelo.

— Sono un assicuratore — disse, guardandosi indietro lungo il corridoio. — Lavoro per i Lloyd's e ho una domanda o due…

— Ma certo — replicai. Dunque era proprio così. Il capitano Bowker era davvero sotto indagine. Spalancai la porta e lui entrò, guardandosi intorno nella stanza con l'aria leggermente sgomenta, come se il posto fosse ingombro di maiali morti che cominciavano a puzzare. Non mi piacque affatto, che fosse o no un assicuratore.

Mi fissò passandomi ai raggi X, come si dice. — Lei è stato visto parlare con il capitano Bowker, oggi

Annuii.

— Di che cosa?

— Di ghiaccio — risposi. — Mi chiamo Adam Benbow, e vengo da Harrogate. Sono un importatore di pesce attualmente in vacanza.

Lui fece un cenno affermativo con il capo. Sembrava ancora più facile da ingannare del capitano. Tuttavia fui sfiorato dal vago sospetto di aver dato il nome sbagliato. Ma certo. Quella mattina avevo parlato di *Abner* Benbow. Non potevo davvero correggermi adesso. Lui che cosa poteva saperne, comunque? E che differenza faceva per lui se mi chiamavo in un modo o nell'altro?

— Ho saputo che indaga sull'incidente del naufragio. Ne ha parlato con il capitano?

— Quale naufragio?

— Il naufragio della *Preda di Terra,* colata a picco al largo di Dover qualche giorno fa. Che cosa sa di quella nave?

— Niente di niente. Ho letto qualcosa sui giornali, si capisce. Chi non l'ha fatto?

— E conosce un uomo chiamato Langdon St. Ives? — mi chiese a bruciapelo. Piroettò quasi su se stesso, nel dirlo, come per cogliermi di sorpresa.

In effetti funzionò. Rimasi lì per un attimo senza riuscire a parlare,

sbattendo le palpebre. E quando finalmente aprii bocca il mio tentativo risultò patetico. — Langdon chi? — Capii di essere trasparente come il vetro di una finestra.

Lui si comportò come se avessi ammesso tutto. — Abbiamo ragione di credere che anche il signor St. Ives stia indagando sul mistero della *Preda di Terra*, e ce ne chiediamo tutti il perché.

— Sono sicuro di non saperlo. Può ripetermi il nome? San… cosa? — Era inutile fingere, me ne rendevo conto, ma dovevo comunque recitare la parte dell'idiota, dato che non intendevo rispondere alle domande di quell'uomo. Che ci pensasse St. Ives. D'altro canto, immagino che fosse insensato pretendere di non conoscere St. Ives. Lui faceva parte del mio gioco, dai nomi falsi alla faccenda di Harrogate.

— Che cosa ha *visto*, di preciso, alla fabbrica del ghiaccio?

— *Visto*? Niente. Quell'individuo non mi ha fatto neanche entrare. Sembrava nervoso, a dir la verità. Come se non volesse ficcanasi tra i piedi. Ha qualcosa da nascondere, là dentro. Creda a me.

— Qualcosa da nascondere, dice?

— Ci può scommettere.

L'uomo annuì e di colpo divenne allegro. — Credo proprio che lei abbia ragione — disse, con un sogghigno. — Nasconde qualcosa di orribile, ecco. Queste sono acque pericolose, poco profonde e piene di scogli. Il capitano Bowker è un uomo astuto, e io le consiglio di girare al largo da lui. Lasci che ce ne occupiamo noi. Finirà nella prigione di Newgate ad aspettare la forca, se non altro per l'omicidio di stamattina.

È probabile che questa frase mi abbia fatto spalancare gli occhi, perché lui sorrise dell'espressione che mi vide sul volto e annuì, increspando le labbra al punto che la bocca quasi scomparve. — È stato un uomo fortunato — dichiarò. — Ma adesso può dormire sonni tranquilli. Gli stiamo addosso, lo controlliamo. Non c'è più bisogno che lei se ne stia nascosto qui dentro.

— Non mi nascondevo affatto, creda. Io…

— Certo che no — disse lui, girandosi verso la porta. — Ha ricevuto proprio una bella accoglienza. Non la biasimo di certo. Mi venga a trovare. Sto in Binker Street.

Era già fuori e si allontanava a grandi passi, rasentando il muro. Chiusi la porta e mi sedetti sul bordo del letto, cercando di riordinare le idee. Non ci capivo niente, ancora meno di prima. Tuttavia ero felice che qualcuno

sorvegliasse il capitano. Naturalmente doveva essere stato lui a sparare. Lui, con la sua mentalità da cowboy, piuttosto che il mio pazzo della carrozza. Ora potevo capirlo con chiarezza.

Qualcuno bussò ancora alla porta. L'assicuratore era tornato, pensai, ma sbagliavo. Era la locandiera con un bel cesto di frutta. Che sorpresa gradevole, ricordo di essermi detto, prendendo il cesto dalle sue mani. — Un po' d'uva? — le offrii, ma lei scosse la testa.

— C'è un biglietto, dentro — disse, indicando il cesto con un cenno.

Da parte di Dorothy, pensai, e mi rallegrai mentalmente di aver prenotato una stanza alla Pinta Levata. La lontananza accendeva i cuori, e in fretta anche. L'avevo lasciata solo quella mattina. Dai grappoli color porpora sbucava l'angolo di una busta, incuneata tra due mele dall'aspetto stanco. L'intera partita di frutta era adagiata su un letto di fibra di noci di cocco in un cesto troppo profondo e troppo pesante.

Fu il ticchettio smorzato a farmi mangiare la foglia. Il ticchettio di una macchina infernale, nascosta all'interno del cesto.

Mi si fermò il respiro in gola e per poco non lasciai cadere il tutto per precipitarmi oltre la porta.

Ma non potevo farlo. L'intera locanda sarebbe crollata, probabilmente con me ancora dentro. Balzai verso la finestra e, guardando giù, vidi una mezza dozzina di persone che si stavano dirigendo proprio in quel momento ai gradini dell'ingresso, inclusi Hasbro e St. Ives. Non potevo lanciare fuori il tutto proprio sulle loro teste.

Così mi precipitai alla porta, la spalancai e saltai in corridoio. Mentre il mio cuore perdeva colpi e schioccava come un motore impazzito spalancai la porta della stanza d'angolo rispetto alla mia, senza nemmeno preoccuparmi di bussare. Sorpresi un vecchio intento a leggere un libro. Era seduto in poltrona, proprio di fianco a una finestra fortunatamente aperta.

Il vecchio era Parsons, e non indossava più la tenuta da pesca.

In volo con il pallone

Parsons balzò in piedi, sconvolto per la sorpresa di vedersi assalito in quel modo, e da me.

— È una bomba! — gridai, senza mollare il mio cesto. — Si faccia da parte! — Lo aiutai anche a obbedirmi, con il gomito. Lui si lanciò verso il letto e io gettai il cesto oltre la finestra aperta e poi giù nella baia, dove

precipitò dopo aver descritto un lungo arco. Se ci fossero state delle imbarcazioni nei paraggi credo che lo avrei lanciato comunque. In quel momento non era un atto di eroismo, ma di disperazione, un estremo tentativo di lanciare quell'oggetto pulsante lontano da me il più in fretta possibile.

Esplose. Uham! Proprio così, a un palmo dal pelo dell'acqua, da dove si levarono spruzzi altissimi frammisti a briciole di cestino e di frutta. Tutto piovve di nuovo verso il basso e si udì lo sciacquio di piccole onde che si infrangevano le une contro le altre, prima di placarsi. Parsons rimase in piedi alle mie spalle, guardando il tutto con un viso accigliato e sorpreso. Inspirai un paio di volte a fondo, per calmarmi, ma non ottenni grandi risultati. La mano, quella che aveva retto il cestino, tremava ancora vistosamente.

— Mi dispiace — dissi a Parsons, lasciandomi cadere nella sua poltrona. — Non intendevo presentarmi a sproposito.

Lui agitò la mano come per assicurarmi che capiva la necessità di quell'irruzione. Era ovvio che il dispositivo non poteva fare altra fine che volare fuori dalla finestra e poi giù nel mare. Nessuna alternativa. Certo che non avrei mai potuto infilarlo sotto la giacca e poi dimenticarlo lì. Parsons fissò per un attimo lo sguardo fuori.

— Dunque, lei è qui in vacanza — disse con voce piatta, ripetendo le parole pronunciate da me quella stessa mattina sul molo. Dimostrò così che anche lui, come tutti, mi aveva letto la verità in faccia. Mi schiarii la gola, con la mente in subbuglio, e proprio in quel momento Hasbro e St. Ives irruppero nella stanza, come per salvarmi, con il fiato corto per aver salito i gradini a quattro a quattro dopo l'esplosione.

Credo proprio che la vista di Parsons lì in piedi abbia fatto ammutolire St. Ives di colpo. Io stesso gli avevo detto che il vecchio si nascondeva nei paraggi, ma chi immaginava che fosse proprio lì, alla Locanda della Mela? Parsons aveva forse qualcosa a che fare con l'esplosione, ma che cosa avevo a che fare io, con Parsons?

Questa volta non sarebbe bastato che il segretario borbottasse un semplice "buongiorno" e cercasse di spingerci tutti fuori dalla porta. Era ora di metter le cartucce in tavola, come avrebbe detto il capitano Bowker. Una volta di più, io solo ero in possesso dell'informazione decisiva. Raccontai subito a tutti il mio colloquio con l'assicuratore.

— E conosceva il *mio* nome?

— chiese St. Ives, raddrizzando il capo.

— Precisamente. E sembrava al corrente di… — Mi interruppi e lanciai un'occhiata a Parsons, che ascoltava con grande interesse.

St. Ives continuò al mio posto.

— Si è assicurato che fossi proprio tu e ha accertato che nutrivi dei sospetti su quel che avveniva all'interno della fabbrica del ghiaccio, poi se n'è andato. E un attimo dopo è arrivato il cestino.

Annuii e incominciai a raccontare la storia alla mia maniera, per presentare le cose nella giusta luce, ma St. Ives si girò verso Parsons e non mi lasciò alcuna possibilità di continuare.

— Sia chiaro, non è più il momento di giocare — lo apostrofò in tono deciso. — Glielo dirò chiaro e tondo, senza più menare il can per l'aia. Sappiamo che la macchina di Lord Kelvin è stata rubata. Anche un bambino riuscirebbe a metter insieme tutti i pezzi della storia, a partire da quel macello sulla strada dell'Imbarcadero, con il ferro che volava e tutto il resto. Che cos'altro poteva essere se non un elettromagnete di straordinaria potenza? Non le servirà cercare ancora di negarlo e personalmente ho il vago sospetto di sapere che cosa ne abbiano fatto i ladri. Mettiamo le carte in tavola. Io le dirò che cosa so e lei farà altrettanto, così insieme riusciremo forse a gettare una luce sul fondo di questo pozzo buio.

Parsons allargò le braccia, in un gesto di drammatica impotenza. — Sono qui per prendere pesci — dichiarò. — Siete *voi* che gettate bombe dalle finestre. Sembra proprio che non sappiate far altro che attirare questo genere di inconvenienti, dalle bombe alle pallottole.

St. Ives gli rivolse un'occhiata stanca. Poi guardò me. — Che aspetto aveva quell'assicuratore, Jack?

— Era alto e magro, con il naso adunco. Sotto al cappello sembrava calvo, ma i capelli gli sprizzavano fuori da sotto le orecchie come la scopa di uno spazzacamino.

Sembrò che Parsons fosse stato colpito all'improvviso da una scarica elettrica. Fece per dire qualcosa, esitò, aprì bocca di nuovo e infine, fingendo comunque una certa noncuranza, si decise a parlare. — Era un tipo curvo, per caso?

Annuii.

— Con la bocca sottile, come quella di un uccello?

— Proprio così.

Parsons si afflosciò. Era un gesto di rassegnazione. Attendemmo che ce lo spiegasse. — Non era un assicuratore.

Le sue parole non sorpresero nessuno. Certo che non era un assicuratore. St. Ives lo aveva capito subito, dato che aveva una mente acuta come la lama di un coltello. Gli assicuratori non vanno in giro a distribuire bombe nascoste nei cesti della frutta. Aspettammo che Parsons ci dicesse finalmente chi era quell'uomo e si potesse così abbandonare quella tediosa sciarada, ma lui rimase lì a rigirarsi qualcosa nella mente, calcolando quel che poteva o non poteva dire.

Parsons è un brav'uomo. Lo dico per onestà. Lui e St. Ives hanno le loro divergenze ma entrambi perseguono un unico fine, sebbene da angolazioni diverse. Parsons non poteva sopportare l'idea che si sparasse a qualcuno, anche a qualcuno che lo tediava come il sottoscritto.

— È un tale che si chiama Higgins — disse, alla fine.

— Leopold Higgins! — esclamò St. Ives. — L'ittiologo. Ma certo. — Chissà come, St. Ives sembrava sempre a conoscenza di almeno una buona metà di tutto, il che è molto.

Parsons annuì stancamente. — Un uomo di Oxford, un accademico rinnegato come gli altri. Gli accademici diventano pericolosi, quando si accaniscono. Higgins è anche un chimico, tra l'altro. Tornò dall'Oriente con una serie di idee folli sulle carpe. Insisteva nel dire che si possono ibernare e poi togliere dal ghiaccio mesi dopo, o addirittura anni, e diceva che è anche possibile mantenerle vive, nel ghiaccio. Per quel che ho capito, secondo lui certe particolari secrezioni ghiandolari riescono a togliere l'acqua dalle cellule impedendo loro di spaccarsi quando gelano. Potete considerarlo uno studioso di criogenia o un pazzo, a seconda dei punti di vista. Scegliete pure. In ogni caso, era assolutamente fuori di testa, forse per via dell'oppio. Sosteneva di ricevere le sue illuminazioni in sogno.

"Ad ogni modo, secondo la sua teoria, con le carpe era solo una questione di ghiandole. Tutto, badate bene, si basava sul fatto che quelle stesse secrezioni erano il segreto della straordinaria longevità delle carpe. Quanto a lui, scomparve quando non era ancora passato un anno dal suo rientro dalla Cina. Ricordo di averlo visto proprio due giorni prima, nella sede del club. Entrò, carico di un entusiasmo quasi selvaggio, chiese di vecchi… di soci che io non avevo mai sentito nominare e annunciò di essere sul punto di scoprire

qualcosa di colossale. Dopodiché infilò la porta e non si fece mai più rivedere.”

— Fino a ora — precisò St. Ives.

— A quanto pare.

St. Ives si rivolse a me e Hasbro. — Le nostre peggiori paure si sono avverate — disse. Poi si inchinò a Parsons, lo ringraziò e uscì con noi al seguito, giù per il corridoio e poi fuori fino alla stazione ferroviaria.

Passammo la notte sul traghetto per Ostenda. Non riuscii a chiudere occhio, pensando alla *Preda di Terra* che colava a picco come un mattone appena un po’ più a sud delle acque in cui stavamo navigando. Mi sarebbe bastato un cenno per salire su una scialuppa di salvataggio e fuggire remando. Il giorno salimmo su un treno per Amsterdam, a bordo del quale proseguimmo per la Germania e la Danimarca, attraverso lo Skaggerak, su fino in Norvegia. Fu un viaggio tremendo e precipitoso, in cui ci concedemmo solo brandelli di sonno concitato. L’unico aspetto positivo era rappresentato dal fatto che nessuno tentava più di assassinarmi, perlomeno finché eravamo rintanati tra quei vagoni.

St. Ives aveva una paura maledetta. Un anno prima aveva compiuto lo stesso massacrante viaggio e aveva lasciato Narbondo morto in un laghetto gelato in prossimità del Monte Hjarstaad, che sorge dalle acque del mare di Norvegia. Ora non c’era forse la prova che il dottore fosse vivo e impegnato nelle sue solite malvagità? L’ipotesi gli era sembrata assolutamente irragionevole, finché Parsons non aveva incominciato a blaterare di criogenia. Due cose tormentavano St. Ives, facendolo dimagrire a vista d’occhio. Uno era il fatto che, in qualche modo, aveva di nuovo fallito. Contrastare Narbondo e allontanare la Terra dal corso di quella spaventosa cometa era stato il suo unico superlativo trionfo, ma anche quel trionfo adesso non era più tale. Di colpo, nella sua mente, lo vedeva soprattutto come un fallimento. Proprio così, come se il bianco fosse diventato di colpo nero. Viveva ormai da parecchi mesi torturato da contrasti di coscienza. Era stato lui a causare la morte del dottore o aveva cercato di impedirla? Meglio ancora, era *vero* che aveva cercato di impedirla o sperava solo di farlo credere a se stesso? Non sopportava l’idea di aver tentato di farsi fesso da solo. Gli sembrava la strada maestra per la pazzia. E adesso, in un istante, tutto veniva cancellato. A quanto sembrava il dottore era vivo, dopo tutto, e alle prese con chissà quale

delittuosa azione. St. Ives non aveva fatto abbastanza attenzione. Quanto a Narbondo, con uno come lui c'era bisogno di una cosa sola: una buona forca.

E oltre a tutto questo spuntava la sconcertante consapevolezza che non ci fosse un modo più facile per sapere quel che voleva sapere. St. Ives non conosceva nessuno nella terra selvaggia di Norvegia. Non poteva semplicemente imbucare una lettera in cui si chiedeva se da un lago era stato estratto un gobbo congelato, che in seguito aveva dato segni di vita. Doveva scoprirlo di persona. Sono sicuro che si chiedesse se non avrebbe fatto meglio a mandare semplicemente Hasbro o me per occuparsi della questione, mentre lui ci aspettava nella Baia di Sterne.

Eravamo a Trondheim, ancora in corsa verso nord, quando arrivò la notizia di altre due navi affondate, appena al di sotto del punto in cui era colata a picco la prima. Si trattava di vascelli con lo scafo di metallo, tutti affondati in un batter d'occhio, nello stesso modo. La ciurma del primo era riuscita a salvarsi, ma non quella del secondo. In tutto avevano perso la vita dieci uomini. Era stato Godali a mandare il cablogramma in Norvegia, e aveva fatto pressione sul Primo Ministro perché prendesse qualche provvedimento. St. Ives si infuriò con se stesso per non aver cercato in qualche modo di impedire il disastro.

Ma che cosa avrebbe potuto fare, in ogni caso? Glielo chiesi. Inutile pensare che avrebbe potuto fermare gli avvenimenti. Ma lui continuava a essere furioso e se la prendeva soprattutto con il governo. Erano stati avvertiti, anche prima che Godali li affrontasse. Qualcuno, forse Higgins, aveva inviato alle autorità un'imponente richiesta di riscatto. Loro l'avevano cestinata con una risata pensando che si trattasse di una burla, sebbene fosse stata scritta dalla stessa mano che aveva scarabocchiato l'avvertimento per il capitano Bowker e prospettasse la possibilità di altri naufragi. I membri dell'Accademia Reale avrebbero dovuto convincersi a prendere sul serio l'avvertimento ma purtroppo a quel punto avevano già perso la faccia e dunque esitavano. Nel complesso erano stati tutti deficienti.

Adesso nella zona era sospesa ogni attività di pesca, dalla bocca del Tamigi fino a Folkestone, il che rappresentava un'inconcepibile perdita per la Corona e per l'impresa privata. A sentire Godali, metà del commercio londinese aveva subito un brusco arresto. Londra era una città sotto assedio, e nessuno sembrava sapere chi fosse il nemico e dove si nascondesse… St. Ives rimase a lungo immerso in un silenzio mortale, impossibilitato ad agire per

colpa di quel lento viaggio che ci spingeva a nord, in mezzo a un’interminabile sfilata di montagne rocciose, fiordi e foreste di pini.

Che cosa poteva fare, se non proseguire? Così gli dissi. E invece poteva invertire la marcia, molto semplicemente. Lo decise di punto in bianco, quando ci trovavamo già a nord di Trondheim, a solo poche ore dalla nostra destinazione. St. Ives avrebbe portato Hasbro con sé e io avrei proseguito da solo, per vedere quel che era possibile fare. Lui e Hasbro sarebbero tornati di corsa a Dover, dove St. Ives avrebbe iniziato una indagine scientifica sul fenomeno. Era stato uno sciocco, disse, un deficiente, un imbecille. Era lui, lui solo, il responsabile della morte di quei dieci uomini. Avrebbe potuto impedire la tragedia se non fosse stato tanto pasticcione da non vedere. Era proprio nello stile di St. Ives addossarsi tutte le perversioni del mondo, solo per il fatto di non essere riuscito a impedirle. Non gli veniva mai in mente che, comunque, impedirle tutte sarebbe stato propprio impossibile.

Hasbro mi diede un’occhiata, mentre sollevavano il loro bagaglio per deporlo sulla banchina, St. Ives era come sgonfiato, rattrappito, e negli occhi gli brillava un luccichio lontano. Sembrava quasi che avesse messo a fuoco un unico punto tremolante all’orizzonte, il volto bieco di Ignacio Narbondo, e volesse tenere gli occhi fissi su quel volto per spedire l’antagonista nel mondo dell’oblio con la sola forza del proprio sguardo.

Hasbro mi prese da parte un attimo per assicurarmi che si sarebbe preso cura del professore, dunque non avevo motivo di preoccuparmi perché alla fine la vittoria sarebbe stata nostra. A me non restava che scoprire la verità su Narbondo. Ormai, St. Ives doveva essere disperatamente certo dei fatti, al punto da diventare metodico come un orologiaio. Ma come tale rischiava anche di indebolirsi, o almeno così sembrava a noi. Per un breve istante, là sulla banchina, quasi sperai che St. Ives non trovasse mai Narbondo perché, per quanto suonasse terribile riferito a quel grand’uomo, era solo Narbondo che dava uno scopo alla sua vita.

Narbondo aveva un curriculum criminale lungo e curioso, che spaziava dalla vivisezione all’assassinio e alla contraffazione, più una dozzina di evasioni dalla prigione di Newgate, coronate da successo quasi alla vigilia dell’esecuzione. Non c’era malvagità a cui non avesse posto mano. Si dilettava di alchimia e fisiologia anfibia e c’erano prove che, lavorando sulla formula di Paracelso che altri avevano da tempo dimenticato, fosse riuscito a sviluppare rimedi specifici capaci di resuscitare i morti. Suo padre, il vecchio

Narbondo, aveva riportato i primi successi di quegli esperimenti di ritorno alla vita in certi diari andati persi molti anni prima. Ed erano quelli, si capisce, i documenti ai quali si riferiva la donna con cui avevano parlato nella bottega di Godali.

Un mistero, quella faccenda dei documenti andati persi. Un mistero molto più fitto di quel che poteva sembrare al primo sguardo e che per alcuni aspetti rimandava all'alba della storia o agli angoli più lontani della terra. Ed era un mistero che noi non saremmo stati in grado di svelare. Ne avremmo potuto cogliere solo le manifestazioni in atto, la faccenda che riguardava l'accademico Higgins e il capitano Bowker, il redivivo Narbondo e le navi che affondavano nello Stretto di Dover. Già ce n'era abbastanza per confondere anche un uomo come St. Ives.

Il piano di St. Ives, una volta di più, prevedeva l'uso del dirigibile. Io avrei proseguito in treno fino al

Monte Hjarstaad, dove avrei cercato di scoprire il più possibile mentre aspettavo rinforzi. Il dirigibile si sarebbe alzato in volo da Dover subito dopo il ritorno di St. Ives in città. Ormai, in porto attraccavano solo i traghetti provenienti da nord perché quelli delle Fiandre e della Normandia avevano sospeso del tutto le corse. Dunque, St. Ives avrebbe inviato il dirigibile apposta per me, nel tentativo di riportarmi in Inghilterra in tempo per essere di qualche utilità.

Avremmo dovuto noleggiarlo subito, si lamentò St. Ives rimanendo in piedi sulla banchina, incurante del gelido vento artico. Avremmo dovuto fare questo, avremmo dovuto fare quello. Borbottai e annuii, sicuro di non averlo mai visto tanto disperato. Non era il momento di mettersi a discutere con lui, in mezzo a quel paesaggio roccioso che contribuiva a congelare le speranze di ciascuno. Dovevo andare avanti, indurendo il cuore più che potevo.

Così loro andarono a sud, e io a nord, e non seppi più nulla sulle loro avventure finché non li reincontrai di nuovo alla Baia di Sterne, qualche giorno più tardi, dopo che il salvataggio a mezzo dirigibile si era svolto senza intoppi accorciando di due giornate i miei vagabondaggi in terra di Norvegia. Purtroppo, arrivai a Dover troppo tardi per unirmi ai miei colleghi nella loro pericolosa inchiesta scientifica. Ma adesso sto precorrendo i tempi. La scoperta più importante è quella che feci a

Hjarmold, nei pressi della montagna.

Narbondo era stato *effettivamente* ripescato dalla sua tomba d'acqua e a

ripescarlo era stato proprio uno spilungone alto e calvo. Doveva trattarsi di Leopold Higgins, anche se si era registrato alla locanda sotto il nome di Wiggins. Bastava quel particolare a testimoniare, da parte sua, una personalità da balordo o quantomeno un'invidiabile sicurezza. Ottenni tutte le notizie dal mozzo di scuderia, che dormiva nella stanza sopra l'alloggio dei cavalli e aveva visto con i propri occhi quasi tutto quel che era capitato. Non che si fossero compiuti grandi sforzi per mantenere il segreto. Higgins e un suo complice, il capitano Bowker a giudicare dalla descrizione, erano rientrati a cavallo un pomeriggio con Narbondo steso sul fondo del carro, rigido come un pesce morto da un giorno. Sostenevano che fosse caduto nel lago quella mattina, mentre loro erano lì per una spedizione alpinistica. Nel racconto che fecero non c'era nulla che potesse suscitare sospetti. Higgins si era spacciato per medico e di conseguenza a tutti era sembrato inutile chiedere aiuto sanitario alla vicina città di Bodo.

Per quanto curioso, non avevano portato Narbondo a sgelarsi all'interno della locanda, ma al contrario si erano accampati nella scuderia con la scusa che l'infortunato doveva avere una ripresa lenta. Per le prime due notti Narbondo aveva dormito sul tavolo, senza nemmeno una coperta per ripararsi. Higgins non lo aveva alimentato in alcun modo, a parte qualcosa che chiamava "elisir" e che diceva essere olio di fegato di merluzzo. A un certo punto, quando Narbondo aveva incominciato a gemere e a tremare, Higgins si era lamentato che stesse "rinvenendo troppo in fretta" e l'aveva portato fuori nel gelo della notte a irrigidirsi un po'.

Il garzone che mi raccontò tutto questo era un ragazzo sveglio il quale aveva subodorato qualcosa di marcio che non c'entrava affatto con l'olio di merluzzo. Possedeva un occhio abbastanza acuto da riconoscere due impostori come Higgins e Bowker e raccontò di averli spiati attraverso un buco del legno quando loro pensavano che dormisse. Raccontò che nel corso, della quarta notte Narbondo si era svegliato del tutto, sebbene solo per pochi secondi. Higgins aveva sistemato nella scuderia tutta una serie di marchingegni, tubi, camere d'aria e ampolle piene di liquido giallastro. Era andato avanti tutta la notte a spruzzare il dottore con certi suoi intrugli gassosi, mentre il capitano Bowker russava sulla paglia. Un'ora prima dell'alba, sotto la luce di una lampada, gli occhi di Narbondo si erano spalancati di colpo e il malvagio dottore, dopo essersi guardato intorno per un attimo, sconcertato, aveva abbozzato un mezzo sogghigno pronunciando

un’unica parola: — Bene! — Dopodiché era piombato di nuovo in uno stato di incoscienza.

A quel punto avevo già portato a termine le mie ricerche sul posto, e non era passata neanche mezz’ora. St. Ives aveva avuto ragione a tornare indietro: non ci volevano di certo tre uomini per parlare con un garzone di scuderia. Dopo quel colloquio fui obbligato a perdere il mio tempo in paese, mangiando cibo scadente e chiedendomi di che cosa stessero occupandosi i miei compagni e quando sarebbe finalmente arrivato il dirigibile, e infine preoccupandomi di un ultimo piccolissimo dettaglio. L’uomo congelato, secondo il mio informatore, aveva i capelli bianchi come il latte e la pelle diafana, come una figura intagliata nella neve, o appannata dal ghiaccio. Invece Narbondo, al momento di precipitare nel lago gelato, aveva i capelli neri appena spruzzati di grigio.

La definizione “appannato dal ghiaccio” non era mia ma del ragazzo stesso, il quale aveva vissuto a York per dieci anni e avrebbe potuto benissimo fare lo scrittore, penso, se si fosse impegnato. E invece era lì a spalare letame fuori dalla scuderia. Il che mi pose molti interrogativi sulla natura della giustizia, ma solo per un attimo. Subito dopo mi tornò in mente la lettera che avevamo letto nella bottega di Godali, quella firmata H. Frost, dell’Università di Edimburgo.

Frattanto, Langdon St. Ives e Hasbro erano tornati senza incidenti a Dover: niente bombe, né spari, né minacce alla nave. Credo che la nostra improvvisa scomparsa dalla Baia di Sterne avesse confuso i nemici. Forse avevano ritenuto che la bomba del cesto di frutta ci avesse spaventato e messo in fuga, sebbene Narbondo, alias Frost, conoscendo St. Ives come lo conosceva non avrebbe mai dovuto commettere un simile errore. In ogni caso, a Dover, St. Ives si assicurò che il dirigibile venisse a riprendermi in Norvegia, e poi pensò bene di noleggiare un pallone aerostatico anche per se stesso e Hasbro. Non mi aspettarono, non potevano, e dunque narrerò le loro imprese con la massima cura possibile, avendola a mia volta sentita raccontare da un diretto interessato.

St. Ives si dispose a costruire una spirale di bismuto che, per il lettore poco edotto sui misteri del magnetismo, è una semplice spirale a guscio di lumaca collegata a un misuratore. Il misuratore legge le variazioni di resistenza all’interno della spirale e determina così l’intensità dei campi

magnetici. Si tratta di un giocattolino, relativamente parlando, ma non sbaglia mai. La sua estrema semplicità portò St. Ives a infuriarsi anche di più. Avrebbe dovuto pensarci una settimana prima, si disse, in tempo per salvare quei dieci uomini.

Fissò la spirale a un palo, in modo da calarlo dal cesto della mongolfiera attraverso un piccolo foro, e sospendere la spirale appena sopra le onde. In quel modo, l'impresa di effettuare una lettura divenne altamente rischiosa, per non dire mortale, perché richiedeva una navigazione estremamente vicina all'acqua. Non sarebbe stato forse meglio, direte voi, usare una lunga corda per tenere lo strumento sul pelo dell'acqua mentre loro se ne stavano al sicuro più in alto? Me lo chiedevo anch'io e la risposta, in breve, era che la scienza relativa all'elettricità e al magnetismo non lo consentiva. La lunghezza del cavo che collegava il bismuto al misuratore doveva essere il più ridotta possibile, se si voleva che la lettura risultasse accurata. O almeno, questa era l'opinione di St. Ives, e non l'avrebbe cambiata anche se lo portava vicinissimo alla morte.

La macchina di Lord Kelvin, e cioè l'elettromagnete di straordinaria potenza trafugato dall'officina di Holborn, giaceva da qualche parte in fondo al mare nello Stretto di Dover e St. Ives intendeva scoprire esattamente dove. Suppose che si trovasse su urrà specie di secca semisommersa o su qualche bassofondo sabbioso. Forse era ancorata o magari andava lentamente alla deriva sospinta dalle correnti di profondità. Sospettò anche l'esistenza di un galleggiante o di una specie di boa, sia per localizzare la macchina sia, forse, per accenderla o spegnerla.

Salparono nel giro di un giorno. Era improbabile che il blocco dell'attività marittima locale durasse fino alla fine della settimana: l'economia non l'avrebbe sopportato. Il governo avrebbe pagato il riscatto oppure si sarebbe adattato all'idea di perdere le navi. Quanto all'Accademia Reale, i suoi membri continuavano a gare tutto, persino l'evidenza, e nel frattempo lavoravano freneticamente per risolvere da soli il mistero.

St. Ives e Hasbro perlustrarono la superficie del mare, da Ramsgate a Dungeness, e Hasbro si rivelò un ottimo aeronauta. Non per niente aveva vinto il nastro azzurro nella gara trans-europea per palloni aerostatici del 1883! Combatté strenuamente contro le forze ascensionali e riuscì a mantenere il cesto appena al di sopra delle onde, quanto bastava per non bagnare l'apparecchiatura di St. Ives. Il vento soffiava dal Mare del Nord, a

raffiche, sospingendoli a sud verso le coste francesi e ci volle tutta l'abilità di Hasbro per mantenere la rotta e proseguire nell'impresa. St. Ives aveva forgiato una specie di àncora marina zavorrata, che loro continuavano a trascinarsi dietro per impedire che il pallone fosse scaraventato contro le coste della Normandia prima che avessero scoperto qualcosa.

Anche così, alla fine parve che tutti i loro sforzi fossero inutili. Lo Stretto sembrava irrimediabilmente vasto per i due uomini che lo scrutavano dal pallone. A una certa ora del pomeriggio, sul tardi, erano ormai sul punto di lasciar perdere quando scorsero una corvetta che inalberava le insegne dell'Accademia Reale. St. Ives vide Parsons sul ponte e agitò la mano nella sua direzione. Il segretario, dopo essersi sforzato di capire chi lo salutava, rispose con un cenno svogliato e scese immediatamente sottocoperta. Esisteva la possibilità, si capisce, che l'Accademia avesse già scoperto il punto in cui si trovava la macchina. Ma esisteva anche la possibilità che la stessero ancora cercando. Che cosa avrebbe fatto St. Ives? Che cosa *poteva* fare?

Sfiorarono la prua dell'imbarcazione e passarono oltre, mentre St. Ives abbassava ancora la spirale di bismuto per effettuare un'ultima lettura. Mentre riprendevano il volo verso sud-ovest, allontanandosi dalla corvetta di Parsons, il misuratore registrò una leggerissima deviazione e la lancetta si spostò bruscamente.

Erano a circa duecento metri dal portello di prua quando il pallone rollò all'improvviso, facendo ricadere St. Ives e Hasbro all'interno del cesto in un groviglio di braccia e gambe. Il cesto si inclinò paurosamente e minacciò di rovesciarli in mare. Hasbro scrollò febbrilmente la corda che reggeva l'àncora marittima, pensando che si fosse impigliata in qualcosa, mentre St. Ives restava aggrappato al suo palo e al misuratore, che all'improvviso gli scoppiò tra le mani. La lancetta incominciò a ruotare tutt'attorno come un compasso impazzito, finché non si contorse al punto da risultare inservibile.

St. Ives mollò la presa sull'apparecchio, che piombò direttamente in acqua. Il pallone, intanto, tendeva le sue funi e cercava, senza fortuna, di tirare il cesto verso il cielo. Quanto al cesto, attratto nella direzione opposta da una forza invisibile, piroettò in modo folle e sprofondò, lottando come se fosse stato uncinato da una nave fantasma.

L'equipaggio della corvetta, compreso Parsons, si allineò sul ponte per assistere allo spettacolo di quel pallone impazzito e dei due uomini che vi

rimanevano disperatamente aggrappati. Probabilmente sembrava che la mongolfiera fosse sul punto di essere fatta a pezzi da una schiera di spiriti guerrieri, il che in un certo senso era vero se si consideravano come spiriti guerrieri le potenti forze dell'aria calda e del magnetismo. Il misuratore distrutto la diceva lunga. St. Ives era riuscito a trovare la macchina sommersa: la base del cesto della mongolfiera, rinforzato con il ferro, era rimasto impigliato nella sua morsa elettromagnetica.

In un frastuono di tela squarciata e di funi che sbattevano, il cesto rollò ancora e sprofondò, fin quasi a toccare l'oceano. Un'immensa massa d'acqua li investì, facendoli affondare in un attimo. St. Ives e Hasbro si ritrovarono tutti e due a nuotare verso la goletta lontana, aprendosi un varco nell'acqua gelida, con i chiodi nei tacchi degli stivali che premevano per liberarsi. St. Ives recuperò il coltello a serramanico e lo offrì alla macchina per salvare le tasche dei pantaloni. Finalmente, quando furono ben lontani dal raggio di azione della macchina e dal punto del naufragio, smisero di nuotare per voltarsi a guardare.

Per un attimo il loro cesto rimase ad agitarsi sulla superficie dell'acqua. Poi venne attirato in profondità e rimase sospeso appena sotto la superficie. Il pallone aerostatico, ancora trattenuto dalle funi, aderì alla superficie del mare, curvandosi per seguire il rigonfiamento dei cavalloni, mentre i gas interni strappavano le cuciture con schiocchi simili a spari e l'aria calda rientrava sibilando nell'atmosfera. Sembrava quasi che un gigante stesse sgonfiando il pallone camminandoci sopra.

Nell'arco di pochi minuti la tela ormai sgonfia seguì il cesto in profondità, come se si trattasse di un'esca artificiale, e scomparve. St. Ives e Hasbro ricominciarono a nuotare e a dubitare che il loro fosse davvero un successo. Se non ci fosse stata la goletta a mandare una scialuppa di salvataggio sarebbero sicuramente annegati. Parsons se ne rese perfettamente conto e li accolse a bordo sogghignando sotto la barba senza nasconderlo.

— Proprio un bello spettacolo

— disse a St. Ives che si trascinava verso una cabina di prora. — È stato il più memorabile esempio di metodologia scientifica che io ricordi. Spero che abbia preso appunti meticolosi. Sulla sua faccia, caro amico, c'era un'espressione che distinguevo benissimo anche da così lontano… un'espressione di autentica illuminazione scientifica. Se fossi un'artista disegnerei un bozzetto per fargliela vedere…

— Andò avanti così, con Parsons che rideva e mostrava una gran comprensione nei riguardi di St. Ives, dal pezzetto di mare circondato da boe dipinte di rosso fino a Dover.

Proprio mentre loro erano in volo sopra lo Stretto io mi trovavo in volo a bordo del dirigibile e osservavo le acque grigie del mare che scivolavano via, sotto di me. In quel momento non mi sentivo padrone di nulla, se non del mio destino. Ero diretto alla Baia di Sterne. La faccenda della fabbrica del ghiaccio mi si era chiarita mentre ancora vagabondavo in Norvegia. Tuttavia erano passati alcuni giorni dal mio colloquio con il Capitano Bowker, e in quel lasso di tempo poteva essere successo praticamente di tutto. Se fossi corso indietro avrei forse trovato che erano tutti scomparsi, visto che del ghiaccio non c'era più bisogno. Ma non era ancora escluso che trovassi il modo di fare la mia parte.

Alla Locanda della Corona e della Mela scoprii che St. Ives e Hasbro non erano ancora ritornati dal loro avventuroso viaggio a bordo del pallone. Anche Parsons era sparito. Ero solo, e questo mi rattristava. Persino la compagnia del segretario sarebbe stata meglio di niente. Mi sedetti sul bordo del letto e presi in considerazione l'idea di una pinta o due per propiziare un buon pisolino. Era in pratica un modo per sfuggire ai miei doveri, con l'alcol e il sonno come sostituti, per quanto modesti, della compagnia. Tuttavia, stare seduto lì mi riportò alla mente un certo fatale momento in cui avevo sentito bussare alla porta e mi ricordò che mentre dormivo avrebbero potuto verificarsi chissà quali spaventosi avvenimenti. Chi poteva dirlo? Magari la porta si sarebbe spalancata in silenzio e una macchina infernale, crepitante di valvole, sarebbe rotolata come un melone fin nel centro della stanza…

Un pisolino era fuori discussione. Ma allora che cosa avrei fatto? Potevo sempre tornare alla fabbrica del ghiaccio, ma non mi avrebbe giovato nascondermi un'altra volta dietro al nome di Abner Benbow. Meglio forse un travestimento? Magari un naso finto e una parrucca potevano sortire buoni risultati. Scartai l'idea. Loro se lo sarebbero aspettato. Il mio unico asso nella manica era che non avessero sentore del mio ritorno nella Baia di Sterne.

In ogni caso, non avrei corso rischi inutili. Ormai ero pronto a confrontarmi con loro. Uscii attraverso la porta sul retro della locanda, percorsi i gradini traballanti che dal primo piano conducevano giù e attraversai un giardinetto infestato di erbacce per raggiungere il cancello,

quasi sul bordo della baia. Una mezza dozzina di barche a vela erano fittamente allineate lungo una specie di pontile in tavole di legno putride che si spingeva nell'acqua per cinquanta metri buoni prima di diventare una nuda sequela di pali rotti. Non si vedeva nessuno.

L'onda di marea si era ritirata, liberando una piccola distesa di ciottoli fangosi lungo un basso argine di pietra. Scesi e camminai con attenzione sui ciottoli pensando che sarei sbucato in paese a una certa distanza dalla locanda, così se per caso qualcuno mi stava addosso e sorvegliava il posto l'avrei sicuramente seminato.

Un centinaio di metri più giù scavalcai l'argine e seguii una stretta passerella in legno tra due villini rivestiti di rampicanti. Sgusciai fuori appena pochi passi più in là del luogo dove il mendicante era stramazzato morto al suolo prima di riuscire a spillarmi un solo centesimo. Mi incamminai a passo veloce verso la fabbrica del ghiaccio, ma la porta aperta della Pinta Levata richiamò quasi subito la mia attenzione.

L'elefante di gomma dimorava davvero in una di quelle stanze? Non l'avevo mai chiarito, un po' per una sorta di iniziale riservatezza, dovuta alle necessità di investigazione, e un po' perché mi ero lasciato sopraffare dalla donna dietro al banco. Quella donna, ne sono certo, mi aveva preso per un autentico idiota. La verità è che mi lascio troppo spesso scoraggiare dall'imbarazzo, ma questa volta non sarebbe successo. Puntai verso la porta, salii i gradini ed entrai nel foyer. Lei era là in piedi come sempre, scartabellava alcune ricevute e non parve riconoscermi.

— Salve di nuovo! — Il mio saluto cordiale provocò in lei solo un sussulto.

— Sì? — replicò abbassandosi gli occhiali sul naso e guardandomi da sopra le lenti.

In qualche modo, il fatto che mi avesse dimenticato pur dopo tutte le tiritere di qualche giorno prima, rese la mia voce più tagliente. Mi stavo sforzando di essere gentile. Non sopporto la sfacciata esibizione di superiorità da parte di persone, siano impiegati o camerieri, che non hanno nulla di cui vantarsi se non il fatto di essere stati assunti. Chi era questa donna se non un'impiegata di medio livello? Forse era proprietaria della locanda, o forse no. Non c'era niente in questo che giustificasse le sue arie.

— Ascolti — dissi, chinandomi sul banco. — Sto cercando una donna con suo figlio e ho ragione di credere che alloggino qui, o almeno c'erano la

settimana scorsa. Si somigliano molto, una somiglianza da far paura, se capisce che cosa intendo. Il figlio, sui trentanni circa, porta con sé un elefante in gomma indiana che suona.

— *Suona*? — chiese lei, e sembrò che di tutto il mio discorso non le fosse rimasto impresso altro che quella parola. L'idea che un elefante producesse un suono, e il mio abbassarmi a particolari così prosaici, aveva minato la sua capacità di comprendere anche l'inglese più perfetto, aveva cancellato in lei la logica e la ragione.

— Al diavolo il suono — la rimbeccai, perdendo la pazienza. — Se lo dimentichi. — Mi trattenni, ricordando come St. Ives avesse trattato la padrona della Locanda della Corona e della Mela.

Trattala con dolcezza, mi imposi, e sfoderai un sorriso. — Niente paura. Volevo solo chiederle di quella donna e di suo figlio. Vede, è la cugina di mia madre. Ho ricevuto una lettera fermo posta in cui si dice che lei e suo figlio, che sarebbe… vediamo, mio cugino di secondo grado… il piccolo Billy, come lo chiamavamo, anche se non è il suo nome, non più… be', questa mia lontana cugina è qui in vacanza e sono ansioso di scoprire dove alloggia.

La donna continuava a guardarmi da sopra gli occhiali. Sembrava in attesa che proseguissi, come se quel che avevo detto fino a quel momento non l'avesse convinta e si aspettasse di sentire finalmente il vero motivo della mia presenza.

Le strizzai l'occhio e mi feci forza per continuare. — Così mi sono chiesto dov'era più probabile che alloggiasse la cugina preferita di mia madre. Ma è logico! Nella locanda più carina che questo paese possa offrire, no? È chiaro. Così sono venuto subito qui e adesso sto facendole tutte queste domande per scoprire se questa cugina è davvero qui nella vostra locanda.

Tutto il discorso doveva servire a chiarirle le idee, e forse gliele chiarì, a giudicare da quel che disse. — Il nome della signora? — chiese con il tono di una maestra di scuola, un tono che non manca mai di raggelarmi il sangue nelle vene. Questa volta me lo raggelò due volte perché non avevo proprio la più pallida idea di che nome avesse la donna in questione.

— Ne ha parecchi — dissi senza convinzione, con il cervello che faceva acqua. — È così, nella tradizione spagnola. Potrebbe essersi registrata come signora Larson, con la *o*.

Attesi, tamburellando con le dita sul banco di rovere mentre lei scorreva il registro. Perché avevo scelto Larson? Non ve lo so dire. Avevo

semplicemente pronunciato il primo nome che mi era saltato in mente, com'era già successo con Abner Benbow.

— Mi dispiace — fece lei, alzando lo sguardo su di me.

— Forse… — azzardai, facendo un cenno in direzione del registro. Lei esitò, ma a quanto pare non riuscì a trovare nessuna buona ragione per impedirmelo. In quel che avevo detto non c'era nulla capace di suscitare i suoi sospetti, inoltre immagino che non volesse insultare il cugino preferito, di chissà quale grado, di una delle sue ospiti regolarmente registrate. Così spinse indietro gli occhiali che aveva sulla punta del naso, mi guardò con risentimento e rigirò il registro sul banco.

Che la fortuna mi fosse propizia. Non sapevo *affatto* il nome di quella donna! Che razza di gioco stavo giocando? L'elefante di gomma era il mio unico indizio e a quel proposito lei non mi aveva fornito nessuna informazione. Se ritornavo sull'argomento avrebbe chiamato una guardia e io sarei finito legato a un letto nel manicomio di Colney Hatch. Ero in alto mare e cercavo a tentoni qualsiasi cosa fosse in grado di tenermi a galla.

Rivolsi un rapido sguardo al registro, preparandomi a ringraziare la donna e a sparire. Uno dei nomi mi balzò agli occhi di colpo. Pule, Leona Pule.

All'improvviso seppi l'identità del pazzo nella carrozza. Seppi chi era sua madre. Mi parve di conoscere mille cose e su quella consapevolezza vidi fiorire almeno duemila nuovi misteri. Era stato Willis Pule a rubare il mio elefante. Avrei dovuto ricordarmene prima, ma erano passati parecchi anni da quando aveva concepito un insano desiderio per mia moglie Dorothy, allora mia fidanzata. Nemmeno voi l'avreste definito amore, se aveste conosciuto lui. Divenne pazzo quando capì che non avrebbe mai potuto possederla, e mancò poco che non uccidesse un bel po' di persone. A quel tempo era apprendista del dottor Narbondo, ma il loro connubio saltò e Pule fu visto per l'ultima volta in stato comatoso sul retro della carrozza di Narbondo, dopo un raptus di follia, mentre veniva portato via verso chissà quale destino.

Presi nota del numero della stanza. Non erano partiti. Forse in quel momento si trovavano al piano superiore. Quella stupidaggine dell'elefante, che Pule mi aveva rubato dalla carrozza, era forse una sciarada? Un modo per prendersi gioco di me? Era possibile che fosse stato Willis Pule a sparare al mendicante? Ringraziai la donna dietro al banco e mi incamminai su per le scale immerse nell'ombra con la mezza idea di andare a vedere se dalla

stanza 312 si poteva sparare un buon colpo di fucile verso l’area verde sottostante.

Lo ammetto: in quel momento ero stupidamente orgoglioso di me stesso, per il fatto di essere ormai “dentro il caso”. Mi interrogavo sulle connessioni tra il nonno di Pule e il vecchio Narbondo, connessioni che se non andavo errato rispecchiavano sicuramente il rapporto tra il giovane Pule e il dottore. Ma qual era il ruolo di Higgins in quella storia? Aveva forse scoperto dei riferimenti ai famosi documenti di chimica andati persi, documenti che avevano costituito la rovina della famiglia di Pule? Aveva pensato di resuscitare Narbondo proprio per farsi aiutare a ritrovarli? E adesso era possibile che si nascondessero tutti e due nella Baia di Sterne con l’intenzione di usare la macchina per i loro propositi di morte, o di aspettare il riscatto mentre Narbondo si sgelava lentamente nella fabbrica del ghiaccio?

In quel momento mi sentii terribilmente solo e desiderai con tutto il cuore che St. Ives e Hasbro non fossero lontani, occupati in chissà quali faccende. Le scale scricchiolarono. La luce del sole pomeridiano che filtrava attraverso le finestre del pianerottolo era insufficiente e quando appoggiai cautamente il piede sul ballatoio del secondo piano le ombre attorno a me si addensarono facendomi quasi temere un’imboscata.

Davanti a me, da una parte e dall’altra, si stendeva un lungo corridoio deserto. La stanza 312 si trovava a destra o a sinistra, ma non mi importava più molto perché fu subito chiaro che la finestra del pianerottolo era il luogo ideale per sparare a qualcuno, purché lo si volesse. I cardini di ferro del doppio telaio erano arrugginiti. Mi misi carponi e scrutai con attenzione il pavimento, nella luce sempre più debole della sera. Era pulito e spazzato di fresco ma vicino al battiscopa, proprio nell’angolo, vidi minuscoli frammenti di ruggine. Per quanto la finestra non fosse stata aperta molto spesso, qualcuno l’aveva fatto di recente. Il legno lucido del davanzale era inciso da un graffio nel punto in cui quel qualcuno aveva presumibilmente forzato il telaio per sbloccarlo, e il legno scoperto da quel graffio era fresco e pulito, quasi per niente impolverato.

Feci scivolare giù il saliscendi ma la vecchia finestra, gonfiata dall’aria di mare e dal clima umido della primavera, rimase ostinatamente chiusa. Feci pressione per schiuderla quanto bastava a incuneare le dita nella fessura e a quel punto fu uno scherzo aprirla, facendo un’altra volta leva sul davanzale.

Mi sporsi fuori, frugando l’oscurità incipiente per individuare il punto verde dove era morto il mendicante.

Rimasi piacevolmente colpito dai rumori del paese che si preparava alla sera e dalla carezza energica del vento marino sulla faccia, che mi svegliò dalle cupe fantasie di morte in cui ero scivolato risalendo quelle scale buie. Riuscii persino a individuare le luci della mia locanda, a pregustare la cena e una buona pinta di birra. Poi guardai i tre piani che mi separavano dal selciato di pietra del cortile sottostante e con un brivido di terrore mi ricordai del pericolo in tutti i suoi molteplici aspetti. Tornai dentro al sicuro, immaginando mani che all’improvviso mi spingevano da dietro facendomi sporgere e precipitare a testa in giù… Colpa della bomba che mi era stata recapitata nel cesto.

Ora sapevo quel che c’era da sapere. Non ci avrei guadagnato nulla da un confronto diretto, soprattutto perché non avevo la più pallida idea di quel che avrei esattamente scoperto bussando alla porta della stanza dei Pule. Meglio rifletterci davanti a una sostanziosa cena.

Chiusi la finestra, non senza sforzo, poi mi raddrizzai e feci dietrofront, con l’idea di scivolare giù per le scale e andarmene. Ma mi ritrovai faccia a faccia con quell’orrenda signora Pule, la donna vista nella bottega di Godali.

La mia avventura alla Pinta Levata

Emisi una specie di rauco saluto mentre lei sorrideva con quella sua orrida faccia da melone. Il sorriso era vacuo, svuotato da qualsiasi barlume di reale allegria. Mi puntava contro una pistola.

Percorremmo il corridoio. Avrei visitato la loro stanza, dopotutto, e devo ammettere che l’idea non mi allettava. Che cosa avrebbe fatto St. Ives al mio posto? Si sarebbe voltato di scatto per disarmarla? L’avrebbe convinta a desistere da qualsiasi progetto balordo avesse in mente? L’avrebbe persuasa a mettere giudizio? Non avevo comunque idea di come attuare una qualsiasi di quelle alternative. In primo luogo, St. Ives non si sarebbe mai cacciato in un simile pasticcio.

La donna bussò due volte alla porta della stanza, poi fece una pausa e bussò ancora. La porta si aprì, senza che si vedesse nessuno. Chiunque l’aveva aperta stava nascosto all’interno e non intendeva farsi vedere. Chi poteva essere? Il capitano Bowker, forse, pronto a colpirmi con un bastone? Non potevo permetterlo. Ignorai la pistola e mi precipitai in avanti, a testa bassa, e girandomi poi per fronteggiare chiunque si nascondesse all’interno.

Era il figlio pazzo, Willis Pule. Fece timidamente capolino fuori, solo con la testa, e la madre dovette strappargli la porta dalle mani per chiuderla, perché lui non voleva lasciarla andare. Il suo timido sorriso svanì, rimpiazzato da un'espressione di teatrale sorpresa quando la donna lo raggiunse e lo prese per un orecchio. Ma anche la sorpresa si dileguò ben presto, quando si accorse dello spavento che io dovevo aver stampato in viso. Si rallegrò di colpo e sfoggiò l'espressione a occhi spalancati e bocca aperta tipica dei grassoni nelle vignette comiche, quando vedono avvicinarsi un enorme vassoio di pasticcini alla crema. Pule tolse la mano destra da dietro la schiena e mi sventolò davanti l'elefante.

In quel momento si udì un ronzio e la donna attraversò la stanza fino a raggiungere l'estremità di un tubo acustico che sporgeva dalla parete. Sollevò il minuscolo coperchio, cacciò l'orecchio contro l'apertura e, dopo aver ascoltato, si scostò per parlare a sua volta dentro il tubo.

— Sì, l'abbiamo preso — disse. Ascoltò di nuovo e aggiunse: — No, in corridoio. — L'interlocutore, chiunque fosse, disse qualcosa e lei ridacchiò. — Lui? Non direi! — Chiuse il coperchio e interruppe la comunicazione.

Era ovvio che aveva appena parlato con la locandiera. Quel posto era un covo di topi di fogna. Tutto mi divenne chiaro mentre mi lasciavo cadere in poltrona, senza che nessuno mi avesse invitato a farlo. Il mio lavoro di investigazione era ridicolo: mi avevano preso in giro fin dall'inizio. Persino l'elefante sotto la pianta in vaso era stato opera della locandiera. Non poteva essere stata che lei a toglierlo in fretta, dopo che avevo oltrepassato la porta. Solo lei si trovava abbastanza vicina da raggiungerlo e farlo sparire prima che rientrassi. E io che avevo imbastito tutta quella tiritera sulla cugina di mia madre con quel nome improbabile… Doveva proprio avermi considerato un ragazzino, quando mi aveva visto imboccare le scale per salire verso la mia probabile condanna. *Lui? Non direi!* Feci una smorfia. Credevo di sapere che cosa avesse voluto dire, e non potevo darle torto. Bene, forse alla fine avrei potuto servirmene, trarne magari qualche vantaggio. Avrei recitato la parte del ragazzino tonto, e poi avrei colpito duro. Cercai di convincermene.

Willis Pule, in punta di piedi, raggiunse un tavolo di pino di fianco al quale era sistemata una sedia di legno. Anche il suo modo di camminare era esagerato, come quello di un attore comico che ostenti un'eccessiva calma compiendo passi silenziosi con il ginocchio in alto. Che cos'era un pazzo se non un attore che non sapeva di recitare, in una commedia di cui nessun altro

aveva il copione? Il pazzo sedette sulla sedia, annuendo nella mia direzione e muovendo lentamente le labbra, come se stesse masticando l'estremità di un sigaro. Che significato avevano tutte quelle pose, quell'affettazione, quegli ammiccamenti? Nessuno. Nessunissimo significato. Ogni minima alterazione sulla sua faccia rugosa era completamente priva di senso.

Mise l'elefante sul tavolo e gli tolse i gonfi pantaloncini rossi con l'allegria di un ragazzino. Poi si batté la mano sulla tasca della giacca, ne tirò fuori un rasoio da barbiere e, con grande abilità e precisione, tagliò via le orecchie del piccolo animale di gomma. Un'espressione di intensa pietà e tristezza gli oscurò gli occhi e la bocca, poi scomparve.

Per un attimo, mentre lo guardavo, mi dimenticai di respirare. Non fu tanto l'idea che il giocattolo era rovinato a sconvolgermi. Dopotutto ero stato io a costruirlo, e ho scoperto che gli uomini rimpiangono raramente qualcosa che sono stati loro stessi a costruire. In genere ne conoscono anche troppo bene i difetti, sanno che per esempio manca il cappello, anche se a quel punto è troppo tardi per aggiungerlo. Rimasi colpito, invece, dalla freddezza bestiale con cui quell'operazione fu portata a termine, da come lui mi guardò con la coda dell'occhio, dal suo alzare lo sguardo a un certo punto per ammiccare e indicarmi con un cenno la pulizia del lavoro. Sembrava quasi che volesse farmi capire che mutilare l'elefante in quel modo in fondo era solo una questione di pratica. E, particolare orribile, era ancora vestito proprio come sua madre, con quello stesso cintz a fiori, terribilmente appariscente.

La madre lo oltrepassò, ignorandolo del tutto. Avevo sperato che gli prendesse almeno il rasoio. Un oggetto simile nelle mani di un individuo così pazzo, dopotutto era… Ma lei non si preoccupò affatto del rasoio. Credo che addirittura lo approvasse.

— A Willis piace operare sugli oggetti — disse, con grande naturalezza. Quell'*operare* risuonò in modo assai sinistro contro le pareti del mio orecchio interno. Abbozzai un cenno di assenso, sforzandomi di sorridere, come se per me fosse un grande piacere ascoltare le chiacchiere di una madre palesemente orgogliosa del figlio. — Una volta ha tagliato a pezzi un uccello e ha attaccato la sua testa al corpo di un topo.

— Ma guarda — replicai.

Lei inclinò la testa e mi elargì un'orrida smorfia tra il malinconico e il sentimentale. — È sopravvissuto una settimana. Doveva nutrirlo con un

minuscolo biberon, povero piccolo. Era impegnato notte e giorno, per accudire quella piccola creatura indifesa. Si era quasi esaurito eppure, quando la creatura è morta, pensavo che il povero cuore del mio bambino si spezzasse, come un uovo. L'ha sepolta con le altre sotto le tavole del pavimento. Le ha fatto il funerale, e tutto il resto.

Scrollai la testa, chiedendomi dove avesse preso quell'idea del cuore che si spezzava come un uovo. Entrambi erano balordi, su questo non c'erano dubbi. E considerati tutti gli anni di apprendistato che Pule aveva trascorso al fianco di Narbondo, con ogni probabilità la faccenda della vivisezione non era affatto una chiacchiera. Lanciai un'occhiata verso il tavolo. Pule era riuscito a infilare un mozzicone di candela attraverso i due fori dove un tempo erano state le orecchie dell'elefante. Accese entrambe le estremità con un fiammifero e due fiamme gemelle sprizzarono su ciascun lato della testa. La cera si fuse, imbrattando la tovaglia, e la stanza fu invasa dal fumo acre della gomma che bruciava.

— Willis! — strillò la madre, arricciando il naso per la puzza. Con fulminea determinazione balzò su e si slanciò verso la camera da letto. Ne uscì subito brandendo una grossa pala di legno e il figlio, improvvisamente contrito, prese a urlare, piangere e pregare. Poi, di colpo, abbandonò le lamentele per mettersi a gridare.

— Al fuoco! Al fuoco! — Ridacchiando e singhiozzando colpiva con il cappello l'elefante che bruciava e correva attorno al tavolo saltellando qui e là, mentre la madre lo rincorreva per percuoterlo con la pala.

Era uno spettacolo allucinante, come spero di non vederne più per tutto il resto della mia vita. Mi alzai in un baleno e balzai verso la porta perché mi sembrava il momento buono per tagliare la corda. Non era affatto così: la porta risultò chiusa e i due, madre e figlio, si voltarono contemporaneamente verso di me, uno brandendo il rasoio e l'altra agitando la pala.

Mi profusi in scuse. — Sono terribilmente dispiaciuto — dissi. — Sì, terribilmente. — Non riuscivo a pensare a niente di meglio, ma intanto mi guardavo attorno nella stanza cercando un'arma. Non c'era proprio niente a portata di mano, a parte il cuscino di una sedia. Credo che se avessi potuto impossessarmi di qualcosa di pesante avrei ridotto entrambi in gelatina all'istante, pur nella certezza di dover rispondere più tardi del mio crimine. Non c'era un tribunale in tutta l'Inghilterra che mi avrebbe condannato, non

dopo aver dato un’occhiata a quei due pazzi e a quel che stava sotto le tavole del pavimento della loro casa di Londra.

Li vidi avanzare di un passo e mi misi a gridare, schizzando contro il muro più lontano.

— So tutto! — Era una frase molto illogica, dal momento che sapevo ben poco a parte il nome dei miei pretesi cugini, ma loro rimasero come pietrificati. O almeno, *lei* restò pietrificata. Lui, d’altro canto, si era completamente immedesimato nel suo ruolo di minaccia e muoveva grandi passi avanti e indietro, squadrandomi con espressione da pirata. Lei lo sorvegliò finché non le parve che l’occasione fosse propizia, allora lo percosse sul didietro con la pala, ghignando in modo selvaggio, e per poco non lo scaraventò nella poltrona dove ero stato seduto fino a poco prima, con il rasoio e tutto il resto.

Willis Pule, in lacrime, strisciò fino al tavolo profondendosi in scuse e pigolando sciocchezze. Sembrava un uomo distrutto. Poi balzò sull’elefante mutilato, gli tranciò i piedi con il rasoio e incominciò a fargli a pezzi le zampe, con gli angoli della bocca rivolti verso il basso in una parodia del dolore e della rabbia.

— Dove sono? — chiese la donna.

Dov’erano *chi*, quello era il problema. Avrei dovuto conoscere la risposta, ma non era così. Forse si riferiva a delle persone, magari St. Ives e Hasbro. Forse li immaginava nascosti nei paraggi ad aspettarmi. Eppure, sembrava che avesse in mente qualcosa di diverso. Rovistai nella mente, analizzando quel che ricordavo della conversazione nella bottega di Godali.

— Posso portarvi fino a loro. — Rimasi sul vago e cercai appigli, nella speranza che il tentativo di guadagnare tempo non risultasse così ovvio come sembrava a me.

Lei annuì. Il figlio mi scrutò con aria scaltra.

— Ma voglio qualche assicurazione — continuai.

— Un affidavit? — chiese lei, starnazzando divertita. — Ti darò un’assicurazione, signor Altezza-Onnipotente.

— E io ti darò *questo*! — strillò

Il figlio, saltando su come se avesse avuto la molla e agitando il rasoio in alto come un assassino afgano. Preso da un raptus improvviso, flagellò l’aria con ciò che rimaneva dell’elefante e incominciò ad affettarlo come una cipolla, tagliando la tovaglia e sferrando colpi di rasoio contro il meccanismo

interno. Dal ventre del povero animale schizzarono via gli ingranaggi, che ricaddero tintinnando prima sul tavolo e poi sul pavimento. A quel punto il pazzo abbassò il rasoio e, ringhiando e sbavando, raccolse i pantaloncini rossi dell’elefante, li squarciò a metà e li gettò sul pavimento. Si produsse in una danza spastica e furibonda prendendoli di mira con sputi e colpi di tacco, volendo significare, immagino, che anche la mia testa avrebbe fatto la fine di quei pantaloni, se non stavo attento.

Sua madre si girò e lo colpì di nuovo con la pala. — Comportati bene! — gli urlò con quanto fiato aveva in gola, mentre la faccia le diventava rossa come una zinnia. Lui guai per tutta la stanza e infine sprofondò in poltrona, con le mani sotto al sedere e guardandomi con un’espressione truce.

— Dove sono? — chiese la donna. — E niente scherzi.

— Alla Locanda della Corona e della Mela — risposi. — Nella mia stanza.

— Nella *tua* stanza. — Lei mi guardò di traverso.

— Precisamente. Posso accompagnarvi subito. Senza perdere neanche un minuto.

— Tu non ci accompagnerai proprio da nessuna parte — replicò lei. — Andremo da soli, mentre tu rimarrai qui. Su questo piano non c’è anima viva a parte te, caro signor Chi-diavolo-sono, e al piano di sotto sono stati tutti avvertiti che un pazzo alloggerà qui per la notte. Un pazzo che va soggetto ad attacchi furiosi. Tieni la bocca chiusa, e se torneremo con le carte, può darsi che saremo generosi con te.

Willis Pule annuì con aria gioiosa. — Mamma dice che potrò tagliarti le budella — mi assicurò con grandissimo entusiasmo. — E potrò darle da mangiare ai pipistrelli.

— Ai pipistrelli — ripetei chiedendomi perché mai sembrava che ne avesse in mente qualche esemplare preciso. Lo guardai mettere in tasca il rasoio. Dunque si trattava di quelle famose carte… Entrambi indossarono uno scialle a rete e trotterellarono fuori dalla porta come i Gemelli di Bedlam, un noto ospedale dei pazzi. La donna mi tenne fino all’ultimo sotto tiro con la pistola, poi la porta si chiuse e la chiave risuonò con un rumore secco nella toppa.

Incominciai subito a perlustrare la stanza alla ricerca di una finestra, di una seconda chiave, di un’apertura o di qualsiasi altra cosa. Ma la stanza si trovava nella parte interna del corridoio, dunque non aveva finestre. E, per

quanto pazzi, quei due erano troppo furbi per lasciare in giro chiavi di riserva. Mi sedetti a riflettere. La Locanda della Corona e della Mela non distava neanche cinque minuti a piedi. Loro sarebbero andati, avrebbero completato le loro ricerche nel giro di altri cinque minuti al massimo, e poi sarebbero tornati indietro per tagliarmi le budella. Pistola o non pistola, quando avessero aperto la porta avrebbero ricevuto proprio una bella sorpresa. Di sicuro, lei avrebbe mandato avanti il figlio, per salvarsi da un eventuale colpo… Studiai un piano.

Quel che mancava in quella stanza erano le armi. La donna aveva portato via con sé anche la pala. Avrei potuto usare un paio di sedie, in mancanza di meglio, ma cercavo qualcosa di più. Ormai ero assetato di sangue, e mi sentivo disposto persino ad ammazzare qualcuno a randellate. Le sedie mi sembravano troppo fragili e ingombranti per i miei scopi.

Trovai quel che cercavo esaminando il telaio del letto, una struttura in pezzi di legno disgiunti che avrebbero avuto bisogno di una buona mano di colla. Con un violento strattone liberai la testiera dalle due sbarre laterali e ascoltai con soddisfazione il tonfo del materasso e delle sbarre sul pavimento. Il rumore era abbastanza forte da convincere tutti coloro che si trovavano al piano inferiore che il pazzo del terzo piano stava cominciando a scaldarsi. Mi chinai sulla testiera e, colpendola lateralmente, scardinai i pali di sostegno dalle traverse. I tasselli schioccarono, il legno scricchiolò, e dopo un po’ di tira e molla contro le tavole del pavimento la struttura si sfasciò e io rimasi a rigirarmi in mano un bel palo completamente libero. Lo soppesai. Forse avrei preferito che fosse più corto, ma sarebbe servito allo scopo.

Proprio in quel momento la maniglia della porta cigolò. Erano tornati, e anche piuttosto in fretta. Oppure la locandiera, giudicando che il pazzo si fosse dato anche troppo da fare, era venuta a dare un’occhiata. Scivolai di fianco alla porta, pensando che invece di prendere a randellate la locandiera avrei fatto meglio a sgusciare alle sue spalle per imboccare molto semplicemente le scale. Ma se era un uomo…

Chiunque fosse, la serratura gli stava creando grossi problemi. Si sentì sferragliare per un bel pezzo prima che la porta si spalancasse. Mi irrigidii, con il bastone sulla spalla. Dal corridoio scuro sbucò prima la faccia di un uomo, poi il resto della testa. Chiusi gli occhi, mi allontanai di un passo dalla parete e calai il randello, colpendolo con precisione sulla nuca. Mi accorsi subito che non si trattava affatto di Willis Pule ma di un personaggio ancora

più pericoloso: Higgins, l’accademico in ritiro, che impugnava ancora una lunga chiave nella mano destra.

Il colpo lo tramortì, spedendolo a faccia in giù sul pavimento, dove rimase a contorcersi per un po’. Mi feci avanti pensando di assestargliene un altro sul cranio, come avrei fatto con una palla da cricket, ma era già a terra e non riuscii a risolvermi a colpirlo di nuovo. Oggi ne sono felice, ma in quel momento dovetti fare appello a tutti i miei istinti di persona civile.

Davanti avevo una porta aperta. Fui rapido a imboccarla e a catapultarmi verso le scale, gettando il palo sul pavimento del corridoio e chiedendomi perché mai Higgins avesse avuto bisogno di scivolare in quella camera come un ladro. Non era atteso, su questo non c’erano dubbi. Forse aveva aspettato che i due che vivevano nella stanza uscissero per scivolare all’interno e cercare, ne ero certo, quelle stesse carte per le quali i due pazzi in quello stesso momento stavano mettendo a ferro e fuoco la mia stanza. Non lavoravano insieme, dunque. Anzi, probabilmente erano mortali nemici. I Pules gli avrebbero fatto proprio una bella festa se lo avessero trovato lì sul pavimento della loro stanza.

Con molta cautela, sbirciai giù per le scale deserte e poi scesi i gradini a tre per volta per raggiungere il pianerottolo del primo piano. Da lì avrei preso la rincorsa per attraversare d’un fiato l’atrio d’ingresso, buttando a terra chiunque si frapponesse tra me e la porta. Mi sarebbe piaciuto trovare qualcosa di intelligente da urlare alla donna dietro al banco per riguadagnare un po’ della dignità perduta. Volteggiai sopra la balaustra, atterrai sull’ultima rampa di scale… e andai a sbattere direttamente contro i due Pule che rientravano sbuffando come locomotive e puntavano alla scala con micidiale determinazione, lei con la solita pistola sotto lo scialle e lui al seguito.

— A noi! — squittì il figlio, stringendomi il braccio nella morsa diabolica delle sue dita.

— Tienilo stretto! — strillò lei. — Adesso lo facciamo *cantare!* Portalo su, Bucko!

Gli sferrai un calcio sulla tibia, più forte che potei, e lo slancio iniziale rese ancora più efficace il colpo. Willis Pule ululò, andò a sbattere all’indietro contro la ringhiera e per poco non travolse anche sua madre. Ma non mi mollò il braccio, e anzi mi trascinò con sé in uno spettacolare capitombolo. Mi liberai con uno strattone e arrancai verso il pianerottolo come un granchio spaventato, aspettandomi da un momento all’altro uno sparo. Mi rimisi in

piedi e risalii i gradini a tre a tre per raggiungere il secondo piano, incurante delle maledizioni, delle sberle e dei guaiti che risuonavano alle mie spalle, dove la signora Pule se la prendeva con il figlio.

Non ci furono spari, nonostante la perfetta visuale e la distanza ravvicinata, ma io mi chinai e avanzai comunque a zig-zag sul pavimento del pianerottolo, pur ripetendomi che lei ci avrebbe pensato due volte prima di sparare in pubblico e di rischiare il crollo dei propri piani. Avrei dovuto pensarci un'ora prima, quando quella pazza mi aveva preso per il bavero davanti alla finestra. Ma non ci avevo pensato, e faticavo a convincermene anche adesso.

Sfrecciai oltre la loro stanza e dalla porta aperta vidi Higgins carponi sul pavimento, ancora intontito per il colpo. Lo videro anche i Pule, che si erano affrettati a inseguirmi, e si arrestarono di colpo. Mi lasciarono perdere subito, per dedicarsi a lui. Ne approfittai per dirigermi alla portafinestra, afferrai il saliscendi, lo manovrai per aprire e guardai fuori. Non vidi, grazie al cielo, tre piani di vuoto, bensì il balcone di un piccolo abbaino. Dalla porta aperta della stanza provenne uno schiamazzo e un grugnito, poi lo strillo acuto del povero Higgins quando i Pule vendicarono le colpe di Jack Owlesby sulla sua testa.

Mi chiusi la finestra alle spalle, anche se non potevo fermarla. In men che non si dica loro l'avrebbero aperta e mi sarebbero piombati addosso. Scavalcai la ringhiera, senza un attimo di esitazione e mi lasciai cadere verso il basso, dove atterrai su un balconcino identico al primo. Mi acquattai, con le caviglie ancora doloranti per il violento impatto. Poi mi rialzai, scavalcai quella nuova ringhiera e strinsi entrambe le mani sui viticci dell'edera con l'imbecille idea di usarli per calarmi verso la salvezza, come avrebbe fatto una scimmia nella foresta tropicale. Tastai il rampicante con un piede ma l'edera cedette di schianto e io scivolai giù gridando. Atterrai su un mucchio di tralci già potati, in mezzo a un'aiuola.

Sopra di me la finestra si aprì con un rumore secco. Bastò per spingermi a scattare di nuovo in piedi e a correre a perdifiato, con i tralci di edera ancora impigliati addosso e un dolore alle caviglie così lancinante da farmi stringere i denti. Ero pronto a dannarmi l'anima pur di non permettere che qualcosa rallentasse la mia fuga. Mi aspettavo uno sparo, che non ci fu. Mi arrivò invece una lunga litania di imprecazioni urlate forte nella luce fioca della sera e poi interrotte bruscamente dal grido di qualcuno che protestava dalla finestra di una delle case vicine.

— Lo sa il diavolo! — urlò la voce e i passanti, giù sulla strada che portava al molo, incominciarono a puntare il dito. La signora Pule, grazie a Dio, non era affatto ansiosa di richiamare l'attenzione su di sé proprio in quel momento.

Imboccai di corsa la passerella tra due case che avevo percorso all'andata e non rallentai finché non raggiunsi l'argine. Una volta lì, scavalcai il muretto di pietra ormai umido e saltai di sotto, dove mi ritrovai a sguazzare nell'acqua fino alla caviglia perché la marea era già arrivata a lambire il muro. Mi imposi di rallentare, per non scivolare sulle pietre sdrucciolevoli. Non si udiva alcun suono che facesse pensare a un inseguimento e il selvaggio senso di euforia che aveva stimolato il mio acrobatico balzo giù dal primo balcone era ormai svanito lasciandomi intirizzito e tremante, con le scarpe inzuppate di acqua di mare.

Scavalcai di nuovo il muretto e, con i piedi appesantiti dall'acqua, ritornai alla Locanda della Corona e della Mela, risalii le scale e trovai la mia porta aperta. Scivolai all'interno sentendomi mortalmente stanco e molto assetato. Quindici minuti più tardi, con un paio di scarpe asciutte e una sensazione di orgoglio che mi gonfiava il petto, feci il mio ingresso in sala da pranzo e vi trovai St. Ives e Hasbro seduti a mangiare costolette, con una bottiglia di buona Borgogna sul tavolo. La visione mi fece bene al cuore, come si suol dire.

— Non con una pistola, non lei — obiettò St. Ives. — Neanche un tiratore scelto ti avrebbe mancato di così poco, da quella distanza. La mia opinione è che si trattasse di un Winchester e che a sparare sia stato quel Bowker. È chiaro che i due in questione e i Pule stanno lavorando gli uni contro gli altri, pur proponendosi gli stessi obiettivi. Secondo me, questi obiettivi hanno ben poco a che vedere con il fatto di trascinare le navi verso un fatale destino. L'affondamento delle navi dev'essere una faccenda secondaria, una specie di cassa rapida per finanziare operazioni più elaborate.

St. Ives svuotò nel bicchiere di Hasbro il poco vino rimasto e fece cenno al cameriere di portare una seconda bottiglia per loro e una pinta per me. In genere apprezzo di più la birra: il vino mi dà acidità la notte. St. Ives studiò per un attimo il proprio piatto prima di riprendere a parlare.

— Secondo me, la faccenda delle navi è soprattutto un diversivo — dichiarò. — Un ottimo diversivo, peraltro. Godali è convinto che la Corona

sia sul punto di pagare tutto quello che i ricattatori chiedono, in cambio della loro solenne promessa di abbandonare la macchina dove si trova. Immaginate un po', Parsons avrebbe detto proprio così: *la loro solenne promessa.* Il poveruomo è impazzito. In ogni caso, adesso che noi abbiamo localizzato la macchina, loro ritarderanno il pagamento del riscatto. E il massimo che siamo riusciti a ottenere. L'Accademia ha creato nella zona un cordone di navi per tenere lontani i curiosi. Cercherà senz'altro di ripescare la macchina e di tirarla via di lì.

St. Ives prosciugò il bicchiere e guardò il sedimento con espressione cupa, facendolo ruotare sul fondo. — Se avessi solo una mezza possibilità… — incominciò a dire. Non si preoccupò di concludere la frase, ma io credetti di capire a che cosa si riferiva: la macchina gli aveva ispirato sempre una scarsissima fiducia, fin da quando Lord Kelvin l'aveva progettata per invertire la polarità della Terra. Per che cosa la conservavano, se non per provocare qualche altro immenso e improbabile disastro, in nome della scienza? Quasi mi convinsi che St. Ives sapesse di che cosa si trattava, e che a proposito della macchina avesse idee molto più precise di quelle che lasciava intendere, idee che solo i protagonisti della faccenda erano in grado di comprendere del tutto. Io ero una pedina, naturalmente, e decisi di attenermi al mio ruolo, ma sono certo che St. Ives avesse preso in considerazione più di una volta l'idea di visitare l'officina di Holborn e di impossessarsi lui stesso della macchina. Non l'aveva fatto e guardate quant'era costata quella sua esitazione. Senza dubbio era *così* che vedeva la faccenda. Ora poteva biasimarsi da un'angolazione nuova.

Cercai di sviare il discorso dalla vicenda della macchina. — Dunque, che cosa vogliono? — chiesi.

— Le carte, per il momento. Quelle stramaledette carte. Le considerano un asso nella manica, qualcosa in grado di assicurare l'immortalità. Narbondo era quasi riuscito a ottenerla, dieci anni fa, quando lavorava con Willis Pule e aveva ancora l'abitudine di togliere le carpe dall'acquario. C'era vicino, tanto vicino che Higgins, in Norvegia, è riuscito a resuscitarlo con l'elisir e il suo marchingegno. Scommetto tutto quello che ho che Narbondo, quando è finito nello stagno, era imbottito di elisir alla carpa. È stato l'elisir a mantenerlo vivo e a impedire che tutta la sua struttura cellulare si cristallizzasse. L'idea di Higgins, come la vedo io, è stata di riportare in vita il dottore per farsi aiutare a cercare i documenti e metterne insieme i punti essenziali. Loro due, uniti, potrebbero mettere in bottiglia la Fontana della Giovinezza. Difficile dire che cosa sappiano della macchina.

"Quanto alle carte, Higgins si è dato da fare per rintracciarle e ha scritto alla signora Pule ritenendo che lei ne sapesse qualcosa di più. Purtroppo, la sua lettera è servita solo a far scendere quella donna sul piede di guerra. È stata molto astuta a venire da Godali. Sapeva che ci saremmo messi subito sulle tracce di Narbondo, una volta saputo che probabilmente era vivo e dopo aver appreso dell'esistenza di quelle famose carte. Lei e suo figlio non hanno fatto altro che seguirci da Londra a qui."

Il ragionamento mi sembrava sensato. Lasciate fare a St. Ives quando si tratta di mettere ordine tra i pezzi di un mosaico.

— Vorrei solo sapere perché sono così ansiosi di uccidere *me*

— brontolai. — Pensavo di essere l'ultima pedina in gioco, in questa faccenda.

— Eri a portata di mano — rispose St. Ives. — E quando sei piombato nel loro albergo per fare tutte quelle domande hai dimostrato di essere un ficcanaso tutt'altro che innocuo. Abbiamo a che fare con criminali particolarmente sanguinari, ma temo che i Pule siano dilettanti in confronto a Narbondo. Higgins non sapeva certo che tipo d'uomo avrebbe riportato in vita. Non ne aveva nessunissima idea.

St. Ives spinse da parte il piatto e ordinò un po' di crema. Si stavano avvicinando le dieci e la sera volgeva ormai al termine. La birra incominciava ad avere su di me un certo effetto e dopo uno sbadiglio, annunciai che me ne sarei andato a dormire.

St. Ives annuì con aria pensosa e disse che avrebbe fatto quattro passi fino alla fabbrica del ghiaccio, tanto per vedere se per caso stava succedendo

qualcosa. Crollai. Non ero certo in grado di seguirlo, non in quel momento, eppure ero stato io a gettare le prime luci sulla faccenda, in Norvegia. Avevo compreso per primo l’importanza della fabbrica del ghiaccio, ne ero certo, e non sembrava giusto che adesso ne fossi tagliato fuori.

— È ancora presto, no? — domandai.

St. Ives si strinse nelle spalle.

— Forse.

— Propongo un riposino. Solo un paio d’ore per rimetterci in sesto. Affrontiamoli nel cuore della notte, quando dormono.

St. Ives considerò la cosa, controllando l’orologio da taschino. — E va bene — consentì poi. — Aspettiamo lo scoccare della mezzanotte. Ci troveremo dall’altra parte dell’atrio, nel caso che qualcuno venga a curiosare.

— Svegliatemi quindici minuti prima — dissi, alzandomi. Raggiunsi in fretta la mia stanza e mi addormentai vestito.

La notte era terribilmente fredda, con un cielo limpido e stellato. C’era la luna, ma sembrava più che altro un gancio per appendere la giacca. Eravamo scivolati fuori attraverso la porta sul retro e avevamo seguito il mio percorso lungo l’argine. Il piano era già predisposto e nessuno parlava. Hasbro custodiva la pistola e, tra tutti, era quello in grado di usarla meglio.

Non c’era nessuno in giro. I lampioni tremolavano qui e là lungo le strade e una luce solitaria brillava in una delle finestre della Pinta Levata. Probabilmente Willis Pule stava trasformando Higgins in un anfibio. Il molo si protendeva, pieno d’ombre, verso l’oceano illuminato dalla luna e la fabbrica del ghiaccio appariva scura e deserta nelle tenebre. Una visione decisamente sinistra, a mio parere.

Rimanemmo appiattiti contro il muro ad attendere, ascoltando e chiedendoci che cosa ci fosse all’interno. Dopo un attimo mi accorsi che Hasbro se n’era andato. Fino a un secondo prima era dietro di me e poi era scomparso, molto semplicemente. Tirai St. Ives per la giacca e lui si voltò per strizzarmi l’occhio, mettendosi un dito sulle labbra e poi incoraggiandomi a seguirlo con un cenno della mano.

Continuammo a rasentare il muro, ascoltando il silenzio, chinando la schiena sotto una fila di finestre sporche e rimanendo curvi per altri quattro o cinque passi, fino a una porta chiusa dove St. Ives si fermò e rimase immobile. Si mise di nuovo un dito sulle labbra e appoggiò la mano alla

maniglia. L'abbassò con grande delicatezza. Si udì un click impercettibile, la porta si schiuse lentamente e noi oltrepassammo la soglia per scivolare sul pavimento di una minuscola stanza, arredata solo con una scrivania rotta.

Dalla finestra filtrava un leggerissimo chiaro di luna, appena sufficiente a distinguere qualcosa, ora che i nostri occhi incominciavano ad adattarsi. Con grandissima attenzione St. Ives aprì un'altra robusta porta. Ci fu uno scricchiolio, lui fece capolino e rimase immobile finché non riuscì a capire che cosa gli stava davanti. Girò lentamente la testa e mi lanciò un'occhiata, in pratica sgranò semplicemente gli occhi, poi aprì la porta un po' di più.

Fu allora che colsi il suono di qualcuno che russava, un respiro basso e irregolare come quello di un orso in letargo. Seguii St. Ives all'interno della stanza, in gran silenzio, e cercai con gli occhi il capitano Bowker. Era lì, addormentato su una branda, con la testa girata verso il muro. Attraversammo la stanzetta passandogli vicino e sbucammo nella sala aperta che si trovava sul retro.

Faceva spaventosamente freddo e non c'era da meravigliarsene. Nel buio erano accatastati grossi blocchi di ghiaccio che sembravano bare d'argento e arrivavano quasi fino al lontano soffitto. I blocchi erano semicoperti da mucchi di paglia e altra paglia ingombrava il pavimento e i pianali di due grossi carri ribaltabili. Vidi una robusta carriola e una gran quantità di tenaglie, seghe per il ghiaccio e arnesi di vario tipo appesi alle pareti. Niente di tutto questo era particolarmente insolito, considerato dove ci trovavamo.

St. Ives non esitò. Sapeva che cosa stava cercando, e credevo di saperlo anch'io. Invece sbagliavo. Quel che St. Ives aveva in mente si trovava al di là del ghiaccio, oltre una porta basculante che in quel momento era parzialmente aperta. La raggiungemmo e ci mettemmo carponi per dare un'occhiata al di là. Al di là, in una stanza dal soffitto quadrato e in pendenza, con una porta doppia sulla parete opposta, c'era una sfera di metallo che scintillava debolmente sotto il chiaro di luna, appoggiata su quattro gambe ricurve.

La macchina di Lord Kelvin! esclamai tra me, ma poi capii che non era così. Si trattava di una campana subacquea, una macchina per l'esplorazione sottomarina, in rame e ottone, contornata di oblò. Qui e là sbucavano dei bracci meccanici con i gomiti snodati e nell'insieme la macchina aveva un aspetto terribilmente vivo, come se da un momento all'altro potesse trascinarsi via sulle sue piccole gambette porcine. Scivolammo oltre la porta, senza aprirla di più per paura di fare rumore. E poi all'improvviso, mentre ci

rialzavamo per scrollar via la polvere, ci fu rumore da vendere. Era un carro, che sbattendo e sobbalzando si avvicinava alla porta, fuori nella notte.

Un cavallo sbuffò e scrollò la testa, mentre un freno si mise a stridere contro la ruota. Mi lasciai cadere a terra, con l'intenzione di tornare nella sala del ghiaccio prima che la persona arrivata con il carro, chiunque fosse, aprisse la porta esterna e ci trovasse lì. Ma St. Ives mi aveva già afferrato per la giacca e scuoteva la testa. Un attimo dopo si udì qualcuno armeggiare con la serratura e io mi alzai lentamente, pronto a comportarmi da uomo.

La porta si schiuse e tra le due ante, che si aprivano verso l'esterno, comparve a sorpresa proprio Hasbro. St. Ives non si perse in chiacchiere. Spinse con la spalla una delle ante, spalancandola, mentre Hasbro faceva altrettanto con l'altra. Poi, mentre lui afferrava i finimenti e faceva indietreggiare carro e cavalli per guidarli meglio attraverso la porta, Hasbro si arrampicò sul pianale, disinserì il freno con uno strattone e incominciò a srotolare la catena e le funi del braccio di una gru fissata al pianale.

Rimasi immobile, a bocca aperta, finché non capii che cosa stavamo per fare, dopodiché mi rimboccai le maniche e cominciai a dare una mano. Senza perdere tempo, passando le funi avanti e indietro, intrecciando e tirando, imprigionammo la campana subacquea in una specie di cesto intrecciato. Hasbro la sollevò dal suolo con la gru, che emetteva scricchiolii e grugniti diabolici, mentre St. Ives e io la guidavamo dal basso. La campana ondeggiò nell'aria e infine si posò sul pianale del carro, dove si assestò saldamente. Hasbro si lasciò cadere sul sedile di legno, tirò su le redini e schioccò la lingua. Scomparve in un turbinio di polvere sotto la luna, con i cavalli al galoppo nella notte.

Era stato un lavoro pulito, anche se non avevo un'idea precisa dei motivi che l'avevano reso necessario. Se la macchina a mollo nella Manica era sorvegliata dalle forze navali di Sua Maestà, allora i nostri furfanti non potevano utilizzare la campana comunque e quella parte di avventura, per quel che ne capivo, si era già conclusa senza successo. Ma chi ero io per sindacare le decisioni di St. Ives? Lui era arcicontento di togliere quella campana da lì: glielo leggevo in faccia.

Capivo inoltre che noi non avevamo finito, lì dentro. Perché non ce n'eravamo andati insieme ad Hasbro? Perché St. Ives moriva dalla voglia di vedere che altro c'era tra quelle mura. La fabbrica del ghiaccio nascondeva Narbondo in persona, e St. Ives intendeva trovarlo. Ripassammo pancia a

terra sotto la porta basculante per tornare nella sala del ghiaccio, prima St. Ives e poi io, e ci rialzammo giusto in tempo per trovarci davanti il capitano Bowker. Era in piedi a un paio di metri da noi, sogghignava divertito e ci fissava da dietro il mirino del fucile.

Infamità di mezzanotte

Questa volta non avrebbe mancato il bersaglio. Quanto a me, ero deciso a recitare la parte del prigioniero disposto a collaborare pur di non farsi sparare. Alle nostre spalle la porta basculante sbatté verso l'alto aprendosi e sulla soglia comparve Higgins, con il camice da laboratorio, la testa bendata e l'aspetto concitato e affannoso. Dalle bende sbucava qua e là qualche ciuffo di capelli. Aveva un odore orribile, come di un pesce morto messo in un sacco.

— Leopold Higgins, immagino — disse St. Ives, inchinandosi. — Piacere, Langdon St. Ives.

— So benissimo chi diavolo siete — ribatté lui. Mi guardò per un istante, mentre io mi sentivo raggelare, poi sorrise. — Le è piaciuta la frutta?

Chiaramente non sapeva che ero stato io ad atterrarlo alla Pinta Levata, quando cercava di intrufolarsi nella stanza dei Pule. Meno male, altrimenti non avrebbe scherzato tanto. Nonostante la scarsa luce all'interno dell'edificio vedevo benissimo che aveva il viso molto segnato. Opera dei due efficientissimi Pule, senza dubbio.

— Preso? — chiese il capitano continuando a tenerci sotto tiro.

— Mi è sfuggito di pochissimo — rispose Higgins. — Che razza di guardia facevi? Dormivi, questo è il verbo giusto. Sognavi come un bambino mentre questi due…

Il capitano roteò il fucile e… bang!… sparò un colpo a un palmo dall'orecchio di Higgins. Mi buttai immediatamente a terra, ma senza prendere lo slancio come Higgins. Lui si era già buttato a faccia in giù sul pavimento, in mezzo alla paglia, e miagolava come un gatto bagnato. Il capitano Bowker rise fino a farsi venire gli occhi lucidi. Higgins lottò per rimettersi in piedi, pallido e scosso, mentre la rabbia e la paura combattevano una guerra aperta nei suoi occhi.

— Chi se ne importa? — tagliò corto il capitano.

Higgins contrasse le labbra e si schiarì la gola. — Ma la campana subacquea…

— Chi se ne frega di quella lurida campana? Per me non vale neanche cinque centesimi. E nemmeno *tu*. Prima di andarmene dovrei proprio

uccidervi tutti e tre e farla finita. Comunque, riavrai indietro la tua campana quando lo spilungone scoprirà che abbiamo preso i suoi amici.

Quest'ultima frase aggiunse un tocco di ottimismo alla discussione. Lo "spilungone" era sicuramente Hasbro il quale, naturalmente, avrebbe dato anche una dozzina di campane subacquee per la salvezza del caro vecchio Jack e del professore. Non mi dava alcun fastidio essere trattenuto per far fruttare un riscatto. Mi preoccupava, invece, arrivare già morto al momento dello scambio.

— O anche *uno* dei suoi amici. — Il capitano spostò lo sguardo da me a St. Ives e viceversa, come se cercasse di prendere una decisione. Ecco da dove nasceva il mio ottimismo. Di sicuro, tra noi due, io ero il più adatto a uno scambio perché sapevo meno. Il capitano Bowker annusò l'aria e raggrinzò il viso. — Dammi l'elisir — disse a Higgins.

— Ne ha bisogno *lui* — ribatté Higgins scrollando la testa. Fu un atto coraggioso, considerato che il capitano imbracciava il fucile e glielo puntò di nuovo contro, prendendo a sghignazzare con un'espressione truce negli occhi. Senza un attimo di esitazione, Higgins rinnegò il suo coraggio e mise una mano nella tasca del camice per tirarne fuori una bottiglietta con il tappo di sughero, che porse immediatamente al capitano.

Il capitano l'agguantò e St. Ives spiccò un balzo, proprio mentre il fucile era puntato a metà tra Higgins e noi. Il capitano aveva compiuto un passo falso, solo per la soddisfazione di mettere Higgins alla berlina.

— Corri, Jack! — gridò St. Ives, appena prima di gettarsi contro Bowker. Balzò in avanti frustando l'aria con le braccia e le gambe, e si catapultò contro il grosso stomaco prominente del capitano. Bowker stramazzò all'indietro, sbattendo la testa contro le tavole di legno del pavimento, mentre la bottiglietta di elisir spiccava il volo verso i blocchi di ghiaccio e Higgins si tuffava per salvarla. Prima che l'eco del suggerimento di St. Ives si spegnesse all'interno delle mie orecchie ero già fuori dalla porta, nella notte scura, e correvo a perdifiato verso il mio solito passaggio tra le due case. Lui mi aveva ordinato di correre, e io gli obbedivo, come una pecorella spaventata. Dovevo vivere per affrontare un'altra giornata di lotte, mi dissi.

E mentre correvo attendevo da un momento all'altro il suono di uno sparo. Che cosa avrei fatto in quel caso? Sarei tornato indietro? La mia mente rifiutava l'idea di tornare sui miei passi. Calcai le tavole della passerella e sterzai per raggiungere l'argine, saltellando come un idiota invece di

rallentare per riflettere. Non mi seguiva nessuno ed ero ormai fuori dal campo visivo della fabbrica, dunque non avevo alcuna possibilità di essere colpito da una pallottola. Il terrore cieco che mi sospingeva si mischiava al rimpianto per essere scappato lasciando St. Ives da solo e alla fine quest'ultimo sentimento ebbe il sopravvento e mi convinse a rallentare.

Quando arrivai vicino all'acqua camminavo, pur ansimando come una locomotiva. La nebbia mi investiva a ondate e la luna si era ormai persa chissà dove. Nel giro di pochissimi istanti la visuale si azzerò e non potei più vedere altro che l'argine. Lo seguii verso la Locanda della Mela, avanzando lentamente e tendendo le orecchie. Sentii l'acqua che gocciolava dalle grondaie e, mi parve, il lento sprofondare dei remi nelle acque lontane della baia. All'improvviso mi terrorizzò il silenzio pesante. Forse non era altro che un contrappunto vuoto al rumore dello sparo, adesso ormai svanito, e al caos di grida che per un attimo ne era seguito.

Dov'ero diretto? Di nuovo alla Locanda della Corona e della Mela per nascondermi? Per rimanere a letto finché non avessi saputo della morte dei miei amici e della partenza di quei malvagi assassini? O magari per scontrarmi ancora con i Pule, che mi aspettavano nella mia stanza affilando le armi? Era tempo di ragionare in fretta, non di correre. St. Ives mi aveva fatto uscire dalla fabbrica del ghiaccio. Non potevo credere che il suo atto di eroismo fosse volto solamente a salvare la mia miserabile vita. Magari lo era, ma Io non riuscivo ad ammetterlo. Così sentii il bisogno di un piano, un piano qualsiasi, per giustificare Il fatto di essere, soltanto io, fuori pericolo.

Proprio allora notai che sul mare, da qualche parte, luccicava una lanterna. Si avvicinava nella nebbia ed era ormai a una ventina di metri dalla riva, anche se non si riusciva a capire con precisione. La luce danzava come un fuoco fatuo, appesa a un palo sulla prua di una barca a remi che scivolava nella nebbia. Mi fermai, per ritrovare il respiro che mi era morto in gola e per aspettare che il cuore smettesse di martellarmi nel petto, e osservai la lanterna soffusa di nebbia che galleggiava verso di me. Un'improvvisa raffica di vento salmastro stracciò la coltre di nebbia e di colpo dall'oceano scuro sbucò la barca, che puntava diritta verso la riva. L'uomo ai remi vide l'argine. Lo scafo scricchiolò nell'impatto con i ciottoli del fondale, la poppa sbandò e il vogatore balzò giù nell'acqua bassa. Era Hasbro. Aveva il fondo dei pantaloni arrotolato fino al ginocchio e le scarpe appese al collo.

Ormeggiò la cima a un anello di ferro arrugginito incastonato nel muro e

mi strinse la mano come se non mi vedesse da un mese. Senza un attimo di esitazione gli raccontai che St. Ives era prigioniero nella fabbrica del ghiaccio e che proprio in quel momento stavo cercando di formulare un piano per tornare da lui, ma bisognava studiare bene ogni particolare per non rischiare di complicare ancora di più le cose con il nostro arrivo. Il capitano Bowker era un uomo pericoloso, dissi. Ogni piccolo sussulto poteva agire su di lui da detonatore, proprio come succedeva con i vecchi esplosivi.

— Molto bene, signor Owlesby — commentò Hasbro, con la sua gelida voce da maggiordomo. Nessuna circostanza, per quanto pazzesca, aveva il potere di turbarlo. Ascoltò e annuì, rimanendo seduto sull'argine bagnato per rimettersi le scarpe. La sua faccia magra aveva un'espressione stoica, la stessa che avrebbe avuto disponendo gli abiti da far indossare al proprio padrone il mattino successivo. D'un tratto mi comparve nella mente l'immagine di un ingranaggio da orologio, efficientissimo e stranamente complicato come immagino che fosse il suo cervello, e il mio umore si rialzò sensibilmente. Per quanto pericoloso fosse il capitano Bowker, mi dissi, davanti a me c'era un uomo ancora più temibile. Mi era capitato di notarlo un numero infinito di volte ma l'avevo dimenticato quasi altrettanto spesso per via di quell'aria incredibilmente gelida, di pacata efficienza, di cui Hasbro si circondava.

Era lì, dopotutto, su una barca a remi in mezzo all'oceano. Mezz'ora prima l'avevo visto sparire alla guida di un carro che trasportava una campana subacquea verso chissà quale destinazione. *Eccola*, la differenza tra noi. Lui era un uomo con una meta precisa, e questo mi sconcertava. Io ne avevo raramente una, a meno che non si trattasse di una destinazione banale e momentanea. Dorothy conosceva questa mia caratteristica? Era chiara a tutti come appariva a me? Perché mai lei mi assecondava, giorno dopo giorno? Forse perché le ricordavo suo padre. Ma questo non era il momento di incupirsi ed enumerare rimpianti. Dov'era stato Hasbro? Lui non me lo disse, lo scoprii solo più tardi.

In quel momento, però, ritornammo entrambi a perderci nella nebbia e io mi sentii di nuovo parte di una cospirazione. Mi avevano fornito una meta. Sperai che Dorothy potesse vedermi, impegnato in una missione tanto pericolosa, mentre mi muovevo in una coltre biancastra densa di ombre per salvare St. Ives da criminali più crudeli di quanto si potesse immaginare. Inciampai nel cordolo del marciapiede e finii per mettere il naso sull'erba

dello spiazzo, ma mi rialzai immediatamente, lanciando un'occhiata risentita al cordolo traditore e guardandomi in giro come un pazzo per vedere se qualcuno era stato testimone di quella ignominiosa caduta. Hasbro era già scomparso più avanti, ignaro, e avrebbe fatto finta di niente in ogni caso, per non mettermi in imbarazzo.

Eppure là, in direzione della passerella di legno e del molo, oltre il prato… La nebbia era ormai troppo fitta per poterlo dire con certezza ma avevo visto qualcuno, laggiù, che ci guardava. Con il cuore che batteva di nuovo all'impazzata balzai avanti per raggiungere Hasbro.

— Qualcuno ci insegue — sibilai.

Lui annuì e si volse per bisbigliarmi qualcosa all'orecchio. — C'è troppa nebbia per vedere di chi si tratta. Forse di quei due, madre e figlio.

Non ero d'accordo. Di chiunque si trattasse, era più piccolo di Willis Pule. Narbondo, forse. Doveva pur essere da qualche parte, e magari non era affatto sotto ghiaccio, come avevamo tutti pensato. Narbondo nascosto nella nebbia… la semplice idea mi dava i brividi. Ma eravamo di nuovo in vista della fabbrica del ghiaccio e l'immagine concreta dell'edificio da cui ero fuggito non molto tempo prima rimpiazzò i brividi con una paura più precisa. Da una finestra sporca filtrava il riflesso di una lampada. Hasbro e io ci dirigemmo lì, proprio come avevamo fatto St. Ives e io un'ora prima.

Continuai a guardarmi alle spalle, socchiudendo gli occhi nella nebbia, con i sensi all'erta. Di sicuro non avevo intenzione di farmi cogliere impreparato. Tuttavia, ciò che vedemmo dalla finestra strappò la mia mente dalla notte e dalla nebbia. Tutti e due fissammo a bocca aperta i tre uomini che stavano all'interno. Nessuno di loro era St. Ives.

Quella che avevamo davanti agli occhi non era una vera e propria stanza, ma piuttosto una minuscola nicchia separata dalla sala del ghiaccio da un ampio drappo di tela. L'ambiente era ben illuminato e noi avevamo un'ottima visuale di tutto l'interno, in contrasto con la spaventosa oscurità all'esterno. Il pavimento era sgombro di detriti e la nicchia, nell'insieme, aveva l'aria di essere stata pulita di fresco, proprio come un ambulatorio di fortuna. Su un tavolo con le rotelle nel centro della stanza, steso su un cuscino e con addosso quella che sembrava una tuta integrale di gomma, c'era Narbondo in persona, pallido come un cadavere e con i capelli candidi tagliati corti. Di sicuro dottor Frost era un nome molto più appropriato. Narbondo aveva *davvero* trovato il

proprio destino, in quel laghetto: quel che ne era uscito era assolutamente un’altra cosa.

Giaceva lì sul cuscino, contornato da pezzi di ghiaccio grossi come pugni, proprio come un grosso pesce sul tavolo del buffet. Il capitano Bowker se ne stava seduto in poltrona, enorme come sempre e con l’aspetto grigio e stanco. Il suo fucile era inclinato contro l’angolo estremo della stanza, comunque a portata di mano. Higgins si chinò sul corpo supino del dottore. Armeggiò con l’attrezzatura chimica: una padella di cataplasma giallastro, o roba del genere, e una vescica di plastica collegata a un vaporizzatore per mezzo di un tubo ritorto. Su tavolo lungo la parete c’era la bottiglietta di elisir che Higgins, a quanto sembrava, aveva salvato da un volo fatale solo un’ora prima.

L’uomo vaporizzò il dottore, sollevando entrambe le palpebre e spruzzando quella roba direttamente negli occhi. All’interno della stanza aleggiava una nebbiolina giallastra, simile a quella di Londra. Narbondo sussultò, come se un brivido gli avesse scosso la spina dorsale, e gridò qualcosa che non riuscii a capire. Poi tentò di rialzarsi a sedere, appoggiandosi a un gomito, e si guardò intorno con occhi folli e spalancati. Nel giro di pochi secondi il delirio febbrile li abbandonò per essere rimpiazzato da uno sguardo placido e consapevole. Narbondo prese la bottiglietta di elisir, la stappò con mano tremante e bevve metà del contenuto. Guardò in direzione della nostra finestra e io per poco non caddi all’indietro, ma non era possibile che ci avesse visto, là fuori nel buio e nella nebbia.

Che cosa fare? Ecco il problema. Dov’era St. Ives? Morto, forse? O legato come un salame in qualche ripostiglio dell’edificio? L’ultima ipotesi era molto più probabile. Le questioni in gioco erano decisamente troppe per sprecare un ostaggio come lui. Richiamai l’attenzione di Hasbro con una gomitata e indicai con un cenno del capo le tavole di legno scuro che rivestivano il muro esterno della fabbrica del ghiaccio. Forse valeva la pena proseguire da quella parte. Bisognava tirar fuori St. Ives da quella casa, no? Non vedevo ragione di rinunciare. Ma Hasbro era ancora intento a fissare la finestra, e scrollò la testa.

Stava guardando il dottor Frost, o Narbondo, o comunque vogliate chiamarlo. L’uomo sul tavolo era finalmente riuscito a sedersi e girava lentamente la testa, come se le sue giunture avessero un gran bisogno di essere oliate. Si poteva quasi udirle scricchiolare. Un’espressione stupefatta, a metà tra il terrore e la confusione, gli attraversò il volto a ondate. Era chiaro

che qualcosa lo preoccupava e faceva un grosso sforzo per dominarsi. Mise i piedi sul pavimento e rimase lì a barcollare, con la schiena rivolta verso di noi e le mani appoggiate al tavolo. Lo vidi raccogliere un pezzo di ghiaccio e premerselo contro il petto. Mi sembrò un gesto molto simbolico e pieno di poesia, anche in un momento del genere.

Higgins gli svolazzava intorno come una chioccia. Gli mise una mano sul braccio ma Narbondo la scrollò via, rischiando di cadere e poi aggrappandosi di nuovo al tavolo per ritrovare il proprio equilibrio. Si girò lentamente, si rilassò e infine cominciò a spostarsi verso il drappo di tela, un passo per volta, camminando con la stessa pesantezza di un uomo di pietra. Portò a termine tre passi brevi prima di crollare a faccia in giù sul pavimento e rimanere lì disteso, immobile. Il capitano Bowker si alzò stancamente, come se non gliene importasse un accidente del dottore e delle sue cadute, e si trascinò fino al punto dove Higgins saltellava in preda a un attacco, gridando ordini e riuscendo solo a intralciare il passo. Il capitano lo spinse contro il muro. — Indietro! — ordinò. Poi sollevò il dottore dal pavimento e lo riadagiò sul suo giaciglio mentre Higgins si chinava qui e là per raccogliere i pezzi di ghiaccio finiti per terra.

— Non funziona! — gemette, stropicciandosi la fronte. — Devo *assolutamente* avere quelle carte. Ci sono così *vicino!*

— A me sembra proprio un buco nell'acqua — tagliò corto il capitano. — Voglio che paghino per la macchina. Poi me ne andrò a Parigi, se vuoi saperlo. Il tuo amico qui può marcire all'inferno. E adesso dammi un po' di quell'elisir, avanti. Lui non ne avrà più bisogno per stasera.

Proprio allora, mentre il capitano ci girava la schiena e Higgins agguantava in fretta la bottiglia di elisir per sottrargliela, il drappo di tela si sollevò e nella stanzetta scivolarono Willis Pule e la sua orribile madre, lei con la pistola spianata e lui con un sinistro sogghigno sulle labbra. Sembrava un bambino un po' svampito e reggeva tra le mani una borsa da chirurgo nera, con un'aria terribilmente pericolosa.

Bisogna riconoscere che il capitano Bowker fu rapidissimo. Doveva averli visti con la coda dell'occhio, perché compì un mezzo giro su se stesso, colpì Willis sull'orecchio con il gomito e lo rimbambì, se possibile. Poi si sporse in avanti per recuperare il suo fucile ma questa volta, purtroppo, peccò di lentezza. Ci sarebbe arrivato senza difficoltà se prima non si fosse preoccupato di sistemare Willis. Lo sistemò, è vero, ma si ritrovò con la

signora Pule che incombeva su di lui con una strana folle allegria dipinta sul volto. L’orribile donna gli puntò la bocca della pistola contro il ventre prominente, e quando sparò la canna parve sprofondare all’interno e l’esplosione risultò attutita. Il capitano riuscì a scrollarla via, nonostante la pallottola lo avesse scaraventato all’indietro in una sorta di maldestra piroetta. Si portò le mani all’addome, dove le tenne strette, e borbottò qualcosa. Poi lasciò cadere il fucile, si piegò e cadde a terra come una ballerina, rimanendo lì immobile, ripiegato su se stesso.

Fu la scena più raggelante che mi fosse mai capitato di vedere, e sì che ne avevo viste parecchie. La signora Pule rivolse la pistola contro Higgins, che a quanto pare non riuscì a sopportarlo e si tuffò verso il drappo di tela. Ma l’altro Pule, che nel frattempo era rimasto seduto sul pavimento, stese il braccio con la rapidità di un serpente e afferrò la gamba di Higgins. Lui si tuffò a capofitto in avanti come se gli avessero sparato *davvero.* Pule gli si arrampicò sulla schiena e vi si sedette a cavalcioni, gridando e ridacchiando in modo isterico.

— Corri, corri, cavallino! — strillò, tormentando il fondo-schiena di Higgins con le dita e cercando addirittura di fargli il solletico, per quanto strano possa sembrare. Poi incominciò a tempestargli la testa di sberle. — Prendi questa! E questa! E questa! — gridava, come se invece di parole fossero singulti e lui non riuscisse più a fermarli.

La signora Pule giudicò che fosse arrivato il suo momento e si chinò per assestare a Willis un sonoro ceffone. — Comportati come si deve! — gridò, ma questa volta le sue parole non ebbero alcun effetto e lei fu obbligata a schiaffeggiare veramente il figlio. Continuò così per una ventina di secondi o forse più. Willis mollava sberle sulla nuca sussultante di Higgins, tirandogli anche le orecchie e i capelli, mentre la signora Pule schiaffeggiava Willis sulla testa e tutti e due gridavano così forte che le loro voci si coprivano a vicenda. Finalmente la donna riuscì ad afferrare una ciocca di capelli del figlio e la tirò, disarcionandolo con un urlo. Higgins, sulle ginocchia, fuggì via verso il drappo di tela, con le bende sulle spalle ormai a brandelli e il sangue che ricominciava a inzupparle.

Loro lo agguantarono per i piedi e in men che non si dica lo trascinarono indietro, poi lo raddrizzarono e lo scaraventarono nella poltrona dov’era stato seduto il capitano Bowker.

Fu allora che vidi un’ombra all’angolo estremo della fabbrica del

ghiaccio, proprio al margine del mio campo visivo. Non avevo dubbi. Qualcuno gironzolava nei paraggi e il rumore dello sparo e della lotta lo aveva indotto a uscire allo scoperto. Poi, ci aveva visto fermi davanti alla finestra, immobili, ed era schizzato via di nuovo, pensando forse che non ci fosse nessun pericolo immediato.

Mentre richiamavo l'attenzione di Hasbro con una gomitata l'ombra era già scomparsa e non valeva la pena di andarla a cercare laggiù dal momento che, chiunque fosse, non si trattava certo di nessuno dei mascalzoni di nostra conoscenza. Loro erano tutti presenti all'appello e perfettamente sotto controllo. Si trattava piuttosto di qualcuno in attesa, mi dissi.

Qualcuno che aspettava di vedere come andavano le cose prima di fare la sua mossa. Qualcuno che aspettava che il lavoro più difficile lo facessero gli altri.

Nel frattempo, il dottor Narbondo continuava a starsene sdraiato sul ghiaccio, apparentemente congelato. Willis parve vederlo per la prima volta. Scivolò in avanti per scrutare la faccia del dottore poi, inorridito per ciò che aveva visto, sbiancò. Anche immerso in quel sonno profondo e impossibile, Narbondo terrorizzava il povero Willis. E proprio allora, come su suggerimento, il dottore si riscosse dal suo gelido dormiveglia e borbottò qualcosa. Pule si ritrasse atterrito. Si appiattì contro la parete più lontana, incrociando le braccia sul petto e tirando su una gamba in una specie di posa da fenicottero, facendo il possibile per appallottolarsi su se stesso pur rimanendo in piedi, pronto alla fuga se necessario.

Sua madre si chinò su di lui per blandirlo con parole dolci e accarezzargli la povera fronte. Sbatteva le palpebre e, per consolarlo, emetteva il più grottesco parlottio infantile che mi fosse mai capitato di udire, ma intanto continuava a tenere la pistola puntata e si era avvicinata alle gambe disarticolate del capitano, finendo direttamente con i piedi nella pozza di sangue che si andava formando sul pavimento. Rischiò di scivolare e si aggrappò alla giacchetta del figlio, interrompendo il parlottio per imprecare, poi si asciugò deliberatamente il tacco della scarpa sulla camicia del capitano. Forse Hasbro, dal punto in cui si trovava, non poté vedere bene quest'ultima sequenza, ma io sì e posso garantirvi che mi diede i brividi. L'orrore raddoppiò allorché lei tornò a rivolgersi al figlio con appellativi tipo “povera creaturina sperduta” e “uccellino” e ogni altro genere di nomignoli affettuosi. Non riuscivo a distogliere gli occhi dal davanti della camicia del capitano, già

raccapricciante, e ora imbrattata anche da quello sconvolgente sudiciume di scarpa insanguinata. Di colpo mi sentii male e mi girai per guardare la faccia di Hasbro. Anche lui aveva visto tutta la scena. Il suo atteggiamento compassato si era dissolto per lasciare il posto a un'espressione di puro sconcerto e repulsione. Era umano, dopotutto.

— Troviamo il professore — gli bisbigliai. Non avevo alcun desiderio di assistere al seguito della storia. Di sicuro quei due non avrebbero lasciato vivo il dottore, e la sua morte non sarebbe stata piacevole. Erano creature orribili ma anche così, per quanto sanguinario e acritico possa sembrare, in qualche modo non li biasimavo per la volontà di pareggiare il conto con Narbondo. Semplicemente non volevo vederli in azione.

Ci facemmo strada tra le erbacce, fino alla porta che conduceva a quello che era stato il reparto notte del capitano. In quel momento la porta era chiusa, con la cerniera a occhiello bloccata da un catenaccio che era spinto così in fondo da impedire a chiunque di uscire. Ma noi dovevamo entrare, invece, e ci riuscimmo in un batter d'occhio. All'interno c'era St. Ives, legato mani e piedi, imbavagliato e disteso sul letto. Gli togliemmo il bavaglio, lo slegammo e gli spiegammo a gesti e bisbigli che razza di danza delle scimmie si stesse svolgendo nella stanza accanto. Lui si alzò e si mosse verso la porta della stanza del ghiaccio, deciso a interrompere quell'orrore. Non importava chi fosse il minacciato. St. Ives non ammetteva deroghe: persino Narbondo doveva avere il suo processo davanti a un regolare giudice.

Spalancò la porta di colpo e potete ben immaginare chi ci fosse al di là. C'era la signora Pule che sogghignava come un gibbone, con la pistola puntata. Piroettai verso la porta esterna, ancora aperta, pronto a balzar fuori nella notte. Pensavo, si capisce, che qualcuno di noi doveva pur uscire per trovare una guardia, o per chiamare aiuto. Che cosa potevo farci se quella missione toccava sempre a me? Purtroppo, appena fuori c'era Willis, con un'aria decisamente feroce e una maschera tragica sul viso. Imbracciava il fucile del capitano e lo puntava verso di me con mano stranamente tremula. Mi fermai dov'ero e attesi che la signora Pule disarmasse Hasbro. Ben ci stava.

Ci ricondussero in fila indiana nella stanza del ghiaccio, dove il pavimento era umido e fangoso per via dell'acqua di scongelamento e della paglia sfatta, e tutto sapeva di pantano ammoniacato. D'un tratto ebbi disperatamente freddo e pensai a come fosse spiacevole dover fronteggiare la

morte alle tre passate del mattino, quando rabbrividivi dal freddo ed eri stanco da non poterne più. La notte era stata un lungo valzer di fughe disordinate, sempre seguite da un mio ritorno nelle fauci del leone, anche se i leoni erano diversi, e ognuna conclusa in maniera ingloriosa. Ormai non c'era più possibilità di altri giri di valzer, chiusi com'eravamo tra due fuochi.

St. Ives si slanciò in avanti non appena vide Narbondo steso sul tavolo. Gli tastò il polso, annuì e alzò una delle palpebre del dottore. Esaminò la vescica e il resto dell'attrezzatura, annusò l'elisir e poi, come se fosse la cosa più naturale e più semplice di questo mondo, fece scivolare la bottiglietta di elisir nella tasca della giacca.

— Tirala fuori! — sibilò la donna, puntandomi la pistola alla testa. Sgranai gli occhi di colpo per controllare che St. Ives prendesse la bottiglietta.

— Sveglialo — continuò lei, togliendomi la pistola dalla tempia per indicare con un cenno il dottore addormentato.

St. Ives scrollò la testa. — Lo farei con grande piacere, signora, ma non so come — replicò. — Se potessi rianimarlo e condurlo di fronte alla giustizia quello sarebbe il giorno più felice di tutta la mia vita.

Lei rise forte. — Ha scelto proprio le parole giuste — disse, riferendosi a quel giorno nella bottega di Godali. — Giustizia! Lo condurremo noi di fronte alla giustizia, non è vero, Willis?

Willis annuì, folle di felicità. In parte, pensai, era anche perché St. Ives insisteva sul fatto che non c'era modo di risvegliare il dottore, almeno in apparenza. Pule non lo voleva sveglio. Raccolse la sua borsa di ferri e l'appoggiò sul tavolo. Quando l'aprì ne uscì un odore di gomma bruciata, e l'odore si accentuò mentre toglieva i frammenti tagliuzzati e carbonizzati del mio elefante, insieme a tutto l'armamentario di ingranaggi, ora rimessi insieme.

— Ecco che cosa ho fatto al suo elefante — spiegò, indicandomi con un cenno del capo, ma continuando a fissare Higgins.

— Elefante? — ripeté Higgins, lanciandomi un'occhiata terrorizzata e stupefatta. L'oscuro riferimento all'elefante doveva essergli sembrato significativo di qualcosa che per lui era comunque incomprensibile, soprattutto perché l'oggetto che Pule teneva in mano non aveva più niente a che vedere con gli elefanti. Era semplicemente un brandello floscio di gomma scorticata e dipinta.

Mi strinsi nelle spalle e feci per dire qualcosa a quel poveretto di Higgins, ma Willis mi interruppe con un grido.

— Chiudi il becco! — strillò, in un falsetto da malato di mente, sbattendo le palpebre in fretta e con grande energia. Non era interessato alle mie parole. Al contrario, era tutto preso dalla propria storia contorta e felice di poter disporre sul tavolo un intero armamentario di strumenti chirurgici: bisturi e pinze, più qualcosa che assomigliava in parte a una fresa piatta e in parte a cesoie per la potatura. Immagino che servisse per tranciare ossa.

Willis fece un inchino nella nostra direzione e indicò Narbondo con la mano, come se si rivolgesse a una mezza dozzina di studenti di chirurgia. — Ora impianterò la testa di quest'uomo sul corpo di quell'individuo grasso — spiegò. — Poi lo sveglierò e lo farò guardare in uno specchio in modo che veda quant'è brutto. Infine gli installerò questo meccanismo… — tirò fuori gli ingranaggi riassemblati dell'elefante — …nel cuore, così potrò controllarlo con una leva. Quanto a quest'uomo… — Pule indicò il povero Higgins, che lo guardava terrorizzato e annichilito — …lo taglierò a metà e lo rimetterò insieme al rovescio, in modo che dovrà allungare le mani di dietro per abbottonarsi il davanti della camicia. Poi lo venderò al Circo di Mister Felice.

Pule era più matto di quel che pensavo. Che cosa diamine intendeva con sciocchezze del tipo "rimettere insieme al rovescio"? Era chiaro che non poteva eseguire con successo nulla di quel che aveva detto. Che prove c'erano che fosse tanto bravo con la vivisezione? Nessuna, e non ce n'erano mai state, a meno di considerare come prova il suo rapporto con Narbondo, che di per sé non dimostrava proprio nulla, si capisce, o al massimo provava la sua predisposizione a commettere azioni spregevoli. Avrebbe semplicemente fatto a pezzi tre uomini, due dei quali in quel momento erano vivi, per le stesse folli e terribili ragioni che l'avevano spinto a fare a pezzi il mio elefante o a tagliare uccelli per poi nasconderli sotto le assi del pavimento, a casa sua. E avrebbe fatto tutto questo con grande piacere, ne ero sicuro.

A quanto sembrava, il povero Higgins ne era anche più certo di me, perché non appena Pule esternò la sua intenzione di venderlo al Circo di Mister Felice incominciò a emettere una specie di rumore basso e funebre, uno strano e lamentoso piagnucolio. Roteò gli occhi all'indietro e si buttò in

avanti, cercando di strappare i lacci che lo tenevano inchiodato alla poltrona, con la voce che si alzava almeno di un'altra ottava.

La signora Pule porse a Willis la pistola e lui passò il fucile nella sinistra per non metterlo giù. Sua madre raccolse la padella di cataplasma giallastro e suggerì a Higgins di calmarsi, ma siccome il poveretto non ci riusciva lei gli spiaccicò quella roba in faccia. Higgins si raddrizzò a fatica, sputando e tossendo, e lei lo schiaffeggiò una prima volta, centrandolo sul naso perché si era un po' girato.

— Hai sentito? — sibilò.

— Cosa! Cosa! Cosa! — strillò Higgins, ormai impazzito.

— Calmati — disse lei. — Altrimenti… — Si chinò in avanti e gli bisbigliò all'orecchio il resto della frase.

— Gesù misericordioso! Che cosa sono? — urlò lui. — Farete *che cosa*? Mister Felice! — Gli si incrinò la voce. Incominciò a farfugliare e a lamentarsi.

Avevano esagerato. Le intenzioni della signora Pule erano state di trattare con lui, ma aveva commesso l'errore di farlo impazzire prima, e ora Higgins non era più in grado di trattare. Così lei lo colpì di nuovo due volte, *slap, slap*, e lui si rialzò a sedere per ascoltare con attenzione.

— Le carte — disse lei. — Dove sono?

St. Ives si schiarì la gola con una certa vivacità, come se fosse in corso una conversazione tra vicini attraverso la siepe di confine.

— Non credo che quell'uomo sappia… — incominciò a dire.

— Chiudi il becco! — strillò lei, girandosi verso noi tre.

— Chiudi il becco! — strillò suo figlio, aprendo e chiudendo rapidamente gli occhi. Tra tutti quelli che c'erano scelse proprio me per puntarmi la pistola contro. E dire che *io* non avevo neanche fiatato. Mi strinsi nelle spalle, facendo intendere che ero dispostissimo a chiudere il becco.

St. Ives era un articolo di tutt'altra razza. — Cara signora — replicò con grande calma e determinazione — intendevo farle notare che il professor Higgins non è assolutamente al corrente dell'attuale dislocazione di quelle carte.

È stato lui a spedirle la lettera, dopo aver resuscitato il dottore. E da allora non è ancora riuscito a rintracciarle, per quanti sforzi abbia compiuto. Torturandolo non ricaverà nulla a meno che, come sospetto, non lo torturiate per puro divertimento.

— Lurido… — ringhiò la donna, lasciando la frase in sospeso. In un impeto di rabbia strappò la pistola dalle mani del figlio e la puntò contro il professore. — Maiale succhia-letame! Tu non sai *niente*! Incomincerò proprio con te, signor Nasoadunco, e poi Willis farà di te uno spaventapasseri.

Si produsse in una risata gracchiale, proprio mentre io balzavo verso di lei. Non chiedetemi perché lo feci, forse solo per rifarmi da mille opportunità mancate. Mi gettai sulla pistola, che afferrai per la canna, e colpii lei sulla mascella con tutta la forza che avevo. Bastò per farla stramazzare all'indietro.

Willis imbracciò il fucile, ma non l'aveva ancora alzato del tutto quando Hasbro gli mollò un colpo sulla testa spedendolo prima in ginocchio e poi lungo e disteso per terra.

Era finita, proprio così. Per riuscirci avevo dovuto colpire una donna, ma sa il cielo se non l'avrei colpita di nuovo, e più forte, qualora si fosse rivelato necessario.

— Vai a cercare le guardie, Jack — gridò St. Ives, togliendomi di mano la pistola. — Portale qui al più presto. Non mi allontanerò dal fianco di Narbondo per nessun motivo, se non quando sarà in una cella, sveglio o addormentato non importa.

Mi girai e feci per mettermi a correre, ma avevo fatto solo un paio di passi quando il drappo di tela si mosse e dietro apparve il capo delle guardie in persona, quello che mi aveva interrogato vicino al parco. Con lui c'era Parsons e due tizi dall'aria assonnata, ovviamente reclutati come aiutanti. Era stato proprio Parsons, infatti, a nascondersi nei paraggi aspettando una buona occasione. Quando la faccenda si era messa male, e lui aveva capito in che guaio ci eravamo cacciati, era corso in cerca delle guardie e ora eccoli lì. Erano venuti a salvarci, anche se noi non avevamo più bisogno di essere salvati.

— Prenderò possesso di queste armi — disse la guardia, in tono molto ufficiale.

— Certo — replicò St. Ives, porgendogli la pistola come se fosse un serpente.

Seguì una lunga discussione a proposito di Narbondo, sempre steso sul tavolo. Si ventilò la possibilità di andare a prendere altro ghiaccio e di catalogare i vari pezzi dell'attrezzatura scientifica. Dopo un po' St. Ives non riuscì più a sopportare quella farsa.

— E le carte? — chiese a Parsons. — Le ha lei, vero?

Parsons alzò le spalle.

— Era Piper, giusto? Piper l'oculista. Le aveva avute dal vecchio e le aveva conservate per tutto il tempo. E quando morì lei venne qui e le prese.

— Preciso fino all'ultimo dettaglio — disse il segretario, sorridendo al pensiero che finalmente vinceva su St. Ives di un punto, visto che era lì da prima di noi. — Quel che lei *non sa*, caro amico, è che le ho distrutte. Erano un orrore, un abominio, un'applicazione errata dei metodi scientifici. Le ho bruciate tutte nell'inceneritore del dottor Piper senza preoccuparmi di dar loro più di un'occhiata qui e là.

— Infatti, secondo la mia modesta opinione, Narbondo è morto — ribatté St. Ives — o almeno *come* morto. Non so quanto possa restare sospeso in quello stato, ma è chiaro che Higgins ha fallito il tentativo di resuscitarlo del tutto. Non posso riuscirci neanch'io, e neanche voi, grazie al cielo, senza quelle carte.

Parsons si strinse di nuovo nelle spalle. — Tenetelo sotto ghiaccio — raccomandò al capo delle guardie. — L'Accademia lo vorrà esaminare. Sarà uno studio molto interessante.

La scelta di quella parola, *studio*, faceva in qualche modo pensare ai passatempi di Willis Pule, e non mi piacque. Mi richiamò alla mente anche quelle particolari qualità, presenti in Parsons, che spingevano i membri dell'Accademia a emarginare un uomo come St. Ives. Quasi mi dispiaceva che Narbondo, alla fine, fosse caduto nelle loro mani.

St. Ives, comunque, non sembrava affatto dispiaciuto. — A questo punto suggerisco di ritirarci alla Locanda della Corona e della Mela — disse. — Ho alcune bottiglie di birra in camera. Suggerisco di stapparle e fare un brindisi ai successi del professor Parsons.

— Piano, piano — si schermì il segretario, mi parve senza troppa convinzione, mentre uscivamo nella notte scura e ci lasciavamo alle spalle la fabbrica del ghiaccio. Ero sicuro che un paio di bottiglie di birra e qualche ora di sonno mi avrebbero rimesso perfettamente in sesto. La nostra avventura era conclusa e l'indomani, immaginavo, saremmo tornati a Londra con il treno espresso. Battei la mano sulla tasca della giacca, dove tenevo lo scontrino della prenotazione per me e Dorothy alla Pinta Levata. Forse pensate che ne avrei avuto abbastanza di un posto simile, e invece ero deciso a tornarci per la mia progettata vacanza. Una vacanza che si sarebbe svolta in

circostanze decisamente migliori, soprattutto perché a occuparsi dei clienti non ci sarebbe stata la donna che mi aveva ingannato. Il capo delle guardie aveva già mandato qualcuno ad arrestarla.

Dunque eravamo tutti lì, seduti nella stanza di St. Ives, a prendere le bottiglie di birra che lui ci faceva passare dopo averle stappate.

— Lei è rigidamente astemio, vero? — chiese St. Ives, una volta arrivato a Parsons.

— Ha una memoria eccellente, caro amico. L'acqua è la fonte della vita. La fonte della vita.

— Ho proprio una bottiglia d'acqua di pozzo qui per lei — disse St. Ives stappando quell'oggetto tanto insolito. Parsons assunse un'aria deliziata. Prese il bicchiere che St. Ives gli porgeva e fece ruotare l'acqua all'interno con un movimento circolare, come se fosse Scotch o Borgogna. Poi la buttò giù d'un fiato e schioccò le labbra come fanno gli intenditori. Corrugò la faccia.

— Acqua amara — commentò. — Dev'essere francese. Fortuna che ho sete, dopo la piccola zuffa di stasera. — Tese il bicchiere.

— Acqua minerale — precisò St. Ives, riempiendoglielo.

Fui tentato di dire qualcosa anch'io a proposito della "piccola zuffa" di quella sera, ma poi ci misi una pietra sopra. Hasbro si era addormentato sulla sedia.

Parsons strizzò l'occhio al professore. Non l'avevo mai visto così pieno di sé.

— Per quel fatto di resuscitare Narbondo, ho una certa idea che riguarda la macchina di Lord Kelvin — disse. — Avrà senz'altro letto del lavoro di Sir Joseph John Thomson al Laboratorio Cavendish.

La faccia di St. Ives tradì quel che stava pensando. Era come se avesse saputo in anticipo che si sarebbe arrivati a quel discorso e fosse rimasto in attesa fino a quel momento. — Sì — confermò. — L'ho letto. È molto interessante, ma non vedo proprio che cosa c'entri.

Bastò quella frase per fare la felicità di Parsons. Udire un'ammissione del genere da parte di St. Ives valeva un'intera vita di attese e complotti. In quel momento, il segretario aveva la faccia di un giocatore con quattro assi in mano e lo sguardo puntato su un tavolo carico di fiches. — Elettroni — disse, come se quella parola spiegasse tutto.

— Continui — lo incoraggiò il professore.

— Be', è piuttosto semplice, no? Ruotano secondo traiettorie sferiche attorno al loro atomo. Un intenso campo elettromagnetico li rende tendenti all'ovale, così come sulla Terra genera la mutevolezza delle maree e nelle creature animate causa un'attività cellulare immediata e senza freni. Che cosa succederebbe se Narbondo fosse sottoposto a una forza del genere, a una tremenda dose di elettromagnetismo? Potrebbe… come le posso dire?… caricarlo, rimetterlo in moto come un motore Otto a quattro tempi.

— Potrebbe — confermò cupo St. Ives. — Potrebbe fare anche molto di più. Voglio chiarire subito un punto: questa non è una faccenda che si presti a tentennamenti. L'Accademia ha già tentato di azionare quella dannata macchina una volta, e per dire le cose come stanno, sono stato io a farla sabotare da uno dei miei uomini. Lo ricorda?

Parsons lo ricordava, eccome. Era stato proprio l'incidente della macchina di Lord Kelvin a marcare ancora di più il baratro che separava lui e St. Ives. Per un attimo il segretario assunse un'aria quasi beffarda. — Ha caricato la macchina con dei topi di campagna, se non ricordo male — disse alla fine. — Molto efficace. Anche se un po'… *primitivo,* diciamo.

— Alcuni di quei topi di campagna — continuò St. Ives, senza badargli — sono sopravvissuti per raccontare la loro avventura ai nipoti, come direbbe il mio amico Jack. Per quasi due anni ho portato avanti uno studio su di loro nei campi attorno al castello, finché non ho avuto la certezza che anche l'ultima di quelle povere creature fosse morta. Ebbene, ho scoperto solo sindromi abbastanza terrificanti di mutazioni e cancro. Molto semplicemente, secondo la mia teoria, questa "attività cellulare senza freni" come l'ha definita lei è molto più simile a una crescita cellulare ingovernabile. La sua analogia con il motore può applicarsi oppure no. Non ha importanza. Semplicemente, non si può azionare quella macchina per qualsiasi scopo venga in mente, tantomeno per un obiettivo frivolo come questo. Lasciamo il destino di Narbondo nelle mani dell'Onnipotente, per amor del cielo.

— Un obiettivo frivolo! — si indignò Parsons. — Non me ne importa un accidente del destino di Narbondo. Però, immagini che cosa vorrebbe dire. Da una parte abbiamo il povero Higgins, che ha dedicato la vita agli studi di criogenia, e dall'altra Narbondo, con i suoi interminabili studi sulla chimica. Era un mostro, certo, e con questo? Caro amico, lei è uno scienziato dalla vista tremendamente corta se non riesce a capire l'effetto che il connubio dei

loro studi avrà sul futuro della razza umana. Ed è proprio la macchina di Lord Kelvin che ci aprirà la porta verso quel futuro. Per dirla con una metafora, la mia nave sta salpando e io intendo salire a bordo. — Parsons batté il pugno sul bracciolo della sedia per dare più incisività al suo discorso. Poi gli si chiusero gli occhi e la testa penzolò in avanti. Si riscosse e borbottò qualcosa su un improvviso attacco di sonno, infine la testa gli ricadde sul petto e cominciò direttamente a russare da dietro la barba dopo aver detto, a quanto sembrava, tutto quel che aveva da dire.

La vista del segretario che dormiva così profondamente mi richiamò alla mente il mio letto, e stavo appunto per annunciare tra uno sbadiglio e l'altro che intendevo ritirarmi anch'io quando St. Ives balzò in piedi. — È ora! — esclamò, lasciando cadere in grembo a Parsons una lettera che aveva già preparato in precedenza. Poi diede il via anche ad Hasbro, il quale a sua volta balzò in piedi e si diresse alla porta.

— Vieni o no, Jack? — chiese il professore.

— Vengo, certo. Ma dove? Subito?

— Sullo Stretto di Dover. Dormirai a bordo.

Detto questo si precipitò nella stanza di Parsons e ne uscì con un fagotto di vestiti, appartenenti al segretario. Mi ritrovai a seguirli nella notte attraverso la porta sul retro della locanda, e poi lungo l'argine per salire a bordo della logora barca a remi che avevo già visto manovrare da Hasbro. Fu lui a impugnare i remi e a prendere il largo tra i banchi di nebbia, e continuò a remare finché dalle tenebre che avevamo davanti non sbucò lo scafo di un piccolo motopeschereccio. Ci accostammo al suo fianco e ci arrampicammo a bordo, poi tirammo su con l'argano anche la barca a remi. L'àncora venne ritirata e io mi ritrovai a salutare la robusta zia di Hasbro, Edie, e il brizzolato zio Botley, capitano del motopeschereccio. Dietro di noi, fissata con le corde su una piccola lancia, c'era la campana subacquea rubata quella stessa notte dalla fabbrica del ghiaccio.

St. Ives aveva drogato il povero Parsons. L'acqua della bottiglia era stata adulterata e il segretario, nell'euforia della vittoria, ne aveva trangugiata abbastanza da farlo dormire per mezza giornata. Saremmo arrivati nello Stretto prima di lui, avremmo calato la campana e a quel punto…

Parsons ci dice addio

Trovammo le acque attorno alla macchina sommersa popolate da una mezza dozzina di navi, tutte all'àncora a distanza di sicurezza. Nel punto esatto era stata messa una boa, per impedire che ci si avvicinasse troppo o che si perdessero le coordinate esatte. Noi non mostrammo alcuna esitazione e arrivammo spediti sino alla linea di navi. Fu lì che recitai la mia parte, e anche piuttosto bene, direi.

Arrivai sul ponte con la parrucca e un'enorme barba bianca, vestito con gli indumenti di Parsons che St. Ives aveva sottratto dalla stanza del segretario alla Locanda della Mela. St. Ives rimase nascosto, perché la sua faccia avrebbe suscitato molti sospetti in un buon numero di persone. Tuttavia continuò a suggerirmi da dentro la cabina quel che dovevo fare e insieme ci facemmo largo con un bluff attraverso le navi, aprendoci la strada con una gran quantità di frasi convincenti sulla nostra acquisita capacità di "disarmare" la macchina tramite la campana subacquea che avevamo portato appositamente con noi.

In ogni caso, convinti che io fossi davvero Parsons, ci lasciarono passare senza difficoltà. Così ci avventurammo più vicini alla boa di quanto avessimo mai osato, ci calammo nella barca a remi e ci disponemmo a rimorchiare la lancia. La campana era sempre fissata sulla lancia, a cavallo del ponte, e la gru a braccio era assicurata a sua volta all'imbarcazione con bulloni da carico in ottone e una pesante corda al posto della catena. In ogni caso, avremmo dovuto agire molto in fretta. Lo zio Botley aveva rimosso dalla barca e dalla lancia quanto più ferro poteva, ma c'era ancora la possibilità che, se non eravamo abbastanza pronti, la macchina incominciasse ad attirare i chiodi aprendo falle nello scafo.

Hasbro e io manovrammo i remi, attività a cui ero superbamente portato fin dai tempi in cui usavo esercitarmi a vogare sul Tamigi. Rimasero tutti sorpresi, immagino, nel vedere il vecchio Parsons dar prova di tanta energia, considerato che aveva più di ottantacinque anni suonati. L'idea mi divertì, e remai ancora più forte, controllando al di sopra della spalla la nostra lenta marcia di avvicinamento alla boa.

St. Ives si trovava all'interno della campana, a prepararsi. Il compito più pericoloso spettava a lui. Sarebbe sceso in apnea, perché un compressore era destinato a finire in pezzi, ma il fondale era abbastanza vicino e quindi non avrebbe dovuto rimanere sott'acqua a lungo. Era stato lui a insistere per andare, in ogni caso. — Datemi otto minuti con l'orologio da taschino, poi tiratemi fuori — ci aveva detto. — Posso sempre scendere una seconda volta, se necessario. — Poi, in tono più cupo, aveva aggiunto: — Se la barca

incomincia ad andare in pezzi, o se vi accorgete che qualcosa va storto sott'acqua, tagliate la fune e allontanatevi più in fretta che potete.

Hasbro aveva insistito per andare con lui, e avevo insistito pure io, anche perché nessuno dei due aveva voglia di abbandonarlo lì. Ma non era nello stile di St. Ives appoggiarsi a qualcun altro, e non lo sarebbe mai stato. Si sentiva ancora depresso per via del tempo che secondo lui avevamo perso e per quelle due navi affondate inutilmente. Senza contare la colpa, gravissima ai suoi occhi, di aver permesso alla macchina di esistere per tutti quegli anni, placidamente conservata nella famosa officina di Londra, solo per essere trafugata e usata per scopi malvagi. Era lui il responsabile, e non avrebbe tollerato che si sostenesse il contrario. Tuttavia, quel suo andare ad affrontare il pericolo da solo presentava per noi un certo vantaggio psicologico. La sua faccia sembrava voler dire che nel caso qualcosa andasse storto e noi ci vedessimo costretti ad abbandonarlo, ebbene tanto peggio per lui: se l'era meritato.

E poi c'era la faccenda di Alice, no? Il pensiero di lei aleggiava ancora nella mente del nostro capo come una nuvola di pioggia, e credo di poter affermare, senza nulla togliere al suo naturale coraggio, che a St. Ives non importava un fico secco di vivere o morire.

Sebbene in realtà non avessi la minima idea di quanta aria respirasse un uomo sotto sforzo fisico a una profondità di dieci metri, accettai per buone le sue assicurazioni secondo le quali due uomini avrebbero respirato una doppia quantità di aria raddoppiando di conseguenza anche i pericoli. Inoltre, i comandi erano predisposti per un uomo solo, e St. Ives li aveva studiati e provati per tutto il tragitto dalla Baia di Sterne a lì. Hasbro e io non saremmo stati altro che un fardello pericoloso, decisi com'eravamo a dimostrargli lealtà solo con il consenso a morire con lui, se necessario. St.

Ives non aveva bisogno di simili prove.

Dunque scese, sprofondando nell'oceano scuro. Uno dei bracci della campana, a forma di arto prensile, tratteneva un pacco di esplosivi avvolti in un foglio plastificato e sigillati con catrame. Al pacco era stato aggiunto anche un dispositivo a tempo. Dunque, St. Ives non aveva mai pensato di *disarmare* la macchina. Per tutto il tempo aveva meditato di farla esplodere rimandandola nel regno dell'impossibile, e aveva rubato la campana di Higgins esattamente a tale scopo.

Lo Stretto era straordinariamente placido, con solo un alito di vento e le

onde appena accennate. La fune oscillò lentamente oltrepassando la carrucola di quercia della lancia e la campana scese sempre di più sotto il nostro sguardo, verso la vastità di ombre nere sottostanti. Non mi ero affatto aspettato di vedere una specie di esercito di ombre laggiù in basso, poi ricordai che non c'era solo la macchina. Sul fondo del mare erano ammassati i relitti delle navi affondate, incastrate insieme, e tutto il mucchio giaceva, mi parve, su un bassofondo sabbioso.

Ecco perché St. Ives aveva scartato la soluzione più ovvia, e cioè di impacchettare un blocco di ferro insieme all'esplosivo e di buttarlo giù dal fianco della nave. Era facilissimo che si fermasse sul relitto di una delle navi affondate e che esplodesse lì, lasciando intatta la macchina. Quel che il professore voleva fare, invece, era lasciarsi cadere sulla macchina, o aprirsi la strada con i bracci meccanici per raggiungerla e fissare l'esplosivo proprio su di essa, in modo che non andasse sprecato. Otto minuti non sembravano un tempo così lungo, tutto sommato.

D'un tratto la fune si allentò e incominciò a disegnare spirali nell'acqua. St. Ives si era agganciato a qualcosa, la macchina o una delle navi. Noi tutti cominciammo a tenere gli occhi puntati agli orologi da taschino.

Penserete che quei minuti volassero via, e invece no: si trascinarono molto lentamente. Spirava una brezza leggera e le nuvole scivolavano nel cielo; le navi ondeggiavano in cerchio sulle acque tranquille del mare e nessuno di quegli uomini a bordo sospettava chi ci fosse in realtà sotto la barba e la parrucca che mi nascondevano il viso. Hasbro contava i minuti ad alta voce e lo zio Botley era immobile vicino all'argano. Allo scoccare dell'ottavo minuto tutti e tre incominciammo a lavorare di schiena. La fune si tese oscillando e spruzzando minuscole goccioline. La carrucola gemette e scricchiolò. La campana tornò lentamente in vista e poi, in un'esplosione di acqua marina, riemerse completamente. St. Ives era visibile all'interno, mentre il pacchetto dell'esplosivo sembrava scomparso. Era riuscito nell'impresa o aveva miseramente fallito? Di sicuro in quel momento non importava più.

La campana piombò sul ponte con un tonfo sordo e mentre lo zio Botley la fissava con le funi, Hasbro e io ci chinammo sui remi e facemmo letteralmente volare la lancia a pelo d'acqua, se mi è consentito dirlo. Non c'è niente di meglio di una bella fatica, quando sai di avere uno scopo, e soprattutto quando c'è un'esplosione che ti minaccia.

Un grido di evviva si alzò dalle navi che attendevano in circolo attorno a noi, e quando mi tolsi il cappello per sventolarlo nell'aria la parrucca per poco non volò via nel vento. Mi calcai di nuovo il cappello in testa e lasciai perdere le commedie per proseguire la nostra avanzata nelle acque appena mosse, finché non andammo a sbattere contro lo scafo del nostro motopeschereccio. Ci arrampicammo a bordo, dopodiché issammo la lancia e salpammo in gran fretta.

Non lasciammo il nostro capo nella campana, è chiaro. St. Ives sgusciò fuori proprio all'ultimo minuto, affrontando ormai anche il rischio di essere visto. — Andiamo — disse semplicemente, e si infilò in cabina mentre io prendevo il megafono e incominciavo a sgolarmi. L'intenzione era quella di farmi udire dalla nave più vicina, dove una dozzina di uomini erano sull'attenti lungo la ringhiera e il capitano o chi per lui sembrava in attesa di ordini. Con la mia migliore imitazione di Parsons, ancora più verosimile grazie all'aiuto del megafono, impartii loro gli ordini tanto attesi. Avevamo attivato il disarmo della macchina, spiegai, ma le energie elettromagnetiche in eccesso avrebbero comunque raggiunto la potenza massima poco prima dell'arresto completo. *Per amor del cielo spostatevi*, gridai, *o rischierete di affondare*!

Questo li colpì. Credo che sarebbero fuggiti ugualmente anche se una raffica di vento marino mi avesse strappato via la barba proprio in quel momento. Sulle navi vennero issate in fretta le bandiere, suonarono le sirene e gli uomini incominciarono a correre qui e là sul ponte. Salparono tutte per spostarsi più in là di almeno un quarto di miglio, come avevo suggerito io, e attendere nuovi ordini in acque più sicure. Noi tirammo dritto, facendo rotta a tutta forza verso la Baia di Sterne. Il fatto di vederci filare via dovette sicuramente confonderli, ma non fu nulla di fronte allo sconcerto provocato dall'esplosione che seguì la nostra partenza. Eravamo già parecchio lontani quando, all'orizzonte, vedemmo un'immensa colonna d'acqua e sentimmo il boato distante dello scoppio sottomarino.

Dunque, la macchina di Lord Kelvin ormai non era altro che una pioggia di frammenti in affondamento, pronti a familiarizzare con gli abitanti del mare. Il dottor Narbondo avrebbe continuato il suo gelido sonno finché non si fosse esaurito ciò che lo animava, qualunque cosa fosse. Parsons, pover'uomo, non avrebbe mai capitanato nessuna grandiosa nave nel porto

della ricerca scientifica, come aveva sognato. I suoi disegni erano distrutti, ridotti in pezzi. Persino la vittoria da lui riportata sul suo antagonista di sempre era stata di breve durata, dopo quel brindisi con l'acqua adulterata.

Ma St. Ives non era soddisfatto di quella parte della storia. Si sentiva in colpa per quel che aveva fatto a Parsons, e ancora di più perché Narbondo era destinato a subire dormendo sia il processo pubblico che la sentenza. Quanto a me, invece, ero felice. Prima di tutto, Parsons non mi era mai stato granché simpatico, e avevo trovato assai divertente andarmene in giro con la barba e la parrucca per assomigliargli. Mi sarebbe piaciuto farglielo sapere in qualche modo, solo per vederlo impazzire di rabbia, ma non era facile. Di sicuro glielo avrebbero raccontato, ma con ogni probabilità lui non sarebbe mai riuscito a immaginare che sotto la parrucca ci fossi io, ed era un gran peccato.

Attraccammo finalmente nella Baia di Sterne, dopo aver portato a termine la nostra impresa, e lì ci accomiatammo dalla zia di Hasbro e dallo zio Botley. Alla Locanda della Corona e della Mela trovammo un biglietto sotto la porta di St. Ives. Si trattava di quello stesso biglietto che lui aveva lasciato cadere in grembo a Parsons. Il vecchio vi aveva scarabocchiato sopra due righe. PARTIRÒ PER LONDRA CON IL TRENO DEL POMERIGGIO; POTRESTE AVERE LA COMPIACENZA DI VENIRMI A SALUTARE. Nient'altro. Ci si sarebbe potuto aspettare di più, magari rabbia o rimpianto, considerato quel che St. Ives gli aveva rivelato. Ma non c'era rabbia, solo le parole di un uomo triste che chiedeva compagnia.

Ci precipitammo alla stazione per obbedire al suo invito. Era il minimo che potessimo fare. Il fatto che si arrendesse in quel modo rendeva la faccenda doppiamente triste e così lasciai la barba e la parrucca alla locanda, sebbene per un attimo fossi stato tentato di indossarle.

Il treno sbuffava sul binario, con i passeggeri già a bordo, e noi percorremmo di corsa la banchina. St. Ives era convinto che il segretario avesse una buona ragione per convocarlo, e riteneva suo dovere, *nostro* dovere, capire quale fosse. Che cosa desiderava da noi il povero vecchio dopo che avevamo mandato in fumo i suoi sogni? Qual era la sua ultima lacrimosa pretesa prima di gettare la spugna? Anch'io, sentendomi magnanimo, ero disposto a lasciare che se la prendesse con noi. Solo il giorno prima Parsons aveva volato alto, a cavallo del suo destriero, ma adesso la sua potenza si era azzerata, come si dice. Non sempre la velocità bastava, per

vincere una gara. Che si godesse pure l'ultima parola, io non lo avrei invidiato.

Ma dov'era finito? Le vetture incominciavano a muoversi. Trotterellammo di fianco al treno, anticipandolo, nella fretta di controllare anche le vetture di testa, ma la locomotiva avanzò sbuffando, allontanandosi da noi. Poi, mentre il penultimo vagone ci scorreva vicino, un finestrino scivolò giù ed ecco sbucare la faccia di Parsons, che sogghignava nella nostra direzione come un demone maligno. — Ha! Ha! Ha! — rideva quel poveretto, apparentemente impazzito.

Fece penzolare fuori dal finestrino un quadernetto rilegato, dall'aria antiquata e malconcia. Di traverso sul frontespizio una mano estrosa e particolarmente amante dei fronzoli aveva tracciato con l'inchiostro un nome, ora sbiadito dal tempo: John Kenyon. Era, si capisce, il nome del padre derelitto della signora Pule. Nonostante la faccenda fosse chiarissima mi sembrò giusto dimostrare interesse per la palese gioia di quel povero vecchio. — Che cos'è? — fui tanto incauto da gridare. Il treno, intanto, prendeva velocità puntando verso Londra.

Parsons si tolse il gusto di sporgersi ancora di più per esibirsi in un gesto tutt'altro che cortese nei nostri confronti. — Tu che cosa pensi che sia, razza di idiota? — nitrì, tutto soddisfatto. Poi, da quel maledetto vigliacco che era, tirò dentro il quaderno e chiuse di scatto il finestrino, interrompendo a metà il suono di una fragorosa risata.

Il treno per Londra lo portò via, insieme al corpo maligno e tuttora animato di Ignacio Narbondo. Se solo il dottore, per quanto semicongelato, fosse stato consapevole della sua vittoria, di quella rinnovata promessa di resurrezione…!

TERZA PARTE Il viaggiatore nel tempo

Nel Mare del Nord

L'aria che sibilava nelle tubature di gomma somigliava all'ansimare di un uomo meccanico e in quell'aria aleggiava l'odore del metallo e dell'olio per le macchine, mescolato alla fragranza penetrante dell'acqua marina che lambiva i giunti chiodati e le guarnizioni di gomma. L'oceano si stendeva freddo, silenzioso e tenebroso oltre i vetri dell'oblò. St. Ives si trovò a lottare contro l'inquietante sensazione di essere stato rinchiuso in una tomba di metallo.

Uno dei bracci snodati del batiscafo urtò contro lo scafo di ottone con un sordo fragore, e il suono parve quasi arrivare da un mondo lontanissimo. St. Ives ne sentì l'eco nei denti. Si terse il sudore freddo dalla fronte e concentrò la mente sul compito che si era prefisso: recuperare la macchina di Lord Kelvin dal bassofondo coperto di detriti che si trovava dieci metri sotto la superficie dello Stretto di Dover. Laggiù riposavano gli scafi delle tre navi affondate, uno dei quali era stato fatto a pezzi dalla bomba di dinamite che St. Ives vi aveva lasciato cadere sei mesi prima.

Il professore tirò una leva sul pavimento, poi avvertì le vibrazioni e sentì lo sfrigolio metallico della coppia di piedi retrattili che sporgevano dalla base del batiscafo. Faticosamente, un centimetro dopo l'altro, il dispositivo sferico procedette a saltelli sul fondale dell'oceano. La sabbia fine si alzò turbinando, oscurò gli oblò e, per l'arco di un minuto, St. Ives non riuscì a vedere assolutamente nulla. Chiuse gli occhi e si premette le tempie con le dita, nuovamente consapevole del fruscio dell'aria attraverso le tubature e del sangue che gli pulsava nella testa. Avvertì una grande pressione, forse frutto della fantasia ma non per questo meno reale, sentì il respiro farsi corto e affannoso e si sforzò di ricacciare indietro un'ondata di panico. Gli oblò si schiarirono e un branco di pesci San Pietro passò pigramente accanto al batiscafo, guardandolo a bocca aperta e studiandolo come se fosse stato il perfetto prototipo delle stravaganze umane…

— Basta! — esclamò lui ad alta voce. La sua voce fece vibrare le pareti di ottone e St. Ives guardò avanti, sforzandosi di fissare l'estremità nodosa della fune sulla parte esterna della macchina.

— Come ha detto, signore? — La voce risoluta di Hasbro risuonò nel tubo di comunicazione.

— Niente, niente. È qui vicino.

— Forse devo occuparmene io, signore?

— No. Non è niente. Ho quasi finito.

— Molto bene — rispose la voce, con un pizzico di scetticismo.

St. Ives lasciò andare la fune e la fune cadde lentamente al di là del guscio d'ottone della macchina, andò alla deriva oltre l'estremità più lontana e si posò sul fondo dell'oceano, in una posizione perfettamente inutile. Tentativo fallito… avrebbe dovuto provare di nuovo. St. Ives chiuse gli occhi e rimase seduto per un attimo a pensare che con ogni probabilità avrebbe anche potuto addormentarsi. L'idea del sonno lo spaventò e si guardò intorno, prestando particolare attenzione alla strumentazione, alle leve e agli indicatori del quadro di comando. Aveva bisogno di qualcosa di concreto per zavorrare la mente, magari estraneo a tutta quella faccenda. Qualcosa di comodo, che gli ricordasse casa sua.

Di colpo pensò al cibo, al pasticcio di carne, bagnato da una buona bottiglia di birra. Con un certo sforzo cominciò a pensare alla ricetta, e la recitò tra sé. Non era il caso di parlare ad alta voce. Hasbro l'avrebbe tirato immediatamente in superficie. Ricostruì il pasticcio nella mente, le patate schiacciate e amalgamate con il burro e la panna, il formaggio fuso in superficie. Versò mentalmente la birra nel bicchiere e guardò la schiuma salire e traboccare tutt'attorno. Mantenne quell'immagine nella mente e tirò di nuovo dentro la fune, arrotolandola diligentemente finché non si ritrovò di nuovo il cappio tra le mani. Poi, lentamente, la rimandò fuori con la mano meccanica. La lasciò cadere con attenzione e, questa volta, la vide galleggiare dolcemente fino a circondare un pezzo sporgente di metallo compatto.

— Pasticcio di carne — borbottò.

— Scusi, signore?

— In barba alle… tarme — disse debolmente, rendendosi conto subito che quelle parole erano anche più folli di ciò che aveva detto *davvero.* Poco importava, comunque. Aveva quasi finito. Il senso di disperazione e di claustrofobia cominciava già a farsi più lieve. Con grande cura, St. Ives si aggrappò di nuovo alla fune e incominciò a tirarla, un centimetro dopo l'altro, lavorando con metodo per riavvicinare il cappio. Se riusciva a portare a termine il lavoro sarebbe tornato in superficie nel giro di dieci minuti. Magari cinque.

— Su — disse, questa volta parlando forte come un capitano di mare. Passò una manciata di secondi e si avvertì una scossa, poi il batiscafo si inclinò leggermente e si staccò dal fondo dell'oceano. Salì verso la superficie

muovendosi a piccoli balzi e il branco di pesci San Pietro lo seguì nella risalita, curiosando attraverso gli oblò. St. Ives rimase immediatamente colpito dalla straordinaria socievolezza di quei pesci, che con grandissima tranquillità si avvicinavano ai vetri per guardare dentro. Dio benedica i pesci, pensò, se possono tenere compagnia a un uomo. L'acqua attorno a lui si rischiarò e la sensazione di essere chiuso in una bara cominciò a dissolversi. St. Ives respirò a fondo, osservando le bolle che correvano ormai verso l'alto e i pesci che si radunavano in branco e scappavano via. All'improvviso la superficie increspata di onde dell'oceano grigio venne a sbattere contro l'oblò e l'acqua del mare lasciò il posto a una nebbia turbinosa, illuminata da un sole mattutino e ravvivata dal suono smorzato dell'acqua che scorreva di fianco al batiscafo. Poi si udì il tonfo secco del piede di metallo che toccava un ponte di legno.

St. Ives spalancò il portello e sgusciò fuori. Lui e Hasbro si diedero immediatamente da fare per spingere il batiscafo bagnato su un lato del ponte e liberare il posto per la macchina di Lord Kelvin. Lo sciolsero dalla fune della gru e lo fissarono saldamente al ponte, nascondendolo sotto i teloni impermeabili e lavorando febbrilmente perché i raggi del sole minacciavano di disperdere la nebbia e rivelare i loro sforzi alla luce del giorno. In gran fretta, fissarono alla gru la fune che reggeva la macchina di Lord Kelvin e la tirarono fuori dell'acqua, per nasconderla subito dopo sul ponte, sotto altri teli impermeabili.

Nel giro di un'altra ventina di minuti il motopeschereccio, capitanato dall'uomo che St. Ives conosceva come "zio Botley", salpò in direzione nord. St. Ives rimase sul ponte per un po', aguzzando gli occhi nella nebbia. Molto presto sarebbero stati abbastanza lontani da quel lembo di mare da poter quasi pretendere che non c'entravano affatto, che erano lì solo per inseguire un branco di pesci.

Erano passati sei mesi da quando i membri dell'Accademia Reale delle Scienze avevano smesso di nascondersi nei dintorni. Potevano stare abbastanza tranquilli: la faccenda della macchina era ufficialmente chiusa. Eppure St. Ives si sentiva perennemente oppresso dalla sensazione che l'avrebbero comunque scoperto, perché magari aveva trascurato qualche dettaglio importante. Era convinto che, se non fosse stato in guardia notte e giorno, il piano per salvare Alice sarebbe miseramente fallito. Era torturato da mille paure che si rivelavano una dopo l'altra, come le carte di un mazzo

da gioco. Continuò a guardare fuori per un'ora, mentre la nebbia si sollevava, portata dal vento di mare. L'orizzonte, dove si poteva vederlo, era sgombro di navi in ogni direzione.

Esausto, il professore scese sottocoperta e si lasciò cadere in una cuccetta mentre l'imbarcazione proseguiva sbuffando verso Grimsby, da dove avrebbe risalito l'Humber fino a Goole. Entro tre giorni sarebbe stato di nuovo a casa, ad Harrogate, e solo allora avrebbe potuto dare inizio al vero lavoro. In quel momento, la massima segretezza valeva… quanto? La sua vita, letteralmente. La vita di Alice. Da Goole avrebbero trasportato la macchina in terraferma, facendola passare come un pezzo di macchinario agricolo. E anche così avrebbero continuato a nasconderla sotto i teloni impermeabili. Non era possibile fidarsi di nessuno. Anche lo zotico più innocente poteva essere una spia che agiva per conto dell'Accademia Reale.

Una volta raggiunti i dintorni di Harrogate avrebbero atteso la notte prima di mandare Kraken in avanscoperta sulla strada. Il pericolo maggiore sarebbe stato in agguato proprio a un tiro d'arco dal maniero. Se l'Accademia attendeva al varco St. Ives, avrebbe nascosto i suoi uomini proprio lì, per reclamare quel che era suo. Era possibile che quegli uomini fossero disposti a tutto? Meglio ancora, fino a dove si sarebbe spinto St. Ives pur di ingannarli?

Il professore sapeva bene che Parsons era disposto a compiere qualsiasi passo pur di recuperare la macchina. *Se* Parsons avesse saputo che si poteva recuperarla, questo era il punto. Per la cinquantesima volta St. Ives ne valutò l'eventuale possibilità e come al solito finì col dibattersi tra mille dubbi. Parsons era una costante mobile. Si era preso orribilmente gioco di St. Ives nella Baia di Sterne e l'unica carta buona nelle mani del professore in quel momento era proprio la macchina. Parsons non si era aspettato che St. Ives la distruggesse, in primo luogo, e di sicuro non avrebbe mai potuto immaginare che *avesse finto* di distruggerla. Forse, si disse St. Ives, in caso di necessità avrebbe potuto far credere di distruggerla adesso, e così confondere ancora di più le carte. Poteva passare il resto della vita a fingere di distruggere e recuperare la macchina. Poteva abbandonare il motopeschereccio dello zio Botley dopo aver trasferito la macchina su qualche altra nave, e far credere a Parsons di averla lasciata a bordo. Naturalmente Parsons ignorava che ci fosse mai arrivata, a bordo, dunque bisognava trovare un modo per rivelarglielo. Dopodiché avrebbero magari finto di lasciare a precipizio l'imbarcazione, senza muovere la macchina, magari facendo solo finta che…

St. Ives si rivoltò nella cuccetta, con la mente persa in un vortice di assurdità. Alla fine, il lento ondeggiare del mare gli conciliò il sonno, placandogli la mente. L'acqua sbatteva contro lo scafo, flagellandolo, e la nave scricchiolava cavalcando le onde. I rumori divennero parte integrante del sogno, un sogno in cui una carrozza correva a perdifiato nella notte, in una strada buia e fangosa.

Era solo, in una notte piovosa di tre anni prima, nel quartiere dei Sette Quadranti. Dapprima credette che i suoi amici fossero con lui, ma tutt'attorno adesso non aveva che l'oscurità e il rumore della pioggia. Eppure gli sembrava che ci fosse qualcosa… socchiuse gli occhi nel buio. La vetrina di un negozio. Riuscì a distinguere il proprio riflesso, la sua faccia impotente e spaventata, e dietro di lui solo la pioggia che si riversava sulla strada come una gragnuola di proiettili. La cortina d'acqua si ritirò come il sipario di un palcoscenico buio e sul vetro polveroso della vetrina si formò un'immagine: un calesse ribaltato nel fango, una ruota che girava in aria, sopra al viso riverso di una donna morta…

St. Ives balzò su dalla cuccetta, lottando per ritrovare fiato. — Pasticcio di carne — recitò ad alta voce. Al diavolo se qualcuno lo sentiva. Che cosa ne sapevano loro? Lui era un uomo solo. Alla resa dei conti, rimaneva sempre questa l'unica verità. Non era colpa di nessuno, si capisce, così andava il mondo. Langdon St. Ives si rimise giù, concentrandosi sui movimenti della nave, che andava su e giù sulle onde. Lottò per fissare la mente sul famoso pasticcio, per risentire il profumo del timo, del rosmarino e della salvia che bollivano nel brodo di manzo, tutte erbe provenienti dall'orto di Alice, che adesso invece soffocava tra le erbacce. A lui non era mai importato granché di quelle dannate ricette prima di conoscere Alice, ma con lei si era abituato alla buona tavola. Era riuscito a mantenere l'orto in fiore per un mese o poco più, in suo ricordo. Ma mantenere vivo il ricordo era anche peggio che sfuggirlo. Ora nell'orto vivevano le talpe, un'intera comunità.

St. Ives scivolò di nuovo nel sonno, sognando di osservare le talpe dalla finestra del salotto. Una di loro aveva la faccia e gli occhiali del vecchio Parsons. Fingeva di essere impegnata con le solite attività tipiche delle talpe, ma lo fissava furtivamente da sopra le lenti. Al di là dei campi scorreva in lontananza il fiume Nidd, costeggiato dai salici, e in mezzo a quei salici lo stesso Lord Kelvin avanzava a grandi passi, con la barba al vento e il piglio baldanzoso di un uomo che vive di sogni. Non sembrava di buon umore ed

era chiaro che non era affatto venuto fin lì per dissertare sulla teoria dell’elasticità o sulla composizione della materia. Portava con sé un bastone, e lo batteva ritmicamente contro il palmo della mano.

Meglio ingoiare subito quel boccone amaro, pensò St. Ives e uscì in giardino per andare incontro al suo vicino. Per poco non inciampò nella talpa con la faccia di Parsons. Le erbacce frusciarono sotto i suoi piedi e il giorno divenne buio e tetro, come se il mondo intero andasse in rovina. Non sarebbe stata un’esperienza piacevole. Lord Kelvin non era un uomo particolarmente robusto, e stava andando avanti con gli anni, tuttavia aveva negli occhi un’espressione fiera che non lasciava presagire nulla di buono. *Hai fatto a pezzi la mia macchina,* sembrava voler dire, con la sua tipica cadenza di Glasgow. *Adesso ti darò una scrollata tale da toglierti di dosso anche l’ultimo granello di polvere.*

Non disse proprio così. — Ho passato vent’anni e più a lavorare su quella macchina, ragazzo. Sono troppo vecchio per ricominciare. — Aveva una faccia triste, segnata dal dolore di una grave perdita.

St. Ives annuì. Un giorno, forse, gliel’avrebbe restituita. Ma non poteva dirglielo ora.

— Mi dispiace veramente… — incominciò a scusarsi.

— Non puoi immaginare che cos’era, accidenti. — Kelvin agitò il bastone, che si era trasformato in un pezzo di rame intrecciato.

Al contrario, St. Ives aveva immaginato che cosa fosse fin dal giorno in cui era entrato nel granaio di Lord Kelvin per sabotarla. Prese il rame intrecciato dalle mani del vecchio, ma l’oggetto gli si ruppe tra le dita, ricadendogli sulle scarpe in frammenti sottili.

— Saremmo andati dappertutto, con il suo aiuto — rivelò lo scienziato, con aria pensosa. — Tutti e due. Avremmo viaggiato nel tempo… — Poteva permettersi di essere onesto ed esplicito, adesso che la macchina, a quel che ne sapeva lui, era ridotta in pezzi. Non aveva più nulla da nascondere. St. Ives lo lasciò sfogare. Serviva a far sentire meglio entrambi e lo riempiva di rimorso e felicità, al tempo stesso. Loro due, viaggiando insieme fianco a fianco, avrebbero potuto tornare all’Era dei Rettili o spingersi in un futuro in cui gli uomini passeggiavano tra le stelle. St. Ives aveva lavorato per troppo tempo nell’ombra, sfuggito da quegli stessi membri dell’Accademia che lui mostrava di disprezzare, ma per tutto il tempo non aveva fatto altro che bussare alla loro porta, supplicando che lo facessero entrare. Quella era

l’amara verità, fino a prova contraria. Ed ecco il suo maggiore rappresentante, Lord Kelvin in persona, che gli si rivolgeva come a un vecchio collega fidato.

Lord Kelvin annuì e la sua testa si tramutò nel quadrante di un elettrometro. In mano teneva una bussola marina di propria invenzione. L’ago puntava verso est, e il significato di quell’anomalia era terribile e sconcertante.

— Sapevo che cosa… che cos’era — replicò St. Ives, pieno di rimorso. — Ma volevo la macchina per me, per utilizzarla secondo i miei fini, non per i fini di qualcun altro. Ho trascurato la scienza per il mio tornaconto personale. — Non poteva fare a meno di essere sincero.

— Con questi atteggiamenti non diventerai mai un membro della nostra Accademia, ragazzo.

St. Ives si accorse all’improvviso che la talpa con la faccia di Parsons lo stava studiando con i suoi occhietti strabici. In gran fretta, fece dietro front e filò via nel prato, portandosi dietro una valigia. Lord Kelvin consultò l’orologio da taschino, che dondolava alla fine di un pezzo di ormeggio da transatlantico. — Riuscirà a prendere il treno delle due e trenta per Londra, se si sbriga. Sono sicuro che farà in tempo.

Mostrò l’orologio a St. Ives. Il vetro era enorme, quasi quanto il cielo, copriva il paesaggio e distorceva le immagini retrostanti, come se fosse stato un vaso per i pesci. St. Ives socchiuse gli occhi per mettere a fuoco ciò che vedeva. Le lancette dell’orologio proseguivano a sbalzi il loro cammino, con un ticchettio rumoroso.

Dietro di loro, sul quadrante, un’ombra si muoveva nell’oscurità di una notte piovosa. Era lo stesso St. Ives, che camminava con l’acqua alle caviglie. La sua era un’avanzata spaventosamente lenta, poiché i piedi sembravano trattenuti dalle sabbie mobili, più che dall’acqua. Continuava a rigirarsi nella mente una tempesta di rimpianti… se solo le navi non fossero affondate, se lui non avesse perso il treno, se non ci fosse stato quell’incidente sulla Strada del Nord, se solo avesse potuto liberarsi dalla morsa di quel dannato fiume… Si terse gli occhi dalla pioggia. Accoccolato sulla strada, davanti a lui, c’era Ignacio Narbondo con una pistola fumante in mano e un’aria di malvagio trionfo sul viso.

St. Ives si raddrizzò di nuovo, svegliandosi. L’aria all’interno della cabina era umida e fredda, tanto che per un attimo immaginò di essere ancora nel batiscafo, sul fondo del mare. Poi sentì lo zio Botley gridare e ridere. Quella

voce, e specialmente le risa, gli parvero un meraviglioso frammento di realtà, qualcosa cui si poteva aggrappare, come il pasticcio di carne.

St. Ives studiò la sua faccia nello specchio appeso alla parete. Era magra, e con un colorito terreo. Avvertì un'improvvisa ondata di terrore, senza un motivo apparente, e all'improvviso si rese conto di essere diventato vecchio. Gli sembrava di avere la faccia di suo padre. — A tutti vengono dati tempo e opportunità — borbottò e uscì sul ponte sotto un cielo ormai all'imbrunire. Le luci di Grimsby sfilarono a tribordo, vicine al punto in cui le acque dell'Humber si perdevano nel Mare del Nord.

Il salvataggio del cane di Binger

St. Ives era seduto in poltrona nel suo studio. Fuori, la giornata era cupa e invernale, con la pioggia incombente e il cielo di un grigio uniforme. Aveva lavorato alla macchina per quasi sei mesi e adesso il successo si profilava all'orizzonte come la sagoma di una nave in lento avvicinamento. C'erano state ore rubate al sonno e un numero anche troppo elevato di pasti saltati o consumati in fretta. I suoi amici gli erano stati vicini, pieni di comprensione, ma lui aveva proseguito imperterrito, incurante delle loro preoccupazioni, come una ruota da mulino traballante. Adesso, però, Jack e Dorothy si trovavano sul continente e Bill Kraken era partito per il nord, dove intendeva far visita alla vecchia madre. Esisteva una ragionevole possibilità che non rivedesse più nessuno di loro. Il pensiero non lo tormentava più di tanto. Era ormai rassegnato ad accettare anche quella possibilità.

Una mosca descriveva pigri cerchi sopra il marasma di carte che sovrastava la scrivania e St. Ives la colpì all'improvviso con un libro, scaraventandola sul pavimento. La mosca barcollò e girò in tondo come se fosse ubriaca. Con una fitta di rimorso, St. Ives la raccolse con un foglio di carta, attraversò la stanza per raggiungere la portafinestra e la lasciò cadere nei cespugli sottostanti. — Sparisci — le disse con un certo ottimismo, sentendola ronzare disperata, da qualche parte tra le foglie.

Lui rimase lì in piedi a respirare l'aria umida e a guardare oltre il prato, verso il silo in mattoni rossi che si ergeva diroccato e solitario, traboccante di aspirazioni e pretese scientifiche. Gli sembrava quasi una replica dolente della Torre di Babele. All'interno riposavano la macchina di Lord Kelvin e il batiscafo di Higgins. St. Ives aveva rimosso e scartato la maggior parte dell'involucro esterno della macchina e aveva portato via di notte gli scarti inutili e rivelatori. Ciò che rimaneva era quasi pronto. Aveva solo bisogno di ottenere, magari con le lusinghe, certi particolari chiave da sua grazia Lord Kelvin, il quale avrebbe lasciato Harrogate per Glasgow l'indomani mattina.

St. Ives non dormiva da due giorni. I sogni gli avevano fatto passare del tutto la voglia di prendere sonno. Sarebbe venuto anche il momento di

dormire, comunque. E se non fosse venuto, tanto peggio per lui. D’impulso, lasciò le finestre aperte, fosse solo per mostrare ad altre mosche che non nutriva cattivi sentimenti nei loro riguardi, poi tornò alla poltrona e vi si lasciò cadere pesantemente, sprofondando fino a reggere il proprio peso solo sull’osso coccigeo. Una ciocca di capelli gli ricadde sugli occhi, oscurandogli la visuale. Lui la ricacciò indietro con le dita, poi si mangiò un’unghia cresciuta troppo, riducendola al minimo e strappandosi anche un po’ di pelle. — Ahi — si lamentò, scrollando la mano. Ma poi se ne dimenticò quasi subito. Rimase lì seduto a lungo, senza pensare a nulla.

Quando finalmente ritornò in sé, si soffermò a osservare il piano della scrivania. Era un’accozzaglia di cianfrusaglie: minuscole spirali e matasse di filo, misuratori in miniatura, pagine strappate da chissà quali libri, molte delle quali fungevano ormai da segnalibro in altri volumi. Un esercito di piccoli giocattoli a orologeria, tutti costruiti in latta da William Keeble, aveva conquistato gran parte del piano. Una buona metà non era ormai che ruggine da buttare, per colpa dell’esperimento che lui stesso aveva effettuato tre settimane prima. St. Ives li guardò con sospetto, cercando di ricordare che cosa avesse mai voluto dimostrare spruzzandoli di acqua salata e lasciandoli sul tetto.

Si era svegliato nel cuore della notte con una certa idea a proposito delle alterazioni della materia, e aveva passato un’ora a trafficare con quei giocattoli per poi lasciarli, alla fine, sul tetto e ritornarsene a dormire, esausto. Al mattino, chissà come, si era completamente dimenticato di loro. Poi, parecchi giorni dopo, dal prato li aveva visti lassù, ancora sul tetto, e sebbene ricordasse di averli messi lì e di essere stato posseduto dalla certezza che porli lì fosse una cosa sensata, giusta e utile, non riusciva, per tutto l’oro del mondo, a ricordarne il motivo.

Lo infastidivano quegli sprazzi di straordinaria lucidità seguiti da brevi esplosioni di rabbia o di sfrenato entusiasmo per nozioni teoriche che sconfinavano sicuramente nell’assurdo. Molto di malumore, caricò un papero a molla, che per un attimo ronzò rianimandosi e poi ricadde su un fianco. C’erano anche delle figure di ceramica, tra gli allegri boccali e gli altri ninnoli di vetro, alcuni dei quali appartenuti un tempo ad Alice. I fogli di carta appallottolata erano sparsi un po’ dappertutto, insieme alle penne rotte, ai frammenti di grafite e agli abrasori di gomma indiana. Là sotto, molto tempo prima, un lago di inchiostro rovesciato aveva fatto in tempo ad

asciugarsi da solo e aveva macchiato di un bel color rosso porpora il marrone del piano di radica.

Colto da un’improvvisa determinazione, St. Ives tese una mano e spazzò via tutto quello che si trovava su una metà della scrivania. I libri, le carte e i giocattoli di latta ruzzolarono tutti insieme sul pavimento. Con grande cura, lui raddrizzò le statuine di vetro e di ceramica, sistemando un minuscolo cagnolino con il muso azzurro vicino a un pagliaccio grasso con la gorgiera. Raddrizzò una ballerina che danzava in punta di piedi e la mise alle loro spalle poi, in primo piano, depose una piccola scarpa di vetro colma di cristalli di zucchero. Si appoggiò all’indietro e rimirò la collezione, studiandola. C’era qualcosa che non lo soddisfaceva del tutto, che non era… che non era cosa? Proporzionato, forse. St. Ives girò impercettibilmente la punta della scarpa di vetro. Sì, quasi… Ruotò il pagliaccio in modo che avesse l’aria di guardare la ballerina, poi fece slittare il cane in avanti quanto bastava perché appoggiasse la testa sulla punta della scarpa.

Adesso sì. In un attimo, da quella semplice struttura era scaturito il significato. In qualche modo quel minuscolo assembramento gli ricordava qualcosa. Che cosa? La tranquillità domestica. L’ordine. St. Ives sorrise e scosse la testa con nostalgia, anelando a qualcosa che gli sfuggiva. La sensazione di tranquillità si dissolse nell’aria. La nostalgia, che in quel momento si era presentata più acuta che mai, non si collegava a nulla di particolare. Era solo nebbia o un’astrazione senza obiettivi concreti. Se svaniva, come successe appunto in quel momento, lui non poteva fare nulla per recuperarla. Magari ci sarebbe riuscito più tardi, quando il desiderio fosse stato meno forte.

Accigliandosi, tornò alla finestra e si ripassò di nuovo le dita tra i capelli. Nel cespuglio dove aveva lasciato cadere la mosca c’era un ramo rotto, come se qualcuno un po’ maldestro l’avesse calpestato senza volere. St. Ives lo guardò, perplesso. Non aveva notato nessun ramo rotto, mezz’ora prima.

Sentì crescere dentro di sé un’onda di preoccupata eccitazione, oltrepassò la portafinestra e guardò su e giù lungo il muro della casa. *Eccolo di nuovo!* disse tra sé. Ma non c’era nessuno in vista.

Corse all’angolo e, senza perdere un attimo di tempo, sbirciò appena dietro nella speranza di sorprendere qualcuno ancora lì nascosto. Si guardò intorno con occhi spiritati e prese a correre verso la rimessa delle carrozze, che controllò da ogni lato. La porta era chiusa e dunque non valeva la pena

guardare all'interno, piuttosto… Attraversò il prato, in direzione del silo. Capì che avrebbe dovuto portare Hasbro con sé, o almeno munirsi di un'arma.

Aveva lasciato le porte del silo chiuse a doppia mandata, in ogni caso. Inoltre, quelle porte erano ben visibili dalla casa, sia dallo studio che dalla camera da letto di St. Ives al piano superiore. Anche le stanze di Hasbro si affacciavano sul prato, e la signora Langley poteva vedere il silo dalla finestra della cucina. St. Ives era stato troppo vigile perché qualcuno fosse riuscito a… No, non c'era riuscito nessuno. Le porte risultavano ancora chiuse, e le serrature non erano state forzate. Con grande attenzione, St. Ives ispezionò il terreno circostante, trovando qui e là qualche impronta scompagnata. Vi appoggiò il piede e si rese conto solo in quel momento di essere senza scarpe. Eppure, quelle impronte erano addirittura più piccole del suo piede scalzo. Dunque, non potevano appartenere ad Hasbro. A Bill Kraken, piuttosto, ma Kraken si trovava a Edimburgo e quelle orme sembravano fresche. Parsons! Doveva per forza essere Parsons, che veniva a ficcare il naso lì intorno. Chi altro poteva essere, se non lui? Nessuno.

St. Ives trotterellò verso la finestra del proprio studio, battendo e ribattendo il pugno sulla mano in una smania di energia nervosa. La sua mente era una baraonda di pensieri in conflitto tra loro. *Doveva* riordinare le idee… Il terreno appena al di fuori della portafinestra era soffice, mantenuto umido dall'acqua che cadeva dalla sovrastante grondaia. Una processione di orme costeggiava il muro, come se qualcuno avesse camminato radente e si fosse infilato tra il cespuglio e la finestra per non farsi vedere. Nell'eccitazione di poco prima St. Ives non le aveva viste, ma adesso si curvò per esaminarle. La punta era calcata in profondità nel fango, come se lo sconosciuto visitatore avesse camminato ricurvo, chino in avanti, con una lenta pesantezza. Ancora una volta le orme erano piccole. Non certo le sue.

St. Ives tornò di corsa nello studio. Aprì un cassetto della scrivania e rovistò all'interno, togliendone carte e libri finché non trovò un pacco avvolto in uno straccio. Tolse lo straccio e riportò alla luce quel che cercava: quattro tavole di impronte in candido gesso di Parigi. Le rigirò e controllò, sul retro, le scritte in inchiostro nero che di ciascuna riportavano chiaramente date e luoghi. La prima serie risaliva a sei mesi prima ed era stata presa nella Baia di Sterne, sul terreno circostante la fabbrica del ghiaccio. La seconda coppia era

solo di una settimana prima, e il luogo erano gli argini del fiume Nidd. Mostravano paia di scarpe diverse, della medesima taglia.

St. Ives ripose la prima coppia di calchi nel cassetto e portò fuori gli altri due, per sovrapporli alle orme che aveva appena scoperto. Corrispondevano perfettamente. Carponi, St. Ives scrutò da vicino uno dei tacchi impressi nel fango. La parte posteriore esterna del tacco era scomparsa, per via dell'usura, e così l'impronta sembrava lo stemma di qualche famiglia nobile, ma con metà scudo mozzato via. Gli balzò alla mente l'immagine di Parsons con le sue povere gambette storte, che a ogni passo mangiava un po' di cuoio dai tacchi delle scarpe. Le impronte di gesso mostravano lo stesso identico difetto. Non potevano esserci dubbi, quasi nessuno. Parsons era venuto a mettere il naso lì attorno. Tuttavia era impossibile stabilire con certezza che l'uomo visto giorni prima aggirarsi furtivamente lungo il fiume fosse stato Parsons in persona. Era successo di sera tardi, e piovigginava. In ogni caso, chiunque fosse, si trattava dello stesso individuo che nell'ultima ora era scivolato lungo il muro della casa, che si era nascosto nel cespuglio rompendo un ramo e infine, senza alcun dubbio, che aveva sbirciato dalla finestra.

St. Ives tornò nella stanza, avvolse di nuovo i calchi nello straccio e li richiuse nel cassetto. Poi, infilandosi la giacca, uscì a grandi passi nel prato, mosso da grandissima determinazione. Si accorse di essere ancora senza scarpe quando si trovava ormai a metà strada verso il fiume Nidd.

Quel pomeriggio tornò tardi. Il suo umore era migliorato, sebbene si sentisse agitato e ansioso. Aveva passato tre ore con Lord Kelvin. Il grande scienziato si era ormai convinto che la tragedia vissuta avesse trasformato St. Ives in un autentico sciocco. Gli aveva persino dato un buffetto sulla testa, cosa di per sé assai umiliante, ma in qualche modo St. Ives gliene era stato grato. Rappresentava il segnale, si disse, di quanto il suo spirito fosse caduto pericolosamente in basso. Ma le cose stavano per migliorare. Dunque, i suoi sforzi non erano condannati all'insuccesso, per quanto si trovasse a dover gareggiare in astuzia e velocità con Parsons e l'Accademia Reale. Bastava che raggiungessero qualche sicurezza e sarebbero arrivati con una dozzina di guardie per buttar giù la porta del silo e dargli scacco matto. A quel punto, il gioco si sarebbe concluso.

Una volta di più, quell'idea gli rabbuiò la mente. La sua esaltazione per il

fatto di aver ottenuto da Lord Kelvin certe informazioni svanì di colpo e St. Ives si lasciò cadere in poltrona sentendosi vinto e affaticato. Gli sembrava di oscillare tra due estremi: un travolgente ottimismo e la più assoluta disperazione. Il terreno di mezzo era divenuto la sua condizione effettiva più rara. Ciò di cui aveva bisogno, assolutamente, era un rinnovato equilibrio mentale, e invece eccolo lì ad agitarsi per un nonnulla e a tentennare rischiando di finire fuori strada.

L'indomani o il giorno seguente sarebbe partito, ma adesso intendeva riposare. Quel pomeriggio Lord Kelvin lo aveva compatito. Questo era il punto. Era bastata un'occhiata al viso di St. Ives, ai suoi abiti disordinati, e Lord Kelvin era stato disposto a discutere di tutto, come se avesse davanti lo sciocco del villaggio. Quell'uomo aveva un carro di paglia al posto del cuore: era bastato che St. Ives andasse da lui a piedi scalzi e tutto si era sistemato. Kelvin aveva finalmente accettato di parlare del viaggio nel tempo, e St. Ives era riuscito a trascinarlo in una discussione a proposito del funzionamento della famosa macchina, come se fosse stato una scimmia ammaestrata.

Molto astuto da parte sua, si disse, uscire senza scarpe. Per un attimo ci credette. Poi capì che non era stato astuto proprio per niente: non aveva affatto avuto l'intenzione di uscire senza scarpe, ad autunno inoltrato. Doveva guardarsi da quel genere di distrazioni, se non voleva che lo internassero al Colney Hatch. Era troppo vicino al successo. Non poteva rischiare la camicia di forza. Vedendo per un attimo le cose con chiarezza, guardò la propria immagine nel grande specchio sopra la scrivania. Non sarebbe stata una cattiva idea farsi tagliare i capelli, in ogni caso. Forse, se un uomo stava molto attento a conservare comunque un aspetto da persona normale…

Ormai tornato di buonumore, infilò le pantofole e accese la pipa, appoggiandosi all'indietro e tirando una boccata dopo l'altra. I fallimenti, ecco che cosa lo aveva rovinato. Troppi fallimenti facevano a pezzi la mente di un uomo… St. Ives ripensò per un attimo alle sue molteplici occasioni di sconfitta e di colpo, inspiegabilmente, si sentì sommergere dalla paura, da un panico comune e casereccio. Scoprì che poteva a malapena tenere ferme le mani.

Si sforzò subito di recitare la ricetta del pasticcio di carne, ma scoprì che non riusciva a ricordarla. Tolse un pezzetto di carta dal taschino della camicia e studiò quel che c'era scritto. Ecco… salvia e basilico dolce. Niente animelle. Poteva avvertire il palpito del proprio cuore, simile a un lieve

frullare di ali, e si sentiva debole, quasi in delirio. Si impose per un attimo di pensare solamente alla ricetta, quasi con disperazione, finché lo strano delirio non parve svanire. Animelle? Perché mai aveva pensato alle animelle? Erano specie di ghiandole, no? Qualcosa che mangiavano i francesi, probabilmente prendendolo direttamente dai secchi del ghiaccio, e senza l'aiuto delle forchette.

Proprio in quel momento, con un colpo al cuore, notò che qualcuno gli aveva riordinato la scrivania. Le macerie sul pavimento erano raggruppate in pile ordinate contro il muro. Le carte erano mischiate e i libri ammucchiati gli uni sugli altri. Le figurine di vetro e di ceramica, per quanto tuttora impolverate, risultavano allineate le une accanto alle altre. Per un attimo, quel piano così lindo lo confuse. Poi, lentamente, dentro di lui incominciò a lievitare una collera sorda e tutta quella mania di ordine sulla sua scrivania gli parve un affronto.

Si chinò e radunò le cose che stavano per terra, rimescolandole per farne una specie di grossa insalata. Poi si raddrizzò e sferrò un calcio contro il mucchio che si era formato, mandando tutto per aria. Si girò di nuovo verso la scrivania e, con metodo, cominciò a raccogliere i libri e a scrollare via i fogli sciolti, che caddero a terra svolazzando alla rinfusa. Raccolse un pesante elefantino di ferro che funzionava da fermacarte e incominciò a fracassare tutte le sue penne, a una a una. Colpì per caso il bordo squadrato del calamaio di cristallo, ruppe anche quello e l'inchiostro gli sprizzò sul davanti della camicia. Il fatto di aver frantumato anche il vetro lo lasciò per un attimo sconcertato, con i denti stretti in modo convulso sul bocchino della pipa. Avvertì uno scricchiolio, sentì che il bocchino si era rotto e allentò in fretta la morsa. La pipa si ruppe nettamente in due, e così il bocchino gli rimase in bocca, mentre il fornello cadeva sulla scrivania, dove si mise a piroettare come un ubriaco in mezzo all'inchiostro e ai vetri rotti. Furibondo, St. Ives impugnò di nuovo l'elefantino di ferro e fracassò la pipa, colpendola a più riprese finché non si accorse, con un'ondata di profondo e scoraggiante imbarazzo, che la signora Langley era ferma sulla soglia della porta e lo guardava con gli occhi sbarrati per l'orrore e l'incredulità.

Con grande freddezza, St. Ives depose l'elefantino e si girò verso di lei, accorgendosi di colpo e senza un perché che quella donna era diventata un ostacolo per lui. Chissà come, la sua collera aveva trovato come unico bersaglio proprio la signora Langley, sua governante da tempo

immemorabile. Non aveva affatto bisogno di una governante. Ora lo capiva chiaramente. Aveva solo bisogno che lo lasciassero solo. La sua scrivania, i suoi libri, le sue cose volevano essere lasciati in pace. Molto presto lui se ne sarebbe andato, forse per non tornare mai più. Una pagina della sua vita si stava chiudendo e il capitolo si avvicinava alla conclusione. Il mondo abbondava di cambiamenti.

Non era la prima volta che quella donna incorreva nello stesso genere di scivoloni. Ricordava di avergliene già parlato in precedenza. Dunque, era stata avvertita, no? Non ci sarebbe stato alcun bisogno di parlarne di nuovo.

— Signora Langley, da questo momento lei è sollevata dal suo incarico — le disse in tono piatto. — Avrà tre mesi pagati, come liquidazione.

Mentre lei si portava una mano alla bocca, St. Ives si accorse che gli tremava una palpebra, che ogni muscolo del suo corpo era rigido per la tensione e che le sue mani si aprivano e si chiudevano spasmodicamente. Fece un gesto in direzione della finestra, della strada aperta. — È proprio *necessario* che mi fissi a quel modo? — volle sapere.

— È uscito di senno — borbottò la povera donna, con le dita davanti alla bocca.

Lui strinse i denti. — *Non sono* uscito di senno — replicò. — Se lo metta bene in testa! Non sono *affatto* uscito di senno! — Proprio mentre lo diceva, gli balenò nella mente una vaga comprensione di quel che andava dicendo… stava *davvero* diventando pazzo. Non era abbastanza sano da ammetterlo, ma solo da intuirlo in qualche modo. Aveva svoltato l'angolo e si trovava ormai troppo oltre per vedere che cosa si era lasciato alle spalle, ne indovinava solo l'ombra. Sapeva che non poteva più permettere alla signora Langley di mettere le mani sulle sue cose, di inseguirlo con uno strofinaccio per la polvere come se lui avesse bisogno di essere accudito e sorvegliato. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava, gonfia di orgoglio e con la testa eretta. Quella donna non era tipo da perdonare così in fretta. Se ne sarebbe andata davvero, per tornare dalle sue sorelle. Bene… Per un attimo St. Ives non la richiamò, ma ricominciava ad avere qualche difficoltà con la respirazione. Cercò di non pensarci.

Dopo un momento tornò a sedersi sulla sua sedia e si sforzò di risistemare i quattro oggetti ormai dispersi in mezzo alla confusione che regnava sul piano della scrivania. Purtroppo gli tremava violentemente la mano, e finì per stappare accidentalmente la scarpina di vetro, rovesciando una buona metà

dei cristalli di vetro tutt'attorno. Fece cadere per due volte il pagliaccio grasso. Si concentrò, imponendosi di respirare con regolarità, e nel frattempo sistemò gli oggetti. Di sicuro, se riusciva a metterli a posto nel modo corretto, avrebbe ritrovato anche quel momento di indefinibile soddisfazione avvertito poche ore prima. La cosa lo avrebbe calmato, facendogli ritrovare un certo senso delle proporzioni. Ma era difficile che funzionasse. Avrebbe fallito.

St. Ives si impose di concentrarsi di nuovo sul piano della scrivania. Qualcosa, in quel dispiegamento, era sottilmente sbagliato. Le figurine erano proprio come al solito: il cane con la testa sulla scarpa e il pagliaccio grasso che fissava la ballerina con desiderio. Eppure, lo spirito d'insieme era svanito e nel gruppo non c'era più alcuna tensione artistica. Era come se la terra si fosse inclinata maggiormente sul suo asse e tutte le ombre risultassero cambiate.

Trovò le scarpe, e questa volta prima di uscire le infilò. L'unico punto fermo era il lavoro. Avrebbe aspettato che la signora Langley cuocesse nel proprio brodo per un po' e poi tornasse sulle sue decisioni. Doveva pur imparare a non trattarlo come un bambino! Lui, nel frattempo, si sarebbe concentrato su qualcosa che gli fruttasse un risultato concreto. Con un certo sforzo e molto autocontrollo, nel giro di ventiquattro ore avrebbe ottenuto quel che voleva. Ma dove lo avrebbe portato la macchina? Su questo rimaneva il mistero più assoluto. Con ogni probabilità lo avrebbe disintegrato in mille pezzi. Oppure, peggio ancora, la meravigliosa invenzione custodita con cura all'interno del suo silo si sarebbe rivelata solo un ammasso di rottami e St. Ives, seduto ai comandi, avrebbe simulato le operazioni di volo con gli stessi rumori di gola di un bambino che guida una locomotiva fatta di scatoloni da imballaggio. Rimase in piedi vicino alla finestra, per mettere a fuoco le idee che gli ronzavano nella mente. Non c'era tempo di rimpiangere quel che era successo con la signora Langley. Non c'era tempo per nessun altro rimpianto. Il tempo era solo per l'azione, per il movimento.

Le sue mani avevano smesso di tremare. Tanto per esercitarsi, poteva persino imporsi di elencare, con la massima calma e precisione, tutti i metalli in ordine di peso specifico. La ricetta del pasticcio di carne era sempre ottima se qualcuno aveva bisogno di un buon ricostituente mentale. Ma lui, adesso, necessitava soprattutto di affinare le proprie facoltà. Aveva bisogno di contorni nitidi e pensieri affilati. Con quest'idea nella mente tornò ai metalli e, per cambiare, li elencò secondo il grado di fusione, poi ripercorse di nuovo

in senso inverso l’una e l’altra versione, mettendo in pratica una specie di doverosa auto-mesmerizzazione.

A metà del processo si rese conto che qualcosa nella sua testa non funzionava a dovere. Si sentiva come ubriaco, con la mente in delirio. Si appoggiò al bordo della scrivania, in attesa che la sensazione svanisse. Guardò la sua stessa mano, incuriosito. Ebbe l’impressione che diventasse a poco a poco trasparente, come i tentacoli di una medusa. Gli stava succedendo di nuovo, come era già successo sulla Strada del Nord. Una specie di visitazione spettrale… Gli si offuscò la vista, come se si trovasse sott’acqua. Scivolò sul pavimento e cominciò a trascinarsi verso la finestra. Forse un po’ di aria fresca l’avrebbe rianimato, peccato che ogni passo sembrasse un viaggio epico… Di colpo, le braccia e le gambe cedettero e lui si accasciò a terra, si arrese e rimase miseramente lì di fronte alla finestra aperta, rimuginando pensieri cupi finché all’improvviso, e senza preavviso, i pensieri non svanirono del tutto.

Quando si risvegliò, la testa gli girava come una trottola, ma era di nuovo in sé. Si alzò e si studiò la mano. Ferma come una roccia. Opaca. Per quanto tempo era rimasto svenuto? Non sapeva dirlo. Per un attimo rimase confuso, cercando di dare un senso a qualcosa che sembrava estraneo alla ragione. O era estraneo alla ragione o il senso ce l’aveva e lui stava cercando qualcosa che in realtà gli era già chiarissimo.

Improvvisamente carico di determinazione, rialzò il colletto e uscì nella luce ormai debole dell’imbrunire, senza più ricordarsi della signora Langley e indossando regolarmente le scarpe.

Il suo merluzzo era diventato freddo e il ristorante, il Nido del Corvo di Harrogate, si era svuotato. Finito il pranzo, solo un paio di avventori si attardavano ai tavoli. St. Ives se ne stava seduto a uno degli angoli sul retro, con la schiena rivolta alla finestra e una penna in mano, impegnato a tracciare ghirigori su un blocchetto di carta. O forse si trattava di calcoli.

Si sentì improvvisamente brillo, quasi in delirio. Colpa della mancanza di sonno, si disse, e anche delle pessime abitudini alimentari. Decise di ignorare il malessere, ma d’un tratto si sentì peggio, e dovette puntare i piedi sotto il tavolo per sostenersi. Maledizione, pensò. *Ci risiamo… un altro attacco.* Questa volta si sarebbe opposto con tutte le forze.

Udì una risata sommessa dall’altra parte della stanza e alzando gli occhi

vide qualcuno che lo fissava, qualcuno che lui non riconobbe. L'uomo distolse lo sguardo, ma il suo compagno sbirciò in direzione di St. Ives, con gli occhi pieni di segreta curiosità. Punto sul vivo, St. Ives salutò l'uomo con un cenno del capo e si accorse di colpo che aveva i vestiti sgualciti di chi non si è spogliato per dormire e un'orribile faccia non rasata. La forchetta, insieme a un pezzo di merluzzo, gli scivolò dalle dita e ricadde sui pantaloni. Lui la fissò miseramente, sapendo anche senza provarci che la sua mano si sarebbe rifiutata di andarla a riprendere.

Tra un minuto avrebbe perso i sensi. Molto meglio lasciarsi cadere a terra e farla finita. Ma non voleva, non in pubblico, non nella condizione in cui era. Serrò gli occhi con forza. Lentamente e con metodo incominciò a recitare la ricetta del pasticcio di carne, obbligandosi a considerare ciascun ingrediente, a figurarselo, ad aspirarne l'odore con la mente. Per un attimo si sentì meglio, come se avesse in qualche modo trovato un sostegno, come se aggrapparsi alle cose concrete lo tenesse legato al mondo.

Udì un rumore e si girò, scivolando un po' sulla sedia, per sbirciare dalla finestra alle sue spalle. Fatalmente, la faccia di un uomo lo fissò da dietro l'angolo della casa. Dapprima St. Ives fu colto dal sospetto di guardare il suo stesso riflesso: un uomo con i capelli arruffati e i vestiti sgualciti. Ma non era così. Era di nuovo un altro se stesso, proprio come sulla Strada del Nord,'con la giacca imbrattata di melma come se avesse strisciato lungo ogni canale melmoso sulla strada tra Harrogate e Londra. Il fantasma di se stesso abbozzò un unico saluto con la mano e poi sparì. Al tempo stesso St. Ives cadde sul pavimento del ristorante e non seppe più nulla finché non si svegliò, steso tra le gambe dei tavoli.

I due uomini che poco prima lo avevano guardato si stavano dando da fare per tirarlo fuori, senza molto garbo. — Ecco qui — disse uno di loro. — Fatto. Ora starà meglio.

St. Ives si rialzò a sedere, borbottando qualche ringraziamento. Era tutto a posto, assicurò. Non stava male. Aveva di nuovo la mente lucida e non desiderava altro che di riprendere la propria strada. I due uomini assentirono con un cenno del capo e si mossero per tornare al loro tavolo. Uno gli suggerì di andarsene a casa e tutti e due lo fissarono in modo strano. — Sono maledettamente sicuro che se n'è andato — disse uno all'altro, tornando a fissare St. Ives. Il suo compagno agitò una mano per dirgli di lasciar perdere.

— Che è finito sotto il tavolo, vorrai dire. — Tornarono a occuparsi del

loro pesce, parlando a bassa voce.

St. Ives provò all'improvviso un desiderio disperato di raggiungere il marciapiede. Quel genere di episodi accadeva ormai troppo spesso e lui credeva di averne finalmente capito il significato. Che cos'altro aveva potuto vedere se non se stesso in una versione del futuro, che andava e veniva, terribilmente indaffarato? Aveva visto i pezzi del domino che a poco a poco si sistemavano e ne aveva sbirciato l'andamento successivo. La macchina sarebbe stata un successo. Era per forza quella, la verità. Si sentiva pieno di ottimismo e non vedeva l'ora di partire, di lasciar cadere quel primo pezzo del domino e di mettere il futuro in movimento.

Lasciò tre scellini sul tavolo e ringraziò i due uomini con un cenno del capo mentre raggiungeva a grandi passi la porta. Loro lo guardarono con aria scettica. Uscì nel sole e andò quasi a sbattere contro Parsons, che indietreggiò di due passi, con l'espressione spiritata e impaurita di chi è colto in flagrante. Il segretario ritrovò comunque un contegno e gli tese la mano. Per un attimo St. Ives pensò che sarebbe andato all'inferno piuttosto che stringerla, ma capì che era una scelta poco saggia. Meglio assecondare la sciarada.

— Parsons! — esclamò, ostentando grande vivacità.

— Professor St. Ives. Ma che *straordinaria* sorpresa!

— Non mi sembra proprio una sorpresa, dato che abito appena più avanti sulla strada — replicò lui. — E lei, è qui in vacanza? — Si accorse che il tono della propria voce aveva un timbro un tantino troppo acuto, e suonava spaventata e nervosa. Parsons, invece, sembrava il ritratto della serenità e dell'allegria.

— Oggi vado proprio a pesca — raccontò. — Il Nidd è pieno di trote in questa stagione. Sa, la pesca con la mosca… Lei è venuto in città per qualche spesa? Va da qualche parte in particolare? — Gli lanciò un'occhiata rapida, registrando il suo aspetto trasandato. Parsons non era tipo da nascondere il disagio, e apparentemente gli dispiaceva vedere qualcuno che umiliava così palesemente se stesso. — Ha l'aria… stanca — commentò. — Fa le ore piccole?

— No — tagliò corto St. Ives, rispondendo a entrambe le domande di Parsons in una volta sola. In realtà *faceva* le ore piccole. Guanto all'andare da qualche parte, non sapeva ancora di preciso dove. Di sicuro, sapeva che voleva provarci. Ormai aveva elaborato delle coordinate precise al millesimo, ma in quel momento la sua mente si rannuvolò e lui avvertì un breve attacco

di vertigini, proprio come era accaduto le altre tre volte. Una specie di effetto residuo, forse. Non riusciva più a seguire quel che gli stava dicendo Parsons e all'improvviso dovette concentrarsi solo sulla necessità di rimanere in piedi. *Basilico, patate, formaggio,* incominciò a ripetersi. Stava per succedere di nuovo, sarebbe piombato in un delirio insondabile e sconcertante, come se da un momento all'altro qualcosa gli consentisse di ritrovarsi a galleggiare lassù nel cielo.

Parsons lo fissò e St. Ives scrollò la testa, cercando di schiarirsi le idee. Era chiaro che il segretario aspettava da lui qualche parola di più. Poi, di colpo, come se gli si fosse aperta d'improvviso una botola sotto i piedi, piombò pesantemente a sedere sul marciapiede.

Si sentiva mortalmente debole e infreddolito. Non potevano più esserci dubbi, ormai. Il suo futuro se stesso, quel dannato imbecille, era lì di nuovo. Avrebbe fatto bene a prepararsi una buona scusa, dannazione. Gli sembrò che il cervello si trasformasse in una poltiglia di gelatina molle. Con la mente immaginò il pasticcio di carne, appena uscito dal forno, con il formaggio che si fondeva. A volte aveva usato il burro, al posto del formaggio. Ma non aveva importanza. Meglio concentrarsi su una cosa per volta.

Si udì un terribile latrato. Una grossa bestia, forse… St. Ives, ancora seduto sul marciapiede, si guardò intorno con espressione vaga aggrappandosi alla propria mente con una fragile presa. Proprio in quel momento un cane lo sfiorò correndo. Aveva gli occhi bassi, la lingua fuori e il mantello bianco, nero e marrone. Pur nello stato di confusione in cui si trovava St. Ives lo riconobbe e per uno strano momento si sentì pieno di gioia nel rivederlo. Era Peloso, il vecchio cane di Binger, un animale devoto sempre pronto a salutare gli amici, felice di sentirsi parlare e di farsi accarezzare. Un amico per tutte le stagioni… Un altro cane passò oltre, rischiando di mandare Parsons a gambe all'aria. Questa volta si trattava di una specie di mastino, che ringhiava e brontolava, inseguendo e tentando di mordere il cane di Binger. Per quanto senza forze, St. Ives cercò di buttarsi contro il mastino e riuscì quasi a prenderlo per il collare, ma il grosso cane proseguì la sua corsa, come se le dita di St. Ives fossero inconsistenti come il fumo.

Mettendo a fuoco con fatica, St. Ives riuscì a vedere il povero Peloso che correva nel bel mezzo della strada, incontro a un grosso carro stracarico. L'aria era piena di rumori, prodotti dagli zoccoli dei cavalli e dalle ruote

rivestite d’acciaio. Proprio in quel momento, dal vicolo dietro il Nido del Corvo, giunse correndo un uomo. Indirizzò un rapido cenno a Parsons, prima di saltar giù dal marciapiede e precipitarsi in mezzo alla strada, con le braccia tese. St. Ives strinse le palpebre per socchiudere gli occhi, sforzandosi di mettere a fuoco la scena, e di colpo afferrò la verità. Riconobbe la giacca imbrattata di melma e i capelli arruffati. Si trattava dello stesso uomo che aveva visto riflesso nel vetro. Era se stesso, un se stesso del futuro. Lo capì anche Parsons. St. Ives si portò una mano davanti alla faccia per coprirsi gli occhi eppure riuscì a vedere la strada anche attraverso la propria mano, come in mezzo alla nebbia.

L’uomo in corsa si buttò sul cane pastore. Il conducente del carro si aggrappò alle redini, tirando il freno delle ruote. Una donna gridò. I cavalli sterzarono. Il cane e il suo salvatore balzarono via e la strada sparì insieme a tutto il resto, come un’allucinazione che si spegne all’improvviso.

D’un tratto riuscì di nuovo a vedere, e la prima cosa che notò fu Parsons, impegnato a risalire di corsa il marciapiede, nella direzione presa da quel St. Ives che aveva salvato il cane. *Errore,* pensò tra sé St. Ives mentre con le mani e le ginocchia lottava per rimettersi in piedi. *Sei in ritardo.* Si sentiva scosso, come sotto i postumi di una sbronza. Barcollò verso l’angolo della strada, in direzione opposta a quella presa da Parsons. Il segretario non avrebbe scoperto nulla. La macchina del tempo se n’era andata, e con lei anche il suo se stesso del futuro. St. Ives rise forte, ma smise di colpo quando udì il suono della propria voce.

Il buon Peloso gli si accodò scodinzolando e St. Ives gli grattò la testa, mentre proseguivano insieme. All’angolo incontrarono il vecchio Binger in persona, che arrivava trafelato.

— Peloso! — gridò al cane, infuriato ma felice di rivederlo. Guardò St. Ives con espressione scettica. — Felice di rivederla, professore.

— Hai il carro? — gli chiese in fretta lui.

— Certo — disse Binger. — Stavo proprio entrando in città quando il vecchio Peloso è saltato giù dal retro. Ha visto un dannato mastino e si è messo in testa di giocare, non è così? — L’uomo scrollò la testa. — Si fida di tutti. La scorsa settimana…

— Riportami al maniero — ordinò St. Ives, interrompendolo.

— Più in fretta che puoi. Ci sono dei problemi.

La faccia di Binger si rabbuiò. I problemi lo disturbavano, e in questo assomigliava molto al suo cane. — Non mi piace affatto avere a che fare con dei problemi — aveva detto una volta a St. Ives e ora l'espressione che aveva sul volto risultava perfettamente in tono con quella dichiarazione.

— La mucca sta per partorire — mentì St. Ives, scendendo sul concreto. Si batté una mano sulla giacca, come se in qualche modo nella tasca fosse nascosto qualcosa di vitale, qualcosa di terribilmente utile alla mucca in questione. — Siamo spaventosamente in ritardo — aggiunse — ma forse possiamo ancora salvarla.

Il signor Binger si precipitò verso il carro, e Peloso saltò sul retro. Quelli delle mucche erano problemi che il brav'uomo comprendeva molto bene e infatti nel giro di pochissimi istanti stavano già caracollando lungo la strada. Intanto, St. Ives cercava di calcolare quanto tempo sarebbe stato necessario a Parsons per scoprire che l'uomo di cui era all'inseguimento se n'era andato da un pezzo, dissolvendosi nell'etere insieme alla macchina. Si sentiva pervaso da un profondo senso di soddisfazione, accentuato dal fatto di aver salvato il vecchio Peloso. In parte, la soddisfazione era proprio dovuta a quel se stesso che sbucava fuori dal nulla per raccogliere il povero animale. Ma, più ancora, veniva dalla certezza che entro pochissimo tempo sarebbe diventato un viaggiatore temporale e dunque poteva scegliere di affrettarsi o meno, come preferiva. In fondo, che importanza aveva?

Era al sicuro anche da Parsons, ecco la verità. Il salvataggio del cane voleva dire esattamente questo, niente di meno. Se non altro, un risultato c'era stato. St. Ives rise forte, ma poi notò l'occhiata che gli rivolse Binger. Allora finse di aver tossito, annuì al brav'uomo con aria grave e si batté un'altra volta sulla tasca della giacca.

In lontananza comparve il maniero e il signor Binger continuò a guidare con regolarità i cavalli su per la strada, fumando la pipa come una ciminiera. Nel prato pascolava una mezza dozzina di vacche di razza Jersey. Un vitellino, non più vecchio di due mesi, stava in piedi accanto alla madre, che ruminava con aria filosofica. — Be', che mi venga un colpo — disse St. Ives, agitando il pollice nella sua direzione. — Sembra proprio che vada tutto bene, alla fin fine. — Rivolse un ampio sorriso al signor Binger, per dimostrargli la sua profonda soddisfazione e il suo sollievo.

— Ma non aveva detto che… — incominciò a dire lui.

St. Ives lo interruppe. — Fermati pure, se non ti spiace. Scenderò qui e

farò il resto della strada a piedi. Davvero tante grazie. — Tirò fuori una banconota da una sterlina, mentre l'altro rallentava e fermava i cavalli. — Non so come avrei fatto senza di te, Binger. Sono in debito nei tuoi confronti.

Binger guardò il denaro, sbatté le palpebre e si grattò in testa, poi tornò a fissare il vitellino di due mesi nel prato. Ma la sua perplessità durò solo pochi secondi. L'espressione che gli comparve sulla faccia suggerì ben presto che era abituato a quel genere di cose, poiché non si poteva mai prevedere in che sorta di diavolerie sarebbe stato occupato il professore ogni volta che lo incontrava. Si strinse nelle spalle, calcò meglio il cappello in testa, girò il carro e se ne andò.

St. Ives incominciò a dirigersi verso il maniero, fischiettando allegramente. Era proprio un vero peccato che il giorno prima la signora Langley fosse partita per andare dalla sorella, senza neanche aspettare il mattino dopo. Così, lui non aveva avuto modo di rimettere le cose a posto. Che cosa gli era venuto in mente di parlarle in quel modo? Il pensiero di essersi comportato da vero folle lo depresse. Doveva andarla a prendere e riportarla indietro. Aveva condotto a termine con successo il salvataggio del cane di Binger, dunque avrebbe risolto anche il caso della signora Langley. Con l'aiuto della macchina non c'era più nulla che non si potesse sistemare.

Fu allora che incominciò a chiedersi come diavolo avesse saputo del cane di Binger. In qualche altra dimensione storica aveva probabilmente assistito all'intero incidente, conclusosi magari in modo tragico, con l'investimento del cane e la sua morte. Con l'aiuto della macchina, invece, St. Ives doveva essere tornato sul luogo dell'incidente, uscendo dal tempo e strappando il cane da morte sicura. Ora non riusciva a ricordare assolutamente nulla di quell'altra dimensione. La prima versione dell'episodio aveva cessato di esistere e adesso forse non era mai esistita. Non c'era nessun'altra spiegazione, in ogni caso. Proprio lui, in persona, aveva alterato efficacemente e di proposito la storia, *anche dopo che la storia aveva fissato il proprio corso*, e così facendo aveva cancellato anche un'altra incarnazione di se stesso. Niente era fissato nella pietra, si disse, e la constatazione era di per sé molto preoccupante, addirittura sconvolgente. Che cos'altro aveva cambiato con quell'intervento? Chi e che cosa rischiava di venir cancellato del tutto?

Doveva andarci piano con quella faccenda del viaggio nel tempo. I rischi erano palesemente enormi. La faccenda, nel suo complesso, poteva

significare la salvezza, ma anche la rovina più completa. Be', in un modo o nell'altro lui intendeva scoprirlo. Non aveva più scelta, fino a prova contraria. Dopotutto se ne era stato lì, come un curioso affacciato alla finestra, a veder salvare il cane per strada. Non poteva guadagnarci nulla, adesso. Sarebbe successo quel che doveva succedere a meno che, si capisce, lo stesso St. Ives non tornasse indietro e non facesse andare le cose in modo diverso.

Gli girò la testa e gli venne in mente che non ci sarebbe stato niente di male ad aprire una certa bottiglia di Porto. Era un porto d'annata, una bottiglia che lui aveva conservato per anni. Valeva la pena stapparla subito, pensò, visto che il futuro non gli sembrava più così sicuro come gli era parso solo venti minuti prima. Puntò verso il maniero con determinazione anche maggiore, pensando con gioia che se un uomo era sul punto di compiere un balzo di dieci anni nel futuro, quella stessa bottiglia di Porto avrebbe avuto anche lei dieci anni di più, ma si poteva pur sempre riportarla indietro nel tempo e…

Prima che avesse compiuto un'altra mezza dozzina di passi, qualcosa lo convinse a girare la testa e a guardarsi alle spalle. Laggiù in fondo una carrozza risaliva rumorosamente la strada, viaggiando di gran carriera come se intendesse superarlo, o per chissà quale altro motivo. Era forse la signora Langley?, si chiese stupito. Poi capì che non si trattava di lei.

Si frugò in tasca per cercare la chiave del lucchetto e tagliò nel prato, correndo a perdifiato verso il silo. Nella buona o nella cattiva sorte, il passato lo inseguiva. La bottiglia di Porto avrebbe dovuto aspettare.

Il viaggiatore temporale

Mentre saliva nella macchina poteva udirli benissimo all'esterno, oltre il muro di mattoni del silo: lo strepito della carrozza che si avvicinava, gli ordini e le grida, poi il fracasso dei colpi sferrati contro la porta di legno sbarrata dall'interno. St. Ives chiuse il portello e i suoni dei colpi e delle grida gli arrivarono attutiti. Tra qualche minuto i cardini della porta avrebbero ceduto e loro avrebbero fatto irruzione all'interno. Parsons e i suoi scagnozzi si sarebbero affollati tutt'intorno alla macchina. Avrebbero avuto il loro da fare per entrare, poiché era improbabile che avessero portato con loro addirittura un ariete. St. Ives si augurò mentalmente che Hasbro non cercasse di fermarli. Ci avrebbe sicuramente rimesso, a misurarsi con loro. Questa volta si trattava di affari seri, soprattutto perché Parsons sapeva, o almeno temeva, di essere arrivato già troppo tardi. Quel timore lo avrebbe condotto di sicuro alla disperazione. Quanto a St. Ives, la sua salvezza dipendeva dalla macchina, non più dalla prestanza del suo amico Hasbro, com'era successo tante volte in passato.

Si sistemò sul sedile in pelle di quello che un tempo era stato il batiscafo di Leopold Higgins. In quella macchina del tempo rozza e sgraziata, l'ambiente interno era occupato in gran parte dal motore magnetico di Lord

Kelvin, spogliato di tutte le sciocchezze esterne usate per modificarlo ai tempi della cometa. C'era a malapena spazio perché St. Ives effettuasse le manovre, con il sedile spinto così in avanti da fargli sfiorare un oblò con il naso. Un elaborato sistema di specchi gli consentiva di guardare anche la strumentazione alle sue spalle e il panorama dai vetri degli altri oblò.

St. Ives guardò gli specchi una volta sola, cercando di fissare nella mente l'immagine indistinta del pavimento del silo, con le macchine rovesciate e i rottami metallici, la fornace nera con i suoi enormi mantici e il lungo banco da lavoro sommerso da un caotico ammasso di arnesi e scarti. Che patetico guazzabuglio! L'immagine gli ricordò quanto fosse sprofondato in basso negli ultimi due anni, o più precisamente negli ultimi mesi. La sua energia mentale era stata spesa per intero, fino all'ultimo sprazzo, nella costruzione della macchina; non gliene restava neanche a sufficienza per appendere un martello al suo posto. E pensare che, in un passato ormai vago, era stato il re dell'organizzazione e dell'ordine. Adesso, invece, si sentiva ostaggio della disperazione.

Fu allora che vide il messaggio, scarabocchiato con il gesso sul muro del silo. — PRESTO — lesse. — CERCA DI RIMETTERE LE COSE A POSTO SULLA STRADA DEL NORD. SE ALL'INIZIO FALLISCI…

— Il messaggio rimaneva lì in sospeso come se qualcuno, magari lui stesso, avesse interrotto ogni sforzo per fuggire. Tanto meglio. Era un messaggio inutile, in ogni caso. Se lo sarebbe ricordato, nel futuro. Il tempo era scarso, non ne rimaneva affatto per le parole inutili o le frasi fatte.

St. Ives si concentrò sui comandi che aveva davanti e con un orecchio continuò ad ascoltare il rumore lontano dei colpi inferii alle porte con la spranga. Sapeva esattamente dove voleva andare, ma mettere a punto la strumentazione richiedeva minuti, non secondi. Misurare due volte per tagliare una sola, diceva il falegname. Ebbene, qui il falegname avrebbe dovuto fidarsi della prima occhiata: non c'era tempo da perdere con le rotelle metriche. Rapidamente, St. Ives fece un calcolo conclusivo e girò con delicatezza il quadrante della longitudine, tracciando una rotta lungo la Strada del Nord, fin dentro Londra. Fissò i minuti e i secondi, poi passò al quadrante della latitudine.

Si udì il suono del legno che si scheggiava e la luce fosca del silo si ravvivò. Erano entrati. St. Ives si affannò a girare la manopola del tempo e avvertì l'impercettibile ronzio, simile a quello di un insetto, del volano che

cominciava a girare. Proprio in quel momento la macchina sussultò, sotto il peso di qualcuno che cercava di salirvi da un lato. La faccia di Parsons comparve nell'oblò. Era rossa e sudata, e la barba fremeva nello sforzo delle grida. St. Ives gli strizzò l'occhio e tornò a fissare i suoi specchi. La porta del silo si spalancò, incorniciando l'immagine di Hasbro che correva nel prato con un fucile in mano. La signora Langley lo seguiva, armata di matterello.

La signora Langley! Dio la benedica. Se n'era andata offesa ma era tornata, da quella donna leale che era. E adesso sembrava pronta a combattere contro i suoi nemici con un matterello. St. Ives fu quasi sul punto di mollare tutto. La governante si sarebbe sacrificata per lui, nonostante il trattamento ignobile che le aveva riservato. E Hasbro non sarebbe stato da meno. Come poteva permetterlo?

Per un attimo esitò. Poi, con grande calma e stoicismo, rivolse di nuovo la mente agli strumenti. Perdio, non avrebbe *permesso* che lo facessero. Era un viaggiatore temporale, adesso. Prima della fine li avrebbe salvati tutti, costasse quel che costasse. Rimanere significava abbandonare la macchina nelle mani di Parsons e restare un relitto per tutti i tempi dei tempi. Sempre che valesse la pena di vivere, dato che non era di alcuna utilità per nessuno.

Qualcuno armeggiava con la maniglia del portello. Il momento era giunto, pensò lui. *Presto* aveva raccomandato il messaggio sulla parete. St. Ives azionò la leva in grado di attivare le proprietà elettromagnetiche della macchina di Lord Kelvin. Il suolo parve mettersi improvvisamente a vibrare sotto di lui e un lamento acutissimo gli ferì l'orecchio a meno di un secondo dal punto di scomparsa. Parsons ricadde all'indietro mentre il batiscafo si inclinava paurosamente. Simultaneamente, dall'alto provenne un grido e un paio di gambe e di piedi dondolarono giù, davanti all'oblò. Parsons arrancò per rimettersi in piedi e si aggrappò all'uomo appeso per liberarlo.

Fu a quel punto che, di colpo, prevalse l'oscurità più assoluta e St. Ives si sentì cadere. Mentre cadeva gli sembrò di girare e girare ancora, come se precipitasse in un pozzo scuro e terribilmente profondo. Il suo primo impulso fu quello di aggrapparsi a qualcosa, ma non c'era niente a cui aggrapparsi e gli sembrava di essere senza mani. Era solo una mente, che scendeva a spirale dentro se stessa, e che sembrava già aver percorso distanze vastissime attraverso i secoli dei secoli, e tuttavia lo colpì l'idea di aver solo sbattuto le palpebre.

A un certo punto smise di cadere e si trovò seduto come prima nel

batiscafo. Si rese conto che gli tremavano spaventosamente le mani. Erano state tranquille e servizievoli nei momenti di maggior pericolo, ma adesso l'autocontrollo scemava. Si trovava ancora al buio. Ma dove? Sospeso da qualche parte nel vuoto, né qui né là?

Vide che l'oscurità all'esterno era di una qualità diversa da come era stata in precedenza. Era notte, molto semplicemente, e pioveva. Si trovava da qualche parte, in campagna. Lentamente, gli occhi si adattarono al buio. Una strada fangosa si stendeva proprio davanti a lui. Si trovava in un campo aperto, proprio di fianco alla Strada del Nord.

Dal buio sbucò una carrozza, che avanzava al galoppo. La guidava St. Ives, il suo se stesso del passato. I cavalli sollevavano nubi di pioggia e le ruote schizzavano acqua e fango. Bill Kraken e Hasbro erano seduti all'interno. Da qualche parte, davanti a loro, Ignacio Narbondo fuggiva in preda al terrore, portando Alice con sé. Gli erano quasi addosso…

Alzando le spalle con fatalistico abbandono, il St. Ives nella macchina scarabocchiò un appunto per se stesso. Sapeva che gli sarebbe stato possibile spedire il messaggio, se si affrettava. Sapeva altrettanto bene che cosa poteva significare per lui il tentativo di spedirlo. Aveva già sperimentato quel fiasco in precedenza, vedendolo attraverso gli occhi dell'uomo che in quel momento guidava la carrozza. Si sentì sommergere all'improvviso da una sensazione di auto-tradimento.

Eppure, ricordò a se stesso, si *poteva* cambiare il passato. Il salvataggio del cane di Binger ne era la prova. E in ogni caso, che cosa avrebbe sacrificato se adesso si fosse lasciato frenare dalla paura? La sua mancanza di azione avrebbe *necessariamente* alterato il passato, e con quali conseguenze? Non serviva a niente comportarsi da stupido e fifone: un errore era già più che sufficiente.

Rilesse in fretta il messaggio che aveva appena scritto, N. SPARERÀ AD ALICE PER STRADA AI SETTE QUADRANTI, A MENO CHE TU NON LO COLPISCA PER PRIMO, diceva il biglietto, SPARA, NON ESITARE. Per poco non aggiunse i saluti e la firma, con il rischio che il tutto fosse scambiato per una burla. Ma non lo fece. Non c'era più tempo. Ben presto l'uomo alla guida dei cavalli avrebbe perso la presa delle redini. St. Ives aveva aspettato abbastanza, forse troppo. Fece scattare la leva del portello e si precipitò fuori, nella notte piovosa, scivolando lungo il fianco del batiscafo e finendo in ginocchio nell'acqua

stagnante. La pioggia gli sferzava la faccia e il suo cupo fragore si mischiava agli strepiti e agli scricchiolii della carrozza.

St. Ives imprecò, arrancando per rimettersi in piedi e per risalire il bordo fangoso della strada, dove arrivò barcollando. La carrozza avanzava di gran carriera verso di lui, ormai guidata da un uomo che era quasi un fantasma. Nei suoi occhi comparve un lampo di puro stupore. L'uomo lo aveva riconosciuto, ma era troppo tardi. Il suo se stesso del passato stava già diventando incorporeo. St. Ives tese in alto il biglietto, sperando di riuscire a consegnarlo a quell'altro se stesso, augurandosi che nelle sue mani fosse rimasta almeno un briciolo di sostanza. Il St. Ives del passato parlò, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Si chinò e agitò la mano per prendere il biglietto, ma non ne aveva più i mezzi.

St. Ives lo lasciò andare, pur sapendo che era troppo tardi. — Prendilo! — gridò, ma ormai la carrozza viaggiava senza conducente. Il suo se stesso del passato era semplicemente svanito dal sedile del cocchiere, e gli atomi che l'avevano composto in quel momento galleggiavano nell'etere. Il biglietto svolazzò nell'oscurità densa di pioggia come un aquilone prigioniero di un uragano e per un attimo St. Ives si mise a seguirlo, disperato, come se fosse disposto a dargli la caccia in eterno attraverso la campagna. Poi lo lasciò perdere e si girò momentaneamente verso la strada. Le redini ricadevano flosce sulla schiena dei cavalli, che trascinavano via la carrozza facendola piombare in buche profonde e portandola allo sfascio, verso una sicura rovina.

St. Ives non riuscì a sopportarne la vista. Sarebbero sopravvissuti, si disse. In qualche modo avrebbero raggiunto Crick, dove la spalla di Kraken sarebbe stata visitata da un dottore, e poi sarebbero ripartiti per Londra, con Narbondo sempre davanti, irraggiungibile. Kraken avrebbe passato al setaccio la Casa del Cedro, per sorprenderlo alla fine davanti a uno dei suoi disgustosi pasti. Poi lo avrebbero seguito nei Sette Quadranti, dove lui sarebbe riuscito a far perdere le proprie tracce fino al mattino quando…

Ecco dipanato davanti a lui tutto il suo triste passato… o triste futuro, secondo il punto di vista. La macchina del tempo rappresentava un successo grandioso, mentre la sua pretesa di cambiare il passato non era altro che un immenso fallimento. Il latte era già versato, purtroppo. Adesso, non gli rimaneva altro da fare che uscirne in fretta. Senza esitare, proprio come diceva nel biglietto. Presto, sempre più presto. Eppure rimase immobile, in

piedi sotto la pioggia, schiaffeggiato dal vento. Non riusciva a vedere lontano lungo la strada buia tanto da capire come fossero andate le cose.

— Dove vado, adesso? — si chiese ad alta voce. Torno al silo, magari per affrontare Parsons? Certo che no. Al silo, ma due giorni indietro? In quel modo avrebbe forse evitato di insultare la signora Langley. E con ciò? In compenso rischiava di combinare un gran pasticcio… Non valeva la pena rivivere a caso qualche periodo della sua vita. C'era solo un episodio che sarebbe stato vantaggioso rivivere. Un episodio che andava cancellato. Bastò quella sola idea perché St. Ives ammutolisse di colpo per la paura.

Ne rimase colpito, come se un lampo all'improvviso avesse rischiarato il cielo. Chi poteva assicurargli che i suoi viaggi nel tempo non cambiassero le cose in peggio? Che cosa sarebbe successo se fosse riuscito a consegnare il famoso biglietto all'altro se stesso e avesse deciso di ripartire subito a bordo della macchina del tempo? Con ogni probabilità loro sarebbero riusciti a raggiungere Narbondo nel giro di un'ora. Non ci sarebbe stato alcun incidente sulla Strada del Nord, nessun giorno perso a Crick, nessuno scontro nei Sette Quadranti. Il biglietto, dunque, non avrebbe avuto alcun significato. Si sarebbe trasformato in un'accozzaglia di parole prive di senso. E la tragica ironia di tutta quella faccenda, lo comprese rabbrividendo, era che proprio i suoi viaggi nel tempo e lo sforzo disperato di strappare Alice alla morte erano stati il motore scatenante di quella sequenza di eventi che avrebbero portato alla sua morte. Era stato lui a ucciderla, non era forse così?

All'improvviso incominciò a ridere forte. La pioggia continuava a cadere con intensità, inondandogli la faccia e infradiciandogli il collo della giacca mentre lui urlava e strillava nel fango, battendo i pugni contro le pareti di ottone del batiscafo-macchina del tempo, finché non rimase senza fiato, dopo aver esaurito le sue energie. La notte si stendeva tutt'attorno, nera e terrificante, e le sue scarpe non erano che ammassi fradici e informi, gonfiati dal fango e dalla melma del canale. Sentiva il petto pesante e la testa che girava. Lentamente, con implacabile determinazione, si impose di risalire fino al portello, tremando per incontrollabili scoppi di risa. — Pasticcio di carne — borbottò, armeggiando con il chiavistello. — Basilico, salvia, patate… — L'elenco non aveva il minimo significato per lui, ma lo recitò comunque finché, stanco e tremante, non si ritrovò di nuovo seduto a guardar fuori nella notte attraverso l'oblò. Gli scoppi di risa si erano finalmente placati. — Formaggio — disse.

Regolò i quadranti e attivò immediatamente la macchina. Avvertì le vibrazioni ormai familiari, l'inclinazione e il lamento bruscamente interrotto, dopodiché si ritrovò di nuovo alla deriva nel pozzo. Quando si materializzò non era più notte. La luce del sole filtrava attraverso le acque fosche. Si trovava sul fondo del lago Windermere. Era riuscito a ottenere la posizione esatta. Quanto al tempo, doveva essere tornato indietro di cinquant'anni, prima ancora della sua nascita. Lì non ci sarebbe stato nessuno sfortunato St. Ives del passato sul punto di scomparire. Poteva prendersela comoda, al sicuro da Parsons e da se stesso, invisibile a chiunque tranne che ai pesci. Ciò di cui sentiva il bisogno era un po' di pratica, senza fretta. Ne aveva abbastanza di correre.

Si sforzò di escogitare un sistema, di cercare con la mente una prova adeguata. Aveva a disposizione tutta la storia e la scelta era fin troppo ampia. St. Ives guardò fuori dall'oblò e studiò il letto del lago. Non vide niente, se non fango e alghe. Cominciò a manovrare gli strumenti di regolazione, con grande cura, e infine azionò la leva. Ci fu un attimo di buio totale, poi la luce filtrò di nuovo attraverso l'acqua. Era ancora sul fondo del lago, ma questa volta in acque meno profonde, sommerso solo in parte. Nella parte superiore dell'oblò splendeva una fetta di sole.

Con grande cautela, St. Ives spinse in alto il portello e fece capolino fuori, soddisfatto di dove si trovava. Una ventina di metri più in là, oltre le canne, c'era una riva erbosa. Su quella riva, un gregge pascolava placido, senza un solo essere umano in vista. St. Ives chiuse il portello, armeggiò con i comandi e impostò un altro salto, questa volta in piena luce. La macchina si posò sul campo in mezzo alle pecore, che un attimo dopo si misero a fuggire spaventate in ogni direzione. Lui sollevò il portello e si guardò intorno. Si accorse che c'era una casa, vicino al margine più estremo del lago. Nel giardino, due donne raccoglievano fiori. Una si girò di scatto e indicò qualcosa, schermandosi gli occhi. Lo aveva visto. L'altra guardò e si portò una mano alla bocca. Tutte e due si girarono e corsero in casa mentre St. Ives, preso da un panico improvviso, si ritirava dal portello della macchina, lo chiudeva sopra la propria testa e manovrava di nuovo i comandi per tornare in fondo al lago, a cinque anni di distanza, al sicuro da qualsiasi occhio umano.

Con grande agilità saltò in avanti, e poi indietro di altri sessantanni, sullo stesso prato. La casa era sparita e sui prati non trovò traccia delle pecore.

Saltellò in avanti, un anno per volta. Il gregge andava e veniva. Ed ecco la casa, ancora in costruzione. Una squadra di uomini sudava sette camicie per issare sul tetto una grossa trave. St. Ives scivolò in avanti di un'altra ora. La trave adesso era sostenuta da pilastri verticali. Il suono dei martelli che battevano sul legno riempiva una mattina altrimenti silenziosissima.

Finalmente si sentiva pronto. Adesso poteva tornare al futuro, ad Harrogate e al suo appuntamento con il cane di Binger. Sarebbe stata quella la prova. La sarebbe stata davvero? Ci pensò per un attimo. Forse, sarebbe stata una prova migliore *non* salvare il cane di Binger. Avrebbe risposto alle sue domande in modo più adeguato. E allora? Il cane sarebbe morto. La risposta a quella particolare domanda era evidente. Il vecchio Peloso sarebbe finito sotto le ruote di quel carro. St. Ives non aveva scelta.

Atterrò in un cortile di fianco a Bow Street, dietro l'angolo del Nido del Corvo. Questa volta non ebbe esitazioni. Si arrampicò attraverso il portello e schizzò giù sul marciapiedi, dove si avvicinò all'angolo della strada rallentando il passo. Immaginava benissimo la scena: lui che sbucava di corsa da quell'angolo, sollevava il cane e andava a sbattere il naso contro Parsons.

Eppure, c'era qualcosa che non andava. Lo capì subito. Non si udiva alcun latrato. E il carro non si vedeva da nessuna parte. Era arrivato in anticipo. Rendendosi conto dell'errore, St. Ives si fermò di colpo, girò su se stesso e tornò indietro di corsa verso la macchina. Di quanto era in anticipo? Credeva di conoscere la risposta, ma non poteva correre rischi. Doveva saperlo per certo. Senza pensarci due volte, svoltò nel cortile sul retro del Nido del Corvo, tra le erbacce, e rallentò per camminare rasente al muro. Con grande cautela, fece capolino oltre l'angolo per sbirciare nel ristorante quasi vuoto attraverso la finestra sul retro. Ed eccolo lì seduto, il suo se stesso del passato, che proprio in quel momento si faceva cadere la forchetta sui pantaloni. Molto lentamente, il St.

Ives del passato all'interno del ristorante si girò a guardare la finestra e per una frazione di secondo guardò l'altro se stesso dritto negli occhi, sostenendo lo sguardo abbastanza a lungo perché entrambi si rendessero conto di com'era stravolto, trascurato e assurdo l'aspetto dell'altro.

Poi, con quella lezione in mente, St. Ives si scostò dal muro e si mise a correre, lasciando l'altro suo se stesso a combattere contro il mistero. Risalì fino al portello e ridiscese all'interno, spinse con decisione il regolatore del tempo in avanti e guadagnò altri cinque minuti. Quando aprì il portello fu

accolto da un suono di cani che abbaiavano. Ridiscese in fretta lungo il fianco della macchina, sollevando lo sguardo verso l'angolo di strada da cui si poteva già vedere il carro in arrivo. Cristo! Era in ritardo? Toccò terra e incominciò a correre, ma il latrato si interruppe di colpo, terminando in un unico guaito strozzato. Scese il silenzio. Il guidatore gridò e uno dei cavalli nitrì impennandosi.

St. Ives era già risalito in macchina e sudava, in preda al panico. Ruotò la manopola del tempo leggermente indietro, di una ventina di secondi, forse. Balzò di nuovo indietro, si rimaterializzò in un attimo e saltò dal portello senza un solo secondo di esitazione. Toccò terra e corse a perdifiato verso l'angolo. Riusciva già a sentire il rumore del carro che si avvicinava, ma non poteva ancora vederlo. Tuttavia, i latrati del vecchio Peloso sembravano riempire l'aria, insieme al ringhio sommesso del mastino.

Balzò giù dal marciapiede, voltandosi indietro verso il punto da dove un Parsons stupefatto e allarmato lo fissava a occhi sbarrati. Tese le braccia e sollevò il cane, rischiando lui stesso di farsi travolgere dai cavalli. Si tirò indietro e fece un rapido dietrofront, lottando per trattenere il cane che si divincolava, poi raggiunse barcollando il marciapiede e lasciò andare la povera bestia. Adoperò un altro prezioso secondo per mettersi a urlare come un pazzo contro il mastino, il quale smise di ringhiare e fuggì via ululando per andare a nascondersi nel negozio di una modista.

— Gambe in spalla — disse St. Ives, quasi ad alta voce. Imboccò di nuovo Bow Street, inseguito da Parsons, che avanzava sbuffando, con le mani sul cappello. Pieno di energia, St. Ives distanziò il vecchio con facilità, risalì in macchina e chiuse il portello. Sapeva dove stava per andare, dove *doveva* andare. Aveva elaborato tutti i calcoli necessari quand'era ancora sul fondo del lago Windermere.

Mentre regolava gli strumenti si aspettava da un momento all'altro che Parsons si arrampicasse sul batiscafo o sbirciasse all'interno dall'oblò, scuotendo i pugni. Ma Parsons non comparve.

Certo che non l'avrebbe fatto, pensò St. Ives all'improvviso. Il segretario era troppo perspicace per perdere tempo con una cosa del genere. Di sicuro, in quel momento stava già cercando una guardia e una carrozza, per correre al maniero e sfondare la porta del silo. St. Ives spinse la leva per mettere in moto la macchina di Lord Kelvin e ancora una volta si sentì cadere, sempre più in basso attraverso gli anni che scorrevano veloci, finché non raggiunse di

nuovo un punto fermo. Era a Londra, nella Casa del Cedro, in un giorno a caso del 1835.

La casa del cedro

Una fredda nebbia autunnale stava per avvolgere la Casa del Cedro e St. Ives lo considerò un presagio di buon auspicio, quasi un segno che forse la fortuna stava per cambiare. La nebbia avrebbe nascosto i suoi spostamenti sul tetto, in ogni caso, pur riducendo sensibilmente la visuale anche per lui. C'era la luna, il che aiutava, ma se non si teneva basso e fuori dal campo visivo c'era il rischio che i suoi movimenti, per quanto furtivi, venissero notati. Tuttavia, per il momento era affascinato dalla scena che vedeva intorno a sé. Guardò giù verso la distesa di Pennyfields e, più in là, verso la Strada dei Magazzini delle Indie Occidentali. Osservò il tremolio delle luci alle finestre e i movimenti delle persone al di sotto. Nonostante l'ora, le strade erano affollate, perlopiù di marinai avvolti in bizzarri costumi. C'erano Indiani, Africani, Olandesi e Dio-sa-quali altre razze, che si mescolavano agli spalatori di carbone e ai portatori di zavorre, agli scaricatori, ai venditori ambulanti e alle migliaia di diseredati e straccioni che nella bella stagione dormivano per strada e in quella fredda si riparavano sotto i ponti.

Le travi del tetto rischiavano di cedere sotto il peso del batiscafo, ma per il momento la macchina era al sicuro e St. Ives non intendeva rimanere un attimo più del necessario. Già, *il necessario.* Si chiese che cosa volesse dire. In qualche modo, era stato obbligato a raggiungere la Casa del Cedro, senza che riuscisse a spiegarsene il perché. Non in modo esauriente, almeno. Sotto di lui, in una soffitta sopra a un emporio, giaceva Ignacio Narbondo, probabilmente addormentato. Quanti anni poteva avere? Forse tre o quattro? St. Ives non lo sapeva con certezza. E non conosceva con certezza nemmeno le emozioni che io avevano attirato fin lì. Si trovava in condizione di uccidere Narbondo nel sonno, senza alcuna difficoltà, liberando così il mondo da una delle menti criminali più oscure e pericolose che avesse mai generato… Ma la sola idea di una simile azione gli parve subito così ributtante che quasi si disprezzo per averla ospitata nella propria mente. Poi pensò ad Alice, e si disprezzo un po' meno. Tuttavia, non era il tipo capace di commettere un assassinio. Ciò che voleva era studiare da vicino la fonte delle sue disgrazie, scoprire quali forze in quell'universo così sconfinato avevano cospirato per trasformare Narbondo nell'uomo che era stato.

Il resto della Casa del Cedro non dormiva. La marea si stava alzando e quando il porto era navigabile le navi attendevano alle operazioni di carico e scarico, senza alcun riguardo per la posizione del sole o l'ora tarda. Direttamente sotto St. Ives, la luce usciva dalla porta aperta del negozio, rischiarando la strada nebbiosa e illuminando una catasta di ferri vecchi, cappotti luridi, bottiglie sporche, terraglie, stracci e ogni altro genere di scarto

casalingo che potesse in qualche modo tornare utile. Per la verità, a St. Ives costava un grosso sforzo immaginare il tasso di degrado di un uomo che trovasse utile quella spazzatura. Si sentì pervadere all'improvviso dall'orrore, dalla tristezza e dalla disperazione, si accorse che la testa gli doleva in modo insopportabile e che non riusciva affatto a ricordare l'ultima volta che aveva preso sonno. Aveva sempre avuto la tendenza a filosofeggiare, quando era particolarmente stanco. Lo riconosceva come un segno certo di affaticamento mentale.

— Presto — borbottò, come se parlasse alla donna seduta più in basso, di guardia ai detriti che si riversavano fuori dal negozio, neanche fossero un tesoro. Guardò giù, osservando la cuffia stracciata che la donna aveva in testa e il fornello della corta pipa che si portava alle labbra, e tentò di immaginare come si potesse vivere confinati in un grappolo di strade luride con l'unica compagnia di un bicchiere di pessimo gin.

Rinunciò quasi subito e si ritrasse dal bordo del tetto per rivolgersi a un grande abbaino che si trovava proprio alle sue spalle, con il vetro della finestra sporco, rigato e rotto. Sembrava un occhio guercio, rivolto verso la nebbia e i comignoli. Lui lo raggiunse, spostandosi con cautela sulle tegole. Si augurò che non fosse serrato dall'interno, ma era comunque disposto a forzarlo pur di entrare. Aveva qualche moneta d'argento in tasca e si chiese che cosa avrebbero pensato, gli abitanti della casa, di un gentiluomo vestito in modo alquanto bizzarro che scivolava all'interno dall'abbaino nel bel mezzo della notte senza alcun motivo apparente se non dispensare loro del denaro. Era così, infatti, che St. Ives intendeva agire se lo avessero sorpreso mentre entrava. Gli piaceva molto l'idea di camminare in punta di piedi sui tetti di Pennyfields, distribuendo scellini a mendicanti sbalorditi. Ma la prospettiva gli sembrò di colpo deprecabile, una testimonianza di vanità più che di virtù. Era più probabile che dovesse usare quel denaro per comperarsi la libertà, prima che la notte finisse.

La finestra non aveva alcun sistema di chiusura. Molto semplicemente, il telaio del vetro era tenuto serrato da fogli di carta ripiegati più volte e probabilmente strappati da un libro. Senza esitare, St. Ives l'aprì con una spinta e si chinò in silenzio per scendere nell'interno buio, rimpiangendo di non aver portato con sé una lanterna e rabbrividendo di orrore per il fetido odore di malattia che regnava nell'aria chiusa della stanza. Si sostenne al telaio della finestra e tastò il suolo con il piede. Toccò con la punta qualcosa

di morbido, che si mosse e si lasciò sfuggire un debole lamento. Lui tirò indietro il piede di scatto e si appollaiò sul davanzale come un animale pronto a svignarsela. A poco a poco gli occhi si abituarono al buio. Un buio rotto, a dispetto della nebbia sempre più fitta, da un debole chiaro di luna.

La stanza era quasi completamente priva di mobili. St. Ives vide un vecchio letto contro una delle pareti, un paio di sedie di legno e uno scheletrico tavolo. Contro la parete opposta era appoggiata una credenza mezza sfasciata, quasi totalmente sgombra di piatti e bicchieri, che sembrava avere le stesse scarsissime ragioni di esistere delle due creature addormentate che abitavano la stanza. Un libro era abbandonato sul tavolo, aperto, e altri stavano sparpagliati sul pavimento o accatastati in pile qui e là. Avevano l’aria di una ricchezza superflua, di un tesoro esotico ammucchiato in una caverna dei pirati, tenebrosa e stantia. Gli stracci sotto al suo piede si mossero ancora, tradirono un gemito e infine tremarono mentre il bambino che stava al di sotto veniva scosso da un brutto accesso di tosse convulsa. Sul letto qualcuno dormiva pesantemente, e continuò imperterrito a dormire, niente affatto disturbato da quella tosse.

Con grande attenzione, St. Ives allungò il piede oltre la creatura addormentata sul pavimento e si introdusse nella stanza, chiudendo la finestra dietro di sé. Si avvicinò al tavolo per esaminare uno dei libri, che si rivelò discretamente recente. Rimase sorpreso, ma non troppo, di scoprire che si trattava degli *Esperimenti illustrati con bestie munite di branchie,* scritto da Ignacio Narbondo senior. St. Ives scrollò la testa, chiedendosi quanto tempo prima Narbondo padre fosse stato deportato per il crimine di vivisezione. Non molto, forse solo un paio di anni. Quella collezione di libri sembrava proprio l’unica ricchezza lasciata in eredità alla sua famiglia abbandonata, oltre al gusto per le conoscenze e le pratiche disoneste. E adesso il figlio, per quanto giovanissimo, si preparava già a seguire le orme insanguinate del padre.

Il bambino addormentato sul pavimento incominciò a respirare rumorosamente. Era il respiro cavernoso, difficile e sibilante di qualcuno con i polmoni congestionati. St. Ives si chinò su quella piccola sagoma convulsa e tirò indietro con delicatezza il panno sudicio che la ricopriva. Il bambino giaceva su un fianco, rigido e con il collo diritto, come se compisse un grosso sforzo per mantenere aperta la gola. Le braccia sembravano stecchini e le guance erano pallide e scavate. St. Ives passò delicatamente le dita sulla

schiena del bambino cercando la lieve deviazione che, in tempi più maturi, si sarebbe trasformata in una vera e propria gobba.

Stranamente, non c'era alcuna deviazione: la schiena era rigida come la bacchetta di un fucile e la pelle scottava per la febbre alta. Anche sotto il panno sottile, si poteva sentire l'aria che entrava e usciva gorgogliando dai polmoni del bambino. St. Ives si alzò in piedi, guardandosi di nuovo intorno nella stanza, poi di colpo l'attraversò e andò a prendere un bicchiere largo e basso nella credenza.

Tornò a chinarsi e appoggiò l'estremità aperta del bicchiere contro la schiena del bambino. Schiacciò l'orecchio contro l'altra estremità, quella chiusa, e ascoltò con attenzione. I polmoni facevano lo stesso rumore di un pozzo nero intasato.

Il bambino fu scosso da un'altra crisi di tosse, che gli fece salire alla bocca una strana schiuma color sangue. St. Ives si scostò di scatto e si rialzò in piedi. Non c'erano dubbi, si trattava di polmonite, e in fase già avanzata. Per quanto nauseato da quello spettacolo, St. Ives non faticò a capire che, debilitato com'era, il bambino sarebbe sicuramente morto. Quell'improvvisa consapevolezza gli ricadde addosso come l'acqua di una diga infranta. Non avrebbe avuto bisogno di macchiarsi di alcun omicidio. Anche se per caso avesse gradito il compito, si trattava comunque di fatica sprecata. La natura, le circostanze e la miseria di una città sporca e sovraffollata avrebbero ucciso Narbondo con la stessa efficacia di una pallottola nel cervello. A lui non rimaneva che chinare la testa per uscire dalla finestra e perdersi di nuovo nel futuro.

Eppure, quell'idea contrastava con la verità che lui conosceva. Com'era possibile che Narbondo morisse senza che St. Ives avesse parte alcuna in quella morte? Certo l'intervento umano poteva alterare il futuro, ma com'era possibile che il futuro mutasse da solo? Ancora una volta scrutò la faccia del bambino, esaminando ogni possibilità. Aveva bisogno di luce. Corse di nuovo alla credenza e aprì con molta circospezione gli sportelli, finché non trovò candele e zolfanelli. La donna sul letto era troppo ubriaca di gin per svegliarsi. In quel momento russava forte, con la testa sotto le coperte. St. Ives strofinò uno zolfanello e accese la candela, chinandosi poi sul bambino per studiargli il viso, per cercare qualche indizio rivelatore. Non trovò nulla, se non il pallore malsano e sudaticcio di un bambino malato e denutrito.

Di sicuro, non aveva la minima possibilità di sopravvivenza. Secondo

l’ipotesi di St. Ives, sarebbe morto l’indomani o il giorno dopo al massimo, per una meningite da pneumococco. Naturalmente si trattava di una diagnosi frettolosa, eseguita alla luce di una candela e con un bicchiere per stetoscopio, ma sulla polmonite non c’erano dubbi, e bastava quella per uccidere il bambino. St. Ives rimase per un attimo soprappensiero. Una meningite avrebbe spiegato benissimo la gobba. Se Narbondo sopravviveva, il danno al midollo spinale poteva facilmente causargli una curvatura della colonna vertebrale, che sarebbe diventata permanente nel corso degli anni…

In realtà, l’accuratezza della diagnosi non aveva poi grande importanza. Il bambino era condannato, su questo St. Ives non aveva dubbi. Lo coprì di nuovo con il panno e si tolse anche la giacca per mettergliela sopra. Nel sonno, il poverino ansimava come un cane in corsa, lottando disperatamente per una boccata d’aria. St. Ives non riusciva a vedere, in quel piccolo essere umano sofferente, il mostro che aveva sparato nei Sette Quadranti. Gli sembrava semplicemente impossibile che si trattasse della stessa creatura. *Il tempo e le occasioni…* pensò, poi ricordò che si era espresso nello stesso modo sei mesi addietro, a proposito di se stesso e di quel che era diventato. Di nuovo, si sentì sommergere dalla malinconia e dal senso della futilità umana.

Ebbe una rapida visione di uomini che lottavano per la sopravvivenza come animali spauriti in un vasto pantano nero. Era facile dimenticare che c’era stato un tempo in cui si era sentito felice. Di sicuro, quel bambino morente non poteva ricordare nessuna occasione di felicità. St. Ives sospirò, sfregandosi la fronte per spazzar via la stanchezza e il senso di ineluttabilità. Quel genere di riflessioni non portava a nulla. Meglio lasciarle ai filosofi, che generalmente avevano il vantaggio di una bottiglia di brandy a portata di mano. In quel preciso momento, tutte le astrazioni perdevano significato di fronte al fatto che il bambino stava morendo. All’improvviso, St. Ives prese una decisione.

Lasciò le sue tre monete d’argento sul tavolo e uscì dalla finestra, chiudendola con cura e abbandonando la giacca. Se non riusciva a tornare, loro avrebbero avuto almeno la giacca e il denaro. Se tornava, potevano tenerseli ugualmente. Rabbrividì, e si mise a correre sul tetto per raggiungere il batiscafo, non più interessato al trambusto che si stava svolgendo sotto di lui.

Quando attraversò la portafinestra aperta e fece il suo ingresso nello studio, che era molto simile a come lo ricordava, si aspettava quasi di vedere un St. Ives ormai venerando che scompariva di colpo nell'atmosfera. Ma ormai doveva essere già svanito, dato che lui aveva impiegato un bel po' per uscire dalla finestra del silo e attraversare di soppiatto il prato per raggiungere il maniero. Naturalmente, poteva anche essere già morto da un bel pezzo. Era il 1927, una data che aveva scelto a caso. Forse il maniero aveva un nuovo padrone, magari un uomo con un fucile caricato a pallettoni. L'interno del silo, comunque, lasciava intendere diversamente. Era ingombro di apparecchiature vagamente sconcertanti, proprio il genere di attrezzatura che solo uno scienziato come St. Ives avrebbe gradito possedere, e non c'era niente di arrugginito o disperso. Al contrario, tutto sembrava in ordine perfetto, e non c'era traccia della spaventosa confusione in cui lui si era lasciato andare nel lontano… quando, di preciso? Per un attimo si fermò a pensarci, disorientato e incapace di ricordare la data esatta.

Anche lo studio era stato ripulito. Niente più libri sparpagliati tutt'attorno, niente carte alla rinfusa. St. Ives ripensò con un vago senso di colpa alla signora Langley, e poi cacciò rapidamente quel pensiero dalla mente. Non serviva perdersi in considerazioni inutili. La signora Langley poteva aspettare. La stanza attorno a lui presentava cambiamenti interessanti e suggestivi. Dal soffitto dello studio pendeva lo scheletro di un sauro alato tenuto insieme con fili di ferro e, appoggiato a una parete e sorretto da una coppia di grucce di legno, c'era il femore di un mostruoso rettile, qualcosa delle dimensioni di un brontosauro. Dunque aveva seguito il proprio estro. Aveva scelto di occuparsi di paleontologia. E come c'era riuscito? Utilizzando forse la macchina del tempo? Era tornato indietro nella storia fino all'Era dei Rettili? Sentì un brivido di attesa e di interesse corrergli lungo la schiena e intuì, una volta di più, che le cose dovevano essersi messe bene, alla fine. Lì ne aveva la prova: quella era la stanza ben organizzata di un uomo nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali.

Poi un pensiero lo colpì come un'esplosione ravvicinata. Quell'uomo non era lui. Non aveva proprio niente di cui andare orgoglioso. Doveva tornare nel passato, lasciarsi cadere nella macchina del tempo come un pezzo di ferro, e magari ingannarsi orribilmente. Quella era solo una delle manifestazioni del tempo, non più solida di una bolla di sapone. Proprio in quel momento colse l'immagine di se stesso allo specchio e indietreggiò

sorpreso. Vide una faccia spettrale, scavata e con la barba lunga, si portò meccanicamente una mano alla guancia e dimenticò del tutto l'ottimismo appena ritrovato.

Sul piano sgombro della scrivania c'era un biglietto. St. Ives lo raccolse e notò solo in quel momento la bottiglia di porto e il bicchiere sistemati un po' più in là, su un angolo della scrivania. Sorrise suo malgrado, ricordando all'improvviso una certa idea sciocca di tempo prima, a proposito di una bottiglia di porto su e giù nei suoi viaggi temporali. Al diavolo le precauzioni… che male c'era a berne un sorso subito? — Alla salute — disse forte.

Per leggere il biglietto si sedette in poltrona. *Ho ripulito il silo,* diceva. *Altrimenti ti saresti materializzato proprio nel bel mezzo di un'automobile, causando chissà quale esplosione. Smettila di sentirti così orgoglioso di te stesso. Hai un aspetto abominevole. Vai a parlare con il professor Fleming di Oxford. Potrà anche essere un rozzo idiota, ma è in possesso di quel che ti serve. Fleming e io siamo amici, in un certo senso. Vai a trovarlo immediatamente e poi sparisci per non tornare mai più. Stai evitando di fare quel che devi, e lo sai. Ti crei degli ostacoli di proposito. Stai attento, per amor del cielo. Potresti ammalarti.*

St. Ives si accigliò e lasciò cadere il biglietto sulla scrivania, bevendo l'ultimo sorso di porto rimasto nel bicchiere. Il biglietto era riuscito a metterlo di pessimo umore. Come osava l'altro St. Ives parlargli in quel modo? Non sapeva forse chi era? Quasi quasi… che cosa? Si guardò intorno, con la precisa sensazione che gli atomi della sua copia incorporea aleggiassero lì intorno da qualche parte, e ridessero di lui. Forse avevano trovato alloggio nelle ossa del pterodattilo appeso sopra la sua testa. L'animale sembrava osservarlo, con le sue fosse orbitali vuote e così minuscole da rasentare il ridicolo. L'immagine gli riportò di colpo alla mente un maestro di scuola della sua infanzia, che aveva un naso simile a quel becco.

Rovistò nel cassetto cercando una penna, per scrivere un biglietto di risposta. Che cosa avrebbe detto? Qualcosa di offensivo? O di straordinariamente intelligente? Qualcosa di tedioso e fuori tempo? Ma che cosa sapeva il St. Ives del passato, che l'altro del futuro non conoscesse già? Infatti, non era logico che il St. Ives futuro conoscesse già anche il contenuto di un eventuale biglietto di insulti? Si sarebbe rimaterializzato, avrebbe visto

il biglietto e si sarebbe messo a ridere senza neanche leggerlo. St. Ives rimise la penna dov'era con espressione scoraggiata, quasi disprezzandosi per la propria debolezza.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Hasbro. — Buongiorno, signore — salutò, per nulla sorpreso di vedere St. Ives, e dispose un completo maschile sul divano.

— Hasbro! — gridò lui, precipitandosi ad abbracciarlo. Era decisamente più vecchio. Naturale che lo fosse. Tuttavia non sembrava affatto meno vigoroso. Vederlo così arzillo e curato, nonostante i capelli bianchi, obbligò St. Ives a rimpiangere la propria trasandatezza. — Non sono quello che credi — gli disse.

— Certo che no, signore. È così per tutti. Questo dovrebbe andare bene, comunque.

— Mi fa piacere rivederti — continuò lui. — Non puoi neanche immaginare…

— Molto bene, signore. Mi hanno detto di tagliarle i capelli. — Squadrò St. Ives dalla fronte alla punta dei piedi, con gli occhi leggermente socchiusi, e in qualche modo sembrò che si fosse aspettato qualcosa più di quel che vedeva. Uscì di nuovo, senza dire nulla, e lasciò St. Ives a bocca aperta. Tornò portando con sé una brocca d'acqua e una bacinella. — Le sue abluzioni dovranno essere rapide e un po' primitive, se me lo consente — spiegò. — Mi dispiace, ma lei non potrà visitare nessun altro ambiente della casa, per nessuna ragione. Ho avuto istruzioni precise in proposito. Andremo direttamente a Oxford, ritorneremo prima possibile e limiteremo la conversazione allo stretto necessario. Ho un paio di biglietti ferroviari e dobbiamo trovarci alla stazione tra cinquantaquattro minuti.

— Sì — concordò St. Ives. — Tu lo sai di sicuro, no? — Tolse in fretta la camicia, si lavò la faccia nella bacinella e bagnò i capelli tuffando direttamente la testa nell'acqua. Nel giro di pochi istanti era già seduto in poltrona, con Hasbro che gli radeva la barba cresciuta oltremisura. — Dimmi, allora — riprese a dire. — Che cosa è successo? Alice sta bene? È viva? Sono riuscito nel mio intento? Devo esserci riuscito per forza. Lo vedo scritto in ogni angolo di questa stanza. Dimmi che cosa ne è derivato.

— Ho avuto istruzione di non dirle nulla, signore. Pieghi la testa indietro, prego.

Qualche goccia di acqua e sapone gli bagnò il davanti della camicia. —

Eppure, un piccolo accenno… — insistette.

— Non una sola parola, mi dispiace. Il professore mi ha informato che l'ordito del tempo è materiale delicatissimo, come la seta antica, e basterebbe il suono della mia voce a produrre squarci incolmabili. Una visione molto poetica, direi.

— Parla proprio come un idiota, se posso esprimere un giudizio — replicò St. Ives irritato. — Puoi anche riferirglielo da parte mia. Visione poetica…!

— Certo, signore. Come dice lei. Bisognerà incipriarle i capelli.

— Incipriarmi i capelli? Perché diavolo…?

— Per via del professor Fleming di Oxford, signore. La conosce come un uomo di età considerevolmente avanzata. Naturalmente, grazie alla stanchezza e alla cattiva alimentazione lei *sembra* più vecchio, ma non dobbiamo dare niente per scontato, né correre rischi inutili. Se ne renderà conto, spero.

— Sembro più vecchio? — gli fece eco St. Ives, fissando di nuovo la propria immagine allo specchio con espressione scettica. Era vero. Sembrava che negli ultimi due o tre anni fosse invecchiato almeno di dieci. La sua faccia aveva un aspetto deprimente.

— Tornerà giovane di nuovo, signore — disse Hasbro in tono rassicurante, e all'improvviso St. Ives ebbe una gran voglia di piangere. Gli sembrava di essere rimasto impigliato in una ragnatela di interminabili va e vieni, in cui ogni azione era legata a una precedente e ne avrebbe generata un'altra futura, e così all'infinito. E quel che è peggio, nessun risultato poteva essere ritenuto certo. Il passato era una faccenda delicata, proprio come la seta antica…

— Di che cosa è in possesso questo Fleming, di preciso? — chiese St. Ives, cercando di ricomporsi.

— Mi trovo a dover insistere perché si eviti qualunque discussione, signore. Ho avuto istruzione di non fornirle altro aiuto oltre a quello che riceve dai suoi dispositivi.

St. Ives si appoggiò allo schienale della poltroncina e si guardò ancora una volta allo specchio. La barba era scomparsa e i capelli ben tagliati e ben pettinati gli incorniciavano il viso. Si sentiva centomila volte meglio, anche se gli indumenti forniti da Hasbro gli sembravano assolutamente ridicoli. Ma chi era lui per lamentarsi, in ogni caso? Anche se Hasbro fosse stato convinto

che era assolutamente necessario innaffiarlo con lo scarto dell’acqua per i maiali, lui non poteva far altro che adeguarsi. Il St. Ives del futuro teneva in mano le carte del gioco e poteva fargli ballare qualunque tarantella, per quanto inconcepibile.

Tornarono fuori insieme, attraverso la portafinestra, e Hasbro fu irremovibile nel vietargli di visitare qualunque altro ambiente della casa. Sul viale era parcheggiata un’automobile lunga e snella. St. Ives aveva già visto qualche carrozza motorizzata, si era persino trastullato con l’idea di costruirsene una, ma questa andava ben oltre i suoi sogni. Era qualcosa… qualcosa che apparteneva al futuro. Si arrampicò a bordo, felice.

— Com’è alimentata? — chiese mentre si avviavano rombando verso Harrogate. — Ad alcol? A vapore? Lasciami indovinare. — Ascoltò con attenzione. — Un iniettore Giffard di tipo avanzato, con una semplice turbina Pelton?

— Sono terribilmente spiacente, signore.

— Certo che no. Stavo solo mettendoti alla prova. Questo invece potrai dirmelo: che velocità possiamo raggiungere su una strada libera?

— Mi scuso ma ho l’obbligo di non discuterne.

— La regina è morta?

— Per nostra sventura sì, signore. Nel 1901. Dio la benedica. Temo che da allora la casa reale non conti più come un tempo. I suoi membri sono diventati un po’ troppo frivoli, se mi perdona l’ardire.

St. Ives scoprì che non gli interessava poi granché quel che succedeva alla famiglia reale di quei tempi. Ammise tra sé che c’erano molte cose che non voleva affatto sapere. L’ultima cosa che voleva era ritornare al passato con la testa piena di tristi cognizioni futuribili, di cui poteva benissimo fare a meno. Forse gli bastava vedere Hasbro in perfetta salute e sapere che anche lui se la passava bene, sempre che l’interno del silo ne fosse la dimostrazione. All’improvviso desiderò con tutte le forze aver già esaurito il proprio compito e tornare al più presto nel suo tempo. Sebbene gli seccasse ammetterlo, sapeva che il suo alter ego futuro aveva maledettamente ragione. La via migliore per raggiungere la destinazione che si era prefisso era il silenzio. Il che non giustificava, comunque, i toni aspri del biglietto.

Oxford, grazie al cielo, era sempre Oxford. St. Ives lasciò che Hasbro lo guidasse tra gli alberi spogli del parco verso il laboratorio di patologia, e si

sentì un po’ come un piccolo selvaggio coperto di tatuaggi, catapultato nel mondo civile per la prima volta. I vestiti che indossava continuavano a sembrargli ridicoli, nonostante gli consentissero di amalgamarsi senza difficoltà con il resto della popolazione. Dopotutto, anche gli altri indossavano vestiti ridicoli, e non era poi così vergognoso sembrare uno stupido se anche gli altri avevano lo stesso aspetto. Il viso gli pizzicava, sotto la cipria stesa da Hasbro nel tentativo accorto di farlo sembrare un vecchio.

Quando fecero capolino alla porta del laboratorio il professor Fleming sbatté le palpebre nella sua direzione. Era chino su una serie di alambicchi, davanti a un lungo tavolo ingombro. Aveva un ciuffo di capelli spioventi sulla fronte e li guardò attraverso un paio di occhiali spessi, come se St. Ives gli risultasse totalmente sconosciuto, almeno per il momento. Poi sorrise e gli venne incontro, solo per assestargli una grossa pacca sulla schiena.

— Bene, bene, bene — disse, e la sua pesante cadenza dialettale lo fece in qualche modo assomigliare a Lord Kelvin. — Lei mi sembra… in qualche modo… — Cambiò argomento di colpo, come se non potesse aggiungere altro senza diventare offensivo. Gli elargì un improvviso sorriso e inclinò la testa. — Nessun risentimento, dunque?

— Nessuno — assicurò St. Ives, chiedendosi di cosa diavolo stesse parlando. Risentimenti? Che frase sconcertante…

— Le mie informazioni sono onestissime. Niente indiscrezioni o roba del genere. Lei deve ammettere di aver perso, in modo del tutto corretto e regolare.

— Ne sono certo — confermò St. Ives, guardando Hasbro.

— Allora, sappia che mi deve due sterline e sei centesimi. — Il professor Fleming fronteggiò St. Ives in silenzio, guardandolo con un sorriso di soddisfazione. Poi distolse lo sguardo e regolò una fiammella che usciva da un bruciatore.

— Per amor del cielo! — sibilò lui ad Hasbro, chiedendo una spiegazione.

Hasbro si coprì la bocca con il dorso della mano. — Ha preso l’abitudine di scommettere sulle partite di cricket, signore — rispose. — E perde spesso. Io lo terrei presente per altri riferimenti futuri. — Scosse la testa con espressione cupa, come se giocare a soldi fosse un’abitudine che non riusciva a scusare.

St. Ives ammutolì. Fleming voleva i suoi soldi immediatamente. Due

sterline e sei centesimi? Si frugò in tasca, contando quello che aveva. Avrebbe anche potuto arrivarci, ma le sue finanze ne avrebbero terribilmente risentito. Possibile che dovesse tornare a casa al verde, dopo aver pagato gli stupidi debiti di gioco di un St. Ives futuro così maledettamente frivolo?

— È oltraggioso — borbottò ad Hasbro, mentre contava il denaro che aveva sul palmo della mano.

— Prego? — si intromise Fleming.

— Dico che è oltraggioso che quegli uomini non sappiano giocare a cricket in modo migliore. — Di colpo fu certo che le scommesse sul cricket non fossero altro che uno scherzo, un modo escogitato dal St. Ives del futuro per tirare il naso al se stesso del passato. Bastò quella semplice idea per farlo infuriare. Che razza di mostro era diventato, per giocare in quel modo sulla faccenda del tempo? Forse poteva prendersi qualche piccola rivincita, prima di ritornare nel passato…

Fleming si strinse nelle spalle, prese il denaro con aria felice e lo mise in tasca senza neanche guardarlo. — Vuole scommettere su qualcos’altro?

St. Ives lo guardò e sbatté le palpebre, esitando. — Mi dia solo un momento, per consultarmi. — Si spostò verso la porta, facendo cenno ad Hasbro di seguirlo. — Qual è la squadra che mi ha fatto perdere? — sussurrò.

— I Predoni di Harrogate, signore. Non posso davvero consigliarle di puntare ancora su di loro.

— Rappresentano una perdita secca, è così?

— Fanno pena, signore.

St. Ives rivolse a Fleming un ampio sorriso e si sfregò le mani con entusiasmo. — Sono un campanilista, professore — disse, tornando a grandi passi verso il punto in cui Fleming era impegnato a riempire una pipetta con liquido color ambra. — Intendo puntare la stessa somma sempre sui Predoni. Per la prossima partita.

— Quella di sabato notte, contro i Ghiottoni? Non può parlare seriamente.

— Per dimostrarle quanto sono serio, glieli darò cinque a uno.

— Non vale neanche la pena di…

— Dieci a uno, allora. Sono molto ottimista.

Fleming socchiuse gli occhi, come se pensasse a un equivoco, o d’improvviso gli fosse sorto il dubbio che St. Ives avesse ricevuto qualche informazione particolare. Poi si strinse nelle spalle con ostentata rassegnazione. Di sicuro pensava di essere molto astuto. — Normalmente

non accetterei mai una scommessa così alta — dichiarò — ma questa volta sembra proprio un guadagno certo. Dieci a uno, allora. — Si strinsero la mano, e mancò poco che St. Ives danzasse la giga in mezzo alla stanza.

— Bene. Adesso passiamo ai problemi seri, d'accordo? — disse Fleming.

St. Ives annuì, mentre il professore gli tendeva una grossa giara di Mason, colma di un liquido marroncino chiaro.

— Infuso di muffa di penicillina in brodo di manzo — spiegò Fleming.

— Oh, certo — ribatté St. Ives. Muffa? Che cosa diavolo ci faceva il professore con quella roba?

Guardò di nuovo Hasbro, sperando di saperne qualcosa di più da lui.

— Ho avuto istruzioni… — incominciò a dire il vecchio servitore, ma St. Ives lo ignorò. Non voleva sentire il resto.

— Non sono certo che il dosaggio orale sia efficace — diceva intanto Fleming. — In fondo sono un conservatore, ed esito a raccomandarne l'uso, persino a uno scienziato come lei. Ho bisogno ancora di tempo, di mesi di studio…

— Apprezzo molto la sua franchezza, tuttavia si tratta di un caso di vita o di morte — replicò St. Ives. — C'è un bambino che non deve morire, per il bene della storia. — Si rese conto di colpo che quella frase assomigliava al vaneggiamento di un pazzo, ma il professor Fleming non parve affatto scomporsi. Che cosa gli aveva detto il suo se stesso del futuro? Possibile che Fleming sapesse? No, non sapeva, altrimenti Hasbro non avrebbe proposto quella farsa della cipria sui capelli. — Può darmi un dosaggio approssimativo, allora?

— Una pinta al giorno, presa in due dosi, fino a esaurimento. Tenetela al freddo, mi raccomando.

— Al freddo — gli fece eco St. Ives, improvvisamente preoccupato. Avrebbe dovuto parlarne con la madre. Magari avrebbero potuto tenere la giara fuori, sul tetto. Il clima autunnale di Londra era sufficientemente rigido. C'era solo da augurarsi che la donna non fosse troppo persa nel gin e riuscisse a comprendere quel che lui le diceva. Ma com'era possibile che *comprendesse*? Eccolo lì, un gentiluomo con una giara di brodo di manzo in mano, che sbucava fuori dal futuro. Poteva sempre dire di essere l'Angelo della Misericordia, e magari mostrarle il batiscafo come prova. Meglio ancora, poteva mostrarle un borsellino pieno di denaro e promettere di portargliene altro se lei seguiva tutte le sue istruzioni. Ma… accidenti, lui *non*

aveva denaro! Avrebbe dovuto tornare indietro per recuperarne un po'. All'improvviso sentì di avere una gran fame e capì che non mangiava da… Da quanto? Da ottanta anni e rotti, in linea retta.

Prese la giara dalle mani di Fleming. Aveva quello che cercava, ma l'occasione gli sembrava troppo irripetibile per sprecarla. Era il 1927 e si trovava nel laboratorio di patologia di un uomo che, a quanto sembrava, possedeva una delle menti più eccelse nel suo campo. Guardandosi meglio intorno, St. Ives notò che il laboratorio traboccava di oggetti strani e di uso incomprensibile. Valeva la pena saperne di più su quell'elisir a base di brodo di manzo.

— Ci sono ancora un paio di particolari che non mi risultano chiari — disse a Fleming. — Come ha fatto a scoprire questo… penicillio?

Fleming strinse le mani una contro l'altra, tirando indietro le dita come per sciogliere la tensione. Era chiaro che l'idea di raccontare la storia dal principio lo entusiasmava. — Ebbene, è successo tutto quasi per caso… — incominciò. In quel preciso momento Hasbro tirò fuori un orologio da taschino e contorse il viso in una espressione di disappunto.

— Il nostro treno! — esclamò, interrompendoli.

— Oh, al diavolo il treno! — St. Ives gli lanciò un'occhiata di malcelato disgusto.

— Mi dispiace ma devo insistere, signore. — Hasbro infilò una mano nella tasca della giacca, come se lì dentro avesse qualcosa in grado di sostenere anche meglio le sue esortazioni.

St. Ives si rabbuiò, in preda ai più cupi pensieri. Ecco una magnifica occasione andata letteralmente in fumo. Si sentiva tenuto al guinzaglio, senza alcuna possibilità di uscire dal tracciato già fissato per lui in precedenza. Hasbro aveva un'aria serissima, e questo lo teneva in scacco. St. Ives sapeva anche troppo bene che non valeva la pena mettersi a discutere con Hasbro quando era così serio. Sarebbe stato lui a prevalere. Lo si poteva incidere nella pietra senza paura di venir smentiti. E quando Hasbro era in vena di imporre il proprio volere, di solito ne aveva ottimi motivi. Non sarebbe servito a niente mettersi a discutere.

Se ne andarono tutti e due, prima a piedi verso la stazione e poi, dopo un'attesa di cinque minuti scarsi, in treno fino ad Harrogate, dove risalirono un'altra volta in macchina per tornare al maniero. St. Ives continuò a tenersi stretta la giara di brodo di manzo fino a casa.

Alla fine si trovarono tutti e due nel prato vicino al silo, a guardarsi con un certo imbarazzo. Hasbro teneva le chiavi in mano. Era chiaro che non sarebbero tornati all'interno del maniero. Prima di ripartire per il passato a St. Ives non sarebbe dispiaciuto un altro bicchierino di porto, ma non aveva intenzione di chiederlo. Magari Hasbro lo avrebbe accontentato, pur non approvando, ma esisteva ancora una cosa chiamata "dignità". Meglio seguire le istruzioni del biglietto e partire immediatamente. Aveva ottenuto quel che voleva. — Partirò subito — annunciò.

— Buona fortuna, signore.

— Ci rivedremo quando sarà tutto finito.

— Come desidera, signore. Sarò lieto di offrirle da bere, quando verrà il momento.

— Offrimi un bicchiere doppio — ribatté St. Ives, allungando il passo verso il silo, in mezzo all'erba alta. — Io farò altrettanto! — Si girò per salutare un'ultima volta. Hasbro rimase in piedi nel prato, da solo, a guardarlo partire. Era l'immagine perfetta del vecchio amico fidato, rattristato da un addio necessario e pericoloso. O se ne stava lì solo per essere certo che St. Ives non si mettesse a far stramberie proprio all'ultimo minuto?

Finalmente seduto nel batiscafo, lui avvolse la giara nella giacca nuova e l'assicurò sotto il sedile, poi rivolse la propria attenzione ai comandi. Avrebbe potuto spaziare in tutto il mondo, ma alla fine lasciò perdere le coordinate spaziali per ritornare molto semplicemente al proprio tempo, circa un paio d'ore dopo la partenza iniziale, in modo da non rischiare di imbattersi in Parsons che curiosava attorno al silo, ancora sconvolto.

Avvertì un immenso sollievo per essere riuscito a tornare nel proprio tempo e si appoggiò all'indietro con un sospiro, ammirando il paesaggio circostante. D'un tratto sogghignò e ripensò alla scommessa fatta con Fleming. Tutta la perspicacia del mondo non era valsa al suo se stesso futuro neanche un centesimo! Non riusciva ancora a credere di essersi potuto appassionare alle scommesse sulle partite di cricket. Era semplicemente impossibile. Adesso, comunque, era avvisato. Come diavolo si chiamava quella squadra? Gli Straccivendoli di Harrogate? Ne rise forte. Che spasso! Proprio in quel momento il suo se stesso futuro avrebbe saputo da Hasbro la novità. *Che cosa…?*

Uscì a fatica dalla macchina, stanco come un minatore di carbone, ma ancora sorridente. Nessuna traccia di Parsons. Niente se non il silenzio più

assoluto, tutt'intorno a lui. Il silo era immerso nella penombra, ma anche nel grigio del crepuscolo St. Ives riuscì a vedere abbastanza per capire che qualcosa era cambiato. Qualcosa di impercettibile. Sentì un brivido di terrore giù per la schiena. Molto male. Era proprio questo che lui aveva temuto e che il suo se stesso futuro aveva fatto di tutto per evitare.

Eppure, all'inizio non riuscì a capire che cosa fosse. Gli arnesi erano sparpagliati un po' dappertutto, come prima… All'improvviso vide le scritte tracciate con il gesso sulla parete. Il messaggio era cambiato. C'erano delle nuove parole, scritte a caratteri cubitali: PREDONI 6, GHIOTTONI 2.

Il consiglio della signora Langley

Fermarsi rappresentava un grosso pericolo. A St. Ives sarebbe piaciuto dormire, mangiare, magari anche rimanere seduto nel suo studio a rimirare il muro, ma il brodo di manzo non poteva aspettare. Il tempo, un bene che lui avrebbe dovuto possedere in abbondanza, non ammetteva altre esitazioni. Sarebbe andato avanti anche senza di lui, ammassando una complicazione sull'altra e alterando ogni cosa. St. Ives non era mai stato così consapevole del ticchettio dell'orologio.

Strisciò nel maniero attraverso la portafinestra dello studio e rimase all'interno quanto bastava per appropriarsi di un borsellino con dentro venti sterline d'argento. Poi, senza neanche guardarsi indietro, tornò nel silo spiccando balzi nel prato, salì a bordo della macchina e salpò diretto verso la metà del secolo, in un'angusta abitazione della Casa del Cedro.

Arrivò con una settimana di anticipo rispetto alla sua visita precedente. Questa volta la malattia del bambino non sarebbe stata in fase così avanzata. La mezzanotte era scoccata da qualche minuto e lui, guardando giù verso Pennyfields, ebbe quasi l'impressione che nulla fosse cambiato. Non c'era nebbia e la luna splendeva alta nel cielo, ma la vecchia era seduta come sempre a fumare la pipa in mezzo ai rottami che si ammassavano fuori dalla porta dell'emporio. I marinai andavano e venivano dai bar. La notte ribolliva attorno alla Casa del Cedro, del tutto indifferente alla piccola tragedia che si consumava nella soffitta dell'edificio.

St. Ives spalancò la finestra dell'abbaino ed entrò prestando grande attenzione, dopo aver sistemato la giara al di sotto del davanzale. Il bambino dormiva sul pavimento, ma questa volta non proprio sotto la finestra. Giaceva supino, con la coperta cenciosa tirata fino al mento, e aveva il respiro pesante, segno evidente che i polmoni erano già congestionati. A parte lui, la stanza era deserta.

— Maledizione — imprecò St. Ives. *Doveva* parlare a sua madre. Non poteva certo piombare lì due volte al giorno per somministrare al malato il brodo di manzo. Non riusciva a pensare a niente di meglio che andarsene, risalire nel batiscafo e regolare le coordinate in modo da ripresentarsi tre ore dopo, o magari il giorno prima. Che faccenda snervante. Meglio comunque incominciare subito a somministrare il famoso brodo al bambino, tanto per non perdere tempo. Affidarsi al futuro era una scelta pericolosa. Inaffidabile come un uccellino nel palmo della mano, si disse.

Proprio in quel momento si udì un rumore fuori dalla porta: una stridula risata femminile seguita dal borbottio sommesso di un uomo, poi un'altra risata. Una chiave girò nella serratura e St. Ives si precipitò alla finestra, con l'intenzione di svignarsela sul tetto prima che lo scoprissero. Ma la porta si spalancò e lui si fermò di colpo. Si volse, con un'espressione di profonda insoddisfazione dipinta sul viso. Doveva far buon viso a cattiva sorte, e magari fingere di essere… chi? Forse gli avrebbe giovato assumere un'aria grave. Grazie al cielo era rasato e con in capelli sistemati di fresco.

Sulla soglia c'era una donna, presumibilmente la madre del bambino. Era giovane, e sarebbe stata quasi graziosa senza quei lineamenti così duri e l'aria trasandata. Era anche mezza ubriaca, e oscillava come un alberello al vento guardando St. Ives con espressione confusa. Parve rinsavire di colpo e si guardò intorno, forse per assicurarsi di non aver aperto per errore la porta sbagliata. Poi il suo contegno passò dalla confusione alla collera.

— Che cosa ci fai qui?

L'uomo alle sue spalle fissò St.

Ives a bocca aperta, con aria ebete. Anche lui era ubriaco, molto più di lei. Nei suoi occhi comparve un lampo di scetticismo, che si tradusse subito in un passo indietro.

— Chi è? — chiese St. Ives, indicandolo con un cenno del capo.

Pose la domanda nel tono più aspro e triviale possibile, come se volesse minacciare qualcosa. Difatti l'uomo piroettò su se stesso all'istante, carambolò contro il muro del corridoio e fuggì giù per le scale. Si udì un suono di passi pesanti, una porta che sbatteva, e poi silenzio.

— Mi hai fatto perdere mezza corona — protestò la donna, in tono deciso. — Non sono una ladra, quindi se sei qui per conto del padrone di casa digli che gli pagherò l'affitto in tempo. E digli anche che non ci sarebbero

così tanti ladri in giro, se gli affitti di una stamberga come questa non fossero così cari.

— Si sbaglia, signora — replicò St. Ives, stupito sulle prime di sentirla parlare con una certa proprietà. Poi si rese conto che non c'era proprio di che sorprendersi. Era stata la moglie di uno scienziato famoso, o quantomeno conosciuto. La considerazione lo rattristò. Quella poveretta sembrava caduta decisamente molto in basso. Era giovane e il suo viso conservava ancora qualcosa dell'ingenua ragazza di campagna che tempo addietro si era innamorata di un uomo che ammirava. Ora faceva la prostituta in una pensione di infima categoria.

Lei era sempre sulla soglia, ad attendere che St. Ives si spiegasse, e lui si rese conto con un pizzico di vergogna che sembrava ancora disposta a sperare. Sperare che cosa? Di guadagnare comunque la sua mezza corona? Lui non era il tipo d'uomo che ci si poteva aspettare di trovare nel West End, sembravano dire i suoi occhi. Non era il solito marinaio che si concedeva una puntatina a Pennyfields prima che la nave ripartisse.

— Sono un dottore, signora.

— Ma davvero — ribatté lei, entrando finalmente nella stanza e accostando la porta. — Non avrai magari portato con te un goccio di gin, vero? Un *dottore,* eh? È più probabile che tu abbia del brandy, allora. — Gli rivolse un'occhiata di pretesa timidezza, che le contrasse il viso. Era chiaro che quel genere di farsa non le si addiceva, e St. Ives si trovò a riflettere su quanto le fosse stato tolto. Sentiva il vuoto nella sua voce e glielo leggeva stampato sul viso. La ragazza di campagna che un tempo si era innamorata dello scienziato era quasi del tutto scomparsa dai suoi occhi, e ben presto sarebbe venuto il giorno in cui il gin e il degrado della vita alla Casa del Cedro l'avrebbero uccisa del tutto.

— Mi dispiace ma non ho brandy. E neanche gin. Ho portato quella giara di brodo di manzo, però. — La indicò, sotto il telaio della finestra.

— Che cos'è? — Lei lo guardò con aria dubbiosa, come se dubitasse di aver sentito bene.

— Brodo di manzo. Per essere precisi è una specie di elisir medicamentoso, per il bambino. — Indicò con un cenno del capo il piccino addormentato, che nel frattempo si era voltato e ora appoggiava la faccia contro il pavimento lurido. — Suo figlio è molto malato.

Lei guardò in direzione del bambino, con espressione incerta.

— Non mi sembra poi così grave.

— Lo è molto di più di quanto immagina. Tra due settimane sarà morto, se non facciamo qualcosa.

— Chi diavolo *sei*? — sbottò la donna, chiudendosi finalmente la porta alle spalle e accendendo la lanterna sulla credenza. Nella stanza si diffuse un chiarore giallastro, e un ricciolo di fumo grigio si alzò verso una macchia nera sul soffitto. — Come puoi dire che morirà?

— Sono un amico di suo marito — mentì lui, con un'intuizione improvvisa, sbucata dal nulla. — Gli ho promesso che sarei venuto di tanto in tanto a controllare che il bambino stesse bene. Sono venuto tre volte, e quando ho bussato non mi ha mai risposto nessuno, così questa volta ho deciso di entrare dalla finestra. Sono un dottore, signora, e le dico che quel bambino morirà.

A sentir parlare del marito, la donna si accasciò sulla sedia vicino al tavolo, seppellendo la faccia tra le mani. Rimase così per un attimo, poi si fece forza e alzò lo sguardo. Nei suoi occhi si riaccese un barlume della collera che l'aveva sostenuta fino a quel momento. — Che cos'è che vuoi? — chiese. — Dì quello che devi dire e poi vattene.

— Questo elisir è la nostra unica speranza di salvarlo — replicò lui, avvicinandosi al bambino. Il piccolo si svegliò e si ritrasse sorpreso quando vide St. Ives chino su di lui.

— Va tutto bene, agnellino — Lo rassicurò la madre, inginocchiandosi accanto a lui e accarezzandogli i capelli dritti come spinaci. — Questo signore è un dottore, un amico di tuo padre.

A quella menzione, il bambino rivolse a St. Ives uno sguardo così carico di odio e ripugnanza che lui quasi cadde per la sorpresa. La miseria umana seguiva tracciati molto più complessi di quelli che aveva potuto immaginare.

— Posso avere una tazza? — chiese alla madre. Lei andò a prendere il bicchiere che stava sulla credenza, quello stesso bicchiere che St. Ives, una settimana dopo, avrebbe usato per…

Per fare cosa? Avvertì un momentaneo senso di vertigine, frutto della confusione mentale.

— Attento! — lo ammonì la donna, prendendogli il bicchiere mezzo pieno dalle mani.

— Sì, grazie — rispose lui. — Glielo faccia bere. Fino all'ultimo sorso.

— E il resto? — chiese lei. — Non ci riuscirebbe neanche un cavallo a

bere la giara intera.

— Gliene dia due bicchieri al giorno, finché non ce n'è più. *Deve* fare come le dico, se vuole che il bambino viva.

Lei lo fissò incuriosita ed esitò per un attimo, come se volesse rispondere che la vita non era poi gran cosa, che non valeva tutta la pena che St. Ives sembrava darsi. — Ecco fatto — disse alla fine, riportando il bicchiere alla credenza. — Adesso dormi, agnellino — sussurrò al bambino, che si tirò la coperta sulla testa e si girò di nuovo verso il muro. La madre gli accarezzò i capelli, come se si aspettasse da St. Ives qualche altro suggerimento. Probabilmente nutriva ancora la speranza che lui le fruttasse qualcosa di più della mezza corona persa con il marinaio.

— Ecco — incominciò a dire St. Ives con una punta di imbarazzo, avvicinandosi alla finestra. — Io vorrei solo… — Posò di nuovo gli occhi sulla giara. Nella fretta di andarsene se n'era quasi dimenticato e ora gli sembrò quasi un sollievo. Se non altro, aveva trovato qualcosa da dire. — L'elisir va tenuto al freddo — raccomandò. — Le consiglio di metterlo sul tetto, fuori dalla finestra.

Per la verità, anche la stanza in sé era abbastanza fredda da servire allo scopo. Ma quella era una buona scusa per aprire la finestra e svignarsela. Per la fretta, rischiò quasi di scivolare sulle tegole. Si raddrizzò, stropicciandosi le ginocchia, e si curvò sull'abbaino.

— Te ne vai dalla finestra? — chiese lei, e da come lo disse si capì che si sentiva insultata. Adesso le era chiaro che St. Ives non voleva altro, che non era interessato a quei che lei aveva da offrire. A che scopo aveva cacciato via il marinaio, allora? Adesso lei avrebbe dovuto scendere di nuovo per strada… — Le scale non vanno bene, per te? — domandò, alzando la voce. — Non vuoi che ti vedano uscire dalla stanza di una *sgualdrina*? Maledetto ipocrita…

Lui annuì debolmente, poi si ricompose e scrollò la testa. — C'è la mia… carrozza.

— Sul tetto?

— Sì. Voglio dire… — Esitò, balbettando. — Quel che volevo dire è che rimane la faccenda del denaro.

— Al diavolo il tuo lurido denaro. Non lo prenderei neanche se stessi per morire. Vai a regalarlo a qualcun altro. Se il bambino guarisce ti ringrazierò, ma adesso puoi anche andare all'inferno e portare i tuoi soldi con te.

— Non sono soldi *miei,* signora. Gliel’assicuro. Quattro anni fa, suo marito e io facemmo una piccola scommessa. Ora gli devo quello che ha vinto, più gli interessi. — St. Ives tirò fuori il portafoglio che aveva preso dal suo studio di Harrogate, gonfio quanto bastava perché la donna lo fissasse inebetita. Lei ne avrebbe fatto buon uso, di sicuro. *Ecco altre venti sterline che se ne vanno,* pensò St. Ives, porgendoglielo. Lei esitò solo un attimo, prima di ghermirlo. Sarebbe servito a comperare un bel po’ di gin, in ogni caso… Quanto a lui, poco male. Avrebbe recuperato i soldi da Fleming in un giorno lontano del futuro. Il tempo offriva buone occasioni, tutto sommato…

Si calcò meglio il cappello in testa e si allontanò sul tetto, non avendo altro da aggiungere. Meglio affidarsi al destino. Si infilò nel portello e regolò gli strumenti, con la testa quasi sgombra di pensieri. D’un tratto si rese conto che durante l’intero arco del dialogo, in quella stanza, non aveva mai associato il bambino malato al dottor Ignacio Narbondo. Tra i due non sembrava esserci alcuna connessione terrena. Persino quello sguardo negli occhi del piccolo quando lui aveva accennato a suo padre, quell’ombra così cupa e profonda, che sembrava smentire l’effettiva età del ragazzino… Be’, la verità era che non sopportava di ripensarci ancora.

St. Ives accese la macchina di Lord Kelvin e guardò un’ultima volta fuori dall’oblò. Vide la donna, con il portafoglio stretto tra le mani, che guardava dalla finestra dell’abbaino con un’espressione di assoluto e terribile sbigottimento. La donna svanì, insieme al resto del mondo, e lui si ritrovò a risalire vorticosamente nel pozzo del tempo, con quel viso femminile stampato dietro le palpebre come una post-immagine.

Gli rimaneva ancora un compito da portare a termine prima della fine. Doveva far visita alla signora Langley. In mente gli rimaneva l’immagine di lei che saltellava nell’erba alta del prato, pronta a battere gli uomini con il suo matterello come se fossero stati pani di pasta sfoglia. Si chiese di colpo come mai l’eroismo fosse così abbondante e spontaneo in alcune persone, mentre altre dovevano faticare come somari per aggrapparsi alle scarne briciole che avevano in dotazione.

Questa volta ricomparve direttamente al di fuori dello studio, sul prato, e rimase per un attimo seduto all’interno della macchina del tempo, concedendosi un brevissimo riposo. Il silo, in quel preciso istante, conteneva il batiscafo del passato sul punto di diventare incorporeo. Sarebbe stato un

guaio materializzarsi proprio là in mezzo, come aveva fatto notare il suo alter ego del futuro in quell'orribile biglietto.

St. Ives rimase seduto cercando di orientarsi nel tempo. Molto presto, nelle due ore successive, il suo se stesso del passato avrebbe vagato senza scarpe verso la residenza estiva di Lord Kelvin e avrebbe ottenuto l'ultimo brandello di informazione, utile per far funzionare la macchina. Ma in quel momento il St. Ives del passato strisciava miseramente verso la finestra, disintegrandosi in miliardi di atomi. Be', lui non ci poteva fare nulla. Se il St. Ives del passato ribolliva di irritazione solo per quella sua piccola visita, allora era proprio uno stupido. Era stato lui, maledizione, a trattare la signora Langley come una sguattera.

Lasciò passare un'altra manciata di secondi, poi scivolò al suolo, guardandosi intorno con un certo nervosismo per scoprire se Parsons si trovava ancora nei paraggi. Ma sapeva ormai per esperienza che avrebbe portato felicemente a termine il suo compito e sarebbe ripartito prima che il segretario venisse a mettere il naso fin lì. Consultò l'orologio da taschino, calcolò i minuti che aveva a disposizione, poi salì ed entrò nello studio attraverso la portafinestra. Non se la sentì di guardare la scrivania. Era un tappeto di frantumi, dopo che lui aveva rotto ogni cosa con l'elefante…

All'improvviso barcollò e per poco non cadde. Si sentì assalire da un attacco di vertigine e si sostenne contro lo schienale di una poltrona, aspettando che passasse. Per un istante fu assolutamente certo di aver capito che cosa significasse. Uno dei St. Ives futuri stava per fargli visita e presto ci sarebbero stati ben *due* St. Ives incorporei stesi da qualche parte sul pavimento. La macchina del tempo sarebbe rimasta priva di sorveglianza sul prato, a meno che anch'essa non scomparisse. L'idea lo fece infuriare. Chi era quello stupido…

Ma non fu così. L'attacco di vertigine passò. La sua pelle rimase opaca e lui non scomparve affatto. Si trattava di qualcos'altro. Qualcosa che stava succedendo alla sua mente, come se qualche qualche pezzo si perdesse qui e là. All'improvviso lo colpì l'idea che la sua memoria fosse difettosa. Grosse porzioni sembravano dissolversi come vapori nell'aria. Ricordava, molto vagamente, di essersi recato due volte alla Casa del Cedro, ma non sapeva dire perché. Gli avvenimenti delle ultime ore, il viaggio a Oxford e poi il ritorno alla Casa del Cedro per curare il bambino gli erano abbastanza chiari. Ma perché lo ricordava come un *ritorno*? C'era stato *davvero* due volte?

Per un istante gli sembrò di sì, ma il ricordo di una delle due visite aveva la qualità scadente di un sogno mal memorizzato che andava dileguandosi nonostante tutti i tentativi per trattenerlo. Ne restava solo qualche frammento, l'odore nella stanza del bambino malato, la sensazione di inciampare nella sagoma stesa per terra, il fondo gelido del bicchiere schiacciato contro l'orecchio.

Tutto questo, inoltre, veniva spazzato via da un oceano di ricordi, che pur essendo nuovi gli sembravano parte di sé da sempre. Quei nuovi ricordi erano torbidi e tempestosi, seminascosti da una spruzzata di reminiscenze contrastanti che, pur affievolendosi a poco a poco, galleggiavano e dondolavano su quell'oceano come relitti sconnessi, portati al largo dalle maree: il bicchiere, una candela, il suo avvicinarsi per aprire il libro appoggiato su un tavolo decrepito. Più in là, un milione di altri ricordi slegati dondolava all'orizzonte, già troppo lontano perché si potesse riconoscerli. Per un attimo St. Ives non fu più né qui né là, né nel passato né nel presente, e nella sua testa regnò l'uragano. Poi il mare cominciò a calmarsi e la memoria autentica prese forma, ritrovando il proprio ordine, la propria solida realtà e completezza.

I frammenti di antichi relitti continuavano tuttavia a galleggiare al di sopra di quella memoria, semisommersi. St. Ives riusciva ancora a scorgerne alcuni, ma sapeva che presto sarebbero inesorabilmente affondati. In gran fretta, cercò sulla scrivania una penna e un calamaio. Poi, dopo averli trovati, cominciò a scrivere. Si impose di ricordare il fondo freddo e duro del bicchiere contro l'orecchio. Quella sensazione evocò il fantasma del suo primo viaggio nel passato alla volta della Casa del Cedro, un fantasma lieve come un'onda in dissolvimento, composto di immagini confuse e superficiali, inframmezzato da pensieri sconnessi. La penna grattò la carta. Lui respirò appena.

Poi, di colpo, era già scomparso, risucchiato via, lontano. Il semplice ricordo di quel bicchiere contro l'orecchio svanì dalla sua testa. Per quanto bizzarro, riuscì soltanto a ricordare che l'immagine di un bicchiere aveva significato qualcosa per lui, solo pochi secondi prima, sapeva persino a che tipo di bicchiere la sua mente continuava a rimanere aggrappata. Lo vedeva distintamente. Ma adesso era colmo di brodo di manzo, e la madre lo offriva al figlio malato, chiamandolo con i nomi più dolci.

In fretta, St. Ives rilesse gli appunti scarabocchiati sul foglio. Non erano

che frammenti di memoria espressi con frasi smozzicate. *Donna a letto che russa. Inciampo nel bambino. Ha il vomito, e la febbre. Diagnosi: meningite da pneumococco. Bambino in fin di vita. Le meningi infiammate causano deformazioni alla spina dorsale. La gobba di Narbondo ha forse questa origine? Lascio la giacca e il denaro sul tavolo. Parsons spia dalla finestra…* Continuava ancora così per un po', poi lo scritto si interrompeva. Che cosa significava? St. Ives non lo sapeva più. Gli sembravano tutte assurdità. Roba inventata e priva di fondamento. Quale giacca? Lui l'aveva addosso. O almeno, aveva addosso quella che in futuro sarebbe *diventata* la sua giacca. Gobba? Narbondo aveva una gobba? Si rigirò quella frase in mente, tentando di cavarne fuori il senso. Narbondo non aveva nessuna gobba. E perché Parsons avrebbe dovuto spiare dalla finestra? Il segretario era un visitatore frequente lì al maniero, specialmente da quando Lord Kelvin aveva scoperto che St. Ives era in possesso della macchina. Parsons veniva ogni giorno a supplicarlo di consegnarla.

Proprio in quel momento vide qualcosa con la coda dell'occhio, vicino alla finestra. Quando girò la testa era già scomparsa. Per tutto il resto del mondo lui non era altro che un corpo esanime, accasciato sul pavimento. Sentì il cuore battere forte e si raddrizzò, strizzando gli occhi con aria interrogativa. Eppure non c'era niente, solo il prato, con la macchina posata in mezzo ai fiori selvatici come un giocattolo di taglia gigante. St. Ives distolse lo sguardo, ma così facendo lo rivide, all'estremo margine del campo visivo. Tenne fisso lo sguardo, senza focalizzarlo su niente in particolare. La cosa giaceva vicino alla finestra, tanto che doveva esserci passato sopra al momento di entrare.

Era il suo se stesso del passato, steso nel punto in cui era caduto, vicino alla soglia. Il *fantasma* di se stesso, più che altro, con la barba lunga e i capelli arruffati, immobile ad aspettare che il St. Ives futuro se ne andasse.

Fantasmi. Dunque, tutto aveva a che vedere con i fantasmi, con lo svanire di un mondo e il materializzarsi di quello successivo. Gli oggetti concreti, lui, la macchina e qualsiasi altra dannatissima cosa, cominciavano a dissolversi quando una copia di loro stessi appariva da un altro punto del tempo. La memoria si comportava allo stesso modo. Due ricordi in conflitto non potevano coesistere. Uno doveva soppiantare l'altro. Qualunque cosa Narbondo fosse stato, o avrebbe potuto diventare se St. Ives l'avesse abbandonato a se stesso, ora non esisteva più. St. Ives gli aveva

somministrato la medicina di Fleming e lui era guarito. Il risultato era che adesso non aveva più la gobba, come invece avrebbe avuto in quell'altra storia che St. Ives era riuscito a cancellare. Il che, se lui leggeva giusto, significava che quel ragazzino così gravemente ammalato *non sarebbe morto comunque*, ma probabilmente si era ripreso, pur restando segnato a vita dalla malattia.

La paura lo sommerse di nuovo. Questa volta c'era cascato. Era rimasto vittima della propria compassione, aveva influito sul passato e, come risultato, adesso si trovava in un mondo diverso da quello da cui era partito all'inizio.

Non poteva dire *quanto* fosse diverso, perché l'aveva dimenticato. E comunque adesso non aveva più grande importanza: non c'era modo di recuperare quei frammenti dispersi della storia. Avevano semplicemente smesso di esistere, tutto qui.

Che sciocco era stato, ad andarsene a spasso nel tempo come avrebbe fatto alla gita della domenica. In nome del cielo, perché il suo se stesso futuro non l'aveva messo in guardia contro un simile pericolo? Vecchio sciocco maledetto. Forse poteva tornare indietro e annullare quel che aveva fatto. Però, il suo stupido errore risaliva a oltre cinquanta anni prima. Avrebbe dovuto ritornare alla Casa del Cedro e convincersi a non lasciare l'elisir di Fleming alla madre del ragazzo. Doveva buttarlo giù dal tetto, invece, e lasciare che il ragazzino stesse male… Be'…

Eppure, tornare indietro sarebbe stato anche peggio. Adesso lo capiva. Sospirò, riprendendo finalmente il controllo. Che altro poteva significare quella scoperta? Magari era cambiato tutto per il meglio. Magari Alice era viva… Perché no? Si sentì sommergere da un'ondata di speranza, che svanì quasi subito. Era ovvio che lei non era viva. *Quello* non era cambiato. La sua mente lavorò febbrilmente, cercando di dare un senso a tutta la faccenda. Osservò la scrivania ingombra di macerie e il St. Ives trascurato e spettrale raggomitolato per terra accanto alla finestra. Che cos'era tutto questo se non un'oscura prova che quel mondo combaciava sotto molti aspetti con quello che lui aveva riempito di complicazioni?

E poi, lui *ricordava*, no? Ricordava di essere uscito a piedi scalzi, di aver finalmente messo a punto la macchina, di aver salvato il cane di Binger, di aver visto Alice morire nei Sette Quadranti.

Dov'era la signora Langley? *Doveva* assolutamente parlarle. Subito.

Doveva parlarle e poi andarsene. Era solo un giorno più indietro del suo tempo reale. Avrebbe ridotto il danno al minimo, si disse, e poi se ne sarebbe tornato a casa.

Uscì e raggiunse la cucina. Trovò la povera donna impegnata a infilare le sue poche cose in una borsa da viaggio. Preparava i bagagli, decisa a trasferirsi dalla sorella. Il viso era pieno di determinazione, ma aveva gli occhi rossi. Di sicuro, la sua non era stata una scelta facile. St. Ives si odiò di colpo. Era disposto a mettersi in ginocchio per implorare il suo perdono, ma sapeva che la governante detestava la perdita di dignità almeno quanto lui.

— Signora Langley — disse.

Lei si girò a guardarlo, fingendo di sbuffare, con la bocca contratta in una linea severa. Non aveva intenzione di cedere. Sarebbe andata da sua sorella, dannazione, e anche molto presto. Quella situazione era durata decisamente troppo e lei non era disposta a tollerare quel tono. Mai più. Mai più in tutti gli anni che le restavano, sembrava voler dire il suo viso.

Eppure, pensò St. Ives con gioia, alla fine *non se ne sarebbe* andata, no? Sarebbe rimasta lì per correre dietro a Parsons con un matterello. Dunque, lui avrebbe raggiunto il suo scopo, almeno in qualcosa. La governante lo fissava con espressione strana, come se gli avesse visto in testa un cappello completamente al di fuori da ogni canone.

— Sono ritornato in me — le disse St. Ives.

Lei annuì, ma i suoi occhi contraddicevano quel che lui aveva appena affermato. La signora Langley lo guardava come se questa volta lo ritenesse proprio impazzito del tutto, senza rimedio. Lui si strofinò inavvertitamente la faccia, preso dal timore di… Un momento. Ma certo. Non era più l’uomo che era stato solo mezz’ora prima. Era rasato di fresco, con i capelli tagliati. Indossava un vestito con risvolti assurdi, tessuto con la lana di certe pecore la cui razza non esisteva ancora. Era un uomo alterato dal futuro, e dirlo alla signora Langley gli avrebbe procurato solo dei guai.

— Volevo dirle che mi dispiace per quella stupida sfuriata, signora Langley. Lei aveva assolutamente ragione. Sono stato un pazzo furioso a rimproverarle di aver ripulito la scrivania. E non era neanche la prima volta. Io… mi scuso, di tutto. Mi sono comportato in modo… Lei sa che è stata dura per me, dopo quello che è successo ad Alice. Sto tentando di rimettere le cose a posto, ma finora ho combinato solo un sacco di pasticci e adesso…

Si ritrovò a balbettare e fu incapace di andare avanti. Anche il senso della propria dignità lo abbandonò e incominciò a piangere senza vergogna, coprendosi il volto con gli avambracci. Sentì la mano di lei su una spalla e avvertì una stretta solidale. Finalmente riuscì a calmarsi e rimase lì a singhiozzare e a tirare su con il naso, sentendosi un idiota.

La signora Langley gli portò un bicchiere d'acqua, che lui fu felice di bere. — Non è da tutti mangiare il corvo senza che le piume si appiccichino al mento — disse la governante, con un cenno grave del capo. — Non c'è niente di male in un buon pianto, di quando in quando. È come la pioggia, ripulisce tutto.

— Che Dio la benedica, signora Langley — replicò St. Ives. — Lei è una santa.

— Non direi proprio. Secondo me, si avvicina molto di più lei alla santità. Forse penserà che mi prendo troppa licenza, ma voglio proprio dirle che lei non è tagliato per la vita monastica. Ne ha l'istinto, forse, ma non la costituzione, e se fossi al suo posto cercherei di costruirmi al più presto un'esistenza nuova. Ritorni a occuparsi di scienza, professore. Quella è la sua strada.

— Grazie — rispose lui, dopo aver finalmente ripreso il controllo delle proprie emozioni. — È proprio quello che intendo fare, come mi ha consigliato lei. Prima ho ancora una piccola faccenda da sistemare e, quant'è vero Dio, se esistesse una sola persona al mondo in grado di darmi aiuto, quella persona sarebbe lei, signora Langley.

— Io sono solo brava a tirare la sfoglia, signore. E basta.

— Niente affatto, mia cara. Lei ha la filosofia nel sangue, che lo sappia o no. Da questo momento in poi il suo salario sarà raddoppiato.

La signora Langley fece per protestare, ma lui tagliò corto con un gesto della mano. — Devo fare in fretta — disse. — Si occupi lei della casa.

La lasciò, per ritornare nello studio e uscire di nuovo dalla finestra, scavalcando con attenzione quel pezzetto di pavimento dove il suo fantasma

continuava a giacere, invisibile. Risalì nel batiscafo e ripartì, senza attendere altro. Il suo se stesso del passato si sarebbe materializzato e avrebbe ricominciato a lavorare alla macchina senza neanche immaginare che il problema della signora Langley era stato risolto. Era ormai troppo tardi quando gli venne in mente che avrebbe potuto lasciare un biglietto, per spiegare che era stato lì a rimettere tutto a posto. Oh, al diavolo! Il St. Ives del passato era uno sciocco, forse ancora di più del St. Ives del futuro, e probabilmente avrebbe finito per ingarbugliare le cose con qualche trovata pazzoide, rischiando di rovinare tutto. Meglio lasciare che si occupasse delle faccende che gli stavano a cuore nella più completa ignoranza.

Con l'aiuto della macchina del tempo, St. Ives ritornò nel silo ormai vuoto circa un paio di ore dopo il momento in cui si era involato, sfuggendo a Parsons e alla guardia. Gli venne in mente, e il pensiero lo rattristò, che nel corso di quelle ultime due ore non c'era stato nessun Langdon St. Ives in vita sulla Terra, e che a nessuno era importato un fico secco. Il mondo andava avanti anche senza di lui ed era del tutto indifferente alla sua assenza. Il pensiero lo raggelò, ma in qualche modo si collegava con quello che gli aveva detto la signora Langley. Tuttavia, per il momento, era meglio scacciare la questione dalla sua mente.

C'erano problemi più immediati di cui occuparsi. Forse non era ancora sicuro lasciare la macchina all'interno del silo, ma di certo non gli sembrava opportuno farla atterrare sul prato ogni volta che ricompariva. Parsons lo aveva pregato, da scienziato a scienziato, di riconsegnare la macchina. *Appartiene alla Corona*, aveva detto. Tuttavia, prima degli avvenimenti di quel pomeriggio ad Harrogate, Parsons non aveva immaginato che la macchina funzionasse e che St. Ives fosse riuscito, dopo tutto quel tempo, a mettere tutti i tasselli mancanti al posto giusto. Ebbene, adesso sapeva. Non ci sarebbero più state preghiere. E la volta successiva il segretario non si sarebbe limitato a portare con sé la guardia locale, nell'ipotesi che gli servisse un aiuto.

St. Ives uscì stancamente dal batiscafo, guardandosi intorno in quella confusione di attrezzi e detriti. Aveva quasi una mezza idea di mettersi subito al lavoro per ripulire il locale e stivare la roba, quasi che servisse soprattutto per dare un ordine a se stesso. Ma non aveva abbastanza tempo.

Poi vide le scritte di gesso sul muro… cambiate un'altra volta. Dio ci aiuti, pensò, sperimentando una nuova ondata di disgusto per il suo se stesso

futuro. Ma questa volta non si trattava di una burla. Era un avvertimento. PARSONS TI SPIA, diceva il messaggio. CANCELLA TUTTO E PORTA LA MACCHINA DA BINGER.

Il ritorno di Narbondo

Il signor Binger rimase in piedi a guardare St. Ives, aspirando molto lentamente il fumo della sua pipa. L'oggetto della sua attenzione gli sorrideva amabilmente dal portello appena schiuso del batiscafo. Era appena arrivato dall'etere e l'aveva sorpreso al pascolo.

— Buon pomeriggio, Binger — salutò St. Ives.

Peloso saltellava tutt'attorno. Era felice di vedere St. Ives e non gliene importava un accidente che fosse sbucato dal nulla. Binger guardò la strada in su e in giù, come se si aspettasse di vedere almeno una nuvola di polvere. Ma non ce n'erano, e la cosa parve sconcertarlo. Finalmente, si tolse di bocca la pipa e accennò al batiscafo.

— Niente ruote in quell'aggeggio?

— È un veicolo spaziale — replicò St. Ives e indicò il cielo. — Ricorda quel problema con certi alieni sbarcati dallo spazio, qualche anno fa?

— Ah! — assentì Binger, con aria sagace. Quello spiegava tutto. Bastava a dare un senso all'arrivo improvviso di St. Ives, ai suoi strani vestiti, al suo essere rasato di fresco e con i capelli tagliati. Solo poco più di due ore prima lui lo aveva visto in città, scarmigliato, tormentato e con l'aspetto dell'Uomo Selvaggio del Borneo. Aveva balbettato qualcosa a proposito delle mucche e sembrava avere una terribile fretta. Ora il mistero era risolto. Si trattava un'altra volta dei marziani.

St. Ives guadagnò il suolo e accarezzò Peloso sulla testa. — Mi può aiutare, signor Binger? — domandò.

— Ma certo — rispose lui. — Dicono che è stato lei a salvare il vecchio Peloso in città, oggi.

— Davvero?

— Sicuro. Dicono che ha rischiato quasi di farsi uccidere e che per poco non siete finiti tutti e due sotto a un carro. E anche che ha fatto fuggire quel maledetto mastino. Ecco che cosa dicono.

— Bene. — St. Ives si trovò per un attimo a corto di parole. — Esagerano. Il vecchio Peloso è un caro amico. Chiunque avrebbe fatto lo stesso.

— Non credo proprio, professore. Lei l'ha fatto, invece, e la ringrazio.

Gli altri non *sapevano* di doverlo fare, pensò St. Ives, sentendosi un imbroglione. In fondo, salvare il cane non era stata una scelta, bensì un *destino*. Be', neanche questo era del tutto vero. La concezione di destino, nelle ultime ore, era stata fatta a pezzi… a meno che i destini, su quelle famose ali, non fossero infiniti, ciascuno con un abito diverso. Un destino per volta, si disse St. Ives, e con l'aiuto di Binger e dei suoi figli trasportò la macchina del tempo nel granaio, tra le mucche. Poi si fece portare da Binger fin quasi al maniero. L'ultimo mezzo chilometro lo percorse a piedi, perché se Parsons si trovava nascosto da qualche parte a sbirciare, non doveva sapere che Binger era suo complice.

Era buio quando si chinò ancora una volta per entrare nello studio dalla portafinestra e andarsi a stendere sul divano. Continuava a ripetersi che aspettare era un rischio e che doveva andarsene subito per portare a termine quel che aveva in mente. Ma era stanco morto e non andava affatto bene per tutto il lavoro che l'attendeva. Di sicuro, un'ora di sonno…

Le strade dei Sette Quadranti gli si presentarono alla mente senza che le avesse evocate: la pioggia, il fango e il buio, i tetti neri, i portoni e i vicoli avvolti dalle tenebre… Ma questa volta si lasciò vagare nel sogno più con un senso di determinazione crescente che di orrore.

Hasbro lo svegliò che era già mattina. Il sole splendeva alto nel cielo e il vento soffiava, animando i rami poderosi delle querce nel prato. — Aringhe, signore? — gli chiese.

— Sì — rispose St. Ives, rialzandosi a sedere e strofinandosi gli occhi cisposi.

— È venuto di nuovo il segretario Parsons, signore. Questa mattina presto. E poco più tardi si è presentato anche il dottor Frost.

— Bene — replicò St. Ives. — Hai detto loro di tornare?

— A mezzogiorno, signore. Fra un'ora.

— D'accordo. Farò… — Si alzò lentamente, chiedendosi che cos'era che doveva fare. Mangiare, prima di tutto. Proprio in quel momento entrò la signora Langley, con il piatto di aringhe, il pane tostato e un bricco di tè. Glieli mise davanti, insieme a un giornale appena arrivato da Londra. La prima pagina non parlava altro che del dottor Frost, recentemente risvegliatosi dal suo lungo e gelido sonno. Si diceva che era stato ricevuto dall'Arcivescovo di Canterbury, il quale aveva preso in simpatia le teorie di

Frost a proposito di quella certa macchina del tempo di cui si era tanto parlato, e che l'Accademia Reale cercava da tempo senza risultati.

Il giornalista proseguiva descrivendo la macchina fantastica in termini sarcastici, e lasciava chiaramente intendere che secondo lui l'intera faccenda era piuttosto una burla inventata dal signor H.G. Wells, lo scrittore di favole, per farsi un po' di pubblicità. Dunque, Frost si era già guadagnato un largo seguito e ormai si considerava una sorta di prete laico. Aveva cominciato a vestirsi completamente di bianco e i suoi seguaci non faticavano affatto a credere che il risveglio da un gelido sonno, di cui era stato protagonista, fosse un fatto di enorme portata mistica. Di conseguenza, la pretesa dello stesso Frost di rivendicare per sé la suddetta macchina era sostenuta da un vasto consenso popolare. Quel che Frost aveva proposto, e che il pomeriggio precedente gli aveva guadagnato il cuore dell'Arcivescovo, era addirittura un viaggio che lo portasse all'alba dell'umanità, ai giorni dell'Eden. Là, nel biblico paradiso terrestre, Frost avrebbe tolto a viva forza la mela traditrice dalle mani di Eva e avrebbe percosso il serpente con un bastone…

L'articolo continuava in questi termini, con il giornalista che scherniva apertamente i sostenitori della veridicità dei viaggi nel tempo e che ammoniva i suoi lettori circa i pericoli della credulità. Ma St. Ives non sogghignò affatto. La capacità di Frost, o di Narbondo, di generare umane sofferenze e mutilazioni non induceva affatto allo scherno. Il giornalista aveva ragione, ma in pratica non sapeva proprio nulla. Frost avrebbe preso la macchina, se avesse potuto, ma di sicuro non l'avrebbe usata per andare a pranzo con Adamo ed Eva.

St. Ives ripulì il piatto dalle aringhe e osservò l'erba del prato che si piegava sotto il vento. E poi c'era Parsons. Lui e i suoi soci intendevano compiere viaggi strettamente scientifici. Sapevano che St. Ives aveva la macchina. Le prove erano tutte indiziarie, ma bastavano. Due giorni prima avevano concluso le loro ricerche sul fondo del mare, al largo di Dover, e in mezzo ai relitti delle navi affondate non avevano trovato alcuna traccia della macchina. Parsons aveva detto molto chiaramente a St. Ives che Lord Kelvin, il pomeriggio prima, aveva registrato un'insolita attività elettromagnetica nelle immediate vicinanze di Harrogate.

Era stato molto diplomatico. St. Ives, aveva detto, si dimostrava comunque un formidabile scienziato capace di bagnare il naso a tutti loro, anche se fino a quel momento non l'avevano mai capito. Il suo interesse per

la macchina e la sua determinazione nel recuperarla non potevano essersi conclusi con la distruzione della medesima. Parsons ammirava i risultati raggiunti da St. Ives, e proprio perché li ammirava era venuto a chiedergli di restituire pacificamente il maltolto. Non valeva la pena arrivare ai ferri corti. La legge stava tutta dalla parte dell'Accademia.

Ebbene, oggi era la resa dei conti. Il suo alter ego del futuro lo sapeva ed era tornato per avvertirlo con le scritte di gesso sul muro del silo. Quanto a Parsons, aveva ragione. La macchina apparteneva *davvero* all'Accademia, o almeno a Lord Kelvin. In che momento Kelvin aveva capito che la sua creazione si trovava nelle mani di St. Ives? Si poteva immaginare che lo sospettasse da tempo e che avesse deciso di lasciarlo divertire per poi confiscargliela più tardi, quando tutta la parte più difficile fosse stata risolta.

Hasbro ricomparve proprio in quel momento. — Il segretario Parsons — annunciò.

— Digli di aspettarmi cinque minuti. E offrigli una tazza di tè.

— Molto bene, signore.

St. Ives si alzò, si rassettò il vestito e si passò le mani tra i capelli. Poi uscì di nuovo dalla finestra per correre a perdifiato verso la piccola scuderia dietro alla rimessa delle carrozze. Parsons, seduto in salotto, non si sarebbe accorto di nulla. Lui avrebbe guadagnato cinque minuti buoni di vantaggio sulla partenza, e non gli sarebbe più importato un accidente di quel che Parsons avrebbe visto in seguito. Il silo era come sempre là, oltre il prato, ma stavolta la porta era socchiusa. Dovevano aver fatto irruzione all'interno, pensando di prendere la macchina e andarsene, ma non l'avevano trovata. Alla faccia della risoluzione pacifica. St. Ives rise forte.

In gran fretta, buttò una sella sulla schiena del vecchio Ben, il cavallo da tiro della carrozza. Ben gonfiò immediatamente il torace, per impedirgli di stringere troppo la cinghia.

— Niente scherzi, Ben — lo ammonì St. Ives, ma il cavallo si limitò a guardarlo, facendo finta di non aver capito. Non c'era tempo da perdere. St. Ives doveva attraversare il fiume prima che lo vedessero. Balzò in sella e guidò il cavallo oltre il cancello aperto del recinto, giù lungo il fiume. La sella non era a posto, e scivolò quasi subito di lato. St. Ives dovette perdere dei minuti preziosi per ridiscendere e tirare il sottopancia, nello sforzo di stringerlo. Il vecchio Ben tornò a gonfiarsi e lui lasciò perdere di nuovo. Non era il momento di mettersi a discutere con quello stupido animale, così

rimontò, tenendosi di sbieco sulla sella, e si mise a trottare verso i salici che costeggiavano il fiume.

Attraversarono il ponte e seguirono il sentiero del fiume al piccolo galoppo, fino a riemergere dalla macchia sulla riva opposta. Ora il maniero era completamente nascosto alla vista, e St. Ives spinse il vecchio Ben in una vera corsa. Costeggiarono il retro del giardino di Lord Kelvin e svoltarono verso la strada principale, con St. Ives che strattonava di tanto in tanto la sella per mantenerla sulla schiena del cavallo. Sulla strada puntò a est, al galoppo, e si piegò sulla sinistra per compensare la svolta, abbassando la testa fino al collo di Ben, come un vero fantino. Il vecchio Ben parve ricordare i giorni della sua romantica gioventù, e continuò a galoppare di sua volontà, con la criniera che sventolava sulla faccia di St. Ives.

Lui sorrise all'improvvviso, esaltato dalla corsa e divertito all'idea che Parsons stesse sorseggiando ignaro il suo tè nel salotto del maniero, magari chiedendosi ad alta voce se St. Ives non fosse ormai pronto a riceverlo, per farsi sentire da Hasbro. Nella sua mente i sospetti sarebbero fioriti come papaveri. In fondo era un sempliciotto, uno zotico.

La sella si spostò di nuovo verso il basso, e lui si alzò in piedi sulle staffe per rimetterla a posto con uno strattone, ma tutta la forza del mondo sembrava inutile. Le leggi della gravità erano contro di lui. La staffa di destra ormai rasentava il suolo. Non c'era nient'altro da fare che fermarsi e tirare meglio quella benedetta cinghia. — Ah! Ah! — gridò, attaccandosi alle redini. Il vecchio Ben si decise a fermarsi e incominciò a brucare l'erba sul ciglio della strada. Solo allora St. Ives, ancora in equilibrio precario sulla sella, udì lo scompiglio alle sue spalle. Si girò e vide un tiro a quattro che imboccava una curva circa duecento metri più indietro, sollevando una nube di polvere che neanche il Padreterno sarebbe mai riuscito a produrre.

— Vai! — urlò lui, frustando il povero Ben con le redini. — Vai!

Il cavallo alzò lo sguardo e sembrò più che mai determinato a concludere il suo pasto a base di erba, ma St. Ives gli calcò gli stivali contro il fianco e si buttò in avanti sulla sella. Il vecchio Ben spiccò un balzo, neanche fosse un destriero, e per poco non catapultò St. Ives direttamente in mezzo alla strada. Ripartirono, inseguiti dalla carrozza sempre più vicina. La sella continuava a slittare e St. Ives si aggrappò al pomello, tirandosi su contro il collo dell'animale. Il cappello era volato via e la giacca gli fluttuava attorno come una vela.

Si girò a guardare e, con immenso sollievo, vide che stavano distanziando la carrozza. Purtroppo, in quel preciso momento la sella ruotò verso il basso, trascinando St. Ives con sé. Per un istante che parve interminabile rimase aggrappato al fianco dell’animale, poi si attaccò alla criniera e con un colpo di reni ritornò su. Armeggiò freneticamente con la cinghia, nel tentativo di aprire la fibbia, mentre il vecchio Ben risaliva al galoppo una piccola collina. St. Ives si maledisse per essersi voluto complicare la vita con quella dannatissima sella, tanto per cominciare. Chissà come, adesso, la cinghia sembrava più stretta che mai, pur montata di traverso in quel modo, e come se non bastasse gli era finita dietro la coscia, dove non poteva neanche vederla. Per fortuna, al vecchio Ben non sembrava importare un accidente della sella e di tutto il resto. Continuava a galoppare come un forsennato, nel bel mezzo della strada.

Arrivarono sulla cima della collina ed ecco, proprio davanti a loro, videro spuntare un’altra carrozza che si avvicinava ad andatura placida. La guidava un elegante cocchiere in smagliante livrea rossa. Il cocchiere gridò qualcosa a St. Ives, tirando le redini di scatto e rischiando di mandare la carrozza nel canale.

In quel preciso momento dal finestrino fece capolino una testa candida. Era il dottor Frost in persona, che spalancò gli occhi per la sorpresa vedendo chi era il cavaliere che avevano appena incrociato, e che galoppava con il cavallo sellato al contrario. Frost gridò, ma quel che disse si perse nel vento. St. Ives diede un ultimo violento strattone alla cinghia e finalmente la sentì cedere, poi gli bastò solo farla scivolare indietro perché la sella cadesse giù sulla strada. Il vecchio Ben ci passò sopra, inciampando e rischiando di cadere. St. Ives rimase aggrappato alla criniera, chiudendo gli occhi. Poi il cavallo si riprese e volò verso la casa di Binger come un autentico purosangue.

Quando St. Ives si guardò indietro vide la carrozza di Frost bloccata in mezzo alla strada. Si stava girando per inseguirlo mentre la carrozza di Parsons arrivava di gran carriera. Bene, che si intralciassero pure a vicenda. Lui non faticava a immaginare Parsons sull’orlo di un colpo apoplettico per via di quel ritardo. Ne rise forte e imboccò come un fulmine il cancello della casa di Binger, tenendosi sempre stretto al collo di Ben e dirigendosi verso il granaio.

— Mi inseguono, signor Binger! — strillò poi, smontando dal cavallo al

volo.

— Sono ancora quelli che vengono dalle stelle? — chiese lui con l'aria di un fattore che si informa sulla salute delle pecore, continuando imperterrito a fumare la pipa.

— No, amico. Stavolta temo che si tratti di scienziati.

Binger annuì, aggrottando le ciglia. — Lo sa, io non approvo molto la scienza — ammise, togliendosi di bocca la pipa. — Vostro onore mi scusi molto, ma lei non è come gli altri. Per come la vedo io, professore, c'è un tipo di scienziati, e poi ce n'è un altro. — Scosse la testa con espressione cupa.

— Questi sono dell'altro tipo, signor Binger. — E proprio in quel momento St. Ives venne interrotto da un fragore di zoccoli che battevano sul selciato ed entrambe le carrozze imboccarono di gran carriera il cancello. St. Ives entrò a grandi passi nel granaio, seguito da Binger che seguitava a fumare placidamente la sua pipa. Uno dei suoi figli stava pulendo un recinto, e lui lo chiamò.

— Porta qui il forcone — gli disse. Peloso, il cane, uscì anche lui dal recinto, felice di rivedere l'uomo che l'aveva salvato.

Sentendo nominare il forcone, St. Ives si fermò. — Non dobbiamo causare nessun problema a quei signori, Binger — ammonì.

— Sono molto potenti… — Fuori era scoppiato un pandemonio, perché Parsons e Frost litigavano tra loro. St. Ives avrebbe voluto fermarsi ad ascoltarli, ma non aveva tempo. Salì a bordo del batiscafo, chiudendosi con cura lo sportello alle spalle. Si sistemò sul sedile e incominciò a regolare gli strumenti, con il cuore che batteva forte, distratto da quel che succedeva al di là dell'oblò.

Vedendo il portello chiuso, Parsons e Frost interruppero il diverbio per avvicinarsi in gran fretta, seguiti dal cocchiere in livrea e da altri due uomini che avevano accompagnato Parsons. Binger li indicò e probabilmente disse qualcosa a Peloso, perché quando il segretario e uno dei suoi uomini tentarono uno scatto in avanti, il cane piombò in mezzo a loro e addentò i pantaloni di Parsons, strappandone via un ampio brandello. Il pover'uomo incespicò e cadde, mentre il suo compare scartava di lato, tentando di scacciare il cane con le mani.

Il figlio di Binger piantò la punta del forcone a terra, proprio davanti alla scarpa dell'uomo. Lui ci finì contro con il mento, indietreggiò sorpreso e

infine lo spinse da parte per continuare la sua avanzata verso la macchina. Peloso tornò alla carica, mordendogli la scarpa e impossessandosi finalmente del risvolto dei pantaloni, che incominciò a lacerare strattonandolo avanti e indietro.

Parsons si era rialzato e aveva ripreso a muoversi, con Frost al seguito. Corsero insieme verso la macchina, urtandosi e spingendosi a vicenda, ed entrambi compresero di essere arrivati troppo tardi. Peloso lasciò perdere i pantaloni di quell'altro e li seguì, ringhiando e digrignando i denti in un modo tale che loro dovettero per forza improvvisare una sorta di frenetica danza davanti all'oblò, implorando a gesti St. Ives di intendere ragione e abbandonare l'impresa.

Ma in quel preciso momento St. Ives non vedeva altro che il buio, udiva il ronzio ormai familiare e si sentiva cadere giù, sempre più giù. Abbandonò quell'isola di storia lontana nel tempo, forse per non farvi mai più ritorno. Meglio così: in qualche modo Narbondo non era tagliato per la tonaca e quella nuova veste lo faceva sembrare rigido e a disagio. Quanto a Parsons… be', Parsons era Parsons. Si poteva distruggere la storia a sassate per dozzine e dozzine di volte, e in qualche modo Parsons sarebbe ricomparso in ogni differente versione camminando sempre a grandi passi e con la stessa barba troppo lunga.

Proprio in quel momento l'oscurità acquistò nuove connotazioni. Era notte e cadeva la pioggia. St. Ives rinvenne. Si tastò la tasca della giacca e avvertì la sagoma fredda di una pistola. Ormai si era spinto troppo avanti per tirarsi indietro di fronte a qualcosa, ma gli venne in mente che in qualche modo era il colmo dell'ironia prepararsi a uccidere l'uomo che ultimamente si era dato tanto da fare per salvare. Eppure l'avrebbe ucciso, se si doveva arrivare a tanto.

Uscì dalla macchina in mezzo a vortici di pioggia portati dal vento, si guardò intorno e comprese, con un moto di orrore, che si trovava sulla strada sbagliata. Non aveva dubbi. Aveva sognato troppe volte quelle facciate di negozi e quelle case rattrappite per compiere errori proprio adesso. Le immagini che aveva davanti non gli erano in alcun modo familiari. Il pandemonio nel granaio di Binger lo aveva spinto alla fretta e gli aveva fatto sbagliare la regolazione degli strumenti. E adesso? In preda al panico risalì la strada, incespicando sotto il diluvio e ascoltando i rumori della notte.

Improvvisamente lo ferì il pensiero, ancora piuttosto confuso, che si

trattasse di qualcosa di peggio di un semplice errore di regolazione. Era addirittura possibile che tutto fosse cambiato. Lui aveva voluto la stessa strada di allora, ma che significato aveva ormai la sovrapposizione spaziale? Rallentò e si fermò, con la pioggia che gli si riversava addosso a torrenti.

Poi udì qualcosa… il rumore di una carrozza. Degli spari!

Corse verso il punto da dove provenivano gli spari, ansimando e liberandosi gli occhi dalla pioggia con la mano. Si udì un altro sparo, poi un grido e infine, al di sopra degli scrosci violenti della pioggia si fece strada il frastuono del calesse che si ribaltava e si sfasciava in mezzo alla strada. St. Ives si raffigurò la scena nella mente: il suo se stesso del passato che si precipitava in avanti e che esitava a sparare finché non era troppo tardi…

In quel momento girò l'angolo, con la pistola spianata, e per poco non investì Narbondo che si stava chinando su Alice, la quale aveva la gamba intrappolata sotto al calesse. Narbondo le puntò la pistola alla tempia e fissò quel punto, nella strada inondata di pioggia, dove avrebbe dovuto trovarsi St. Ives. Ma St. Ives non c'era. Anche Hasbro e Kraken fissarono la strada, ma non videro nulla se non la loro carrozza vuota. Sebbene solo St. Ives sapesse il perché di quel che succedeva, non si fermò neanche un secondo a pensare. Avanzò di un passo, intenzionato a colpire Narbondo alla nuca con il calcio della pistola.

Non impugnò bene l'arma, e riuscì solo a colpire pesantemente il suo nemico con il pugno. La testa di Narbondo si abbassò e il malvagio dottore si scostò da Alice, tendendo le mani in avanti. Rotolò più in là, sempre con la pistola in pugno, si rialzò su un ginocchio e guardò indietro verso St. Ives con espressione spiritata, poi puntò la pistola e fece fuoco senza un istante di esitazione.

St. Ives si era già lanciato all'attacco, e lo sparo andò a vuoto. Tre anni di energie e di paure contenute, di rancore e di disgusto, spinsero St. Ives in avanti, senza dargli neanche il tempo di pensare. Narbondo barcollò all'indietro e finì a gambe all'aria nell'acqua, ma ricominciò a fuggire ancora prima di rimettersi del tutto in piedi. In tre balzi, St. Ives lo atterrò di nuovo. Troppo infuriato per spararargli, gli agguantò la parte posteriore della giacca e lo colpì con il calcio della pistola, questa volta dietro l'orecchio. Narbondo piegò la testa di lato e alzò il braccio, sparando in aria a casaccio, ma lui tenne stretta la sua giacca e sferrò un altro colpo, finché non lo vide crollare in ginocchio e mollare la pistola, che ricadde sulla strada. Una mano si strinse

attorno al polso di St. Ives, prima che lui alzasse il calcio della pistola per sferrare il colpo di grazia. St. Ives si voltò, pazzo d'ira, pronto a reagire. Ma era Hasbro, e l'espressione che aveva sul volto convinse anche lui a lasciar cadere la propria arma nell'acqua.

— Le ha sparato — borbottò St. Ives. — Voglio dire… — Ma ormai non sapeva neanche più quel che intendeva davvero. Si sentiva immensamente stanco e confuso, e non faceva che ripensare a quel bambino che beveva brodo di manzo medicamentoso nella soffitta della Casa del Cedro. Tornò a guardare lungo la strada. Alice non era stata uccisa… certo che no. Kraken era curvo sopra di lei. Sollevò l'estremità del calesse che la teneva inchiodata per terra, poi si affrettò a tornarle vicino per liberarla dai lacci. St. Ives si avvicinò, mentre i vecchi ricordi ormai cancellati si rinverdivano e si rinnovavano nella sua mente. Misericordiosamente in quel momento smise di piovere e la luna tornò a splendere tra le nuvole, illuminando la strada.

— È stata una mossa fantastica, signore — si complimentò Kraken con grande entusiasmo, alzandosi in piedi e facendosi da parte. — Avrei giurato che lei fosse nella carrozza… e mi è addirittura sembrato di vederla uscire dalla portiera. Poi d'un tratto non c'era più nessuno, mi sono voltato e ho visto vostra grazia che colpiva il nostro uomo sulla testa. — Guardò St. Ives con malcelato orgoglio, mentre lui si inginocchiava nella strada inondata d'acqua per cercare il polso di Alice, disperandosi per la paura di essere arrivato tardi, nonostante tutto. L'incidente da solo era bastato magari a… Alice aprì gli occhi, si passò una mano dietro la nuca e gli sorrise. Lottò per mettersi a sedere.

— Sto bene — disse.

Kraken si lasciò sfuggire un grido di giubilo e Hasbro, che aveva trascinato Narbondo sul ciglio della strada, aiutò sia Alice sia St. Ives a rimettersi in piedi, tirandoli poi in un portone, finalmente all'asciutto.

— Trovate qualcosa per legare Narbondo — ordinò St. Ives a Kraken.

Kraken lo fissò deluso. — Chiedo scusa a vostra grazia — disse, prendendolo in disparte. — Ma non dovevamo eliminarlo? Pensavo che sarebbe stato raccomandabile, considerato chi è. Lei sa che le avrebbe sicuramente sparato. Una vita non conta niente per la gente come lui. Mi dica una sola parola, signore, ed eseguirò il lavoro nel modo più rapido e pulito possibile.

St. Ives esitò, poi scosse stancamente la testa. — No, ha ancora troppe

cose da fare. Tutti e due ne abbiamo. Sa il Cielo che cosa accadrebbe al mondo se non recitassimo tutti la nostra parte, dagli eroi ai malfattori, agli spettatori e agli sciocchi. — Poi, quasi parlando tra sé, aggiunse: — Forse è già troppo tardi e il libro del destino è ormai profondamente mutato.

Legatelo, per favore. Passerà un po' di tempo nella prigione di Newgate, in attesa dell'evasione.

Kraken annuì, sebbene avesse l'espressione sconcertata di chi non ha capito un accidente. St. Ives lo lasciò perdere e si rivolse di nuovo ad Alice. Sospirò. Era salva, grazie a Dio. — Devo andare — le disse.

— Che cosa? — Alice lo fissò incredula. — Perché? Non vengo anch'io con te? Meglio che ce ne andiamo tutti prima possibile, no?

St. Ives si sentì travolgere da un'ondata di amore e di passione. La baciò sulla bocca e, sebbene colta di sorpresa, lei gli restituì il bacio con identico ardore. Hasbro si schiarì la gola e andò in fretta verso il punto della strada dove giaceva Narbondo, che Kraken stava già legando con le redini del calesse ormai distrutto.

Vorrei rimanere, pensò St. Ives all'improvviso. Perché no? Il suo se stesso del passato, in quel momento ridotto a un semplice fantasma, non sarebbe stato certo più saggio di lui. Se n'era già andato via, fluttuando, nelle nebbie di un tempo ormai perso. Perché non cominciare tutto da zero, in quel preciso momento? Avrebbero affittato una stanza nel West End, per godersi una bella vacanza… Non si sarebbero preoccupati che di mangiare, andare a teatro e riposare tutto il giorno. Di colpo St. Ives si sentì come un novello Atlante che si era appena scrollato dalle spalle il peso del mondo. Gli sembrò che tutto non fosse stato altro che un terribile incubo.

Alice, tuttavia, lo fissava con un'espressione strana. — Hai… una gran brutta cera — gli disse, strizzando gli occhi per guardarlo meglio. Sembrava rendersi conto che qualcosa non andava, ma non riusciva a trovare le parole per esprimerlo. Lui non faticò a capire. Alice lo trovava invecchiato, stanco e smagrito, ma si tratteneva dal dirlo, almeno per il momento, in modo da preservare i propri sentimenti. — Che cosa c'è che non va? — gli chiese d'un tratto, e lui si sentì morire.

Guardò in strada, dove il suo se stesso futuro giaceva invisibile nell'acqua e nel fango. *Sciocco,* si disse. *Me lo sono guadagnato* io, *tutto questo, ma devo consegnarlo a te, anche se non avresti fatto altro che combinare un sacco di guai.* Eppure, nonostante tutto, sapeva la verità: non era più l'uomo

che era stato allora. Il fantasma steso per strada era per molti aspetti migliore di lui. Alice non meritava la copia ormai in declino, quel che voleva era l'originale.

Forse lui poteva ridiventare quell'originale, ma non certo rimanendo lì. Doveva tornare a casa, nel futuro, per ritrovare ancora una volta se stesso.

— Me ne andrò solo per un momento — disse, lanciandosi un'occhiata alle spalle, dove aveva lasciato la macchina. — Può darsi che dopo io ti sembri magari un po' confuso, ma passerà.

Quando mi rivedrai, dimmi solo che sono un idiota integrale, e mi sentirò subito meglio.

— Di che cosa diavolo stai parlando? — chiese lei guardandolo con una certa preoccupazione, come se avesse paura che fosse impazzito.

Fu quasi sul punto di spiegarle tutto, ma era troppo. Ora che si era risolto a partire, il futuro lo chiamava e il mezzo più veloce per raggiungerlo si trovava in mezzo alla strada, a un isolato di distanza. — Fidati di me — le disse. — Starò via solo un attimo. — La baciò di nuovo, poi uscì dal portone, si girò e balzò via, senza voltarsi indietro, con il cuore gonfio di gioia e rimpianto.

Epilogo

Atterrò nel prato, aspettandosi quasi Dio sa cosa. Non c'era modo di sapere come stessero adesso le cose. Forse Parsons sarebbe sbucato all'improvviso dai cespugli per reclamare la macchina. E magari Narbondo, o Frost, quale che fosse il suo nome in quel momento, lo avrebbe di nuovo minacciato con una pistola. Forse non sarebbe successo proprio niente del genere, e comunque non poteva importargliene meno. Prendessero pure la macchina, lui non la voleva più. Aveva portato a termine il suo lavoro e adesso si sentiva pronto ad affrontarne i risultati, quali che fossero. Avrebbe smesso di inseguire chissà cosa attraverso il tempo, almeno per il momento.

L'unica cosa che non voleva, comunque, era affrontare se stesso. Nel presente c'erano due copie di St. Ives, in quel momento, e lui era deciso a far sì che quell'altra prendesse graziosamente commiato. Senza dare nell'occhio, se possibile. Che tipo d'uomo era diventato? Forse un uomo felice, che non avrebbe gradito l'idea di un replicante che sbucava dalla finestra per sostituirlo? Oppure, e l'ipotesi era altrettanto plausibile, un uomo infelice che sarebbe stato ben lieto di passare il testimone e scomparire per sempre?

Alcuni brandelli di memoria incominciavano già a vacillare come candele nella brezza. Gli incubi ricorrenti ambientati nei Sette Quadranti, e il fatto specifico di esserci tornato, o tutta la pantomima degli ultimi tre anni… tutto si sarebbe dissolto nel nulla.

Sarebbe stata una liberazione per tutti. St. Ives era felice di dare il benvenuto ai nuovi ricordi, quali che fossero. Eppure, si rese conto che era un azzardo. Ripensò per l'ultima volta a Narbondo bambino, avvolto in stracci luridi nella soffitta della Casa del Cedro, e a sua madre che apriva la porta, seguita dal marinaio. C'erano ricordi ancora peggiori dei suoi. Ecco spiegato, almeno in parte, perché lui se ne stava ancora seduto lì all'interno della macchina. Non aveva idea di che cosa avrebbe trovato all'interno del maniero, né di che persona fosse diventato.

Aprì il portello e uscì fuori, nel vento. La giornata era bella e assolata, con solo un lievissimo accenno di gelo autunnale nell'aria. St. Ives si strinse meglio la giacca addosso, armeggiò con la cravatta e si accorse di essere inzuppato e pieno di fango. Eppure si sentiva bene, come se un grosso peso avesse smesso di opprimerlo. Poi, con un fremito confuso della memoria, gli venne in mente che non avrebbe più sopportato di mangiare altre melanzane. Non una sola volta ancora.

Gli girò la testa, e per poco non svenne. Melanzane? Ecco, si cominciava. I suoi ricordi sarebbero fuggiti come topi da una nave in procinto di

affondare. Sconcertato, St. Ives si affrettò a tornare nello studio attraverso la portafinestra e si trovò davanti Hasbro, che lo fissava in modo strano.

— Dovremo spostare la macchina del tempo all'interno del silo — gli disse lui. — Non ero sicuro che fosse sgombro.

— Come dice, signore?

— La macchina sul prato — ribadì St. Ives. — Dovremo metterla nel silo, al riparo dal brutto tempo.

— Mi scuso, signore. Non sapevo che il dottor Frost l'avesse riportata. È una sorpresa gradita. Mi sembrava di aver capito che l'aveva rubata al segretario Parsons. L'ha portata qui, eh?

— Rubata? — Proprio in quel momento St. Ives si sentì prendere da un gran senso di vertigine. I suoi ricordi slittavano. Lottò per trattenerli, temendo di perderli del tutto. — Sì, certo — continuò. — È un mistero anche per me, ma eccola là. — Gesticolò in direzione della finestra, verso il punto in cui la macchina scintillava sotto il sole.

L'aveva presa Narbondo! Era buffo, ridicolo. Se adesso l'aveva usata lui per ricomparire, significava allora che la copia di Narbondo si trovava da qualche parte sul punto di scomparire, di dissolversi sotto il suo naso, mentre un altro Narbondo rimaneva arenato chissà dove, in terre lontane. O almeno così si sperava. Oppure, il malvagio dottore aveva fatto in tempo a trovarsi una destinazione e magari un giorno sarebbe tornato, facendo scomparire la macchina di St. Ives. Nel rispetto delle leggi del tempo e delle probabilità, ricordò lui a se stesso.

In quel momento i nuovi ricordi, come fantasmi, gli invasero la mente spingendo da parte quelli vecchi. — Alice! — esclamò St. Ives. — È qui, allora?

— È ancora in salotto, signore — gli rispose Hasbro, guardandolo di nuovo con espressione scettica. — Dove lei l'ha lasciata pochi istanti fa. A proposito, signore, sono fermamente contrario a quel vestito. Dev'essere colpa del sarto. Forse, se le tirassi fuori qualcos'altro…

— Va bene — tagliò corto lui, affrettandosi verso la porta. — Tira fuori quello che vuoi.

Si sentiva confuso, ubriaco di ricordi ancora annebbiati. E, come se fosse davvero sotto l'effetto dell'alcol, non avvertiva più quella deprimente preoccupazione, quel senso di colpa che lo aveva tormentato… per quanto tempo? E perché? Non riusciva a ricordare con chiarezza. Sembrava passato

tanto tempo. La sua mente era ormai una confusione di immagini, rubate all'uomo il cui fantasma si trovava… dove? Perso sulle ali del vento, oltre il prato? Sarebbe rimasto lì di guardia al maniero, alimentando i suoi rancori di fantasma verso quel se stesso di un altro tempo che era tornato per soppiantarlo?

La signora Langley sbucò dalla cucina, con la mani bianche di farina.

— Ho seguito il suo consiglio, signora Langley — disse lui.

— Chiedo scusa, signore? Quale consiglio?

— Io… — Già, *quale consiglio*? Non lo sapeva. Si passò un dito nel colletto della camicia, che era troppo stretta per lui. — Niente — replicò. — Lasci stare. Stavo solo pensando ad alta voce. — Lei annuì, un po' confusa, e St. Ives si impose di proseguire verso il salotto. Calma, continuava a ripetersi. *Tieni la bocca chiusa.* C'erano ancora troppe cose che non sapeva, e troppo di quel che sapeva era diventato assurdo.

Alice era là seduta, con un libro in mano. Rimase stupefatto, nel vederla così bella. Non sembrava invecchiata neanche di un giorno, pensò con gioia, poi si chiese perché mai un pensiero del genere gli avesse attraversato la mente, e un intero giardino di aneddoti gli fiorì nella memoria all'improvviso, come se fossero i ricordi di qualcun altro. Gli girò la testa, e si lasciò cadere di schianto su una sedia. Forse avrebbe fatto meglio ad aspettare, a familiarizzare meglio con la memoria prima di irrompere in quel modo al suo interno. Non ne era stato capace, e adesso che si trovava davanti Alice, con i suoi capelli scuri raccolti da un nastro, era felice di non aver sprecato neanche un minuto.

— Mi dispiace per le melanzane — gli disse lei, alzando in quel momento gli occhi dal libro. Strizzò gli occhi vedendolo e parve spiacevolmente sorpresa. Lui le sorrise con aria giuliva, come se fosse ubriaco. — Che vestiti orribili — commentò Alice. — Sembri una salsiccia in umido, lì dentro, non trovi? Eppure li ho già visti da qualche parte…

— Va bene, li brucio — promise in fretta lui. — Sono un… relitto del futuro. Una specie di costume.

— I pantaloni non sarebbero neanche male, se tu non li avessi usati per guadare il fiume — commentò lei. — Comunque, mi dispiace *davvero* per le melanzane. Non voglio certo obbligarti a mangiarle ogni sera ma sembra che il cuoco di Janet, Pierre, ce ne abbia preparato un piatto per cena. Credi che sarai pronto fra mezz'ora? Solo pochi istanti fa eri in perfetta forma.

— Melanzane? Janet? — La sua mente arrancò per dare un senso alle parole. Poi, dalla finestra del salotto vide l'orto di Alice, ben suddiviso in file regolari. Una quantità di melanzane verdi e viola pendevano come uova lunari da una mezza dozzina di piante.

— Oh, *quella* Janet! — esclamò, annuendo vistosamente. — La tua amica del Club Letterario Femminile di Harrogate!

— Si può sapere che cosa diavolo ti prende? Certo che si tratta di *quella* Janet, a meno che tu non ne abbia un'altra nascosta da qualche parte. E non recriminare ancora a proposito delle melanzane, va bene?

D'un tratto lui risentì quell'orribile sapore nella bocca. Le aveva mangiate la sera prima, mischiate a carne d'agnello. E la sera prima ancora, stufate con un trito di spezie medio-orientali. Aveva seguito una specie di dieta a base di melanzane, schiavo dell'orto.

— Potresti anche fare un bagno, no? O almeno rinfrescarti un po'. Sembra che i tuoi capelli siano stati in balia del vento per tre giorni. Insomma, che cosa hai fatto per ridurti così?

— Ho… è colpa del vecchio Ben — imbastì in fretta lui. — Aveva il fango fin sugli occhi.

Venne interrotto di colpo da una specie di urlo disumano che scaturì da qualche parte, all'interno della casa. L'urlo si innalzò in un crescendo dirompente e poi si tramutò in una sequenza di schiamazzi a singhiozzo.

Lui si alzò, rivolgendo ad Alice uno sguardo allarmato. — Che cosa…?

— Non è così difficile come sembra — replicò lei, sul punto di scoppiare a ridere. — Guardati! Chiunque penserebbe che non gli hai mai cambiato un pannolino prima d'ora! E poi, non possono essere molto più sporchi del risvolto dei tuoi pantaloni, non ti sembra?

Il pianto del neonato lo inondò di colpo di ricordi recentissimi. Il piccolo Eddie, suo figlio. Sul viso di St. Ives si dipinse un largo sorriso. *Era il suo turno di cambiargli il pannolino.* Di comune accordo, avevano deciso di occuparsi del bambino da soli senza assumere una tata e di nutrirlo di minestrine insaporite con le verdure dell'orto di Alice. C'era da scommetterci che a Eddie non sarebbe toccata neanche una melanzana. — E bravo Eddie! — disse lui, ad alta voce.

— Questo è l'atteggiamento migliore — approvò Alice.

Finalmente, in quel rimescolio di ricordi vecchi e nuovi, St. Ives per un attimo vide tutto distintamente. Le sue paure riguardo al futuro si erano

dimostrate del tutto inutili. Alice era salva. Avevano un figlio. L’orto era tornato all’antico splendore e loro erano felici. *Lui* era felice, quasi in delirio. Scoprì che non riusciva più a pensare in termini di se stesso al futuro o al passato. Nessuno di loro aveva più la minima importanza, per lui.

C’erano solo Alice, Eddie, lui e… file e file di melanzane. Per poco non si mise a fischiettare, ma il piccolo riprese a strillare e Alice spalancò gli occhi, invitandolo a fare qualcosa per arrestare quel pianto.

— Ho cambiato idea — disse St. Ives, dirigendosi alle scale. — Adoro le melanzane. — E il bello era che lo pensava davvero.

FINE

L'autore:
James P. Blaylock

Dossier realtà virtuali

1) Sogni, rabbia e realtà virtuali
   di Vittorio Catani
2) La moda del cyberpunk
   di Roberto Genovesi
3) Sulla punta delle dita
   di Francesco Grasso
4) Su William Gibson
   di Robert K.J. Killheffer

Amico di Philip K. Dick negli ultimi anni di vita del maestro, Blaylock può esserne considerato un discepolo molto alla lontana: in realtà, è uno scrittore dalla voce forte e originale che è riuscito a creare quasi da solo un nuovo sottogenere di fantascienza, molto apprezzato dal pubblico americano d'avanguardia: il cosiddetto "steampunk".

Il richiamo alla fortunata etichetta "cyberpunk" è evidente, ma qui le carte si capovolgono: mentre l'ambiente del cyberpunk è quasi sempre il nostro desolato futuro prossimo, con le sue manipolazioni tecnologiche e lo strapotere dei network informatici, nel caso dello steampunk assistiamo a una ricostruzione virtuale del *passato* prossimo, in particolare dell'età vittoriana. Il comun denominatore dei due generi è l'interesse per i paradossi della tecnologia: William Gibson e Bruce Sterling, autori di *La macchina della realtà* (Mondadori), hanno tentato di immaginare cosa sarebbe successo se i primi computer fossero stati costruiti nel periodo vittoriano, durante il trionfale dominio della macchina a vapore ("steam engine").

James P. Blaylock ha dato allo steampunk un romanzo innovativo come il presente *La macchina di Lord Kelvin (Lord Kelvin's Machine,* 1992), che a sua volta rappresenta una tessera di un mosaico più ampio del quale fanno parte altri due romanzi:

The Digging Leviathan del 1984 e *Homunculus* del 1986.

In *The Digging Leviathan* si immagina che la città di Los Angeles poggi su un grande mare sotterraneo, e che attraverso di esso sia possibile raggiungere il centro cavo della Terra; *Homunculus,* ambientato nella Londra di Dickens, spinge ancora più in là il miscuglio di generi apparentemente diversissimi fra loro: il romanzo "in costume" storico, la fantascienza, l'orrore e la favola pura e semplice, condita però di bizzarre allusioni letterarie.

Nato nel 1950 e residente in California, James P. Blaylock ha esordito in fantascienza con un racconto pubblicato nel 1977, al quale sono seguiti alcuni romanzi fantastici piuttosto personali: *The Elfin Ship* del 1982, *The Disappearing Dwarf* del 1983 e *The Stone Giant* del 1989. Con *The Homunculus* ha vinto il premio Philip K. Dick per il miglior romanzo apparso direttamente in edizione tascabile. Fra gli altri romanzi ricordiamo: *Land of Dreams* (1987), *The Last Coin* (1988) e *The Paper Grail* (1991), un fantasy

originale e ricco di ingredienti eterogenei. Fra i racconti più famosi, “Paper Dragons” (1985) e “The Shadow on the Doorstep” (1986).

James Blaylock fa parte di un esiguo gruppo di scrittori anglo-americani che, pur amando i “generi” letterari popolari e conoscendoli approfonditamente, mostrano però aspirazioni diverse; attratti dal potenziale mitico e creativo dei generi, questi autori portano avanti un discorso individuale e personale che li segnala fra i più estroversi autori fantastici *fin de siècle.*

G. L.

In questi giorni, nelle librerie italiane, potrete trovare l'ultimo romanzo partorito dalla geniale mente di William Gibson, l'autore che sta sconvolgendo tutti i canoni della sf. Rimandando ad altro momento commenti e interpretazioni sulla nuova fatica gibsoniana - magari anche con il vostro apporto - dedichiamo questo numero a fare il punto sulla situazione attuale dopo gli sconvolgimenti apportati da ipertesti, realtà virtuali e altre meraviglie.

1 SOGNI RABBIA E REALTA' VIRTUALI

di Vittorio Catani

A ben guardare, nella fantascienza le realtà virtuali (in breve RV) esistono - almeno come concetto di universo fantastico ma realistico, ricreabile tecnologicamente a volontà - da decenni. Cosa che non ci sorprende date le caratteristiche talora "profetiche" della Science fiction. Citeremo almeno un paio di esempi classici. Il primo, risalente al '56, è all'inizio del celebre *La città e le stelle* di Arthur C. Clarke. Alvin, il protagonista, è impegnato con Callistron e Alystra in un'avventura esplorativa nel ventre della Terra: "Nella grotta, Alvin e i suoi amici indietreggiarono, in attesa che la perforatrice si scavasse una via… Con un assordante stridio metallico la sotterranea penetrò attraverso la roccia e si arrestò. La porta si aprì e Callistron gridò di far presto… Un attimo dopo erano in salvo, la perforatrice riprese il suo viaggio verso le profondità del pianeta. Proprio in quell'istante però tutto scomparve, ci fu un colpo secco e si ritrovarono a casa. 'Alvin, perché l'hai fatto?' protestò Alystra. 'Era un'avventura così emozionante!"'. È senz'altro possibile risalire a storie più vecchie (ovviamente non esisteva ancora l'espressione "realtà virtuale"; Clarke per esempio parlava semplicemente di "saga"). Infatti il secondo esempio che citeremo, peraltro notissimo, è del 1950 e si incontra nel racconto *Il veldt*, di Ray Bradbury. Vi è descritta una casa supertecnologica comprendente una particolare "stanza dei giochi" per ragazzi: una savana ricreata elettronicamente in tutti i dettagli comprese belve feroci, fiumi, vegetazione tropicale e così via; nella storia accade alla fine che leoni fittizi divorino realmente esseri umani, i genitori dei ragazzi.

In queste due narrazioni si ritrovano, riteniamo, due aspetti essenziali per valutare le odierne RV; quello meraviglioso/tecnologico e quello filosofico/esistenziale. Intanto sorge ovvio un interrogativo: se le RV nella

fantascienza esistono già da lungo tempo, oggi, che esse sono state realizzate, quali idee davvero nuove potrebbero offrire allo scrittore?

A nostro parere, moltissime: per un fatto comunque non dipendente dalle RV in sé, ma dal contesto che ne ha permesso la realizzazione. Ciò che seguirà non sarà un'elencazione di eclatanti spunti narrativi sulle RV (anche perché, onestamente, chi possedesse idee del genere cercherebbe di non divulgarle, per svilupparle invece egoisticamente in proprio!). È tuttavia possibile sottolineare alcuni *elementi nuovi* che impregnano il contesto di cui dicevamo. Di per sé la cosa potrebbe rivelarsi egualmente stimolante per autori e lettori.

Riteniamo però che sarebbero da evitare storie in cui le RV vengono annesse (o relegate) al rango di un ulteriore universo avventuroso: oggi non avrebbe alcun senso assimilarle a un qualunque *topos* intercambiabile con universi paralleli, mondi inesplorati, viaggi psichici, viaggi nel tempo, avventure in mondi sub-atomici, eccetera. Se la scena sociale e tecnologica si è trasformata, con essa dovranno sempre più confrontarsi la narrativa mainstream (peraltro restia ad aggiornamenti) e quella di sf, ottima cartina di tornasole delle nuove tendenze: specialmente quelle che preludono alla "cultura immateriale". Infatti siamo non solo nella dimensione sempre più vasta dell'artificiale e dell'elettronico, quanto all'invadenza dell'immateriale. Se prima si arava la terra per raccoglierne materialmente frutti da introdurre nel proprio corpo, oggi per vivere si acquistano e vendono (per esempio) titoli azionari ovvero parti di un capitale che non vedremo mai, di società (conosciute solo di nome) operanti spesso in settori di cui abbiamo vaghe idee, producenti oggetti non tangibili ma servizi (che magari non ci interessano); e l'utile della transazione non ce lo ritroveremo tra le mani ma verrà trasmesso elettronicamente su un conto corrente virtuale; e via dicendo. Vivremo insomma sempre più in un universo impalpabile di relazioni pensieri sogni affetti; un cosmo smaterializzato. Una dirompente fanta-estrinsecazione di questa immaterialità è stato il cyberspazio gibsoniano il quale peraltro, notiamo subito, non coincide esattamente con le RV (esso viene generato agendo direttamente sul cervello, mentre la RV necessita di casco, guanti eccetera). A proposito di Gibson e del suo *Neuromante*, scriveva nel 1987 Franco Lato su "THX 1138": "Manca nel libro sia la dimensione dell'utopia al negativo sia il gusto picaresco della *quest*, ma soprattutto c'è una prevalenza dell'estetica sull'etica che produce un

rovesciamento di valori sino a sconfinare nel kitsch, con concessioni all'edonismo di reaganiana memoria". In questo scenario (divenuto poi un *cliché*) esiste la libertà di manipolare il proprio corpo a piacimento: "Comunque la morale è ormai superflua non per ragioni etiche ma perché antieconomica, specie in un'economia vertiginosa da capitalismo all'ultimo stadio che ha superato ogni riserva sulla sua alienante dittatura; e il sottobosco criminale che ne popola gli scenari è prodotto ma anche fondamento del sistema, tanto che certe merci si possono procurare solo attraverso canali illegali ma non meno istituzionalizzati". (F. Lato, op. cit.) E, tuttavia, nella realtà si è andati oltre. Per esempio la "merce", questo feticcio della filosofia marxiana e che tanto condiziona economia e società, viene oggi a configurarsi in un ambito inatteso, diverso. Anch'essa, in quanto merce-dato elettronico, si fa oggetto bidimensionale, immateriale, adeguandosi all'appiattimento generalizzato. Esso travolge anche lo scenario politico: qui è intervenuto un processo disgregativo interno che ha portato alla conflittualità diluita; non è più possibile pensare politicamente in senso tradizionale. E quindi oggi non è più possibile scrivere opere (capolavori, comunque) quali *I reietti dell'altro pianeta* o *La mano sinistra delle tenebre*; i grandi temi etico-esistenziali degli anni Settanta (la liberazione, il sesso come rottura delle convenzioni, eccetera) non abitano più qui. Ecco allora il totale (e comodo) disimpegno - per usare un termine in obsolescenza - della sf made in USA, specie quella attinente a RV e cyberpunk (ma in Italia la situazione è differente, avendo taluni scrittori emergenti recuperato una valenza etico-politica sia pure lungo nuovi tracciati; si vedano per esempio i volumetti delle edizioni Synergon). Muta contemporaneamente il panorama psichico dell'individuo: in questo caso invece l'uomo abita più che mai qui, ovvero in luoghi di superfetazione tecnologica che, senza farlo spostare d'un millimetro, lo proiettano in ogni parte di questo mondo (video, terminali, fax, telepresenza) e di altri (RV). Nasce il nomadismo immobile: quello elettronico, con viaggi solo nelle visioni informatiche. Secondo A. Ferraro e G. Montagano, "l'immaginario immateriale è popolato da visioni di fughe, sradicamento, scorporazione"; per Baudrillard le arti, con le RV, convergono verso l'uso di "simulazioni del reale anziché rappresentazioni simboliche, luoghi invece di messe in scena, vissuti invece che visioni"; e tuttavia "l'immateriale non è la risorsa per eludere la materia ma per riuscire a viverla" (Abruzzese; le tre citazioni sono da *La scena immateriale*, 1994).

In conclusione c'è da pensare che innumerevoli risvolti individuali, collettivi, ambientali, tecnologici di una trasformazione epocale come quella illustrata solleciteranno una grande varietà di spunti per originali storie di sf. Con quanta differenza, comunque, rispetto alle analoghe tematiche di Clarke e Bradbury! I nuovi scrittori canteranno la commistione inestricabile di autentico e fittizio, ma immemori sia del *sense of wonder* clarkiano, sia della bradburyana angoscia che il mondo dell'illusione fagociti tutti. Per contro c'è già chi racconta la RV in modo scientifico (non fantascientifico): nel recentissimo romanzo *Rivelazioni,* Crichton descrive la faccenda in modo mirabolante e puntigliosamente tecnico, in un thriller che vuole spazzare via molto ciarpame, inevitabile corollario di certo cyberpunk. Circa la sf in senso stretto, comunque, noteremo che una gran parte del materiale che giunge da Oltreoceano mostra già da tempo segnali preoccupanti. La speranza è che non si appiattisca anch'essa definitivamente alla monodimensionalità del mondo simulato che, dicono, ci aspetta dietro l'angolo. Solo così essa potrà tornare a raccontarci, con l'impatto di un tempo, gli incubi, la rabbia e i sogni dell'umanità.

2 | LA MODA DEL CYBERPUNK

di Roberto Genovesi

Era nata come una corrente letteraria, una sorta di sofisticata e moderna sfaccettatura del filone fantascientifico. Con l'uscita di *Neuromante,* William Gibson era stato incoronato nell'84 come suo indiscusso vate e padre fondatore. Eppure, con il passare degli anni, il cyberpunk si è dimostrato qualcosa di ben più complesso di un genere letterario. Negli Stati Uniti, dove è nato e si è consolidato, il cyberpunk ha invaso il mondo dei media, l'universo degli adolescenti, gli usi e costumi del quotidiano fino a influenzare le abitudini delle masse più giovani, e oggi può essere definito, a buon diritto, una vera e propria moda. In Europa, dove è arrivato per il ben noto principio dei vasi comunicanti che lega ormai dagli albori dell'era moderna il vecchio al nuovo continente, il cyberpunk è diventato anche un movimento politico, un simbolo della protesta dell'underground, un vessillo per la contestazione dell'era tecnologica dove la protesta ha abbandonato i volantini e i comizi per invadere l'universo dei bit.

Cyperpunk, insomma, vuol dire oggi, a circa un decennio dalla sua nascita, non solo letteratura - *forse non più* letteratura - ma anche e soprattutto musica, moda e linguaggio. Qualcuno ha provato perfino a

delineare un ritratto semplicistico del cosiddetto *ragazzo cyberpunk.* Non veste in giacca e cravatta e non ha più di venti anni, fa parte di quella generazione che non si è cibata di fumetti e cartoni animati ma è cresciuta a suon di videogiochi. I suoi eroi dell'infanzia non sono Sandokan, Flash Gordon o Batman ma piuttosto i Mario Bros e gli *hackers* più grandi e furbi (cioè i ragazzini più scaltri nell'introdursi con il modem nelle banche dati superprotette). Il suo linguaggio è infarcito di modi di dire rubati al mondo dell'informatica come "sei *gameover*" (per indicare un ragazzino non alla moda) oppure "ho smanettato tutto il giorno" (per indicare un lavoro molto duro). La sua stanza non è tappezzata da poster o bandiere ma è sovraccarica di piccole apparecchiature tecnologiche come scanner portatili per trasformare in bit testi o immagini, cuffie con minivisore da collegare al computer anche fuori casa, dischetti di ogni formato e, naturalmente, in un angolo, protetto come in un tempio, un grande, sofisticato personal computer con almeno un modem, un fax e una lavagnetta magnetica di supporto.

Un'immagine senza dubbio riduttiva questa, nata da un *collage* di impressioni ritagliate qua e là per gli Stati Uniti. Un giudizio superficiale, insomma, prodotto da un'indagine altrettanto superficiale. È come se una persona giudicasse il gusto del cappuccino solo dalla schiuma che emerge sulla superficie della tazzina.

La voce che circola nell'ambiente è che "il vero cyberpunk si muove sempre sulla lama del rasoio" cioè insegue sempre i progressi della tecnologia. William Gibson, Bruce Sterling e tutti gli altri giovani scrittori che una decina di anni fa crearono la scatola magica di questo nuovo universo tecnologico non immaginarono infatti per i loro proseliti tratti così scialbi e insulsi. Probabilmente per loro il cyberpunk non era quel modello di giovane rincitrullito infarcito di testosterone e brufoli che si masturba di fronte a un monitor non avendo il coraggio di fare la corte alla ragazza carina del banco a fianco.

Il filone cyberpunk delineò un mondo futuro dominato dalle multinazionali orientali, sommerso dall'anarchia e governato esclusivamente dalla legge del più forte. Un mondo che corre verso il futuro ma solo per accelerare la distruzione. Un mondo, in sostanza, decisamente nichilista. L'artista cyberpunk che si intrufola nel mondo virtuale è dunque, simbolicamente, una persona che, spingendosi anche oltre i confini dell'universo conosciuto e approdando sulle spiagge dell'immenso continente

della realtà virtuale, vuole riaffermare un'innata e mai doma voglia di non arrendersi, di cercare e scoprire nuove vie. Un cyberpunk non potrà mai essere rappresentato da un ragazzino che gioca col computer né da un *hacker* (i pirati dell'informatica sono nati quando è nato il computer). Cyberpunk sarà pure un nuovo modo di essere delle moderne generazioni americane, un nuovo modo di vestire e parlare, ma è soprattutto un modo diverso di fare cultura e vivere proiettati verso il futuro. Il movimento cyberpunk non si nutre solo di riviste patinate come *Wired*, che fanno soprattutto la gioia dei pubblicitari, ma di BBS, fanzine e quanto altro non può e forse non deve emergere all'occhio dei molti profani. Per restare in Italia, paese che forse più di altri in Europa ha raccolto l'input cyberpunk d'oltreoceano, basti sfogliare pubblicazioni - seppure di fattura amatoriale - come *Decoder*, *Codici Immaginari* o *Cyber* per capire che non abbiamo più a che fare con ragazzini foruncolosi ma con un gruppo sempre più numeroso e competente di giovani che pensano e si muovono sulla lunghezza d'onda di un vero processo di trasformazione e crescita culturale che vede nel mondo dell'informatica e della realtà virtuale un trampolino di lancio e non una prigione. Una prova? Andiamo a esaminare il fenomeno degli ipertesti.

Ogni Bulletin Board System ha ormai uno spazio dedicato alla cosiddetta scrittura di gruppo. Si tratta, in buona sostanza, di un testo "aperto" da una persona con una serie di indicazioni e pochi punti di riferimento sicuri che poi si sviluppa, cresce e si dipana sotto gli occhi di altri partecipanti grazie alla scelta di una delle tante vie messe a disposizione dal computer attraverso capitoli prerealizzati e facilmente incastonabili tra loro in un filo logico. È un po' la versione più sofisticata della scrittura di gruppo praticata prima sulle fanzine e poi attraverso prodotti letterari seri da scrittori affermati già da tempo in USA. Alcuni tra gli ultimi romanzi americani di fantascienza e fantasy sono stati costruiti proprio attraverso questa tecnica: una persona mette a disposizione il punto di partenza e poi, a rotazione, gli altri componenti del gruppo aggiungono la loro parte. La differenza con l'ipertesto sta nel fatto che in questo caso i "pezzi" componenti del romanzo o del saggio che si vuole comporre sono spesso già predisposti e disponibili. Si tratta solo di fare una scelta. Insomma, quello che distingue la scrittura ipertestuale da quella in sequenza è, come spiega la rivista *Cyber*, la capacità di concepire il proprio documento nei suoi rapporti con altri documenti propri o di altri che risiedono negli stessi banchi di memoria e formalizzare questa

connessione attraverso la determinazione di links, cioè collegamenti. Ma, per dirla con un noto comico, *cui prodest*? Be', l'ipertesto può senza dubbio trovare la sua utilizzazione nell'esercizio di scrittura a livello amatoriale o professionale ma anche e soprattutto nella integrazione di documenti o didascalie e parti di schemi tecnici particolarmente complessi e lunghi che sarebbe complicatissimo riscrivere o riformulare. La Nasa, informa sempre *Cyber*, utilizzò il FRESS, l'antenato dei sistemi ipertestuali, per la pubblicazione della documentazione dell'Apollo.

È improbabile che la tecnica dell'ipertesto possa portare alla realizzazione di romanzi o testi di fiction migliori di quelli che si potrebbero ottenere con i metodi tradizionali, ma è altrettanto possibile che si riveli estremamente utile nel campo della documentazione e della ricerca.

Un fenomeno su tutti per dimostrare come dalla sete di bit possano venire anche interessanti spunti per rendere, magari non migliore, ma forse più agevole il nostro futuro tecnologico. Un esempio per rendere giustizia alle migliaia di giovani che vivono il loro rapporto con il computer immaginando un orizzonte "del colore di uno schermo tv sintonizzato su un canale morto".

3 | SULLA PUNTA DELLE DITA

di
Francesco Grasso

"*Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno*…" Che effetto ha su di voi la lettura di questo attacco, forse il più famoso della nostra letteratura? Probabilmente, per un istante, dinanzi ai vostri occhi sarà apparsa la figura del Manzoni, nella sua solenne severità di padre del romanzo storico. Il vostro pensiero sarà magari corso alle tristi vicende del Milanese sotto la dominazione spagnola, alla fame, alla peste. O, ancora, le parole avranno dipinto nella vostra mente la forma slanciata e sottile del lago lariano, quasi accanto al testo scritto fosse all'improvviso apparsa un'incorporea carta geografica.

Il nostro cervello funziona proprio in questo modo: per associazioni. Le informazioni registrate nell'immensa banca dati dei nostri neuroni sono legate tra loro, senza un ordine apparente, da legami mnemonici semplici eppure complessi, che ci consentono di richiamare velocemente qualsiasi ricordo associato al contesto in cui ci troviamo, anche se molto lontano dalla linea dei nostri pensieri.

Di fronte a queste potenzialità, il testo scritto classico appare ben misera cosa: sulle pagine di un libro le informazioni sono presentate in modo necessariamente lineare, sequenziale; il lettore è costretto a seguire un sentiero tracciato a priori, senza possibilità di approfondire, di scegliere lui stesso i dati, le notizie più interessanti dal suo punto di vista. Se il lettore del Manzoni non conoscesse il lago di Como, non avrebbe altra scelta che chiudere la sua copia del romanzo, aprire un Atlante e consultarlo; se ignorasse la storia del Seicento, potrebbe soddisfare la sua curiosità solo studiando testi sull'argomento, sempre che ne disponga.

Ma è possibile risolvere il problema? Si può superare la dicotomia tra la narrazione letteraria e i meccanismi assodativi mentali? E come?

Le risposte a questa domanda sono molteplici, e hanno già una lunga storia. Tralasceremo in questa sede le teorie letterarie quali il "flusso di coscienza", tanto care alla narrativa anglosassone a partire da Sterne, e anche le sperimentazioni linguistiche alla Joyce; ci concentreremo invece sulle risposte, per così dire, "tecniche".

La nostra storia parte nel 1932, negli Stati Uniti. In quell'anno Vannevar Bush, presidente del Roosevelt Science Advisor, pubblicava un articolo divulgativo dal titolo "The inscrutable past", esprimendo i concetti alla base dell'odierna teoria matematica degli Ipergrafì. Per la prima volta Bush ipotizzava una tecnologia volta a portare, come dice lui stesso, "le conoscenze del mondo sulle punte delle dita". Tredici anni più tardi, lo stesso Bush pubblicava "As we may think" sulla rivista *Atlantic Monthly*. In questo articolo egli esponeva i risultati dei suoi studi, descrivendo una macchina, battezzata MEMEX, per mezzo della quale era possibile scrivere appunti e scorrerli in un sistema grafico e di testo in linea. Si trattava di un meccanismo elettromeccanico che comprendeva anche l'uso di specchi; era certamente rozzo, e di dubbia utilità; eppure le idee di base c'erano tutte. E fu proprio sulla spinta di tali idee che nel 1960 Theodor Nelson coniava per la prima volta la parola "ipertesto", descrivendo il sistema informativo XANADU.

Nelson usa tale termine per indicare uno scritto non sequenziale, in cui l'unità elementare di testo viene chiamata "nodo". Il nodo può comprendere una pagina, una riga, o un intero documento. I nodi sono connessi tra loro mediante strutture dette "link". Il punto di aggancio tra un nodo e un link viene detto "anchor". L'insieme dei link si chiama "web" (tela). Il lettore, più genericamente l'utente, può spostarsi all'interno dell'ipertesto attivando i link

a sua scelta, seguendo un particolare cammino dell'ipergrafo. La differenza tra lo sfogliare le pagine di un libro è evidente, e difatti Nelson preferì non usare né il termine *lettura* né tantomeno *consultazione.* Il vocabolo scelto per quest'attività fu invece *navigazione:* l'utente naviga nell'immenso mare dell'informazione, traccia la rotta secondo il suo gusto, ed esplora le coste misteriose dell'ignoto seguendo le correnti che giudica più interessanti.

Il terzo pioniere degli ipertesti fu D. Engelbart. Nel 1963 egli pubblicava "A conceptual framework for the augmentation of man's intellect", un articolo in cui riprendeva i temi di Nelson, arricchendoli però di concetti nuovi. Per Engelbart l'ipertesto non è semplicemente costituito dai nodi e dai link: esso comprende anche il "motore di ricerca", un insieme di regole che ne facilitano la navigazione, una struttura semantica che permette all'utente di orientarsi in qualunque punto del documento egli si trovi. L'ipertesto di Engelbart è costruito in modo da poter offrire in ogni momento le risposte alle domande (quasi esistenziali) del lettore: Dove sono? Dove posso trovare ciò che cerco? Il motore di ricerca deve inoltre memorizzare il cammino seguito dall'utente, permettendogli, se vuole, di tornare sui propri passi. Tale meccanismo di memoria storica viene chiamato "back-tracking".

Sull'impostazione di Engelbart, nel 1968 fu realizzato il programma NLS. Non si trattava ancora di un prodotto valido da un punto di vista commerciale, essenzialmente perché la tecnologia non era ancora pronta; però NLS fu senza dubbio l'antenato dell'odierno AUGMENT, un sistema informatico per l'Office Automation e l'Ingegneria del Software.

Gli anni Settanta videro un fiorire di ricerche scientifiche sugli ipertesti. Anche in questo caso, a fare la parte del leone furono gli americani, in particolare il bostoniano MIT (Massachusets Institute of Tecnology) e il californiano Xerox PARC. Presso la Carngie-Mellon University, nel 1972, iniziò lo sviluppo di ZOG, una banca dati ipertestuale, realizzata con un motore di ricerca che permetteva un numero multiplo di utenti. In breve, con questa tecnica il documento resta unico, ma l'informazione diviene accessibile contemporaneamente a più lettori, grazie al meccanismo delle "viste". Se un utente modifica parte dell'ipertesto, il sistema controlla se egli ha il permesso di farlo, e in caso positivo aggiorna il documento, trasmettendo la variazione anche agli altri utenti; l'intero processo è sincronizzato, quindi non c'è pericolo di sovrapposizioni o di duplicazioni dei dati. Questo concetto arricchiva gli ipertesti di immense nuove potenzialità;

basti pensare ai vantaggi offerti alle comunicazioni in campo scientifico, con documenti opera di più autori e comprendenti tutti i riferimenti in linea.

Il 1981 segna la nascita del documento ipermediale. In quell'anno Donald McCracken e Robert Akscyn sviluppavano il successore di ZOG, battezzato KMS (Knowledge Management System). Nella sua banca dati vengono per la prima volta ospitati, oltre ai testi, anche immagini fisse, grafici, disegni: nella struttura a ipergrafo le nuove informazioni erano nodi come gli altri. Tuttavia la quantità di memoria necessaria a conservare un'immagine era di gran lunga superiore a quella impegnata da un testo scritto, e ciò limitava non poco le capacità del sistema. Ancora una volta, la tecnologia era rimasta indietro, e alle buone idee non rimaneva che fermarsi, e attendere pazienti.

Nel 1982, nei laboratori di ricerca della Tektronik, Delisle e Schwartz sviluppano NEPTUNE, usando per la prima volta il linguaggio di programmazione Smaltalk NEPTUNE viene installato su macchine con sistema operativo UNIX, il nucleo del motore di ricerca scritto in linguaggio C. Sebbene presentasse soluzioni veramente innovative, come l'organizzazione dei nodi in gerarchie (nodi "padri", nodi "figli" e "fratelli"), NEPTUNE era ancora insoddisfacente dal punto di vista grafico, e soprattutto carente nell'interfacciarsi con l'utilizzatore.

Ma in quell'anno la tecnologia finalmente raggiunge la ricerca teorica e passa a condurre quest'appassionante corsa. Artefici di questo giro di boa sono i giovani e dinamici fondatori della Apple. Steve Jobs e Steve Wozniak sono due personaggi notevoli, sui quali val la pena spendere qualche parola: solo qualche anno prima, trafficando nel garage di casa tra schede e componenti elettronici, senza lo straccio di un progetto, senza finanziamenti, armati soltanto del loro entusiasmo, i due realizzano il primo autentico elaboratore domestico a basso costo, partorendo il concetto stesso di "Personal Computer"; decidono quindi, piuttosto che vendere la loro idea a colossi del settore come l'IBM, di creare dal nulla una società, che diventa in un baleno un'autentica miniera d'oro. È una favola moderna, un esempio illuminante di *American Dream*. Ma la storia di Jobs & Wozniak non finisce qui: i due Steve, con un altro colpo di genio, lanciando sul mercato il Macintosh, creano di fatto il concetto di interfaccia grafica *friendly* (amichevole, ovvero di facile utilizzo), di "finestre", di "icone", di uso intensivo del mouse. In realtà tutto questo era già presente in USA, il personal computer lanciato nel 1983 dalla casa californiana. Lo sfortunato fratello

maggiore dei Macintosh, come d'altra parte molti altri prodotti Apple, non aveva avuto sul mercato il successo che meritava. Al contrario, l'interfaccia Macintosh (detta "Finder") si rivela subito ideale per la realizzazione e soprattutto per l'utilizzo degli ipertesti. Il contenuto del nodo attivo viene presentato sullo schermo del Personal Computer, che per definizione è sempre in modalità grafica, e quindi in grado di presentare disegni, testi scritti, fotografie, ecc. Gli anchor sono visibili o sotto forma di icona, o di bottoni, o parole di diverso colore dal resto del testo. Il link viene scelto semplicemente agendo con il mouse (*puntando e cliccando*, come recita il neologismo informatico) sull'anchor corrispondente: nulla di più semplice. Una volta attivato il link, sullo schermo comparirà il nuovo nodo su cui l'utente si è spostato. Un'icona di foggia opportuna indicherà la possibilità di ritornare al nodo precedente. In alternativa, entrambi i nodi potranno apparire sullo schermo, su "finestre" sovrapposte o affiancate.

Gli sviluppatori di ipertesti capiscono subito di aver trovato la strada giusta, e decidono quasi all'unisono di convertirsi all'interfaccia Macintosh. Il primo è guide, il progetto dell'Università di Canterbury per la rappresentazione più efficiente di documenti tramite computer. Seguono a ruota altri prodotti: HyperCard, per esempio, il cui motore di ricerca ha un nucleo in linguaggio ProLog, e per il resto è realizzato in *Hypertalk*, il diretto discendente di Smaltalk. L'ambiente UNIX non viene ovviamente abbandonato: basti ricordare il sistema HAM (Hypertext Abstract Machine) realizzato proprio in quegli anni.

Ma la tecnologia ha ancora un gran regalo da offrire ai creatori di ipertesti, sotto forma di un nuovo metodo per la memorizzazione di grandi quantità di dati. Il CD-ROM, e più in generale le memorie ottiche, un media che riesce a immagazzinare volumi impressionanti d'informazioni con alta velocità di accesso e bassi costi. Per la prima volta diviene pensabile realizzare un'enciclopedia elettronica, un sistema che contenga in un dischetto di pochi grammi l'equivalente di dozzine di massicci tomi cartacei, rendendo i dati di gran lunga più maneggevoli e più consultabili. Nel 1985 ricerche in questo senso partono anche in Italia (finalmente!), presso la facoltà di Scienze dell'Informazione dell'Università di Milano.

Una tipica enciclopedia ipermediale rispecchia a dovere i meccanismi associativi mentali. Immaginiamo di essere un lettore, e di volere notizie su Beethoven. Sceglieremo la voce sull'indice, e sullo schermo apparirà un testo

sulla vita e sulle opere del compositore tedesco. A questo punto, puntando il mouse sul titolo di una sinfonia, saremo in grado di ascoltare una sua esecuzione. In alternativa, potremmo esaminarne uno spartito, oppure vedere sullo schermo il ritratto digitalizzato del grande Ludwig; o, ancora, ascoltare un critico d'arte disquisire sugli influssi romantici nella cultura musicale del primo Ottocento. Una volta sazi, potremo tornare all'indice delle voci, oppure navigare seguendo percorsi diversi, cavalcando link che ci portino su autori contemporanei di Beethoven, su nodi "storici" che ci illustrino le vicende politiche dell'epoca, Napoleone, il Congresso di Vienna, tutto ciò che è correlato con la vita e i tempi del compositore ed ebbe su di lui un influsso. In breve: la conoscenza totale sulla punta delle dita.

E arriviamo ai giorni nostri. La tecnologia ha ripreso a mostrare la corda: i CD-ROM, per quanto capienti, non sono vasi di Pandora tecnologici, e hanno mostrato i loro limiti. Attualmente le ricerche sono orientate, oltre che ad aumentare la densità fisica di informazione immagazzinabile, a scoprire più efficienti tecniche di "compressione". Spieghiamo brevemente di cosa si tratta: un'immagine statica registrata su CD-ROM occupa uno spazio proporzionale alle sue dimensioni e al numero di colori che presenta; un brano musicale impegna un numero di byte legato alla sua durata; un'animazione (cortometraggio) necessita di uno spazio su disco tanto maggiore quanti più fotogrammi mostra al secondo. È tuttavia possibile, prima di registrarli su supporto ottico, trattare i dati con tecniche matematiche in modo da ridurre le ridondanze ed eliminare tutto ciò che è privo d'informazione. In sede di lettura, i dati verranno trattati in modo inverso, reintegrando le dimensioni originali. Il procedimento ovviamente rallenta l'esecuzione, ma consente grandi guadagni in termini di occupazione su disco.

La tendenza attuale è quella di creare degli "standard" di compressione, poiché è necessario sapere con quale tecnica è stato trattato il dato per poterlo leggere. La sigla JPEG identifica il formato di compressione più usato per le immagini statiche; MPEG indica invece quello per le animazioni. Una tecnica ancora allo studio, ma che promette davvero bene, è quella della compressione frattale. Non scendiamo nei dettagli della complessa teoria matematica dei frattali; diciamo semplicemente che questa tecnica ricerca all'interno dell'immagine da comprimere dei "pattern", strutture elementari ripetute più volte. Se queste esistono, verranno memorizzate una volta sola,

insieme ai passi (rototraslazioni, deformazioni) necessari per ricostruire da esse l’immagine di partenza.

La compressione frattale è stata già usata con successo per le comunicazioni con la missione scientifica italiana in Antartide. Se fosse stata disponibile all’epoca del lancio del Voyager, le immagini dei pianeti esterni inviateci dalla sonda sarebbero state di gran lunga più dettagliate e interessanti.

Bene, la nostra storia è momentaneamente finita. Ma la marcia degli ipertesti non è neppure iniziata. Cosa ci riserverà il futuro? Le tendenze non sono ancora chiare. Per i prossimi anni gli strumenti per la stesura di iperdocumenti saranno ancora il linguaggio LISP, il ProLog, Hypertalk. Ma all’orizzonte si intravedono già nuove soluzioni per i motori di ricerca, come le reti neurali, le architetture parallele. E, forse, le realtà virtuali prenderanno il posto delle interfacce a finestre e icone.

E i riflessi ipotizzabili sulla letteratura? Per quelli non si dovrà neppure aspettare: Jay David Bolter e Michael Joyce hanno creato un sistema per la prosa narrativa interattiva chiamato StorySpace™. In StorySpace™ i singoli episodi della trama sono nodi indipendenti, tenuti insieme da una struttura di link. Ogni lettore può così costruirsi la propria storia, con un’interattività davvero sorprendente: il destino dei personaggi l’abbiamo sulla punta delle dita. E il primo romanzo ipermediale è stato già scritto. Si tratta di *David’s Sling,* opera di Marc Stiegler. Non resta che attendere un romanzo ipermediale di fantascienza. Ma è proprio necessario che giunga da Oltreoceano?

4 | SU WILLIAM GIBSON

di Robert K.J. Killheffer

La stanca rassegnazione che a volte William Gibson sente per il suo ruolo di guru dell’era dell’informazione oltre che di romanziere la si vede riflessa nella sua recente apparizione nella miniserie televisiva *Wild Palms.* Presentato come “l’uomo che ha inventato il termine *cyberspazio*”, Gibson ci ha scherzato sopra: “Adesso non mi permetteranno mai di dimenticarlo”.

Ci sono buone ragioni per la sua notorietà. Il primo romanzo di Gibson,

Neuromante (1984), commissionato da Terry Carr quando ancora lavorava per la serie Ace Special, galvanizzò il campo della fantascienza. Pose poi le basi per la sua visione di un futuro cibernetico in una serie di racconti pubblicati nella rivista *Omni*. Gibson ha aiutato a ispirare la creazione dell'etichetta "cyberpunk" per descrivere un genere in evoluzione. E mentre la popolarità di questo termine ha avuto alti e bassi nel corso degli anni, in seguito a controversie varie, la nascita della realtà virtuale e delle reti di computer gli ha dato nuovo vigore. Questo mese, Mondadori pubblica l'ultimo romanzo di Gibson, *Luce Virtuale*. Pur non essendo direttamente correlato con *Neuromante* o altri romanzi cyberpunk, il libro ha abbastanza lati in comune con il lavoro precedente da meritare un rinnovato interesse. Quelli che prendono il mondo di petto considerano Gibson il loro profeta. Come tale, ha attirato l'attenzione di *Time, Mondo 2000, People, The Wall Street Journal, The Village Voice* e USA *Today*. Artisti, scrittori e musicisti, da Robert Longo e Kathy Acker a Donald Fagen e Billy Idol non nascondono la loro ammirazione per le opere di Gibson e l'influenza che questi ha sulle loro.

Ma, come molte figure preminenti, Gibson non si dà molta importanza e sotto alcuni aspetti non sembra essere adatto al ruolo. Lo abbiamo incontrato a pranzo in un informale ristorante d'angolo vicino al Lincoln Center, a New York. Era in città per un giorno per tenere una conferenza assieme al romanziere Steve Erickson al Central Park. Incredibilmente alto, quasi due metri, magro, gentile e un po' scostante, con una pronuncia strascicata che a volte fa capolino nei suoi discorsi, Gibson vede se stesso e la sua notorietà con una buona dose di autoironia.

Con un certo divertimento, per esempio, ricorda d'aver scritto *Neuromante* e *Giù nel ciberspazio* (1986) - che, con *Monnalisa cyberpunk*, formano una specie di trilogia slegata - su una vecchia macchina per scrivere. Sebbene i tecnici informatici lo invitino regolarmente alle loro conferenze, egli ammette di saperne relativamente poco su questa tecnologia. "La gente rimane invariabilmente delusa quando scopre la mia mancanza di competenza tecnica" fa notare in tono asciutto.

Gibson preferisce di gran lunga mantenere il suo basso profilo di portavoce del cyberspazio. Dapprima, comunque, s'è dato da fare per sovvertire e giocare con i principi generali della fantascienza. Pesantemente influenzato dagli scrittori della New Wave, che fra gli anni Sessanta e i primi

anni Settanta avevano cercato di smontare la fantascienza e di iniettarvi una certa dose di tecnica letteraria, anche sperimentale, Gibson ha rovesciato completamente il tradizionale punto di vista della fantascienza. Dal suo primo racconto pubblicato, “Frammenti di una rosa olografica” (1977) e i suoi primi racconti su *Omni* e infine con *Neuromante,* egli ha rifiutato gli eroi ultracoraggiosi e a tutto tondo che a quel tempo popolavano la maggior parte della fantascienza. Invece, portò il genere a livello delle strade.

Malinconiche, molto visive, confezionate con rabbioso dettaglio le storie di Gibson hanno luogo fra gli emarginati, protettori e puttane, ladruncoli, artisti di tatuaggi, cowboy informatici e fattorini in bicicletta. Nei suoi lavori, il mondo futuro, forgiato dalla scienza e dall’alta tecnologia, da impersonali società multinazionali ed enigmatiche intelligenze artificiali, serve da sottofondo alla vita della gente reale, che non può controllare gli eventi di quel mondo non più di quanto possiamo farlo noi nel nostro. Comunque, il cyberpunk dimora in interfacce fra i computer e il cervello umano. I personaggi di Gibson possono adattarsi al cyberspazio, una specie di rappresentazione da realtà virtuale dei dati e dei programmi di una vasta rete di computer.

La nascita del cyberpunk ha dato luogo a un furioso dibattito fra chi diceva che questo genere è l’unica speranza per la fantascienza, e chi era convinto che invece ne tradisse i principi. Gibson pensa, essenzialmente, che la fantascienza sia rimasta decisamente inattaccata dal fenomeno. “Guardate i romanzi che hanno vinto i maggiori premi dopo *Neuromante”* osserva. “Opere estremamente tradizionali.” Ciononostante, ritiene che gli scrittori di cyberpunk abbiano realizzato qualcosa di importante. “Non è che abbiamo scoperto un nuovo territorio, ma piuttosto abbiamo tenuto aperto un particolare filone.” Valido per gli altri scrittori e per i lettori.

A parte la sua modestia, è chiaro che il Gibson scrittore ha dato inizio a diversi cambiamenti. Mentre cresceva nella piccola città di Whyteville, in Virginia, era “completamente ossessionato” dalla fantascienza. Scrisse e disegnò strisce per parecchie fanzine, che circolavano fra gli aficionados della fantascienza. Ma quando, diventato teenager, fu mandato in collegio in Arizona, perse contatto con il genere. “Laggiù mi riusciva molto bene fare il teenager” ricorda. “Il mio interesse per il fantastico svanì.” Durante i primi anni Settanta, essendosi spostato a Toronto e più tardi a Vancouver, dove vive attualmente, Gibson si dedicò a un lavoro strano dopo l’altro. Dopo

essersi sposato, divenne “uomo di casa e principale baby-sitter del nostro primo bambino”. In tale situazione, il diventare scrittore era una delle poche carriere che poteva tentare.

“Quando decisi, in quanto adulto, che volevo provare a scrivere qualcosa, la fantascienza mi sembrò la scelta più naturale.” In un certo senso, fece ritorno alle origini. “È buffo” riflette ora. “So di avere quest’immagine di anticristo cyberpunk, profondamente antitetico ai tradizionali valori della fantascienza, ma in realtà è questo il terreno in cui sono nato.”

Per di più, Gibson non è certo un tecnofobo. Da quando ha avuto il suo primo computer, un ormai arcaico Apple IIc, nel 1986, non ne ha più potuto fare a meno. Scrivere sul computer ha cambiato radicalmente il suo processo creativo, e per il meglio. Ora, quando si accinge al lavoro del giorno, dà una rapida scorsa a quello che ha già scritto, apportando correzioni prima di proseguire, finché non giunge allo “spazio lavorativo”, dove crea il nuovo testo, portando avanti la storia. “Con il computer il concetto di ‘prima stesura’ è diventato obsoleto” dice. A volte però trova che la facilità e la libertà offerta dai programmi di word processing possano diventare pericolose. “Le prime parti di un libro, che ho rivisto così tante volte, possono essere riscritte e revisionate troppo pesantemente” ammette.

Gibson ha abbracciato anche l’idea dei libri elettronici. La Voyager sta per pubblicare le versioni elettroniche dei suoi tre romanzi sul cyberspazio, che vanno a correlarsi con la simultanea pubblicazione di *Luce Virtuale* su disco. E l’anno scorso Gibson ha collaborato con l’artista Dennis Ashbaugh e l’editore di libri d’arte Kevin Begos Jr. a un progetto denominato *Agrippa: A Book of the Dead.* All’interno di un libro particolare, molto grande, illustrato dalle evocative incisioni di Ashbaugh, è contenuto un dischetto da 3 ½ con una lunga poesia di Gibson che illustra i suoi sentimenti nei confronti del padre, morto quando l’autore era molto giovane. Il trucco si scopre quando si legge la poesia su disco: istruzioni scritte nel programma funzionano come un virus e divorano il testo, in modo che lo si può leggere una volta sola. Pubblicato in un’edizione limitata e molto costosa, *Agrippa* ha causato vivaci discussioni nel mondo artistico. Il fatto che il testo scomparisse sfidava l’idea dominante della durevolezza dell’arte e della letteratura, e ha sollevato seri problemi agli archivisti interessati a conservarne una copia per le future generazioni.

Sebbene questa per lui non fosse la maggiore attrazione del progetto (“il

suo lato tecnologico era per me la parte meno interessante. Quello che mi importava veramente era la *performance art* e la scena artistica di New York”), Gibson pensa che sia stata una buona idea dare una scrollatina ai preconcetti della gente sul mondo della carta stampata. “Io sono all’avanguardia fra quelli che sostengono la morte della stampa” ammette. “Amo i libri come oggetti, ma, quando ci si pensa veramente, una libreria non è altro che una pila di materiale organico marcescibile, dal punto di vista letterario già putrefatto. Molto presto la libreria diventerà una specie di terminale di un modem.” E quindi l’era elettronica affosserà gli editori? Gibson pensa che vi si dovranno adattare.

Nonostante il fatto che alcuni lettori (e i media) siano interessati alle sue opere, sebbene si considerino largamente al di fuori del mondo della fantascienza, Gibson si sente ancora fortemente collegato a questo genere.

Luce Virtuale potrà essere, da una parte, il libro più accessibile che egli abbia scritto finora, ambientato com’è in un futuro non molto lontano: la California nel 2005. Ma, dice l’autore: “Per leggerlo con qualcosa che assomigli sfila piena comprensione, bisogna avvicinarlo come un romanzo sulla fantascienza, cioè un romanzo di fantascienza sulla fantascienza. Ci sono livelli in cui è un libro molto di maniera.” E, ancora, il successo che ha avuto nell’oltrepassare i confini del genere ha sempre sorpreso Gibson. “Non credevo che *Neuromante* trovasse così tanti lettori. Avevo l’impressione che ci volessero buone basi in quel genere per fare quello che stavo facendo.”

Forse i lettori che non hanno molta familiarità con la fantascienza trovano ugualmente comprensibili le opere di Gibson perché tanti dei concetti che lui tratta come fantascientifici sono diventati (o già lo erano) elementi della realtà contemporanea. Fin da subito, fu acclamato come un “rigoroso” scrittore di fantascienza perché i lettori si rendevano conto che la maggior parte del suo lavoro affondava le radici in tecnologie realistiche ed emergenti e in trend sociali evolutivi. “Spesso mi ritrovo a domandarmi come si possa scrivere un romanzo contemporaneo che non sia, in effetti, un romanzo di fantascienza” riflette Gibson. “Come possiamo scrivere sul mondo in cui viviamo oggi, senza far uso della fantascienza per lavorare su un certo tipo di materiale?”

Ricorda una recente intervista concessa nella sua casa di Vancouver in cui l’intervistatore sosteneva l’opinione (“credo per lo più per farmi parlare”) che il mondo non era cambiato molto nel corso degli anni, che tutte le tendenze e

i cambiamenti accreditati alle opere di Gibson non erano altro che meri dettagli. “Eravamo fuori nel mio giardino” dice Gibson “e lui disse che sembrava di essere tornati nel 1951. Io lo guardai e gli dissi: ‘Nel 1951 lei poteva starsene steso al sole sull’erba senza camicia senza beccarsi il cancro’.” Indica altri recenti sviluppi, come l’AIDS (che ha un parte rilevante in *Luce Virtuale*), che in un certo senso richiede “la borsa degli attrezzi dello scrittore di fantascienza” per essere trattato in profondità, e ha notato scrittori di altri generi prendere spunto dalla fantascienza per “maneggiare” meglio il mondo odierno. *London Fields* di Martin Amis ne è un esempio notevole. “Amis sta chiaramente descrivendo la Londra della fine anni Ottanta, ma succedono parecchie cose, ci sono strani schemi atmosferici, una specie di guerra, forse un conflitto mondiale, che si mantiene sempre sullo sfondo. E io sono convinto che funzioni, perché è quello che la gente prova adesso.”

In *Luce Virtuale* Gibson cerca un effetto similare, ma contrario. “Una cosa che ho cercato di fare è stato usare quanto più materiale reale, esistente oggi, possibile. Ma presentandolo fuori dal contesto, in un romanzo di fantascienza, lo fa sembrare molto strano e raccapricciante.”

Gibson si sente, come altri scrittori, ristretto dalla sua etichetta di cyberpunk? Vorrebbe liberarsene, tentare qualcosa di completamente differente?

Sebbene ammetta che, a volte, “sia possibile sentire un po’ di claustrofobia nei riguardi del cyberpunk”, non è sicuro di volerlo abbandonare completamente. Prima di *Luce Virtuale*, ha collaborato con Brace Sterlin a *La macchina della realtà*, un romanzo “alternativo” in cui Charles Babbage, il grande matematico del diciannovesimo secolo, riesce a costruire il computer in “legno e ottone” di cui si parla nel titolo, trasformando così il corso della storia. “Ho pensato che stessimo facendo un lavoro il più stilisticamente diverso possibile, ma le sue esigenze erano esattamente le stesse delle nostre opere precedenti. Parla di parecchie cose di cui parlava *Neuromante*, e lo fa molto più coerentemente e metodicamente.” Fa una pausa, riflettendo. “Quella è stata la mia vacanza dal cyberpunk, ma non so se me ne sono allontanato poi così tanto.”

Gibson ammette che il cyberpunk e ciò che gli sta intorno è probabile che ce l’abbia nel sangue. “Forse la sfida della mia vita è scrivere un romanzo di William Gibson, con tutte le implicazioni del caso, ma ambientato nel mondo

reale” suggerisce. Fa una pausa, rovesciando l’idea. “Sospetto che si possa fare, e potrebbe anche provare qualcosa.”

Traduzione di Massimo Patti

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1211	Lois McMaster Bujold	*L'apprendista*
1212	Philip José Farmer	*Alle sorgenti del fiume*
1213	Larry Niven	*Frontiere*
1214	Joe R. Lansdale	*La notte del drive-in*
1215	Nicoletta Vallorani	*Il cuore finto di D.R.*
1216	Philip K. Dick	*Illusione di potere*
1217	Frederik Pohl e Jack Williamson	*L'estate dell'ozono*
1218	David Gerrold	*Il ritorno degli Chtorr*
1219	Robert Holdstock	*I venti del tempo*
1220	Isaac Asimov Martin H. Greenberg	*Le fasi del caos*
1221	Frank Herbert Bill Ransom	*Salto nel vuoto*
1222	Philip J. Farmer	*Il grande disegno*
1223	Damon Knight	*I simbionti*
1224	Joe R. Lansdale	*I giorni dei dinosauri*
1225	Keith Laumer	*Le stelle aspetteranno*
1226	Jack Williamson	*L'ombra del futuro*
1227	Ben Bova	*I guardiani del mondo*
1228	Gardner Dozois	*Asimov su Marte*
1229	Anne McCaffrey	*Damia*
1230	Philip J. Farmer	*Il labirinto magico*
1231	Jerry Pournelle - Larry Niven	*Giuramento di fedeltà*

nel prossimo numero: Fred Saberhagen *Berserker: la morte azzurra*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.